COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

FRATELLI SONZOGNO TIPOGRAFI E LIBRARI IN MILANO

ASSOCIAZIONI IN CORSO

COLLANA DEGLI ANTICHI STORICI GRECI VOLGARIZZATI.

Se ne pubblicarono fino ad ora 16 vol. che comprendono i seguenti Autori.

	PREZZO in 8.°	PREZZO in 4.°
DITTI CRETESE E DARETE FRIGIO. Storia dell' assedio di Troja. Nuova trad. del cav. Compagnoni, vol. unico.	6 15	10 30
DIODORO SICULO. Biblioteca Storica. Nuova traduzione del volgarizzatore sud. Se ne sono pubblicati 6 vol. e proseguonsi indefessamente i lavori a compimento dell' edizione di esso Storico.	29 87	52 82
ERODOTO. Le nove Muse. Nuova trad. del cav. Mustoxidi. Si è pubblicato il primo volume e va inoltrandosi la stampa del secondo.	8 57	12 65
SENOFONTE. La Ciropedia. Trad. di Francesco Regis coll'aggiunta delle osservazioni del sig. Freret sopra la battaglia di Timbrea, fra gli eserciti di Ciro e di Creso, trattata diffusamente nei libri 6.ª e 7.° di essa Ciropedia, 2 vol.	6 67	11 45
—— Le Storie greche. Trad. di Marc' Antonio Gandini, volume unico.	4 32	7 80
POLIENO. Stratagemmi. Trad. di Lelio Carani preceduta da breve dissertazione del cav. Mustoxidi, vol. unico	5 25	9 40
FLAVIO GIUSEPPE. Delle Antichità Giudaiche. Trad. dell' ab. Francesco Angiolini e sue note. Se n' è pubblicato il 4.° vol. e si è dato principio alla stampa del 5.° che conterrà anche la vita dell' Autore.	19 15	34 70

L' intera Edizione è ornata di carte geografiche e di altre incisioni illustranti il testo. Oltre a ciò, ove non si opponga la mancanza di monumenti certi, i primi volumi delle Opere presentano il ritratto dell' Istoriografo ricavato da vetusti celebri esemplari, ed inciso da diligente bulino. Di essa edizione se ne tirano pure alcuni esemplari in carta di colla, e questi si vendono a norma del manifesto 25 Settembre 1820, e così anche le opere separate della medesima.
Molti sono i famigerati Grecisti italiani ed oltremonti che di già impegnarono la loro parola di contribuire colle produzioni del loro ingegno al glorioso proseguimento di tale intrapresa.

ANACARSI, VIAGGIO IN GRECIA

Si è posto sotto i torchj l' 8.° volume.

La lettura di quest'Opera adattata ad ogni ceto di persone fu reputata mai sempre piacevolissima e di somma istruzione; le quali doti aumentansi in la colla presente ristampa, fatto più nitido il volgarizzamento nella toscana favella, ed accresciuto d' una serie di note mediante la cura del sig. Belloni, e fregiato ciaschedun volume di rami colorati.
Accompagna la pubblicazione di essi volumi una carta geografica separata a solo fine di mettere a portata i sig. Associati, tosto che sia compita l' ediz di formare un Atlante vantaggiosissimo (per non dir necessario) alla piena intelligenza del testo.

RACCOLTA VIAGGI 3.ª BIENNIO.

Il pubblico favore ottenuto dalla Edizione de' Viaggi del celebre cap. Cook e dalli consecutivi due Bienni - Raccolta viaggi ec. - ha determinato i Tipografi Fratelli Sonzogno ad intraprendere l'Edizione d' un terzo Biennio, e tanto di miglior grado vi si disposero, osservando che la Francia, la Germania, l' Inghilterra e la Russia produssero opere sì importanti in tal materia da non defraudarne dal possesso nel proprio idioma l' Italia. Fra queste merita distinta menzione il Viaggio al Brasile del principe Massimiliano Neuwied eseguito negli anni 1815-16-17, e che da incominciamento al mentovato terzo Biennio. Se n' è pubblicato il primo volume ed uscirà in breve il secondo.

Viaggi fino ad ora pubblicati.

COOK. Navigazioni pel grand' Oceano ed intorno al Globo v. 7 con rami colorati, e ritratto dell'Autore, lir. 28.

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

DI

GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE

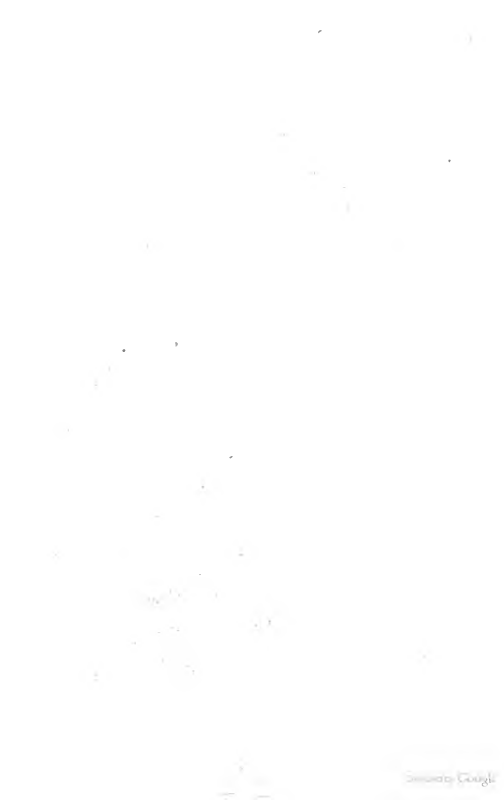
FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

TOMO QUARTO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1822

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DECIMOQUARTO (*)

Capitolo Primo

Contesa tra i due fratelli Aristobolo e Ircano pel regno i quali convengonsi in questo, che regni Aristobolo, e Ircano viva privatamente.

I. Quanto appartiensi alla regina Alessandra e alla morte di lei, descritto l'abbiamo nel libro antecedente: ora sporremo le cose, che appresso seguirono, non avendo in ciò altra mira, che di non trascurare nè per ignoranza, nè per error di memoria fatto veruno. Perchè sebbene egli è vero, che a una storia e a un racconto di cose per la rimota

loro antichità ignorate dai più si richiegga ancora la grazia del dire, quella cioè che dalle parole e dall'armonica loro disposizione risulta, e con essa quanto può agli animi de' leggitori adorno render lo stile, perchè l'erudizione, che acquistano, disgiunta non vada da qualche diletto e piacere, pure gli scrittori innanzi ad ogn'altra cosa conviene, che tengano volto l'animo all'esattezza de'fatti e alla verità de' racconti, per riferirli com' essi sono a coloro, i quali per non averne da sè bastevole notizia sono pronti a stare alla loro narrazione.

II. Era adunque Ircano salito appena al pontificato il terz'anno della centesima settantesima settima olimpiade, essendo in Roma (1) consoli Q. Ortensio e Q. Metello, quegli cioè che fu soprannominato ancora Cretico, e Aristobolo esce tosto in campo contro di lui. Si venne da Ircano a battaglia vicino a Gerico; ma perciocchè molti de' suoi soldati passarono al campo di suo fratello, egli si rifuggì nella rocca, dov' erano per ventura stati rinchiusi già da sua madre, come abbiamo detto innanzi, la moglie e i figliuoli d'Aristobolo; il quale oppugnati quei dell' opposta fazione, ch' entro il recinto del Tempio s' erano ricolti, gli ha in suo potere: indi sceso a trattare col fratello di accordo si riconciliano insieme con patto, che il regno sia d'Aristobolo, e Ircano si viva in pace senza pensiero di cose pubbliche, e goda senza disturbi di quelle rendite, ch' ei possiede. Questa convenzione si conchiuse nel Tempio, e con iscambievole giurare e darsi la mano fer-

mossi; indi alla presenza di tutto il popolo abbracciatisi l'uno l'altro si ritirarono, Aristobolo nella reggia, e Ircano, siccome privato, nell'abitazione d'Aristobolo.

Capitolo II.

Di Antipatro e della sua stirpe. In che modo venne a grande stato e potere. Fuga d' Ircano ad Areta re degli Arabi.

I. Ma certo Idumeo nominato Antipatro, amico di Ircano, uomo denaroso, e di sua natura attivo e brigante, per l'amicizia che avea con Ircano, nodriva mal animo contro Aristobolo. Ben è vero, che Nicolò Damasceno il fa derivare da' principali Giudei, che vennero da Babilonia in Giudea: ma ciò, egli dice, per far piacere ad Erode figliuolo d'Antipatro, divenuto, non so per quale fortuna, re dei Giudei; del quale ragioneremo a suo tempo. Ora questo Antipatro si chiamava da prima Antipa, il qual nome aveva suo padre; che fatto dal re Alessandro e da sua moglie governatore dell'Idumea tutta quanta, dicesi, che strignesse amicizia cogli Arabi, co' Gazei, e cogli Ascaloniti suoi confinanti, i cui animi con molti e gran donativi si cattivò. Il giovane Antipatro adunque mirando con occhio pieno di sospetto Aristobolo tanto cresciuto in potere, e temendo, che l'odio suo verso lui non gli fosse cagione di qualche disgrazia, gli si leva contro segre-

tamente, tenendo combriccole de' più potenti Giudei, tra le quali andava spargendo, non doversi patire, che Aristobolo tenga un regno a lui non dovuto, ed abbiane escluso il fratello maggiore, e si usurpi un potere, che attesa l'età s'appartiene a quell'altro. Queste ragioni andava ogni dì ripetendo all'orecchio ancora d'Ircano, e avvertivalo, che non sarebbe sicura neppur la sua vita, se non una sollecita fuga non provvedesse a sè stesso; aggiugneva che i fautori d'Aristobolo non si rimanevano mai d'insidiargli alla vita onde questi senza opposizione potesse regnare.

II. A questi ragionamenti Ircano non dava fede, siccome d'indole buona, e difficile per la sua dolcezza ad ammettere accuse d'altrui: l'amore però, ch'egli aveva al vivere senza noje e pensieri, fece credere, a chi lo vedeva, ch'ei fosse infingardo e dappoco: ma di tutt'altro cuore era Aristobolo, uomo d'ardenti spiriti e sollevati. Poichè dunque si avvide Antipatro, che Ircano non dava orecchie al suo dire, continuò ogni giorno a inventare calunnie e ad appor nuove accuse ad Aristobolo, cui diceva volerlo uccidere, e suggeritogli, che si ritirasse presso il re degli Arabi Areta, tanto lo importunò, che alla fine vel mosse: conciossiachè gli promise, che dove si fosse a ciò fare condotto, lo stesso re piglierebbe a soccorrerlo; il che udendo Ircano disse, tornargli bene il fuggire presso Areta (e confinanti erano tra sè la Giudea e l'Arabia). Ircano pertanto spedisce egli il primo al re degli Arabi Anti-

patro, perchè sotto fede giurata il conduca a promettere, che non darà in mano de' suoi nimici uno, che supplichevole a lui ricorre. Avutane Antipatro la sicurtà tornò ad Ircano in Gerusalemme; nè andò guari tempo, che presolo seco nel cuor della notte uscì di città, e dopo un lungo viaggio pervenne con esso lui alla città detta Petra, ove Areta faceva sua residenza. Or egli essendo strettissimo amico del re lo pregava, che ritornasse Ircano nella Giudea; il che ripetendogli, senza ristare giammai, ogni giorno, anzi accompagnando le istanze con larghi presenti induce Areta a esaudirlo. Ircano però in ricompensa promisegli, quando fosse da lui ricondotto nella Giudea e rimesso nel regno, di restituirgli il paese e le dodici città, che Alessandro suo padre avea tolte all' Arabia; ed erano Medaba, Naballo, Libiade, Tarabasa, Agalla, Atona, Zoara, Orona, Marissa, Ridda, Lussa ed Oriba.

Capitolo III.

Aristobolo vinto in battaglia è inseguito fino a Gerusalemme, e assediato nel Tempio.

I. Avute cosiffatte promesse, Areta mosse contro Aristobolo con cinquanta mila tra fanti e cavalli, e attaccata battaglia lo vince. Or essendo dopo questa vittoria passati molti alla parte d' Ircano, Aristobolo, che si trovò in abbandono, fuggì in Gerusalemme: e il re degli Arabi con esso tutto il suo eser-

cito serratosi intorno al Tempio prese ad assediarvi Aristobolo; mentre da Ircano teneva il popolo, che in quell' assedio lo spalleggiava, e Aristobolo non aveva che i sacerdoti ubbidienti e fedeli. Areta adunque disposti per ordine gli alloggiamenti degli Arabi e de' Giudei rinforzava gagliardamente l' assedio. Ma poichè queste cose intravvennero al tempo della festa degli azzimi, a cui diamo nome di Pasqua, i Giudei più cospicui, abbandonato il paese, ricoverarono nell' Egitto. Certo Onia però uomo santo e caro all'Altissimo, il quale in occasione di gran siccità avendo pregato Iddio a liberarli da tal miseria fu esaudito, e Dio mandò acqua dal cielo, ora poichè vedeva la sedizione farsi ostinata, fuggì a nascondersi: ma condotto nel campo giudeo gli chiesero, che siccome col suo pregare cessata aveva la siccità, così maledire volesse Aristobolo, e i sediziosi seguaci suoi. Si oppose egli e ricusò di ciò fare; ma perciocchè il popolo ve lo astrinse, venuto in mezzo di loro così parlò. « O Dio Signore del- » l' universo, poichè quanti meco ora stanno, sono » il tuo popolo, e gli assediati sono tuoi sacerdoti, » io ti supplico, che non vogli nè ascoltar quegli » in danno di questi, nè dar compimento a ciò, di » che questi ti pregano contro di quelli ». Appena egli ebbe fatta cotal preghiera, che alcuni Giudei di perduta coscienza gli si fecero intorno e lo uccisero co' sassi.

II. Ma Dio incontanente punìlli di tal crudeltà, e vendicò sopra loro la morte d' Onia in tal modo.

Mentre trovavansi ancora stretti d'assedio Aristobolo e i sacerdoti, sopraggiunse la solennità detta Pasqua, nella quale abbiamo per costume di offerire a Dio molti sagrifizj. Ora avendo que' dentro grande scarsezza di vittime, ne domandarono a'nazionali di fuori la provvisione, e ne avrebbono in cambio quanto denajo loro piacesse. Risposero, che se le volevano, mille dramme sborsassero per ogni capo di bestia: nè tardarono pure un momento Aristobolo e i sacerdoti ad accettare la condizione; anzi collarono giù dalle mura tosto la somma: ma coloro ricevuto il danaro non corrisposero colle vittime, e giunsero a tanta scelleratezza, che rupper la data fede, e col negare a chi ne li pregò il bisognevole pe' sagrifizj, furon empj con Dio. Traditi sottofede i sacerdoti supplicarono a Dio, che pigliasse per loro vendetta de' nazionali: nè egli differì lungo tempo il gastigo; anzi scatenato un rio vento e gagliardo disertò le rendite di tuttoquanto il paese, talchè il frumento vendevasi undici dramme al moggio.

Capitolo IV.

Ambascerie da Aristobolo e Ircano spedite a Scauro per trarlo ognuno a favorire la sua parte.

In questa Pompeo (2) mandò Scauro in Siria, mentr' egli trovavasi nell' Armenia, e aveva guerra ancor con Tigrane. Giunto egli in Damasco, poichè trovò che Lollio e Metello avevano presa testè la

città, proseguì il suo cammino alla volta della Giudea, ove appena fu entrato, che gli compajono innanzi ambasciadori a nome sì d'Aristobolo come d'Ircano chiedentigli per l'uno e per l'altro sovvenimento. Promettevangli, Aristobolo per sua parte quattrocento talenti, e Ircano per se niente meno: Scauro però accetta la profferta d'Aristobolo; perciocchè ed aveva molti denari, ed era uomo di gran cuore, e discrete n'eran le inchieste; dove l'altro era povero e spilorcio, e per cose maggiori d'assai avanzavasi a una promessa da non fidarsene troppo; che non era mica tuttuno prendere a viva forza una città, che avea poche pari in fortezza e potere (3), e cacciar dal paese gente fuoruscita con una frotta di Nabatei poco esperti nell'armi (4). Preso adunque per le cagioni anzidette a favorare Aristobolo, poichè n'ebbe avuto il denajo, lo libera dall'assedio, ordinando ad Areta di ritirarsi di là, sotto pena d'essere dichiarato nimico a'Romani. Dopo ciò Scauro si ricondusse in Damasco; e Aristobolo con gran gente marciò contro Areta ed Ircano, e venuto con essi alle mani presso ad un luogo, che dicevasi Papirone, riman vincitore e uccide da settemila nemici, tra'quali cadde ancor Falione fratello d'Antipatro.

Capitolo V.

Aristobolo e Ircano trattano ciascuno la sua causa dinanzi a Pompeo.

I. Indi a poco giunse Pompeo in Damasco, e mentre di là aggiravasi per la Celesiria, gli vennero ambascerie da tutta la Siria, da Egitto e dalla Giudea altresì; conciossiachè Aristobolo gli mandò un gran regalo, ciò fu una vite d'oro del valore di cinquecento talenti. Di tal donativo fa ricordanza ancora Strabone di Cappadocia con tai parole: « Venne una legazione pur dall'Egitto, con una corona di cinquemila monete (2*) d'oro; e dalla Giudea o vite o giardino che fosse la manifattura, che venne in dono, si nominava *il piacere*. Certo questo presente noi pure l'abbiamo veduto in Roma appeso nel tempio di Giove Capitolino con sopravi scritto il nome di Alessandro re de' Giudei (3*); e fu stimato valere ben cinquecento talenti: dicesi però che il mandasse Aristobolo signor de' Giudei ». Non andò guari tempo, e a lui tornarono gli ambasciadori, Antipatro per Ircano, e per Aristobolo Nicodemo, il quale aggiunse un'accusa, contro chi aveva accettato denajo, cioè Gabinio prima, e poi Scauro, che ricevettero quegli trecento e questi quattrocento talenti, e con ciò oltre gli altri, che aveva Aristobolo, gli rendette nimici ancor questi. Ora Pompeo, poichè ebbe ordinato che a lui ne venis-

sero i litiganti in persona, siccome avvicinavasi la primavera, così levate da' quartieri d'inverno le truppe inviòssi verso Damasco; e in passando atterrò la fortezza, ch'era in Apamea, aggiuntavi già da Antioco Ciziceno; e gettò gli occhi sulle terre di Tolommeo di Menneo, uom ribaldo e niente inferiore a Dionigi Tripolitano già decollato, il quale era eziandio suo parente: con mille talenti però il malvagio si riscattò dal gastigo dovutogli pe' suoi misfatti; e Pompeo ripartìlli tra' i suoi soldati. Abbattè ancora il castello Lisiade signoreggiato da Silla giudeo: indi passate le città d'Eliopoli e di Calcide (5), e vallicate le montagne, che dividono la Siria chiamata Cava da Pella (6), venne in Damasco.

II. Quivi ascoltò i Giudei e i lor capi Ircano e Aristobolo; perchè siccome questi erano malcontenti l'uno dell'altro, così la nazione eralo d'amendue; non voler essa sottomettersi a re: aver ella per inviolabile usanza ubbidito a' sacerdoti del dio onorato da loro. Questi poi, tuttochè discendenti da' sacerdoti, volere ad altro governo recar la nazione, per farla schiava. Ircano lagnavasi, che maggiore d'età, com'era, lo avesse Aristobolo de' diritti spogliato di primogenito, e però non gli fosse rimasto di suo, che una picciola porzione di paese, usurpato a viva forza il restante dal fratello Aristobolo; a cui appose altresì le scorrerìe fatte ne' convicini paesi, e l'avere introdotto nel mare la piraterìa; e poi non avrebbe nò egli sollevata contro di lui la nazione, se uomo prepotente non fosse e sedizioso. Sostenevano colla

loro autorità queste accuse Giudei riguardevolissimi più di mille, condotti da Antipatro a dichiararsi per lui. All'incontro Aristobolo del trovarsi il fratello decaduto dal regno incolpavane l'oziosa indole ed infingarda, e però di leggieri spregevole, che avea sortito; esser egli di necessità succeduto nel regno per timore, che non passasse in mani straniere: e però si chiamava con quel medesimo nome, che il padre suo Alessandro; e cittavane a testimonj giovani squisitamente galanti, le cui robe di porpora e conciature di capo e contigie e altre leggiadrìe, ond'erano come chi deve non comparire in giudizio, ma presentarsi in trionfo adorni, rendevangli odiosi. Udite Pompeo le ragioni di tutti, e condannato Aristobolo di prepotente, li rimandò per allora con pulite maniere ne'loro paesi, e quando verrebbe colà in persona, disse, che ordinerebbe ogni cosa; prima però esaminare doveva gli affari pe' Nabatei. Intanto vivessero in pace; nel tempo medesimo trattò bene Aristobolo, perchè non gli ribellasse il paese, e gli chiudesse il passaggio per le sue terre. Or questo appunto fece Aristobolo, il quale non aspettando, che si compiessero le promesse fattegli da Pompeo, venne a Diospoli, e di là si rendette nella Giudea.

Capitolo VI.

Pompeo, messo in opera un sottile artifizio, s' impadronisce delle fortezze.

Sdegnòssi perciò Pompeo; e preso l'esercito, che avea preparato de' Nabatei, con esso le truppe somministrategli da Damasco e da tutta la Siria, e le romane legioni che seco aveva, mosse contro Aristobolo; e trapassata Pella e Scitopoli, giunse a Corea, frontiera della Giudea per chi viene di verso terra. Quivi è Alessandrio, fortezza bellissima sulla cima piantata d' un monte, dove Aristobolo s' era ricolto. Pompeo adunque gli mandò imponendo, che a lui ne venisse; ed egli persuaso da molti a non rompere co' Romani discende al piano, e dopo aver col fratello disputato del regno, avutane facoltà da Pompeo, se ne torna alla fortezza; il che fece due e tre volte; e scendendone intendeva di fomentar la speranza, che Pompeo davagli intorno al regno e a far vista di minutamente ubbidire a quanto esso imponevagli: ritirandosi poi mirava di conservar la fortezza e mettersi in punto per sostenere una guerra, giacchè temeva, che Pompeo trasportasse il diadema in capo ad Ircano. In questa Pompeo gl' ingiugne, che rendagli le fortezze, e di suo pugno scriva ciò stesso a' suoi castellani, perchè in altra forma egli non le accetterebbe: Aristobolo vi si conduce; ma pieno di mal talento ritirasi in Gerusalem-

me, e tutti rivolge i pensieri a fare apprestamenti di guerra. Dopo non guari spazio venne tra via a Pompeo, mentre marciava contro di lui, da persone giunte allora dal Ponto recata la morte di Mitridate ucciso per opera di Farnace di lui figliuolo.

Capitolo VII.

I cittadini di Gerusalemme chiudono le porte a' Romani.

Or egli accampatosi presso a Gerico, dove vengono palme e balsamo squisitissimo, il quale, dove altri tagli con selce affilata i suoi rami, ne schizza fuor come un succo, sul far del giorno mosse alla volta di Gerusalemme. Qui pentito Aristobolo del suo trascorso esce incontro a Pompeo; e promettendogli buona somma di denajo e il libero ingresso in Gerusalemme pregavalo, che cessasse da lui la guerra, e facesse pure quanto piacevagli, sol che in pace. Pompeo, perdonatogli in grazia del suo pregare ogni fallo, manda con soldatesca Gabinio a prendere insiem co' danari ancor la città: ma niente di ciò si conchiuse; anzi Gabinio e ne fu escluso, e tornònne senza il denajo, colpa de' soldati d'Aristobolo, che non consentirono, si mantenessero i patti. Adiròssi perciò Pompeo, e tenuto prigione Aristobolo, egli s'innoltra verso la città in ogni altro suo lato fortissima, tranne in quello da tramontana, ch'era male guernito. Perciocchè una larga valle e profonda le

gira d'intorno, con entro al suo cerchio il Tempio, (4*) il quale da un muro di pietra fortissimamente è ricinto.

Capitolo VIII.

Pompeo espugna il Tempio e la bassa città. Sua reglione.

I. Ma tra que' d' entro bolliva una sedizione, non essendo intorno agli affari correnti un medesimo il sentir di tutti: perciocchè dicevano alcuni, doversi a Pompeo rendere la città; dove i favoreggiatori d'Aristobolo consigliavano, che si chiudesser le porte e gli si dichiarasse la guerra, anche per ciò, che il teneva prigione; onde questi, prevenuta la parte contraria, s' impadroniscono del Tempio, e tagliato il ponte, ch' indi portava in città, si preparano per l' assedio. Gli altri intanto invitato entro le mura l' esercito diedero in mano a Pompeo la città e la reggia; ond' egli al suo legato Pisone, che vi spedì colle truppe, diè in guardia la città, la reggia e le case vicine al Tempio e fortificò tutti i luoghi esteriori ch' erano intorno ad esso. Fatto questo primieramente trattò con que' d' entro di pace; ma non ascoltate le sue proposizioni, cinse di muro tutti i contorni, ajutato in ogni incontro prontamente da Ircano. Ora Pompeo stava a campo di fuori verso la parte settentrionale del Tempio, ov'era più facile d' espugnarlo; sebbene da questo lato eziandio sor-

gessero grandi torri, e vi si fosse scavato un ampio canale, e la valle profonda vi s' aggirasse dattorno; perciocchè abbattuto che s' ebbe il ponte da quella banda, ov' era Pompeo, tutto era verso la città dirupato e scosceso. Intanto i Romani con istento continuo d' ogni dì lavoravano un terrapieno, tagliando le pietre, che ritrovarono colà intorno; e poichè l' opera fu terminata e il fosso per la sopraggrande sua profondità riempiuto a fatica, accostò le macchine e gli stromenti recati da Tiro, e scagliandone sassi batteva senza ristare il Tempio. Che se non avessimo avuto per legge di rimanerci ogni settimo giorno dall' opere fatichevoli, il terrapieno, perchè impedito da quelli, non si sarebbe compiuto: mercecchè s' altri ci assale coll'armi o ci batte, allora consente bensì la legge il difenderci, ma non così, checchè altro si faccia il nimico; della qual cosa ben consapevoli ancora i Romani, in que' giorni, che Sabbati noi chiamiamo, anzichè saettare i Giudei o venire con essi a battaglia, alzavano il terrapieno e le torri, e mandavan oltre le macchine per averle in concio da servirsene il giorno appresso.

II. Quinci puote ognuno argomentare, di che tempera sia la nostra religione verso Dio e l' esattezza nostra nell'osservare la legge; quando non che il timore in vederci assediati ci distornasse da' sagrifizj, ma due volte ogni giorno, cioè la mattina per tempo e in sull' ora nona sacrificavamo sopra l' altare, e per quantunque fossero violenti gli assalti nimici, non erano da' nostri le vittime trascurate. Diffatti,

presa la città verso il terzo mese, in ogni giorno di digiuno, alla centesima settantesima nona olimpiade (7), nel consolato di G. Antonio e M. Tullio Cicerone, entrati impetuosamente i nimici uccisero quanti trovarono nel Tempio: quelli però, che intesi erano a' sagrifizj, proseguirono tuttavia il sagro loro ministero, nè il timore della morte, nè la moltitudine de' già trucidati potè costrignerli a mettersi in fuga; poichè pensarono, checchè dovesse incoglierne lor di male, esser meglio soffrirlo appiè dell' altare, che non trasgredire qualche legge. Che poi tal racconto sia una lode verace, non menzognera di religione, lo attestano quanti delle cose di Pompeo hanno scritto; tra' quali e Strabone e Niccolò e dopo essi Tito Livio scrittore della Storia Romana. Ora poichè la più alta torre alle scosse, che dièlle la macchina, precipitò e seco trasse a terra una parte di muro, tosto i nimici saltarono dentro per mezzo la breccia; il primo però che ponesse piede co' suoi soldati sulla muraglia, si fu Cornelio Fausto figliuolo di Silla. Dopo lui salì Furio centurione con que' del suo seguito dall'altra parte; in mezzo a loro fu Fabio pur centurione con una forte mano di gente. Da per tutto correva sangue; e i Giudei parte erano morti da mano nimica, parte uccidevansi insieme. V' ebbe ancor tali, che reggere non volendo a quel caso o giù precipitaronsi da dirupi, o dato fuoco alle case s'abbruciarono con esse. Caddero in quella giornata di Giudei forse dodici mila, e di Romani assai pochi. Vi rimase prigione ancora Absalomo zio

ad un tempo e suocero d'Aristobolo. Allora si commise una non picciola profanazione in riguardo del Tempio, inaccessibile per addietro e impenetrabile agli occhi altrui; conciossiachè innoltròssi Pompeo e i non pochi, ch'erano con lui, nella parte più interna, e videro, quanto, salvochè a' pontefici soli, non era ad altr' uomo lecito di mirare. Benchè però ivi fosse e mensa d'oro e candellier sacro e calici e una dovizia d'aromati, e oltre a ciò da due mila talenti in denari ne' sagri tesori, pure fu tale la sua pietà, che lasciò tutto intatto, e in questo incontro ancora portòssi da quel virtuoso uomo ch'egli era.

III. Il dì appresso ordinato a' santesi, che ripurgassero il Tempio, e a Dio offerissero i sagrifizj legali, conferì il pontificato ad Ircano in mercede e di tutti i vantaggi che ne ritrasse, e dell'aver egli distolto i Giudei del paese dal congiugnere l'armi con Aristobolo: indi tagliò la testa agli autori di quella guerra; e premiati secondo il merito Fausto e quant' altri francamente guadagnarono la muraglia, fe' tributaria a' Romani Gerusalemme; e tolte a' suoi abitatori le città tutte quante, che in Celesiria essi avevano già soggiogate, sottomisele a un governatore romano; e tutta in universale la nazione cresciuta da prima a sì grande fortuna ristrinsela dentro a' suoi antichi confini. Ciò fatto, per compiacere a Demetrio di Gadara suo liberto ritornò in piede Gadara poco innanzi distrutta; e le rimanenti città Ippo, Scitopoli, Pella, Dio, e Samaria, e Marissa, e Azoto, e Giamnia, e Aretusa rendettele a' loro

abitanti: e queste entro terra, oltre quelle che fur distrutte: le situate poi lungo il mare, cioè Gaza, e Gioppe, e Dora e la Torre di Stratone, (che fabbricata magnificamente e fornita da Erode di porti e di templi cangiò il suo nome in quello di Cesarea) queste dico furono da Pompeo lasciate libere e ascritte al restante della provincia.

IV. In questi mali precipitarono Gerusalemme Ircano e Aristobolo colle loro discordie. Quindi noi e perdemmo la libertà e fummo sudditi de' Romani; e il paese, che tolto coll' armi a' Siri possedevamo, costretti fummo a restituirlo a' medesimi Siri. Oltre a ciò in breve tempo i Romani riscossero da noi oltre a dieci mila talenti, e il regno, onore che prima alla stirpe de' pontefici s' apparteneva, divenne (8) preda d' uomini popoleschi. Ma di tai cose ragioneremo a suo luogo. Intanto Pompeo, dato a Scauro il governo della Celesiria e delle provincie dal fiume Eufrate sino all' Egitto con due legioni romane, s' incamminò alla volta della Cilicia per quinci rendersi in Roma, ove seco traeva prigione Aristobolo colla sua prole, che consisteva in due figlie e altrettanti figliuoli; de' quali il primo, ch' era Alessandro, campò colla fuga; Antigono poi il più giovane fu condotto a Roma colle sorelle.

Capitolo IX.

Scauro viene coll' armata a Petra Metropoli degli Arabi, e Antipatro induce il re arabo a fare la pace con lui.

Or essendo venuto Scauro colle sue truppe a Petra d' Arabia, mentre per l' inaccessibile luogo che essa era si mise a guastarne i contorni, il suo esercito cominciava a sentire gran fame: ma Antipatro per commissione d' Ircano somministrògli dalla Giudea frumento e quanto altro gli bisognava; indi spedito da Scauro ambasciadore ad Areta, di cui era ospite, lo persuade a ricattar con argento le sue terre dal sacco; ed egli stesso si fa mallevadore per lui di trecento talenti a Scauro, onde questi a tal condizione ritirò le sue armi, desiderando non meno egli d' Areta, che ciò seguisse.

Capitolo X.

Gabinio (9) *vince in un fatto d' arme Alessandro, e rinchiusolo in un castello lo assedia.*

I. Alquanto tempo dappoi, mentre Alessandro figliuolo d' Aristobolo travagliava con iscorrerie la Giudea, venne da Roma in Siria il generale Gabinio, il quale tra l' altre memorabili imprese, che quivi fece, mosse ancora l' armi contro Alessandro; dap-

poichè Ircano non solo non potea più resistere alla sua gagliardia, ma tentava già di rifare altresì quella parte del muro di Gerusalemme, che aveva abbattuta Pompeo: i Romani però, ch' ivi erano, si opposero a tal pensiero. Alessandro intanto scorrendo qua e là pel paese armava molti Giudei, sicchè in breve tempo ebbe intorno a sè dieci mila pedoni, e mille e cinquecento cavalli; onde prese a fortificare Alessandrio castello vicino a Corea, e Macherunte presso alle montagne d' Arabia. Gabinio adunque marcia contro di lui dopo avere premesso con altri capitani ancor M. Antonio (10). Questi armati i Romani del loro seguito e con essi i Giudei tuttavia fedeli, ond' erano capitani Malico e Pitolao, e aggiunte a questi le truppe ausiliarie d'Antipatro, uscirono per incontrare Alessandro, seguiti poi da Gabinio col nerbo delle sue genti. Quindi Alessandro ritirasi presso a Gerusalemme; dove affrontatisi insieme e venuti alle prese, i Romani uccidono da tre mila nemici, e ne prendono forse altrettanti.

II. In questa Gabinio venuto sotto Alessandrio invitava quei d' entro a composizione, loro promettendo il perdono de' falli passati. Ora trovandosi molti nimici accampati fuori del castello, sopra dei quali s' erano lanciati i Romani, M. Antonio, fatte prove di gran valore ed uccisine assai, riportò il maggior vantaggio. Gabinio adunque, lasciata quivi una parte della sua gente, perchè si traesse a fine l' assedio, egli prese a scorrere il rimanente della Giudea, e in quante città avvenivasi guaste e di-

strutte, ordinava che fossero fabbricate; e rifecersi Samaria, e Azoto, e Scitopoli, e Antedone, e Rafia, e Dora, Marissa, e Gaza, ed altre non poche; onde eseguiti gli ordini di Gabinio avvenne, che città state gran tempo diserte si popolarono stabilmente. Compiute nella provincia siffatte cose riconducesi ad Alessandrio; e perciocchè l'assedio al suo venir rincalzòssi, Alessandro spediscegli un' ambasciata pregandolo, che gli rimetta il suo errore, e gli rende le due fortezze Ircania, e Macheruntc, e finalmente ancora Alessandrio, le quali furono da Gabinio atterrate; alla madre poi d'Alessandro, che favoreggiava i Romani, perchè suo marito cogli altri figliuoli guardati erano in Roma, ed era venuta a lui, concesse quanto seppegli domandare, e messo ordine alle cose di lei condusse a Gerusalemme Ircano, perchè avesse cura del Tempio. Indi costituiti cinque tribunali, ripartì in altrettanti corpi la nazione; i quali erano giudicati parte in Gerusalemme, parte in Gadara, questi in Amatunte, quegli in Gerico, e gli ultimi finalmente in Sefforim di Galilea; onde sottratti i Giudei al governo d'un sol padrone si ressero ad aristocrazìa.

Capitolo XI.

Aristobolo fugge da Roma in Giudea; ma preso da Gabinio è mandato di nuovo a Roma.

I. Ora fuggito essendo da Roma in Giudea Aristobolo, mentre tentava di cigner di nuove mura Alessandrio testè smantellato, Gabinio mandògli contro soldati co' generali Sisenna, Antonio, e Servilio, perchè la presa impedissergli di quel luogo, e ne arrestassero la persona. Intanto molti Giudei per lo grido, in cui era stato già il nome di lui, e forse cziandio per amore di novità concorrevano ad Aristobolo; e tra questi fu un tal Pitolao vicereggente di Gerusalemme, il quale con mille soldati fuggìssi presso di lui; molto però de' concorsi a seguirlo non aveano armi. Aristobolo adunque deciso avendo di muovere verso Macherunte licenziò tutti questi ch' erano inermi, perchè disutili ad ogni impresa; e tolti seco gli armati, che montavano ad otto mila, partì: ma in un fatto d'arme co' Romani, che gittansi impetuosamente sopra di loro, restano benchè con valore al di sotto, e dopo una valida resistenza costretti dall'impeto de' nemici ne vanno in rotta; sicchè cinque mila di loro sono tagliati a pezzi, e i restanti qua e là dispersi cercarono di salvarsi, come poterono. Aristobolo non pertanto con più di mille de' suoi giunse salvo a Macherunte, cui prese a fortificare, e benchè le sue cose fossero a mal partito,

pur non lasciava di sperar bene: ma sostenuto due giorni l'assedio e riportatene molte ferite, alla fine con esso il figliuolo Antigono, ch'era seco fuggito da Roma, vien tratto in catene dinanzi a Gabinio. Così trattato Aristobolo dalla fortuna è spedito di nuovo a Roma, dove fu tenuto prigione. Ebbe tre anni e sei mesi il regno insieme e il pontificato, e fu uomo splendido e coraggioso. I suoi figliuoli però furono dal senato alla lor libertà ritornati per una lettera, che gliene scrisse Gabinio, ove davagli parte d'aver ciò promesso alla madre loro, quando gli rendè le fortezze; ond'essi tornarono allora nella Giudea.

II. Intanto Gabinio, mentre marciava già contro i Parti e aveva passato l'Eufrate, cangiò pensiero, e ripresa la via dell'Egitto determinò (11) di rimettere Tolommeo nel suo regno; della qual cosa abbiamo ragionato anche altrove. Ora a Gabinio nella sua spedizione contro Archelao provvide Antipatro di frumento, d'armi, e di denari, e gli procacciò l'amicizia e alleanza di que' Giudei, che abitavano presso a Pelusio, siccome aventi in guardia l'ingresso in Egitto. Tornato poi dall'Egitto Gabinio trova la Siria lacera da sedizioni e tumulti; perciocchè Alessandro figliuolo d'Aristobolo, usurpato di nuovo per forza il regno, ribellò molti Giudei; e correndo con grossa armata il paese uccideva quanti venivangli trovati Romani; i quali s'erano ricolti sul monte detto Garizim, ed egli colà gli assediava. Gabinio trovata in tale stato la Siria, mandò innanzi

a parlamentare co' ribelli Antipatro, ch' era uomo accorto; se mai potesse ammansare la lor frenesia e condurgli a più sano partito. Andòvvi, e molti infatti ne raddirizzò e rimise entro a' termini del dovere: ma Alessandro non fu potuto smuovere; anzi con un esercito di trenta mila persone andò incontro a Gabinio, e attaccatolo in vicinanza del monte Itabirio resta al di sotto con perdita di dieci mila de' suoi. Gabinio poi, ordinato ciò che attenevasi alla città di Gerusalemme secondo il piacere d' Antipatro, andò contro de' Nabatei, e in un fatto d' arme li vinse. Indi accompagnò alle loro terre i due Parti esuli, Mitridate, ed Orsane, che s' erano ricoverati presso di lui; e mise voce, che gli erano fuggiti. Gabinio poi dopo grandi e memorabili imprese militari partì per Roma, cedendo a Crasso (12) il governo. Delle spedizioni di Pompeo e Gabinio nella Giudea scrive ancora Nicolò Damasceno e Strabone di Cappadocia, nè l' uno in ciò si discorda punto dall' altro.

Capitolo XII.

Crasso nella spedizione contro i Parti passa per la Giudea, e ruba il sacro tesoro.

I. Ora Crasso stando per muovere contro a' Parti viene in Giudea; e rubati dal Tempio i denari, che Pompeo vi lasciò ed erano due mila talenti, voleva spogliarlo altresì di quant' oro ci aveva, che in tutto

montava a otto mila talenti. Ne porta eziandio una trave d'oro massiccio del peso di trecento mine (13); e la mina appo noi equivale a due libbre e mezzo (14). Diede a lui questa trave il sacerdote tesoriere del Tempio nomato Eleazaro, non per reo fine; che uomo egli era dabbene e giusto: ma siccome erano alla sua cura affidati i veli del tempio, arredo di maravigliosa bellezza, e di sommo valore, i quali stavano da questa trave sospesi, poichè vide Crasso tutto rivolto a raccogliere l'oro sacro, temendo che non avvenisse il medesimo ancora di tutto l'arredo, per ricattar dalle mani di lui il restante gli diede la trave d'oro con giuramento, che non leverebbe altra cosa dal Tempio, contento di quello solo, che egli era per dargli, e valeva parecchie migliaja di dobble. Questa trave poi era inchiusa in un'altra vota di legno; il che non sapevasi da niun altro salvochè da Eleazaro. Crasso adunque e ricevè questa, come se non dovesse toccare altra cosa del Tempio, e rotta la fede ne trasse quant'oro ci aveva.

II. Nè qui vi sia chi stupisca, che il nostro Tempio fosse ricco cotanto; conciossiachè erano molti e molt'anni, che a lui mandavano contribuzioni tutti i Giudei del mondo e gli adoratori di Dio dall'Europa e dall'Asia. Non mancano però testimonj, che così grande ricchezza confermino; nè l'essere cresciute a tanto si vuol recare a nostra milanteria od esagerazione, perchè tra i più altri scrittori che lo attestano, avvi ancora Strabone il Cappadoce, che così dice: « Mitridate mandò in Coo, e n'ebbe

» i denari quivi depositati dalla regina Cleopatra,
» e ottocento talenti di ragione de' Giudei ». Ora
noi non abbiamo altro pubblico tesoro che quel di
Dio; ed è manifesto, che quelli che trasportarono
in Coo tal denajo, furono i Giudei dell'Asia per lo
timore che avevano di Mitridate; che non è verisimile,
che gli abitanti in Giudea, dove loro non
mancava una forte città ed il Tempio, mandassero
in Coo i denari; ma nè anche i Giudei che vivevano
in Alessandria è credibile che ciò facessero, poichè
non temevano di Mitridate. Strabone medesimo in
altro luogo ci attesta, che quando Silla passò nella
Grecia per guerreggiare Mitridate, spedì Lucullo in
Cirene a sedarci il tumulto sollevato da' nostri, dei
quali tutto il mondo era pieno; e queste sono le
sue parole. « Di quattro sorti trovavansi abitatori
» in Cirene; gli uni erano cittadini, gli altri agri-
» coltori, i terzi forestieri, e i quarti Giudei; que-
» sta nazione s'era già sparsa in ogni città, nè age-
» volmente si troverà luogo al mondo, che a que-
» sta gente non abbia dato ricetto, o non sia da
» lei occupato: quindi avvenne, che l'Egitto, e la
» Cirenea siccome soggetta a' medesimi principi, e
» più altri paesi li tennero in somma stima: e die-
» dero un onorevole sostentamento a un buon nu-
» mero di Giudei, e valendosi delle patrie loro leggi
» crebbero a grande stato. Certo in Egitto v'ha pei
» Giudei abitazione determinata, oltre la città di
» Alessandria, di cui una buona parte fu assegnata
» a questa nazione. Quivi hanno eziandio il loro

» capo, il quale e regge la nazione, e decide le con-
» troversie, e presiede a' contratti e alle leggi, come
» un governatore di ben regolata repubblica. In
» Egitto adunque forte ingrandì la nazione, tra per-
» chè egiziani d'origine sono i Giudei, e perchè quei
» tra loro, che uscirono dell' Egitto, abitavanne
» poco lungi. Indi passarono in Cirenea, siccome
» paese vicino al dominio egiziano, non altrimenti
» che la Giudea, o per meglio dire parte di quel
» dominio ». Così Strabone.

III. Or Crasso, dato alle cose quell' ordine che più gli piacque, entrò nel paese de' Parti; ma egli con tutto il suo esercito vi perì, come in altro luogo si disse: Cassio (15) poi rifuggitosi nella Siria occupòlla, e si oppose a' Parti, che per l'ottenuta vittoria correvanla baldanzosi. Indi passato a Tiro venne ancora in Giudea, ove gettatosi sopra Tarichea d'improvviso la prende, e fa schiave intorno a tre mila persone; indi uccide il sostenitore della fazione di Aristobolo Pitolao a sommossa d'Antipatro, il quale ottenne anche presso di lui grande stima; ed era allora eziandio in somma riputazione presso gl' Idumei, da' quali prese la moglie sua, nata d'una delle più chiare famiglie dell' Arabia, e nomavasi Cipro, donde gli nacquero quattro figliuoli, cioè Fasaelo, Erode che poi fu re, Giuseppe e Ferora, e una figlia detta Salome. Questo Antipatro strinse amicizia e ospitalità con molti altri principi, e specialmente coll'Arabo; al quale, mentr'egli trovavasi nella guerra contro Aristobolo, affidò eziandio i suoi fi-

gliuoli. Cassio intanto, rimesso in piede l'esercito, prese la via dell'Eufrate per contrapporsi a' nimici, che indi movevano; il che da altri storici è stato scritto.

Capitolo XIII.

Fuga di Pompeo nell'Epiro, e venuta di Scipione nella Siria.

Indi a qualche tempo, avendo Cesare dopo la fuga di Pompeo e del Senato di là dall' Ionio occupata Roma (16), trasse Aristobolo di prigione con intendimento di rimandarlo in Siria con due legioni, perchè coll' autorità, che ivi aveva, subornasse a suo favore quelle genti. Ma nulla valsero ad Aristobolo le speranze, con che ricevette da Cesare quel comando. Perciocchè i Pompejani si attraversano ai suoi disegni togliendogli con veleno la vita, e i Cesariani gli danno sepoltura; il suo cadavere poi lunga pezza si giacque conservato nel mele (5'), finchè poscia Antonio mandatolo nella Giudea il fece riporre nell' arche de' re. Ora Scipione per ordine, ch' ebbe da Pompeo d'uccidere Alessandro figliuolo d'Aristobolo, opposti al garzone gli antichi suoi falli contro i Romani, gli fece mozzar la testa. Così terminò la sua vita Alessandro nella città d'Antiochia; a' cui fratelli diede ricovero Tolommeo figliuolo di Menneo signor della Calcide appiè del Libano; il quale pel suo figliuolo Filippione mandò in Asca-

lona ordinando alla moglie d' Aristobolo, che gli spedisse il figliuolo Antigono e le figliuole, la cui seconda, ch' era Alessandra, Filippione invaghitone prende a moglie. Poscia il padre di lui Tolommeo, tolto di vita il figliuolo, sposòlla, e continuò ad aver cura de' suoi fratelli.

Capitolo XIV.

Spedizione di Cesare nell' Egitto, e ajuti ch' ebbe per ciò da' Giudei.

Morto Pompeo (17), mentre Cesare dopo la vittoria, che riportònne, guerreggiava in Egitto, Antipatro procuratore de' Giudei per commissione, che ebbe da Ircano, sommamente a lui fu vantaggioso. Perciocchè a Mitridate di Pergamo, che recava soccorso a Cesare e non potendo passare per Pelusio fermato erasi in Ascalona, Antipatro con tremila soldati giudei accorse in ajuto; e gli procacciò l' assistenza de' principali signori d' Arabia. In grazia di lui altresì tutti i popoli della Siria traevano a sovvenirlo, non volendo nel servire Cesare sembrare dammeno degli altri, e ci vennero Giamblico potentario, e Tolommeo suo figliuolo; e (6') Tolommeo figliuolo di Soemo abitatore del monte Libano, e pressochè tutte le città della Siria. Mitridate pertanto levatosi dalla Siria giugne a Pelusio: e non accolto da' cittadini vi si pone ad assedio. Quivi Antipatro fece più che niun altro prove di gran valore, ed

egli fu il primo, che abbattuta una parte di muro spianò agli altri la via d'introdursi in città; e in tal modo cadde la piazza in man de' nemici. Or mentre Antipatro e Mitridate innoltravansi per unirsi con Cesare, si attraversarono loro que' Giudei egiziani, che la provincia abitavano detta d'Onia. Ma questi eziandio tirò Antipatro, siccome della nazione medesima, ne' suoi sentimenti e specialmente allora quando mostrò le lettere del sommo Pontefice Ircano, nelle quali raccomandava loro d'essere amici di Cesare, e di fornirne l'esercito di vittuaglie e di tutto il bisognevole ospitalmente. Essi adunque al vedere accordantisi in un sentire medesimo Antipatro ed il pontefice si sottomisero: quindi i cittadini di Memfi, risaputa la riunione degli uni cogli altri, invitarono essi pur Mitridate, il quale andatovi ebbe ancor questi alla sua ubbidienza.

Capitolo XV.

Imprese illustri d' Antipatro, e sua amicizia con Cesare

I. Ora egli spintosi oltre il paese chiamato Delta (18) si affronta cogl' inimici vicino al luogo, che Campo nomavasi de' Giudei. Condottiere dell'ala destra fu Mitridate, e Antipatro della sinistra. Venuti adunque a battaglia, l'ala di Mitridate piegò, e sarebbe forse pericolata, se Antipatro, vinti già i suoi nemici, lungo la riva del fiume accorrendo a

difenderlo non avesse tratto lui di quel rischio, e messi in volta i già vincitori Egiziani; anzi così durò a inseguirli, che spogliòlli del campo, e vi chiamò Mitridate rimasto in quella corsa lontano assai. Questi perdette ottocento de' suoi, ed Antipatro soli cinquanta. Mitridate poi scrive a Cesare l'avvenuto, recando a merito del solo Antipatro la loro vittoria ad un tempo e salute, sicchè Cesare gli diè allora gran lodi, e si valse poscia, per quanto durò la guerra, ne' più difficili incontri di lui, a tal segno, che gli avvenne di rilevar combattendo qualche ferita. Compiuta poi ch' ebbe Cesare dopo alcun tempo la guerra, approdato in Siria onorò sommamente ed Ircano confermandolo sommo Pontefice, ed Antipàtro facendolo cittadino romano ed esente in perpetuo da ogni gravezza. Si dice da molti, che Ircano eziandio fosse a parte di questa spedizione e venisse in Egitto. Comprova il mio dire Strabone il Cappadoce, così scrivendo colle parole d'Asinio: « Poichè Mitridate ed Ircano pon» tefice de' Giudei entrarono nell' Egitto » e altrove di nuovo colle parole d'Issicrate dice così: « Mitri» date uscì solo in campo; indi Antipatro procura» tore della Giudea chiamato da lui in Ascalona » condussegli ben tremila soldati, e spinse a fare il » medesimo gli altri baroni, e in tale spedizione » ebbe parte eziandio il pontefice Ircano ». Così egli.

II. Allora ricorse a Cesare anche Antigono figliuolo d'Aristobolo, e a lui si dolse della sventura del

padre suo, e della morte che per cagione di lui incontraro. Aristobolo con veleno tolto dal mondo, e il fratello suo da Scipione decapitato. Pregavalo adunque, che sentisse pietà di lui discacciato dal regno. Aggiunse alle preghiere accuse contro d' Ircano ed Antipatro, rappresentandoli come oppressori della nazione e oltraggiatori di lui medesimo. Antipatro ch'era presente cominciò le sue difese da quello, in che si vedeva accusato; indi mostrò, che Antigono era uomo sedizioso ed amico di novità; finalmente raccordò, quanto adoperato egli avesse e sofferto in guerra per lui, adducendone fatti in prova, di cui era testimonio egli stesso. Giustamente poi disse essersi di nuovo tratto prigione a Roma Aristobolo, perchè stato sempre nimico irreconciliabile de'Romani; il fratello di lui arrestato per ladronecci aver da Scipione avuto quel premio, che meritava, non essere stato da prepotenza di chi l'uccise oppresso fuor di ragione. Dopo questo dire d' Antipatro, Cesare dichiara pontefice Ircano, e concede ad Antipatro quel governo, che a suo piacimento si sceglierà, e intanto lo costituisce governatore della Giudea.

Capitolo XVI.

Lettere di Cesare, e decreti del senato attenentisi all' amicizia co' Giudei.

I. Consente pure ad Ircano, che gliene aveva chiesta la grazia, di rinnalzare le mura della sua patria; le quali fin d'allor, che Pompeo atterròlle, si giacquero in quello stato; e scrive a' consoli in Roma, che ciò si registri nel Campidoglio. Or questo è il decreto, che si fe' dal Senato (19). « L. Valerio figliuolo di Lucio pretore trattò col » Senato ai tredici di dicembre nel tempio della » Concordia (e trovaronsi alla scrittura presenti L. » Coponio figliuolo di Lucio della tribù Collina, e » Papirio della Quirina) di ciò, che Alessandro » figliuolo di Giasone, e Numenio figliuolo d'An- » tioco, e Alessandro figliuolo di Doroteo amba- » sciadori de' Giudei, valent'uomini e alleati nostri, » domandarono rinnovando la già contratta amistà » co' Romani; e in segno della loro alleanza reca- » rono nna caraffa e uno scudo d'oro per lo valore » di cinquantamila dobble (7*); e chiesero lettere di » raccomandazione alle città libere, e a're, onde in » pace godere le terre e porti loro, nè venire mo- » lestati da chicchessia. Decise adunque il Senato, » che si facesse con loro amicizia e alleanza, e » fosse accordato loro quanto bramavano d'ottenere, » e si accettasse lo scudo offerto. Queste cose av-

» vennero l'anno nono d'Ircano pontefice e capo
» della nazione. »

II. Anche dal popolo ateniese fu Ircano nel mese Panemo (20) onorato pe' molti vantaggi, che avevano ricevuti da lui; però formarono e a lui spediro un decreto di tal tenore. « Essendo governatore e sa-
» cerdote Dionigi figliuolo d'Asclepiade, a' ventisei
» di Pancmo fu presentato a' pretori un decreto de-
» gli Ateniesi, sotto il principato d'Agatocle. Eucle
» figliuolo di Menandro Alimusio lo scrisse agli un-
» dici di Munichione (21), tenutasi da' decemviri (22)
» radunanza in teatro. Doroteo pontefice co' decem-
» viri suoi colleghi raccolse i voti del popolo. Dio-
» nigi figliuolo di Dionigi disse, che poichè Ircano
» figliuolo d'Alessandro (8*) pontefice e capo della
» nazione giudea ama costantemente il popolo tutto
» in comune, e in particolare ciascuno de' cittadini,
» e li tratta con tutta la cortesia, e quando o per
» ambasceria o per alcuna privata cagione arriva
» nelle sue terre qualche ateniese, amorevolmente
» gli dà ricetto, e perchè nel ritorno loro non ab-
» biano ad incontrare molestie, provvede di scorta,
» che gli accompagni; le quali cose ci furono testi-
» ficate altre volte, si è decretato a persuasione di
» Teodosio figliuolo di Teodoro di Sunio, che ri-
» cordò al popolo i meriti di quest' uomo, primie-
» ramente, giacchè è disposto di fare a noi tutto il
» bene che può, d'onorarlo d'una corona d'oro
» premio conceduto dalle leggi; poi d'innalzargli
» una effigie di bronzo nel tempio del Popolo e

» delle Grazie; e finalmente di pubblicare questa
» coronazione in teatro nelle feste di Bacco, mentre
» rappresenterannosi le novelle tragedie, e nelle
» feste di Minerva e di Cerere, e negli spettacoli
» della lotta. Inoltre che i pretori provveggano,
» quand'egli conservi e mantenga il medesimo amore
» per noi, che gli sia contribuito, quanto giudiche-
» remo tornare in onore e in merito della sua ge-
» nerosità e benivoglienza; onde tutti da questo
» inferiscano chiaramente, che il nostro popolo pre-
» gia la gente dabbene, e a proporzione del suo
» merito la ricompensa; e dagli onori già compartiti
» s'accendano ad imitarne quell'affezione, che ha
» per noi: infine si sono trascelti di mezzo agli
» Ateniesi ambasciadori, che a lui presentino questo
» decreto, e l'esortino, che accettati gli onori, che
» noi gli facciamo, procuri di beneficare in qualche
» maniera la nostra repubblica ». Ma degli onori
fatti sì da' Romani come dal popolo ateniese ad
Ircano si è ragionato abbastanza.

III. Ora Cesare, ordinati in Siria gli affari, partì; ed Antipatro, poichè l'ebbe accompagnato fuor della Siria, si ne torna in Giudea, e rifà di presente il muro abbattuto già da Pompeo; indi aggirandosi per la provincia tra con minacce e con esortazioni sedò i romori, che andavano sorgendo; poichè (diceva), dove favoreggino Ircano, saranno felici e vivranno in pace godendo senza disturbo de' proprj beni; che se alle speranze dian luogo, che da un cangiamento di cose derivano, ed amino que' vantaggi, ch' esse

promettono, avranno nella sua persona non un governatore, ma un padrone, in Ircano non un re, ma un tiranno, ne' Romani poi ed in Cesare non principi ma nimici acerbissimi; perciocchè non sosterranno, che si stravolga ciò ch' essi ordinarono. Così dicendo diè sesto egli solo alle cose della provincia.

Capitolo XVII.

Antipatro dà il governo della Galilea ad Erode, e a Fasaelo quello di Gerusalemme. Sesto Cesare leva Erode a grande stato. Decreti de' Romani a favor de' Giudei.

I. Conoscendo poi egli Ircano per uomo stupido e lento crea Fasaelo suo primogenito governatore di Gerusalemme e de' suoi contorni; e dopo ciò dà in governo ad Erode secondogenito, giovane affatto, poichè non aveva che quindici anni, la Galilea. Nè a quello si oppose la tenera sua età; anzi, siccome il garzone era d'animo grande, così trovò tostamente un'occasione da far palesi i suoi pregi: perciocchè, arrestato Ezechia capobandito, che con numerosa masnada infestava a' confini la Siria, e avutolo nelle mani lo fe' giustiziare con molti de' suoi compagni. Questa sua impresa fu cara assaissimo a' Siri; conciossiachè nettò loro il paese da quella peste, che tanto desideravano di sterminare. Quindi per le città e i villaggi gliene davano lodi, come ad

autor della pace e del possedimento sicuro de' loro averi. Perciò venne ancora la sua persona a notizia di Sesto Cesare, ch' era congiunto di Cesare il grande, e reggitor della Siria.

II. Ora le imprese d' Erode destarono emulazione in cuore al fratello di lui Fasaelo, il quale mosso dal grido, in che era, studiòssi di non rimanergli al disotto per nominanza. Quiudi coll'addossare tutto il peso a se del governo, coll' amministrare non senza destrezza gli affari, e con non rivolgere il suo potere a sopruso d' altrui guadagnavasi l' affezione de' Gerosolimitani; e però avveniva, che Antipatro era dalla nazione trattato altrettanto, che un re, ed avevane quegli onori, che a un assoluto monarca si sogliono fare. Questo splendore però non fece, come si vede addivenire le più volte, che in lui scemasse punto la benivoglienza e fedeltà per Ircano. Ma i primati giudei veggendo lo smisurato crescere, che Antipatro e i suoi figliuoli facevano così nell' amore de' popoli come nelle rendite che loro provenivano e dalla Giudea e dagli averi d' Ircano, cominciarono a sinistramente pensare de' fatti suoi: perciocchè aveva già Antipatro fatta amicizia cogli imperatori romani e appropriato a se il merito del presente in denaro, cui aveva egli indotto Ircano a far loro, mandandolo non come dono d' Ircano ma come suo. Ircano però risaputolo non che se ne desse pensiero, anzi ne fu oltremodo contento. Dava eziandio gran timore a' primati giudei il vedere il violent' uomo ed ardito ed avido di dominare, ch'era

Erode. Però venuti innanzi ad Ircano scopertamente oggimai cominciarono ad accusare Antipatro; « e fino » a quando, dicevano, vivrai spensierato per ciò, » che avviene tuttogiorno? Forse non vedi, che » Antipatro e i suoi figliuoli s'hanno ripartito tra » loro il regno, e tu non hai altro di re che il » nome? Deh non chiuder più gli occhi a tai cose, » nè volere lusingarti d'essere sicuro, quando non » ti dai punto pensiero nè di te stesso, nè del tuo » regno. No, non sono essi Antipatro e i suoi figliuoli amministratori in tuo luogo de'pubblici affari; » non ingannar te medesimo con tal pensiero: la » fanno per confessione di tutti apertamente da dominanti. Di fatto Erode suo figlio uccise Ezechia e » i compagni di lui, non curata la nostra legge, » la quale vieta si uccida un uomo, per quantunque » sia reo, se innanzi non l'ha condannato a morire » il consesso de'senatori (9*); eppure egli senza averne » da te licenza osò tanto ». Ircano a questi detti si piega: e infiammarono vie più il suo sdegno le madri de'giustiziati da Erode; le quali costantemente ogni giorno venivano nel Tempio a pregare il re ed il popolo, che innanzi al Senato rendesse Erode ragione di quanto avea fatto. Mosso adunque da tali istanze Ircano citò Erode in giudizio a dar conto di ciò, che venivagli apposto. Egli venne, e per consiglio del padre suo, non come privato, ma con salvocondotto e con guardia d'intorno a se, dopo aver dato quell'ordine che a lui pareva migliore alle cose di Galilea, e con accompagnamento bastevole

ad assicurarlo nel viaggio; talchè nè col troppo seguito desse spavento ad Ircano, nè comparisse dinanzi a' giudici solo ed inerme. Intanto Sesto governatore della Siria scrive ad Ircano esortandolo a rimandare Erode assoluto; e lo minaccia, se nol farà. Questa lettera e le minacce aggiuntevi somministrarongli una ragione di trarre di mano al Senato senza suo danno Erode, cui egli amava quanto un figliuolo.

III. Presentatosi Erode al Senato con que' del suo seguito spaventò tuttiquanti, nè a niun di quelli, che innanzi alla sua comparita l'aveva calunniato, diede più l'animo d'accusarlo, anzi stavansi cheti e incerti, che far si dovesse. In questo stato di cose uno de' giudici detto Samea, uomo giusto e però intrepido e coraggioso, rizzatosi disse così. « Colleghi miei, e tu o Sire, nè io ho veduto fra » quanti furono per dar conto di se citati al nostro » cospetto persona mai presentarsi al tribunale in » tal forma, nè voi, penso io, me ne saprete additare pur uno: che chiunque è venuto mai dinanzi a questo consesso per esservi giudicato, » v'è sempre comparso in umile portamento e in » figura d'uomo pauroso e chiedente da noi pietà, » scarmigliato le chiome, e coperto di nera veste. » Ma il bonissimo nostro Erode colpevole d'omicidio, e per questa ragione citato dinanzi a noi » comparisce vestito di porpora, adorno il capo di » vaga acconciatura, e cinto intorno da soldatesca, » perchè se giusta la legge lo condanniamo, egli

» possa uccidere noi, e a dispetto della giustizia
» salvare se stesso. Io però non saprei certo, come
» riprendere Erode, se più delle leggi pregia i suoi
» interessi, voi sì, ed il re, che gli avete data
» tanta baldanza. Ora sappiate, che grande è Dio,
» e costui, che voi in grazia d'Ircano volete assoluto,
» tempo verrà, che punirà voi, e il re stesso ». Nè
le cose da lui prenunziate furono dette indarno. Perciocchè Erode salito al trono uccise lo stesso Ircano
e i senatori tutti, tranne Samea, cui onorò sommamente, e per lo diritto uomo ch' egli era, e perchè
assediata poscia da Erode e da Sosio Gerusalemme,
egli diede consiglio al popolo d'accettare Erode dicendo « già voi non potete, colpa de' vostri peccati,
» sottrarvi a lui ». Ma di tai cose diremo a suo luogo.

IV. Ircano intanto veggendo, che i senatori inchinavano a condannare alla morte Erode, differì ad
altro giorno la decisione; indi per un segretissimo
messo mandò suggerendo ad Erode, che si dileguasse
dalla città; che in tal modo vieterebbe il periglio;
ond' egli ricoverò a Damasco, come uomo che fuggisse dal re; e venuto a Sesto Cesare ivi assicurò
di maniera le cose sue, che se fosse di nuovo citato
a dar conto di sè in giudizio, non avrebbe ubbidito.
Questo fatto dispiacque forte a quei del consesso, i
quali studiavansi di persuadere Ircano, che tornerebbe ogni cosa in suo danno. Egli veramente non
l' ignorava: ma l' uomo di poca mente e di niun
cuore ch' egli era, non sapea che si fare. Intanto
avendo Sesto Cesare creato Erode governatore di

Celesiria, carica comperata da lui con denari, Ircano temette, ch' Erode non gli si levasse contro; nè stette guari senza effetto questa paura; che venne Erode sopra di lui con esercito, seco sdegnato, perchè lo avesse costretto a dir la sua causa davanti ai giudici e sostenerne le decisioni; ma dal battere Gerusalemme rattennerlo il padre Antipatro ed il fratello, che uscirongli incontro, e ammorzatone l' impetuoso ardore esortaronlo, che non venisse a niun fatto, ma pago d' averli colla minaccia atterriti non movesse più oltre contro chi l' aveva sollevato a tanta potenza. Se dolevagli, che lo avesse chiamato in giudizio, deh si ricordasse altresì della libertà ridonatagli, e gliene fosse riconoscente, nè precipitasse a troppo crude deliberazioni, nè fossegli ingrato dell' ottenuta salvezza. Considerasse, che sebbene erano in mano di Dio gli esiti delle guerre, pure le più volte ci sono ignoti; ond' egli senza potersi promettere sicuramente vittoria moveva l' armi contro del re e nutricatore e benefattore suo larghissimo, che non gli aveva fatto alcun male, e se accusandolo gli aveva porto occasione di sospettare sinistramente di lui ed ombrarne, ciò era stata colpa di rei consiglieri, non sua. A questo dire si piega Erode, avvisandosi alle sue speranze bastare anche solo l' aver mostrato alla nazione, quant' ei potesse. In questo stato adunque trovavansi le cose della Giudea.

V. Cesare intanto passato a Roma era (23) in sul metter vela alla volta dell' Africa per far guerra a

Scipione e Catone (24). In questa Ircano gli spedì un'ambasciata, per cui lo pregava, che raffermasse l'amistà e l'alleanza comune; ed a me necessario è paruto lo sporre tutti gli onori fatti alla nostra nazione dal popolo e dagl' imperadori romani, e l'alleanze fermate tra gli uni e l'altra, affinchè niuno ignori il conto che di noi fecero anco i re dell'Europa, e dell'Asia, presi del nostro valore e della nostra lealtà. Or, poichè molti per lo mal occhio con che ci veggono, negano credenza a quanto si legge scritto di noi da' Persiani e Macedoni, per non trovarsi i fatti medesimi nè da per tutto, nè in luoghi pubblici, ma soltanto appo noi e pochi altri Barbari registrati, non incontreranno certamente veruna opposizione i decreti romani; i quali e si veggono appesi ne' luoghi pubblici delle città, ed anche al dì d'oggi nel Campidoglio, e, ch'è più, scolpiti in colonne di bronzo; anzi Giulio Cesare in una colonna di bronzo dichiarò cittadini d'Alessandria i Giudei di quella città. Da questi (25) adunque trarrò ancor io le mie prove: e recherò qui i decreti fatti sì dal Senato, come da Giulio Cesare a pro d'Ircano e della nostra nazione.

G. Cesare imperatore, pontefice e dittatore di nuovo (26), ai governatori de' Sidonj, al Senato, e al Popolo, salute.

« Se state bene, ne godo; io pure e l'esercito » stiamo bene. Io vi mando una copia della scrit-

» tura intagliata sopra una tavola da me spedita ad
» Ircano figliuolo d'Alessandro, pontefice e capo
» della nazione Giudea, perchè ne' vostri atti pub-
» blici si registri. Voglio eziandio, che recata in
» greco e in latino s'intagli sopra una tavola di
» bronzo; ed è questa. Io Giulio Cesare imperatore
» di nuovo e pontefice col parere del Senato ho
» deciso. Poichè Ircano figliuolo d'Alessandro giu-
» deo e al presente e ne' tempi andati sì in pace,
» sì in guerra ha dato prove di fedeltà e d'amore
» pe' nostri interessi, come gliene fanno fede più
» generali, e nella guerra ultima d'Alessandria è
» venuto in persona a soccorrermi con mille cin-
» quecento soldati, e spedito da me a Mitridate
» vantaggiò tutti quanti in valore, per questi motivi
» io dichiaro Ircano figliuolo d'Alessandro, e i suoi
» figli capi della nazione, e intendo che abbiano
» giusta le patrie leggi in perpetuo il pontificato,
» ed egli co' suoi figliuoli siano nostri alleati, e
» ognuno di loro sia ammesso tra' nostri amici.
» Voglio inoltre, che quanto secondo le proprie
» loro leggi appartiensi allo stato pontificale e civi-
» le, tutto concedasi a lui e a' figliuoli. Che se
» frattanto insorgesse qualche differenza intorno al
» governo della Giudea avrò caro, che sia decisa
» da lui. Quartieri per la milizia o denari non vo'
» che si esigano da loro.

VI. « I decreti, le concessioni, le decisioni di
» Gajo Cesare console sono queste, che i suoi fi-
» gliuoli reggano la nazione de' Giudei, e godano

» le rendite delle terre loro concedute; che lo stesso
» pontefice e capo della nazione faccia giustizia agli
» oppressi; che ad Ircano figliuolo d'Alessandro
» pontefice de' Giudei si mandino ambasciatori, che
» trattino seco d'amistà e d'alleanza; che appendasi
» ancora una tavola di bronzo contenente le cose
» dette e nel Campidoglio e in Sidone e in Tiro e in
» Ascalona e ne' templi, scolpita a caratteri greci e
» latini; che tal decreto si faccia noto a tutti i que-
» stori d'ogni città e a' loro capi, e sieno guardati
» i Giudei come amici, e i loro legati si trattino ospital-
» mente; e queste ordinazioni spediscansi dappertutto.

VII. « Gajo Cesare, imperatore, dittatore, con-
» sole in segno d'onore e in riconoscimento della
» virtù e delle cortesie ricevute ha concesso, quando
» ciò torni bene al Senato ed al Popolo romano,
» che Ircano figliuolo d'Alessandro e i suoi figli
» sieno pontefici e sacerdoti di Gerusalemme e della
» nazione, con esso tutti i diritti e le condizioni
» tutte, con cui ebbero il sacerdozio anche i loro
» antenati.

VIII. « Gajo Cesare per la terza (27) volta con-
» sole ha determinato, che questi ritengano e cin-
» gano di mura la città di Gerusalemme, e gover-
» nila Ircano figliuolo d'Alessandro pontefice, e
» capo della nazione, come gli piace; di più, che
» ogni second' anno dell'allogagione sia rilasciato ai
» Giudei il tributo delle loro rendite, nè niuno di
» loro vada per opera o paghi le imposte già dette.

IX. « Gajo Cesare, imperatore di nuovo, pre-

» scrisse, che dessero tributo per la città di Geru-
» salemme le terre de' Giudei, eccettuatane Gioppe,
» e questo ogn'anno, salvo il settimo ch'essi di-
» cono Sabbatico, poichè in quello, nè dalle piante
» ricavano frutti nè gettano semente; che in Sidone
» ogni secondo anno paghino per tributo il quarto
» del seminato: inoltre che ad Ircano e a' suoi figli
» rendano le decime, che già solevano a' loro ante-
» nati: che niuno, sia governatore, sia capitano,
» sia legato, possa entro a' confini giudei far re-
» clute, nè trarne fuori milizia, nè esigere da loro
» denari, nè per lo svernamento della milizia, nè
» per qualsivoglia altro titolo, ma vadano esenti da
» ogni gravezza, onde che ella venga. Quanto poi
» acquistarono appresso, e possedettero, o compe-
» rarono, tutto sia loro. La città di Gioppe ezian-
» dio, cui fin da quando allegaronsi co' Romani la
» prima volta i Giudei, possedevano, io intendo
» che la ritengano come per addietro hanno fatto,
» e i tributi di tal città sieno renduti ad Ircano e
» a' suoi figli dagli abitanti di quella terra, pe' venti
» mila secento settantacinque moggia di grano, che
» soglionsi dal paese e dal porto condurre ogn' anno
» a Sidone. S' intenda però eccettuato l' anno setti-
» mo da loro chiamato Sabbatico, in cui non arano,
» nè colgono neppure dalle piante le frutta. Le terre
» poi situate nel Campo (28) Grande, che Ircano e
» i maggiori suoi possedettero fino ab antico, piace
» al Senato, che abbiale Ircano e i Giudei secondo i
» diritti, ch' ebbero per addietro, con tutti quegli

» ancora, che furono vicendevoli tra' Giudei e i pon-
» tefici, e con tutte le grazie, che ottennero per
» decreto del popolo e del Senato. Per vigore di
» questi diritti potranno essi ancora valersene in (29)
» Lidda. De' luoghi poi, de' terreni, e delle abita-
» zioni, di cui i re della Siria e Fenicia, siccome
» alleati del popolo romano, ebbero l' usufrutto in
» dono, piace al Senato, che abbianle Ircano capo
» della nazione, e i Giudei. Inoltre, che sia con-
» cesso ad Ircano, a' suoi figliuoli, e agli ambascia-
» dori mandati da lui un luogo tra' senatori, donde
» sedendo mirare i combattimenti de' gladiatori e
» delle fiere; che, qualora richieggono il dittatore,
» o il generale della cavalleria d'uscire in pubblico,
» quando sieno introdotti in Senato, infra dieci
» giorni dacchè si è formato decreto per loro, sieno
» rimandati colla risposta.

X. « Gajo Cesare imperatore, dittatore la quarta
» volta, e la quinta console, e fatto dittatore in
» perpetuo così trattò de' diritti d' Ircano figliuolo
» d' Alessandro pontefice de' Giudei e capo della
» nazione. Siccome quelli, che governarono innanzi
» a me le provincie, hanno deposte ottime informa-
» zioni d' Ircano pontefice, e de' Giudei davanti al
» Senato ed al popolo romano, ragion vuole, che
» noi altresì ne serbiamo memoria, e provvediamo,
» che ad Ircano e alla nazione giudaica e a' figliuoli
» di lui dal Senato e dal popolo romano si renda
» quel merito, che ben si deve alla loro affezione
» per noi e a tutti que' benefizj, che ci hanno fatti.

XI. « Gajo Giunio pretore de' Romani, ai capi, » al Senato, ed al Popolo pariano, salute. Sono ve» nuti a trovarmi in Delo i Giudei e con essi al» cuni di loro abitanti fra voi, presenti eziandio i » vostri legati; e mi palesarono, come voi con un » bando avete disdetto loro l'uso de' patrii riti e » sagrifizj. Or a me non piace, che facciansi tali » bandi contro persone alleate ed amiche nostre, e » che loro si divieti il vivere giusta le loro leggi, » il contribuire denajo per le comuni cene e i sagri» fizj, che fanno, quando neppure in Roma ciò loro » si proibisce. Di fatto Gajo Cesare generale nostro » e console nell'editto, in cui tolse affatto dalla » città le adunanze e combriccole, n'eccettuò que» sti soli, nè vietò loro la contribuzione del denajo » e la celebrazione delle cene. Simile ancor io nel » levare che ho fatto ogn'altra adunanza, a questi » soli ho permesso di unirsi insieme e convivere » giusta le patrie loro leggi, ed usanze. Starà dun» que bene, che quel qualunque decreto, che fatto » avete contro de' nostri amici e alleati, voi lo tor» niate indietro, perchè così vogliono i meriti loro, » e l'affezione che hanno per noi.

XII. Dopo la morte di Gajo Cesare, M. Antonio e P. Dolabella allor consoli ragunaro il senato, e introdottigli innanzi gli ambasciatori d'Ircano trattarono delle inchieste, che questi facevano, e strinsero seco amicizia; e il Senato decise che loro si concedesse tutto ciò che bramavano d'ottenere (30). *Io qui ne reco il decreto eziandio, perchè i leggitori*

di questa storia abbiano pronta alle mani la dimostrazione di quanto si va dicendo. Eccolo. « Decreto del senato tratto fuori dell' Erario, e trascritto dalle pubbliche tavole questorie, essendo questori della città Q. Rutilio, e G. Cornelio, e cavòssi dalla seconda tavola dell'ordine primo. Agli undici d' aprile nel tempio della Concordia fur presenti allo scritto L. Calpurnio della tribù Menenia Pisone, Ser. Papinio della Lemonia Potito, G. Caniuio della Terentina Rebilo, P. Tidezio, L. Apulino figliuolo di Lucio della Sergia, A. Flavio figliuolo di Lucio della Lemonia, P. Plazio figliuolo di Publio della Papiria, M. Aquilio figliuolo di Marco della Mecia, L. Erucio figliuolo di Lucio della Stellatina, M. Quinzio figliuolo di Marco della Pollia Plancillo, Publio Serio. P. Dolabella, M. Antonio consoli tennero parlamento. Intorno a quelle cose, che G. Cesare con decreto del Senato stabilì in favore de' Giudei, nè fu sollecito di registrarle nel pubblico Erario, a noi piace che facciasi questo decreto, siccome è paruto ancora a' consoli P. Dolabella e M. Antonio, e che si registrino nelle tavole, e presso a' questori della città, perchè essi pure si prendano pensiero di riportarlo in doppie tavole; il che si fece ai nove di febbrajo nel tempio della Concordia. I legati d' Ircano pontefice furono questi. Lisimaco figliuolo di Pausania, Alessandro figliuolo di Teodoro, Patroclo figliuolo di Cherea e Gionata figliuolo d' Onia ».

XIII. *Di questi ambasciatori Ircano spedinne poi uno a Dolabella allora quando fu governatore nell'Asia, pregandolo, che licenziasse dalla milizia i Giudei e conservasse i patrii loro instituti, e consentisse loro che vivessero secondo questi.* Dolabella adunque ricevute lettere da Ircano scrive ai popoli tutti dell'Asia, e alla città degli Efesj primaria di quella provincia in tal modo sotto il governo d'Artemone, il primo giorno di Leneone.

Dolabella imperatore, ai capi, al Senato e al Popolo degli Efesj, salute.

« Alessandro figliuolo di Teodoro, legato d'Ir-
» cano pontefice e capo della nazione giudea mi ha
» detto, che i suoi cittadini non possono militare,
» perchè non è loro lecito ne' giorni di Sabbato nè
» portare armi, nè far viaggio, nè aver di per sè
» provvisione bastevole di que' cibi, che giusta le
» patrie leggi sono appo loro in uso. Io pertanto
» dichiarogli esenti dalla milizia, come già fecero i
» generali miei antecessori, e consento che vivano
» colle patrie loro leggi, adunandosi, come soglio-
» no, in occasione de' sagrifizj, delle divote loro
» consuetudini, e delle offerte che fanno pe' sagri-
» fizj; e voglio che voi ne scriviate a ciascuna città ».

Queste sono le grazie che a' nostri fe' Dolabella pregatone per suo ambasciadore (31) da Ircano.

XIV. Anche L. Lentulo (32) console disse. « I
» Giudei cittadini romani, che professavano il giu-

» daismo ed usavano sagrifizj col rito giudaico offe-
» rendogli in Efeso, dal tribunale per motivo di re-
» ligione gli ho fatti esenti dalla milizia, ai venti
» di settembre, essendo con-oli L. Lentulo, e G.
» Marcello. Ci si trovarono presenti T. Appio fi-
» gliuolo di Tito Valgo della tribù Orazia legato,
» T. Tongio figliuolo di Tito della Crustumina, Q.
» Resio figliuolo di Quinto, T. Pompeo figliuolo di
» Tito Longino, G. Servilio figliuolo di Gajo della
» Terentina, Bracco tribuno di soldati, P. Clusio fi-
» gliuolo di Publio della Veturia Gallo, G. Senzio
» figliuolo di Gajo della Sabatina. T. Attilio figliuolo
» di Tito Balbo legato e vice-pretore ai magistrati,
» al Senato, ed al Popolo degli Efesj, salute. L.
» Lentulo console a mia intercessione ha esentati
» dalla milizia i Giudei dell'Asia, del che avendo
» dipoi pregato anche Fannio generale, e L. Anto-
» nio vice-questore fui esaudito, e voglio che voi
» provveggiate, che non sia loro in questo data
» molestia (33) ».

XV. Di tali editti a favore d'Ircano e della nazione nostra fatti dal Senato e dagl'imperadori romani, e decreti di città e risposte di generali alle lettere loro scritte sopra i nostri diritti ve n'ha in gran copia; ma il già recato sinora a chi entra a leggere senza passione la nostra storia sarà bastevole per dar fede a quant'altro pur havvi su questo argomento; perchè siccome addotte abbiamo evidenti riprove e sensibili dell'amicizia, che fu tra noi e i Romani, additandone in fede colonne di bronzo e

tavole, che nel Campidoglio ed or si conservano, e conserveransi mai sempre, così e ho creduto soverchia cosa e nojevole sporle qui tutte ad una per una, e mi par non doverci essere sì maligna persona, che amici non voglia crederci de' Romani, quand'essi a mostrarci pur tali hanno fatto ancor più decrèti di quelli, che noi abbiamo recati; e non anzi dagli argomenti già addotti non inferisca essere vero ciò che diciamo di noi. Egli è dunque già chiaro, che di que' tempi fra noi e i Romani fu amicizia, e allcanza.

XVI. Ora a questo tempo medesimo insursero nella Siria gran turbolenze; e funne tale il motivo. Cecilio Basso favoreggiatore de'Pompejani, ordito un tradimento contro la vita di Sesto Cesare, il toglie dal mondo; indi usurpato il comando delle sue truppe prende a governare la provincia. Per questo si accese aspra guerra presso la città d' Apamea, per lo venire che fecero sopra di lui i capitani di Cesare con poderosa oste di cavalli e di fanti. A questi mandò anche Antipatro sovvenimento sotto la condotta de' suoi figliuoli per la memoria, che conservava de' benefizj da Cesare ricevuti, per cui suo dovere parevagli vendicarne la morte, e punire l' uccisore. Ma mentre la guerra si protraeva, Marco (34) sottentrò nel governo di Sesto. Cesare intanto è ucciso in Senato da Bruto e Cassio dopo tre anni e mezzo di regno. Questo però si trova scritto anche altrove.

Capitolo XVIII.

Cassio maltratta la Giudea, e n' esige ottocento talenti.

I. Ora essendosi per la morte di Cesare rotta gran guerra, e i personaggi più riguardevoli per dignità dispersi qua e là per far leva di truppe, Cassio perviene in Siria per aver la condotta di quell' esercito, ch' era intorno alla città d' Apamea; e sciolto l' assedio tirò dalla sua Basso e Murco; indi aggirandosi per le città ragunava soldati ed armi, e a quelle imponeva grandi gravezze. Ma sopra tutti travagliò la Giudea coll' esigerne che fe' settecento talenti. Però Antipatro veggendo ogni cosa in timore e scompiglio ripartisce il carico di riscuoterlo in più persone, e ne commette la cura a' due suoi figliuoli, a Malico che non gli era gran fatto amico, e ad altri. Ora Erode, che il primo fu a riscuotere dalla Galilea quanto avevangli imposto, era intrinseco amico di Cassio; perciocchè un partito gli parve da uomo accorto il coltivare fin d' allora i Romani, e a spese altrui guadagnarsene l' affezione. I governatori poi dell' altre città si vendevano insieme cogli abitanti: e Cassio reca in servaggio quattro città; delle quali erano le più possenti Gofua ed Emmaus, e dietro a loro venivano Lidda e Tamna. Tanta poi fu la collera conceputa da Cassio, che avrebbe ucciso Malico (e

già s'era mosso contro di lui), se per mezzo d'Antipatro Ircano non ne avesse frenato lo sdegno, mandandogli cento talenti del suo.

II. Ma poichè fu partito Cassio dalla Giudea, raddoppiò Malico le sue insidie contro la vita d'Antipatro, giudicando dalla costui morte dipendere la sicurezza d'Ircano nel regno. Questi suoi pensamenti non erano però ignoti ad Antipatro; perciocchè avutone egli sentore passò il Giordano, e quivi prese a far leva di truppe arabe insieme e nazionali. Ora Malico uomo scaltro negava d'avergli mai tese insidie, e per difesa di se spergiurava dinanzi a lui e a'suoi figli dicendo, che mentre Fasaelo guardava Gerusalemme ed Erode avea l'armi in custodia, non si sarebbe neppure sognata tal cosa. Veggendo poi egli impossibili a riuscire le sue intenzioni si racconciò con Antipatro, e trattarono insieme, trovandosi Murco pretore in Siria; il quale avvedutosi del tentar, che faceva Malico novità in Giudea, venne a tale, che fu per ucciderlo; se non che ad istanza d'Antipatro perdonògli la vita.

Capitolo XIX.

Malico a tradimento toglie dal mondo Antipatro con veleno.

I. Ma non s'avvide Antipatro, che avea salvata la vita a chi lo doveva tradire. Conciossiachè Murco e Cassio unite le loro forze misero in mano ad Erode

ogni cosa, e crearonlo governatore della Celesiria con navi e soldatesca a piedi e a cavallo, promettendogli il regno della Giudea, quando avessero posto fine alla guerra, che contro Antonio e Cesare il giovane era insorta allora; onde Malico forte atterrito della potenza d'Antipatro pensò di levarlo dal mondo: e con denari corrotto il coppiere d'Ircano, appo cui si dovevano entrambi trovare a cena, gli fa bere il veleno e l'uccide: indi co' soldati, che seco aveva, si pose a ordinare le cose della città. Venne a notizia d'Erode e di Fasaelo, che il padre loro era stato tradito, e addoloratine forte, Malico negava ogni cosa e spacciavasi per innocente di quella morte. In questa maniera finì i suoi giorni Antipatro, uomo a cui in pietà, in dirittura di cuore, e in zelo per la sua patria non si trovava l'uguale.

II. Ma tra' suoi figli Erode era quegli, che tosto volevane vendicata la morte col volgere, che farebbe l'armi contro di Malico. Ma Fasaelo maggiore d'età giudicava miglior partito pigliarlo con frode, perchè non venissero mai creduti autori di una guerra civile. Erode adunque ammette le discolpe di Malico, e fa sembiante di credere, ch'egli non abbia mai macchinata la morte d'Antipatro. Intanto rivolge ai funerali del padre i pensieri; indi venuto a Samaria, di maltrattata ch'ei la trovò per interne discordie, la recò a buono stato, e riunì gli animi discordanti de' cittadini. Indi a poco dovendosi celebrare in Gerusalemme una solennità, Erode co' suoi soldati

muove alla volta di quella. Impauritone Malico persuase Ircano a non consentirgli l'entrata in città. Ircano vi si conduce, ed a colorare cotal divieto si val del pretesto, che mentre il popolo è inteso a purificarsi, e' non conviene ammettere gente straniera. Ma Erode niun caso facendo dei messi d' Ircano v'entra di notte. La sua venuta spaventò forte Malico: ma non per questo gli cavò d'in sul volto la maschera; anzi scopertamente piagneva Antipatro, e quasi gli fosse amico, andavane ripetendo il nome: di nascosto però procacciavasi guardie per sicurezza di sua persona. Ora gli amici d'Erode non che gli rimproverassero cotal finzione, ma per non dare sospetto di se giudicarono di contraccambiarnelo con maniere cortesi.

Capitolo XX.

Erode per commissione avuta da Cassio uccide Malico insidiosamente.

I. Intanto Erode fe' con sua lettera nota a Cassio la morte del padre; e quegli ben conoscendo che bestia d'uomo era Malico, gli rescrisse, che vendicasse pure suo padre; e in questo manda segretamente a' tribuni in Tiro un ordine di dar mano ad Erode nella giusta intrapresa, che sta per fare. Ora, siccome al prendere che fe' Cassio Laodicea, trassero a lui l'uno e l'altro insieme recantigli in dono corone e denari, così Erode a questo passo attendeva

Malico per punirlo; ma egli subodoratene l'intenzioni nelle vicinanze di Tiro nella Fenicia, drizzò le sue mire a cose maggiori; e perchè suo figliuolo era ostaggio in Tiro, determinò d'involarlo in passando da quella città, e condurlo seco in Giudea; indi, mentre Cassio uscirebbe contro d'Antonio, ribellar la nazione, e farsene egli re. A questi disegni s'attraversò Iddio insieme, e l'accortissimo Erode, il quale avvedutosi del suo intendimento spedì frettoloso un suo servo in apparenza ad apprestare la cena, poichè ne aveva di già fatto a tutti l'invito, ma in realtà a' tribuni istigandoli, che movessero contro Malico armati. Uscirono infatti; e avvenutisi in lui poco lungi dalla città sopra il lido del mare con pugnalate lo battono in terra morto.

II. Ircano poi sì stordito rimase per questo fatto, che perdè la favella: riavutosi, ma con istento, domandò gli amici d'Erode, che fosse mai avvenuto, e chi avesse ucciso Malico? e udito, che per ordine di Cassio, lodò l'impresa; perciocchè era uomo ribaldo e traditore della patria: così Malico portò la pena della scelleratezza, onde aveva trattato Antipatro. Ora poichè dalla Siria partito fu Cassio, levòssi a romore la Giudea; perciocchè Felice, che coll'esercito fu lasciato in Gerusalemme, si spinse contro di Fasaelo, sicchè tutto il popolo era ad arme. Erode intanto trovavasi presso Fabio in Damasco, e mentre voleva portare ajuto al fratello, ne fu rattenuto per infermità, che il sorprese; fintanto che Fasaelo riuscito di per se vincitore di

Felice rinchiuselo in una torre, da cui, dopo avutine buoni patti, lasciòllo andar libero. Ma Fasaelo ebbe forte a dolersi ad Ircano, ch'egli dopo i gran benefizj da loro ricevuti ne spalleggiasse i nimici; perciocchè il fratello di Malico, ribellate allora parecchie castella, vi tenea guernigione: tra queste era Massada, che non avea pari in fortezza. Sopra costui adunque Erode appena guarito ne viene, e toltegli quante terre occupava, sotto la fede sua il mandò libero e intatto.

Capitolo XXI.

Antigono figliuolo d' Aristobolo è sovvenuto dal tiranno de' Tirj. Erode attaccatolo il mette in volta e caccia dalla Giudea.

Ora Antigono figliuolo d' Aristobolo, che arrolato aveva un buon numero di soldatesca, ed avevasi con denari l'animo cattivato di Fabio, fu in Giudea ricondotto da Tolommeo figliuolo di Menneo, perchè suo parente. A lui pure porgeva soccorso Marione, lasciato signor de' Tirj da Cassia, il quale tenne guernita la Siria con ripartirla tra' più tiranni. Marione adunque innoltròssi eziandio in Galilea provincia vicina, e presene tre castella, le tenea presidiate. Ma Erode levatosi contro costui lo spogliò d' ogni cosa; licenziò non pertanto cortesemente le guernigioni de' Tirj, ed alcuni di loro con doni altresì per l' amor, ch'egli aveva a quella città. Dopo

questo uscì incontro ad Antigono, e fatta con lui giornata lo vinse, e sterminòllo dalla Giudea, di cui quasi toccava i confini. Venuto poi egli in Gerusalemme fu da Ircano e dal popolo coronato. Or egli contratto avea per parola già datane parentado colla famiglia d'Ircano, e però vie maggior fu la cura, ch' Erode ebbe di lui, siccome in procinto di sposare la figliuola d'Alessandro figliuolo d'Aristobolo, e pronipote d'Ircano per parte di sua figlinola, onde poscia diviene padre di tre maschi e due femmine. Aveva però menata innanzi altra donna sua nazionale chiamata Dori, di cui gli nacque il primogenito Antipatro.

Capitolo XXII.

Erode passato in Bitinia si rende con denari amico Antonio; e riescono vane le intenzioni di chi lo voleva accusare appo lui.

Ora Cassio viene in potere d'Antonio e di Cesare presso a Filippi. Dopo questa vittoria Cesare partì (35) per l'Italia, e Antonio si volse all'Asia. Giunto in Bitinia ebbe incontro ambasciadori d'ogni nazione. Ci vennero ancora i principali giudei, per incaricare Fasaelo ed Erode; che questi avevano tutto il potere del re, ed Ircano v'era solo per ombra. Erode, che venne per discolparsi presso d'Antonio, era molto pregiato da lui; onde avvenne, che a' suoi avversarj non fu concesso di dire

neppure parola; grazia, che ottenne da Antonio Erode per via di denari. Ma poichè Antonio fu pervenuto al Efeso, gli si presentarono a nome d'Ircano e della nostra nazione ambasciadori, che gli offerirono una corona d'oro, e pregaronlo, che con una sua lettera a' governatori delle provincie volesse mettere in libertà que' Giudei, che non per legge di guerra avea Cassio fatti prigioni, e rendere quelle terre, che erano loro state a'tempi di Cassio rapite. Parvero ad Antonio le inchieste de' Giudei ragionevoli; ond'egli mandò incontanente ad Ircano, e a'Giudei (e nel medesimo tempo ne scrisse a'Tirj) un decreto di tal tenore.

Marco Antonio imperadore ad Ircano pontefice e capo della nazione de' Giudei, salute.

« Se voi state bene, siane ringraziato il cielo; » io pure e il mio esercito stiamo bene. Lisimaco » figliuolo di Pausania, Giuseppe figliuolo di Menneo, e Alessandro figliuolo di Teodoro legati » vostri abboccatisi meco in Efeso e rinnovarono » l'ambasciata già per loro compiuta in Roma, e » puntualmente eseguirono le commissioni, che tu » e il tuo popolo avete lor date, facendomi nota la » benivoglienza, che tu conservi per noi. Persuaso » io dunque e delle parole e de' fatti, che voi ci » siate affezionatissimi, poichè nel vostro procedere » io ravviso costanza e religione, vi tratterò da » miei pari. Ora poichè i nemici del popolo romano

» e nostri corsero tutta l'Asia non perdonando nè
» a cittadi nè a templi, e non tennero i patti, che
» pur giurarono, noi non tanto per lo privato no-
» stro interesse, quanto per lo comune di tutti,
» pigliate l'armi, puniti abbiamo gli autori e de' torti
» fatti agli uomini e delle empietà, onde furono
» offesi i numi. Perciò noi crediamo, che il sole
» ancora torcesse altrove i suoi occhi, il quale mal-
» volentieri mirò egli stesso l'odioso attentato contro
» di Cesare; ma condannando gli dei cogl' ingiusti
» attentati le insidie da loro tese contro del cielo
» (le quali trovarono ricovero in Macedonia (36)
» siccome l'unico luogo agli empj loro disegni op-
» portuno), e lo stravolgimento delle maligne e
» pressochè furiose idee loro, cui rinforzarono presso
» a Filippi di Macedonia coll' impadronirsi che fe-
» cero ancora di luoghi forti e fino al mare difesi
» da una continuata serie di monti per quinci guar-
» darne da una sola porta l'ingresso, noi finalmente
» vincemmo: e rifuggitosi Bruto in Filippi e da noi
» assediatovi incontrò la medesima morte di Cassio.
» Ora poichè sono puniti costoro, noi da indi in-
» nanzi pensiamo di vivere in pace, e mettere in
» quiete l'Asia dall'armi. Quella pace pertanto, che
» Iddio ci diede, noi la facciamo comune co' nostri
» alleati altresì; onde il corpo dell' Asia quasi da
» grave infermità maltrattato, mercè della nostra
» vittoria, ora comincisi a riavere. Quindi io sicco-
» me medito ognora il come ingrandire te e la tua
» nazione, così avrò cura de' vostri vantaggi. Ho

» sparso ancora un editto per le città, che, se vi
» sono persone libere o schiave vendute all' incanto
» da Cassio o da' suoi uffiziali, si tornino in libertà,
» e intendo, che vi vagliate de' privilegi da me e
» da Dolabella concessivi graziosamente. Inoltre io
» ingiungo a' Tirj, che non vi trattino duramente,
» e che quanto posseggono di ragione de' Giudei,
» tutto restituiscano a' loro padroni. La corona poi,
» che tu mi mandasti, io l' ho accettata.

Marco Antonio imperadore a' capi, al Senato a al Popolo de' Tirj, salute.

« Avendomi fatto certo in Efeso gli ambasciadori
» d' Ircano pontefice e capo della nazione giudea,
» che voi ritenete le loro terre fin d' allora occu-
» pate, quando costì dominavano i nostri avversarj,
» ora poichè abbiamo preso a guerreggiare per l' im-
» pero, e in risguardo delle persone pie e dabbene
» puniti abbiamo coloro, che non curavano d' essere
» grati, nè seppero mantenere giuramenti, io vo-
» glio, che da voi si stenda la pace anche sopra
» de' nostri alleati; e quanto già riceveste de' nostri
» nimici non che lo teniate, ma restituitelo a chi
» fu tolto; perciocchè non fu concession del Senato,
» che desse a niun di coloro provincie ed eserciti,
» ma prepotenza, da cui condotti a rapirseli, tiran-
» nescamente premiarono quelli, che diedero giova-
» mento alle loro ingiustizie. Giacchè adunque co-
» storo n' hanno pagata la pena, vogliamo, che i

» nostri alleati posseggano senza contrasto, quanto
» già avevano, e voi se al presente qualche terra
» tenete, la quale, innanzichè G. Cassio con un'il-
» lecita guerra assalisse la nostra provincia, fosse
» d'Ircano capo della nazione giudea, a lui la ren-
» diate, nè a' Giudei frammettiate impedimento ve-
» runo, perchè non abbiano forze bastevoli a im-
» possessarsi de' proprj averi: che se avete qualche
» ragione contro di lui, al nostro venire a que'luo-
» ghi potrete farla valere; che noi intendiamo di
» conservare colla nostra autorità gli alleati tutti
» egualmente ne' loro diritti ».

M. Antonio imperatore a' capi, al Senato e al Popolo de' Tirj, salute.

« Io v'ho spedito il mio decreto; intorno al quale
» io voglio che proveggiate, che nelle pubbliche ta-
» vole si registri in caratteri greci e latini, e ne sia
» appesa una copia in luogo a tutti visibile, onde
» si possa leggere da ognuno.

« Marco Antonio imperadore, quando reggevasi a
» triumvirato l'impero, decise così: Poichè Gajo
» Cassio in questo stato di cose assassinò la pro-
» vincia altrui, che teneva soggetta coll'armi, e con
» essa i popoli confederati, e rovinò la nazione dei
» Giudei amica del popolo romano, noi dopo rotta
» la costui arroganza, con editti e decreti raddiriz-
» ziamo il tortamente operato da lui, onde i nostri
» alleati riabbiano il loro; e quanto di ragione dei

» Giudei fu venduto sia in persone, sia in avere,
» tutto si restituisca, le persone alla libertà che go-
» devano da prima, gli averi agli antichi loro pa-
» droni: il trasgressore del mio decreto, voglio che
» n' abbia gastigo; e se fia preso, allora sarà mio
» pensiero il punirlo, secondochè merita il suo de-
» litto ». Ciò stesso egli scrisse e a' Sidonj e agli
Antiocheni e agli (37) Aradj. Non è stato fuori di
proposito lo sporre qui tali cose, perchè serviranno
d' argomento a provare quell' impegno, che noi af-
fermiamo avere avuto i Romani per provvedere alla
nostra nazione.

Capitolo XXIII.

*Antonio venuto in Siria costituisce Erode
e Fasaelo tetrarchi.*

I. Dopo ciò mentre Antonio passava in Siria,
Cleopatra venuta a scontrarlo in Cilicia lo avviluppò
nel suo amore. Qui gli si presentano di nuovo cento
de' più principali Giudei per gravare d'accuse Erode
e i suoi, trascelti ad esporle dal loro numero i di-
citori più valenti. Difendeva contro di loro la causa
de' giovani Messala sostenuto dalla presenza d' Irca-
no, ch' era già loro congiunto. Udita Antonio in
Dafne (38) l' una parte e l' altra domanda Ircano,
qual delle due governasse più saggiamente la nazio-
ne; e rispostogli che la parte d' Erode, Antonio già
di per sè ben disposto a pro loro per quella ospi-

tale amicizia, che, fin da quando ci fu con Gabinio, strinse col padre loro, crea l'uno e l'altro (39) tetrarchi (40), e mette in loro mano il governo tutto della Giudea: indi scritte in conferma di ciò sue lettere mise in prigione quindici degli avversarj; e stava già per ucciderli, se non che Erode vi s'intramise di perdono.

II. questo però, tornati che furono dall'ambasceria, non valse a tenerli cheti: conciossiachè altri mille rendettonsi in Tiro per quivi parlamentare con Antonio, il quale aveva determinato d'andarvi: ma Antonio da Erode e dal fratello di lui prevenuto con molti denari impose al governatore del luogo, che gastigasse gli ambasciadori giudei, che aspiravano a novità, e raffermasse nel regno Erode e il fratello. Erode tosto ne venne a loro, che albergavano sul lido del mare fuori di città, e gli spinse a partire (con lui trovavasi ancora Ircano), perchè correrebbero grande rischio, se volessero mostrare la fronte: quelli però non gli diedero credenza; onde sortiti improvviso con pugnali i Romani gli uccisero in parte; i più però ne restarono feriti; e i rimanenti fuggitisi in casa non ebbero più coraggio di far romore. Strepitando per questo il popolo contro Erode, Antonio sdegnatone mise a morte coloro, che si teneva prigioni.

III. Occuparono l'anno appresso (10*) la Siria Pacoro figliuolo del re de' Parti e il loro satrapo Barzafarne. In quest'anno medesimo muore Tolommeo figliuolo di Menneo, e succedutogli nel regno Lisa-

nia suo figlio contrae amistà con Antigono figliuolo d'Aristobolo; nel che gli fu assai vantaggiosa l'opera del satrapo, che molto poteva presso d'Antigono.

Capitolo XXIV.

I Parti rimettono nel regno Antigono figliuolo d' Aristobolo.

I. Ora Antigono prometteva a'Parti mille talenti e cinquecento donne, solo che tolto il regno ad Ircano lo dessero a lui, e levassero di vita Erode coi suoi. Ei veramente non attese la sua promessa: ma i Parti intanto entrarono nella Giudea conducendovi Antigono. Pacoro tenne la via del mare; e il satrapo quella entro terra. I Tirj adunque chiudono le porte a Pacoro, i Sidonj però e i Tolomaidesi gli danno ricetto. Pacoro intanto spedisce nella Giudea un'ala di cavalieri per esplorare lo stato di quel paese e dar mano ad Antigono, e con essi un capitano, che aveva il suo nome medesimo, e serviva il re della coppa. Ora Antigono perciocchè a lui vennero que' Giudei, che abitavano intorno al monte Carmelo, e gli si offerirono ad accompagnarlo, sperava di occupar qualche parte della provincia per mezzo loro (*foresta* si chiamava quel luogo): e affrontati da alcuni pochi riescono finalmente d'entrare in Gerusalemme; dove cresciuti a gran numero, per lo unirsi che fecero parecchi, innoltraronsi fino alla reggia, che strinsero d'assedio. Accorsero alla di-

fesa col loro seguito Erode e Fasaelo, e attaccatasi in piazza battaglia, i garzoni restano vincitori de' nimici; e inseguitili fino al Tempio mandano alcuni soldati a guardare le abitazioni vicine: ma perciocchè non avevano chi li sovvenisse, il popolo levatosi contro loro diè fuoco alle case, e abbruciòvvi dentro i soldati. Di questa iniquità poco appresso Erode paga i ribelli suoi avversarj, attaccata con essi battaglia e mortine assai. Andavano intanto scaramucciando ogni giorno tra loro: ma gl' inimici aspettavano dai contorni il popolo, che verrebbe a Gerusalemme per celebrarvi la festa, chiamata la Pentecoste. In questo dì adunque raccolgonsi intorno al Tempio molte migliaja d' uomini chi armati e chi no: in mano di questi era il Tempio colla città, salvo la reggia e le sue pertinenze; ch' Erode con poca gente le difendeva. Or Fasaelo guardava le mura della città; e intanto Erode, presa una man di soldati, esce sopra i nimici, che stavano ne' sobborghi; e dopo una feroce battaglia li mette in volta a migliaja, che fuggono parte in città, parte nel Tempio, e tali eziandio nell' esteriore steccato, ch' ivi era per avventura. In questa battaglia fu di non picciolo ajuto ancora Fasaelo.

II. Ora Pacoro condottiere de' Parti ad istanza di Antigono entra in città accompagnato da pochi cavalli, in apparenza per acchetare la sedizione, in realtà però con animo di spianargli la strada al regno. Fasaelo gli viene incontro, e se lo ricoglie ad albergo in sua casa: e Pacoro gli suggerisce, che

venga egli stesso in persona ambasciadore a Barzafarne; ma con ciò gli tendeva un laccio. Fasaelo, che non sospettava di frode, accetta il partito: Erode però non lodava tal fatto per la sleale gente, che sono i Barbari; anzi voleva, che si mettessero le mani addosso a Pacoro, e a quanti eran seco. Partirono adunque per tale ambasciata Ircano con Fasaelo; e Pacoro, lasciati ad Erode dugento cavalieri, e dieci di quelli, che chiamano Eleuteri (11*), venne con esso loro. Entrati in Galilea sono accolti da' governatori di quelle città sotto l'armi; e Barzafarne a prima giunta riceveli cortesemente e con donativi eziandio: ma poi li tradisce. Fasaelo intanto con esso il suo seguito e la cavalleria è albergato vicino al mare; ove udito che Antigono avea promesso a' Parti in suo danno mille talenti e cinquecento donne, cominciò a insospettire de' Barbari. Di fatti v'ebbe persona, che avvisòlli, le insidie tendersi loro di notte, poichè tacitamente erano intorno intorno cinti di guardie: e sarebbero stati presi, se non che aspettavano, che i Parti di Gerusalemme arrestassero Erode, onde al togliersi questi troppo frettolosamente di vita, quegli mai non aprisse gli occhi, e non iscappasse loro di mano. Essi adunque trovavansi in tale stato; e già si vedevano manifestamente le guardie. Quindi alcuni consigliarono Fasaelo, che incontanente montato a cavallo si dileguasse, nè si trattenesse più oltre: ma sopra tutti strignevalo a questo partito Ofellio, il quale aveva inteso ogni cosa da Saramalla uno de' più ricchi si-

gnori, che fossero di que' tempi in Siria, e giacchè vicino era il mare, gli offerse a speditamente fuggire naviglio. Fasaelo però non volle abbandonare Ircano, nè mettere a rischio il fratello. Ma in vece di questo presentatosi a Barzafane disse, che il meditare ch' ei facea cose tali delle loro persone non era procedere dirittamente; se bramava denari, molti più ne avrebbe ottenuto da loro, che non gliene dava Antigono: e poi essere ben cosa indegna, ch' egli mettesse a morte persone innocenti venute a lui sotto fede e col grado d' ambasciadori. Il Barbaro a questo dire giurò, ch' era falso quanto temevasi, e che vani sospetti lo disturbavano. Dopo questo egli andònne a Pacoro.

CAPITOLO XXV.

I Parti fanno prigioni Ircano e Fasaelo. Erode si salva e va a Roma.

I. Partito lui, certi Parti imprigionarono Ircano e Fasaelo, il quale acerbamente rimproverava loro lo spergiuro. Intanto il coppiere del re, che fu spedito ad Erode, avea commissione di trarlo fuori delle mura, e porgli le mani addosso. In questo mandò Fasaelo a farlo avvisato della rea fede dei Parti alcuni messi, i quali però furono presi dai Parti. Erode il seppe, e tosto ne viene a Pacoro e a' più possenti fra' Parti, siccome signori degli altri, i quali informati di tutto infingevansi maliziosamente

di nulla sapere, e gli dissero, ch' egli doveva con esso loro uscir delle mura per gire incontro a chi gli recava lettere: perciocchè non erano quegli (41) ancora presi dagli avversarj; anzi tali messi venivano a dargli parte delle felici imprese di Fasaelo. Ma Erode non ci si gabbò; conciossiachè avea udito d' altronde la presa di Fasaelo; e a' consigli, che davagli la figliuola d' Ircano, madre (12*) della sposa promessagli concepì vie maggiore sospetto de' Parti: benchè adunque gli altri non dessero a lei orecchio, pure Erode siccome a savia donna credeva assai. Or mentre i Parti consultano che far si debba (giacchè non piaceva loro il partito di mettere apertamente le mani addosso a un tal uomo), e però indugian l' affare pel dì vegnente, trovandosi in tale scompiglio Erode, e maggior fede prestando alle triste novelle che gli venivano del fratello, e del tradimento a lui ordito da' Parti, che non a quanto si diceva in contrario, fatta già sera pensò di valersene per fuggire; nè volle più intertenersi, incerto com' era di qual pericolo soprastessegli da' nemici. Presi adunque seco i soldati, che aveva, e poste sopra giumenti le donne, sua madre cioè, sua sorella, e la figlia d' Alessandro figliuolo d'Aristobolo, che doveva sposare, e la madre di questa, ch' era figliuola d' Ircano, e il suo fratello minore co' servi e col rimanente de' suoi, inviòssi verso l' Idumea senza avvedersene gl' inimici, fra' quali però non sarebbesi rinvenuto nessuno di cuor sì duro, che trovandosi presente a quel fatto non avesse sentita pietà

della misera loro sorte, veggendo donne levantisi in braccio i piccioli figliuoletti abbandonare tra' gemiti e pianti la patria, e lasciare gli amici tra i ceppi, disperate di mai più udire di loro liete novelle.

II. Ma Erode fatto del cuor rocca contro gli urti, che davagli la sua disgrazia, ed egli sosteneva i suoi danni coraggiosamente, e visitando tra via i compagni esortava ciascuno a star di buon animo, e non darsi in preda al dolore: il che distorrebbeli da una fuga spedita, unico scampo, che per ventura restava alla loro salvezza. Essi adunque, siccome animavagli Erode, così argomentavansi di sostenere l'avversa fortuna; ma Erode perciocchè ribaltòssi il cocchio. e la madre sua fu in pericolo di morirne, poco mancò, che non uccise se stesso, tra pel dolore che il prese di lei, e per la paura ch'entrògli, nol soprapprendessero gl' inimici, che l' inseguivano, mentre intorno a tal cosa perdevasi il tempo; onde tratto fuori il pugnale stava già per ferirsi: ma nel rattennero gli astanti sopraffacendolo colla loro moltitudine e dicendo, che non doveva per niun patto abbandonarli vicini a cadere in mano del nimico: che non era cosa da cuor ben fatto trar se medesimo de' perigli, e non curar degli amici, che v'eran dentro. Costretto adunque parte dal rispetto a' motivi che gli si addussero, parte dalla moltitudine di chi gli si oppose, a non tentar nulla contro la sua persona, e a non compiere di sua mano i disegni, che ravvolgevasi in capo, ricoverata la madre e curatala quanto comportavanlo le circostanze, proseguì

a più grandi giornate il già divisato cammino verso il castello Massada (42), nel qual viaggio attaccato più volte da' Parti, ch' erano usciti per inseguirlo, sempre li vinse. Ma dal canto neppur de' Giudei non potè star sicuro fuggendo; perciocchè questi ancora gli si avventarono addosso a sessanta stadj dalla città; e secolui affrontandosi lo traevano a battaglia tra via; i quali poichè ebbe messi in volta e disfatti, non come persona che si fosse trovata in siffatta necessità ed angustia, ma come se stato fosse di tutto punto e con molta gente d'intorno a se allestito alla guerra, in quel luogo medesimo, dove ruppe i Giudei, indi a qualche tempo quando fu re, fabbricò e costrusse una reggia splendidissima e una città intorno ad essa col nome d'Erodia.

III. Giunto a Tressa, terra dell' Idumea così nominata, gli venne incontro il fratello Giuseppe, e si strinse con lui a consiglio intorno al che convenisse decidere degli affari comuni, mentre la gente, che lo seguiva, era molta senza comprenderci la soldatesca; e il castello di Massada, ove era agevole ricoverare, non era capace di tanto popolo. I più adunque (e sorpassavano i novemila) accommiatòlli, e fornitili del bisognevole viatico li confortò a trovarsi chi qua chi là sicurezza nell' Idumea. Presi egli poscia i più snelli e i suoi più congiunti entra nella fortezza; dove deposte le donne e tutto il suo seguito, ch' erano ottocento anime, poichè nella terra aveva bastevole provvisione di grano, d'acqua, e di quant' altro si richiede per vivere, egli s'incamminò verso Petra città dell' Arabia.

IV. Sul far del giorno i Parti si sparsero a dare il sacco a tutta Gerusalemme e alla reggia: i soli tesori d'Ircano non furono tocchi da loro; ed erano da trecento talenti. Molte cose d'Erode fuggirono loro di mano, e singolarmente quanto per saggio antivedimento di lui, anzichè gl'inimici sopraggiugnessero, fu trasportato nell'Idumea. Non bastò però a' Parti il trovato nella città, ma usciti ancora nel distretto lo misero a guasto, e spiantarono la possente città di Marissa. Così Antigono dal re de'Parti ricondotto in Giudea riceve prigioni Ircano e Fasaelo. Ma crucciavalo forte la fuga, onde a lui si sottrassero le donne, che divisava di dare a'nimici, mercede che aveva loro promessa insieme coi denari. Temendo poi, che a romore di popolo non fosse rimesso nel regno Ircano, ch'era guardato dai Parti, gli mozza gli orecchi, provvedendo per tale smacco, che più a lui non tornasse il pontificato; giacchè la legge voleva, che questo onore non si concedesse, che a persone di membra intere. Ma qui è ben degno, ch'altri ammiri il coraggio (43) di Fasaelo, in quale veggendosi già destinato a morire non ebbe a grave la morte, ma solo il venirgli essa da man nimica, disgrazia per lui acerbissima e vergognosissima; onde, poichè le catene non gli lasciavan le mani libere ad ammazzarsi, battuto il capo contro una pietra, trasse se stesso di vita in un modo da lui creduto in cotal circostanza onoratissimo, e tolse ai nimici il potere d'ucciderlo a loro talento. Dicono alcuni, che ritrattane gran ferita An-

tigono vi mandasse suoi medici con veleni mortiferi, e con questi infusi da loro nella ferita sotto sembianza di curarlo il finisse. Prima però che spirasse del tutto l'anima Fasaelo, udito da certa donna, ch'Erode fratello suo erasi alle mani de' nimici sottratto, sostenne assai volentieri la morte, perchè lasciava dopo di se, chi avrebbela vendicata, e potrebbe punire i nimici.

V. Ora Erode alla grandezza de' mali, che circondavanlo, non che smarrisse, anzi fece più cuore per macchinare grand'imprese ed ardite; perciocchè s'indirizzò tosto a Malco re degli Arabi molto beneficato da lui per riceverne la ricompensa allora, che il suo bisogno era estremo, ed avere denari o in prestito o in dono da chi ne ottenne tanti da lui: conciossiachè non sapendo nulla dell'avvenuto al fratello affrettavasi di riscattarlo dalle mani del nimico, disposto a sborsare per lo riscatto fino a trecento talenti. A questo fine condusse anche seco il figliuolo di Fasaelo, fanciullo di sett'anni per darlo agli Arabi in pegno della sua fede. Ora venutigli incontro per ordine di Malco alcuni messi, per mezzo de' quali gli dinunziava che desse volta, poichè gli avevano i Parti intimato che non ricettasse Erode (pretesto di cui si valse per non soddisfare a' suoi debiti; oltrechè a ciò lo spignevano i principali signori tra gli Arabi per rubare ad Erode i depositi, che aveano ricevuti da Antipatro) rispose, ch'egli non era venuto appo loro per mettergli in iscompiglio, ma per trattare col re d'interessi di

sommo rilievo per lui. Ma perciocchè fu deciso, ch' egli si ritirasse, Erode portandosi da uomo prudente piegò verso Egitto, e ricolsesi per allora ad albergo in certo tempio, ove lasciò molti di quelli, che il seguivano. Arrivato il giorno appresso a Rinocolura quivi udì le novelle di quanto intravvenne al fratello. Intanto pentito Malco e messosi in via per raggiugnere Erode non ottenne nulla più di ciò solo; perciocchè già trovavasi Erode lontano assai, e di buon passo s' avvicinava a Pelusio, ove poichè fu giunto, siccome le navi, ch'erano quivi in porto, non gli volevano dare il passaggio in Alessandria, così egli ricorse a' governatori; da' quali pel molto pregio e rispetto, in che avevanlo, accompagnato a quella città vi fu trattenuto da Cleopatra. Non potè però essa condurlo a lungamente colà fermarsi, risoluto ch' egli era di rendersi in Roma, contutto il mare fosse in fortuna, e le cose d'Italia per nuove, che si avevano di colà, fossero in grande rivolta e tempesta. Quinci adunque condottosi verso Pamfilia e sorpreso da una terribile burrasca, a gran pena dopo il getto del suo bagaglio salvo perviene a Rodi, ove avvennegli d' incontrarsi in due suoi amici Sappina e Tolommeo. Trovata poi la città per la guerra contro di Cassio forte malconcia, benchè fosse ancora egli in bisogno, pure non dubitò di giovarla, anzi più ancora di quello, che le sue forze volessero, ristorolla: indi allestita una galea, e di qui presa cogli amici la via d' Italia diè fondo a Brindisi; e di colà giunto a Roma prima d'ogni altra

cosa spone ad Antonio, quant' eragli succeduto in Giudea, e come il fratello suo Fasaelo era stato preso da' Parti e ucciso, ed Ircano tenevasi da loro prigione: aggiunse, che questi avevano sollevato al trono Antigono per impromessa, ch' egli loro fece di mille talenti in denajo, e di cinquecento donne, ch' essere dovevano le mogli de' più cospicui signori ebrei, e delle loro famiglie: ch' egli le aveva di notte menate via, e attraverso a mille disavventure s' era tolto di mano ai nimici: finalmente che al suo pericolo s' aggiugneva quello di tutti i suoi circondati d'assedio, e però avea navigato per mezzo alle tempeste, disprezzata ogni difficoltà, per accelerare l' adempimento delle speranze, che aveva in lui, e il soccorso che da lui solo aspettava.

Capitolo XXVI.

Erode è dal Senato romano fatto re de' Giudei.

I. Sentì compassione Antonio delle cangiate fortune d' Erode, e valutosi del comune discorso a considerare, ch' anche i signori di così alto affare soggetti sono agli scherzi della fortuna, tra per la memoria che aveva delle ospitali accoglienze ricevute da Antipatro; e pe' denari da Erode promessigli, se fosse creato re (siccome anche innanzi, quando era stato fatto tetrarca), e molto più per quell' odio ch' egli portava ad Antigono da lui riguardato come ribello e nimico a' Romani, egli era disposto dal

canto suo a favorire Erode per ciò, ch' ei chiedeva. Cesare poi e per gli stenti da Antipatro sostenuti col padre suo nelle guerre d' Egitto e per l' ospitale e amorevole uomo, che quello era stato in tutti gl' incontri, al che aggiungasi il desiderio di piacere ad Antonio zelantissimo per Erode, aveva più propensione che non egli a difendere la dignità e spalleggiare le inchieste d' Erode. Raccolto adunque il Senato, Messala e dopo lui Atratino (44), introdotto Erode, e sposero i meriti del padre suo, e l' affezione raccordarono, ch' egli stesso ebbe al popolo romano; accusando ad un' ora medesima Antigono, ed inimico mostrandolo de' Romani, non perciò solo, ch' egli avevali dapprincipio offesi, ma eziandio perchè, non curati i Romani, avea ricevuto da' Parti il regno. A questo passo il Senato si corrucciò; ed Antonio traendo innanzi mostrògli, com' era utile per la guerra contro de' Parti, ch' Erode regnasse; e parutone bene al Senato se ne forma decreto. Fu questa la somma prova, che potè dare Antonio della premura sua per Eròde; conciossiachè non solo gli procacciò il regno fuori d'ogni sua speranza (essendo egli venuto non a domandarlo per se, che mai non credevasi, che i Romani usi a concederlo a que' della stirpe fossero per darlo a lui, ma con intendimento di conseguirlo pel fratello di sua moglie, ch' era nipote per padre d' Aristobolo e d' Ircano per madre) ma ordinò di maniera ogni cosa, che in soli sette giorni e gli ottenne quant' egli mai non avrebbe aspettato, e miselo in concio di partir

dall' Italia. Ora a questo garzone tolse poi Erode la vita, come diremo a suo tempo. Sciolto il Senato, Antonio e Cesare si presero in mezzo Erode, e preceduti da' consoli tutti insieme e dagli altri magistrati n' uscirono per sagrificare, e riporre il decreto nel Campidoglio. Erode quel primo dì del suo regno fu convitato da Antonio. Ora egli per questa via sale al regno nell' olimpiade centesima ottantesimaquarta, essendo consoli Gn. Domizio Calvino di nuovo, e G. Asinio Pollione (45).

II. In tutto questo tempo Antigono stette assediando que' di Massada, i quali d' ogni altra cosa richiesta alla vita abbondavano salvo che d' acqua; talchè per questa ragione altresì il fratello d' Erode Giuseppe con dugento suoi famigliari avevano determinato di ricoverare colla fuga appo gli Arabi: giacchè aveva udito, che Malco era dolente della maniera scortese, onde aveva trattato Erode. Ma nel rattenne Iddio colla pioggia, che mandò quella notte; per cui riempiutisi i serbatoj d' acqua non avea più bisogno di pensare a una fuga; anzi dalla copia di quello, onde già scarseggiavano, quasi avesse Dio stesso lor provveduto, pigliarono ardire, e facendo più franche sortite, e attaccando gli Antigoniani ora scopertamente or di soppiatto, ne uccisero assai.

III. In questa Ventidio generale de' Romani, mandato, perchè dalla Siria cacciasse i Parti, entrò dopo loro in Giudea sott'ombra di sovvenire a Giuseppe; tutte però le sue mire erano volte a trarre

denari da Antigono. Attendatosi dunque vicinissimo a Gerusalemme searnò ben bene Antigono; indi col più della sua gente si dileguò: ma perchè non venisse in campo la frode sua, lasciòvvi Silone con una parte della sua gente; del quale altresì procurò Antigono l'amicizia, perchè non gli desse noja nella speranza, che aveva, d'essere novamente soccorso da' Parti.

Capitolo XXVII.

Partenza d' Erode da Roma e sua battaglia con Antigono.

I. Erode intanto partitosi dall'Italia aveva afferrato già a Tolomaide, e assoldato non piccolo esercito di nazionali insieme e stranieri marciava per mezzo la Galilea alla volta d'Antigono. Silone poi e Ventidio, cui Dellio spedito da Antonio persuase ad unirsi ad Erode, presero a favorirlo. Ventidio allora trovavasi inteso a comporre i tumulti nella città sollevatisi per cagione de'Parti, e in Giudea si trovava Silone, guasto però dai denari d'Antigono. Ora quanto più Erode innoltravasi, tanto ogni giorno più gli si aumentavano le forze, e tutta la Galilea, salvo poche terre, gli si era renduta. Ma al suo viaggio verso Massada (che troppo era necessario, che liberasse i rinchiusi in quella fortezza, tutti suoi attinenti) si attraversò Gioppe città nimica, cui d'uopo era prendere innanzi per non lasciarsi alle

spalle un ricovero forte per gl' inimici, mentr' egli tirerebbe verso Gerusalemme. Valutosi di tal pretesto ancora Silone a levarsi di là, e inseguito per ciò da' Giudei, Erode con una picciola mano di suoi esce contro di questi, e costretti i Giudei a fuggirsi salva Silone, che mal poteva far fronte: indi pigliata Gioppe rivolsesi sollecitamente a Massada per liberare la sua famiglia colà rinchiusa. Con lui s' univano intanto que' del paese, altri per l' amicizia, ch' ebbero già con suo padre, altri per la stima, in che avevano la sua persona, quali in riconoscimento de' benefizj ricevuti da entrambi, e i più finalmente per le speranze, che un forte re faceva lor nascere in cuore dell' avvenire. Gli si adunò dunque intorno un' armata assai grande; e mentre avanzava cammino, Antigono con imboscate ed insidie occupò tutti i luoghi, onde passar si poteva: eppure da tutto questo pochissimo più di niente furono danneggiati i nimici.

II. Erode pertanto tratti i suoi domestici da Massada, e preso il castello di Tressa andava verso Gerusalemme. Venivano seco l' esercito di Silone e molti cittadini di Gerusalemme atterriti dal suo potere. Piantate le tende alla parte occidentale della città, le guardie, che custodivano quel posto, lanciavano giavellotti e dardi contro di lui; anzi poichè alcuni andavano sortendo a schiere e afferravansi colle proprie sentinelle, Erode innanzi ad ogn' altra cosa per suoi araldi fece bandire presso alle mura, ch' egli colà si trovava per ben del popolo e per

salute della città; e non che avesse in animo di punire i suoi dichiarati avversarj, ma dimenticherebbe ancora totalmente le offese a se fatte da' più implacabili suoi nimici. Antigono a queste proposizioni d'Erode, volgendo le sue parole a Silone e a' soldati romani rispose, che il dare essi il regno ad Erode sarebbe un far torto alla loro dirittura, uomo privato ch' egli era e Idumeo, ch' è quanto dire giudeo per metà; dovendosi, come pur essi sono usi, concederlo a que' della stirpe reale: che se al presente l'han colla sua persona, e perchè ha ricevuto il regno da' Parti, però sono fermi a volernelo spogliato, ci sono pur molti della sua stirpe medesima capaci secondo le leggi di regno, che non avendo punto offesi i Romani, e sacerdoti essendo di nascita, cosa indegna sarebbe che rimanessero privi di quest' onore. Mentre così parlamentavano insieme, e dalle parole passavasi alle villanìe, diè Erode (46) licenza a' suoi, che allontanassero dalle mura i nimici; ond' essi adoperando cogli archi, e facendo di gran valentìe agevolmente li dilungarono dalle torri. Allora Silone apertamente corrotto si mostrò dal denajo: perciocchè imbeccherò parecchi de' suoi soldati a lagnarsi con ischiamazzi della scarsezza de' viveri, e a chiedere denari pel loro sostentamento, e grazia d' essere condotti a svernare in luoghi migliori; giacchè i contorni della città pel guasto, che la milizia d' Antigono ci avea dato, erano d' ogni cosa diserti. E già Silone levava le tende, e ordinavane la partenza. Ma Erode con

iscongiuri e preghiere instava tanto co' generali soggetti a Silone quanto co' soldati, che abbandonare non volessero una persona colà spedita da Antonio, da Cesare, e dal Senato: non si sgomentino; piglierassi egli cura di provvederli, e forniràgli agevolmente e in abbondanza di quanto bramano. Dopo tali preghiere uscì di presente per la provincia, nè più a Silone lasciò niun pretesto di ritirarsi: conciossiacosachè tal dovizia somministrassegli di vittuaglie, qual non avrebbe altri saputo sperare giammai; e agli amici suoi di Samaria ingiunse, che trasportassero in Gerico frumento, e vino, ed olio, e bestiami, ed ogn' altra cosa, perchè ne' giorni avvenire a' soldati non fallissero le provvisioni.

III. Riseppe Antigono queste cose, e tosto mandò sua gente fuori di città per cogliere insidiosamente e arrestare i conduttori de' grani. Questi adunque eseguendo i voleri d' Antigono adunarono intorno a Gerico armati in gran numero, e acquattatisi dietro a montagne aspettavano i vitturali. Erode però, mentre tali cose ordinavansi da' nimici, non si teneva le mani a cintola; ma tolte con seco dieci compagnie di soldati, cinque romane, e altrettante giudee tramischiate con soldanieri, a' quali aggiunse un poco di cavalleria, viene a Gerico; e trovata la città in abbandono e cinquecento abitanti con esso le donne e le famiglie saliti sull'alto de' monti, esso avutigli in suo potere li rilasciò: e i Romani impetuosamente lanciatisi nella terra rubaronla tutta, avvenutisi in case coperte da sommo ad imo d' ogni

fatta di mobili preziosissimi. Il re adunque lasciata in Gerico guernigione diè volta, e mandò la milizia romana a svernare nelle provincie, che s'erano a lui rendute, cioè l'Idumea, la Galilea, e Samaria. Anche Antigono ottenne da Silone in mercede dello sborzato denajo di dar ricetto in Lidda a una parte delle truppe romane per guadagnarsi la benivoglienza d'Antonio.

IV. Ora, mentre i Romani, deposte l'armi, vivevano lautamente, Erode non volle stare cheto: ma spedito con mille soldati e quattrocento cavalli nell'Idumea il fratello Giuseppe, egli venne in Samaria, e lasciata quivi la madre col resto de' suoi usciti già di Massada, andò in Galilea per impadronirsi d'alcune terre occupate da guernigioni d'Antigono; e passato a Sefforim, mentre nevicava, e il presidio d'Antigono s'era di là involato, ebbe grande abbondanza di vettovaglie; donde partito, e abbattutosi in certi ladroni abitanti in caverne spedisce contro di loro un'ala di cavalieri e tre bande di fanti, credendosi con ciò di domare que' malviventi: questo luogo era vicinissimo al borgo chiamato Arbela. Finalmente al quarantesimo giorno ci venne egli stesso con tutta l'armata, e sortiti bravamente i nimici, già il corno sinistro de' suoi cominciava a piegare: ma ci comparve appena egli stesso con poca gente, e mise in volta i già vincitori, e rattenne i suoi dalla fuga: e proseguì poscia a incalzare i nimici, che qua e là per diverse vie si spargevano, fino al Giordano. Sottomise egli adun-

que tutta la Galilea, salvo quelli, che abitavano nelle spelonche. Distribuì poscia al suo esercito del denajo, dando ad ogni soldato cento cinquanta dramme, e molto più a' capitani: indi li ripartì nei quartieri.

V. In questo mezzo vennero appo lui Silone e i generali della milizia, che stava a quartiere, dacchè dopo avergli poc' oltre a un mese Antigono mantenuti più non voleva il buon uomo somministrare loro gli alimenti; anzi aveva mandato ordinando a' terrazzani di que'contorni, che quanto avea nel paese, tutto portassero seco, e si ricogliessero alle montagne, perchè non avendo così i Romani onde vivere si morissero di fame. Erode diè commissione di provvedergli a Ferora, il più giovine tra' suoi fratelli, con ordine di ristorare ancora Alessandrio (47); ond' egli sollecitamente e condusse i soldati a una grande abbondanza di viveri, e rifece Alessandrio, ch' era diserto. Sotto questo tempo medesimo Antonio dimorava in Atene; e in Siria Ventidio mandando Silone contro de' Parti gli scrisse, che prima di questa guerra porgesse ajuto ad Erode, indi a sè chiamasse ancora gli alleati. Ma Erode sollecito di marciare contro a'ladroni abitanti nelle spelonche mandò Silone a Ventidio, ed egli uscì sopra quelli.

VI. Erano queste spelonche in montagne dirupatissime; avevano nel lor mezzo aperture precipitose, ed erano d'ogni intorno difese da balze acutissime. In queste stavano con tutte le lor famiglie appiattati. Il re adunque, giacchè per la stagliata montagna

che quella era i suoi non potevano nè dal basso poggiare, nè dall' alto colà strascinarsi, dov' erano coloro, fe'alcune casse, e raccomandate a catene di ferro, con un ordigno le collò giù dalla vetta del monte. Queste casse erano piene di gente armata di rampiconi, con cui aggrappati i nimici dovevano precipitarli di colassù, e in tal modo ucciderli. Ma la calata di queste casse, atteso l' immensa altezza, da cui si faceva, portava seco molto periglio; sebbene però ci avea dentro il bisognevole per sostentare la vita. Ora poichè fur collate le casse, e nessuno s' ardiva d' avvicinarsi alle bocche delle spelonche, ma pel timore non si movevano, uno di quei soldati mal sofferendo l' indugio di chi non attentavasi di sortire, cintosi al fianco la spada, e afferrata con ambe le mani la catena, da cui pendeva la cassa, giù si calò alle bocche; e affacciatosi ad una d' esse primieramente con dardi rispigne que' molti, che s' erano fatti a quelle; indi col rampicone uncicatili li dirupa giù dalla balza, e avventatosi contra que' d' entro ne taglia parecchi a pezzi, e dopo ciò ricogliesi chetamente nella sua cassa. Intanto gli altri, che udivano un gran gemere, erano spaventati, e già disperavano dello scampo. Al compimento però dell' impresa attraversòssi, col sopraggiugnere che allora fece, la notte; e molti dal perdono allettati, che loro profferse il re per ambasciadori, si sottomisero a' suoi voleri. Nella guisa medesima anche il giorno appresso condussero l' assalto, uscendone molti più delle casse, e combattendo all' en-

trata delle spelonche, alle quali misero fuoco e abbruciaronle; poichè v'erano molte legne. Or certo vecchio trovatosi colà dentro con sette figliuoli e la moglie, perciocchè questi pregavanlo, che facoltà desse loro di rendersi agl'inimici, postosi alla bocca della spelonca, qual primo uscivane de'suoi figliuoli, scannavalo, finchè tutti gli uccise; e fatto il medesimo colla moglie precipitònne i cadaveri giù dal burrone, indi vi si gettò egli stesso; amando meglio morire che servire. Prima però di far questo disse molte villanie in vitupero d'Erode; quantunque il re, che dall'alto stava osservando ogni cosa, stendesse verso di lui la sua destra, e promettessegli ogni sicurezza. Tutte adunque per questa via soggiogate furono le spelonche.

VII. Deputato poi a que' luoghi soprantendente Tolommeo, il re con seicento cavalli e tremila fanti partì per Samaria con intendimento di trarre Antigono a una decisiva giornata. Ma intanto il governo di Tolommeo non riuscì a lieto fine per lui; perciocchè que' medesimi, che disturbata avevano ancora innanzi la Galilea, venutigli addosso l'uccisero; e dopo tal fatto si ricolsero in luoghi paludosi e inaccessibili, a fuoco e fiamma mandando tutti i contorni. Ma Erode tornato indietro gastiga i ribelli e in parte gli uccide; quelli poi, che rinchiusi s'erano in luoghi guerniti, gli caddero per via d'assedio in potere: ond'egli e tolse la vita a questi, e ne spiantò le fortezze. Distrutto così l'amore di cose nuove, condannò eziandio le città all'ammenda di

cento talenti. In questo mezzo caduto in battaglia Pacoro e disfatti i Parti, Ventidio sollecitato da Antonio manda in soccorso ad Erode Machera con due legioni e mille cavalli. Machera adunque invitato da Antigono contro il sentimento d' Erode per amor di denari partìssi sotto pretesto di voler penetrare gli andamenti di lui. Ma sospettando del fine di tal venuta Antigono non lo accolse neppure, anzi con una tempesta di sassi rispinselo, e dimostrògli le sue intenzioni. Aperti esso allora gli occhi a conoscere gli ottimi avvertimenti d'Erode e il suo fallo nel non averli seguiti, prese nel ritirarsi il cammino verso Emmaus; e in quanti Giudei s' avveniva tra via, sdegnato per ciò che gli era avvenuto, passavagli a fil di spada, nimici si fossero o amici. Inasprito per questo il re incamminòssi verso Samaria, risoluto di trattare con Antonio di queste cose; giacchè non aveva mestieri di tali alleati, che maggior danno facevano a lui che a' nimici, e a levarsi dinanzi Antigono era più che bastante egli solo. Ma tenendogli dietro Machera pregavalo, che restasse: che se pure era fermo nel suo pensiero, desse almeno loro a compagno il fratello Giuseppe, mentre perseguitavano coll' armi Antigono. Erode alla fine per le gagliarde istanze, che gliene fece Machera si rende; e lasciato quivi Giuseppe con esso l'esercito l'avvertì, che non s' esponesse a' pericoli, nè con Machera venisse a contese. Egli intanto sollecitamente s' incamminò alla volta d'Antonio (il quale si trovava all' assedio di Samosata terra vicina all' Eu-

frate), seco menandovi per rinforzo cavalieri e pedoni. Giunto presso Antiochia, ed avvenutosi in una grossa mano di gente colà raccolta, che andar ne voleva ad Antonio, ma per timore de' Barbari, che infestavano le strade e uccidevano molte persone, non s' ardivano d'intraprendere quel cammino, egli, fatto loro animo, si profferse a condurli per quelle vie. Due giornate discosto da Samosata stavano colà imboscati una frotta di Barbari, e assalivano coloro, ch' erano incamminati alla volta d' Antonio. Ora la strada, anzichè riuscisse nell'aperta pianura, passava per mezzo a boscaglie. Quivi sul primo ingresso nascondono un buon corpo di cavalleria con avvertimento di non si muovere, finchè i passeggieri non abbiano toccato il largo della campagna. Spintisi oltre i primi, dappoichè conduceva Erode la retroguardia, saltano d' improvviso fuori degli agguati da cinquecento persone in un tempo; e già i primi s' erano messi a fuggire: ma Erode con quelle guardie che seco avea, prontamente colà traéndo rispigne i nimici; indi rincora i suoi e li rende più animosi: onde dal ritornare che fecero i prima fuggiaschi in battaglia restaronvi morti i Barbari da ogni parte; e il re non si rimase d'uccidere, finchè riavuto tutto quel molto, che gli era stato rapito tra di somieri e di schiavi, proseguì il suo cammino; e trovatine molti più, che appostavangli entro alla foresta vicino all' entrare che facevasi nella pianura, con una forte squadra de' suoi assale ancor questi, li mette in volta, e uccisine assai rende a

quei, che lo seguono, sgombra da ogni infestamento la strada, ond' essi salvatore chiamavanlo e difenditore.

VIII. Poichè fu giunto vicino di Samosata, Antonio mandògli incontro l' esercito colle sue proprie insegne, volendo ad un tempo e far quest'onore ad Erode, e provvedere alla di lui sicurezza; perciocchè aveva udito l' insidioso procedere de' Barbari contro di lui. Venutogli poscia innanzi lo vide assai volentieri, e sapute le imprese fatte da lui tra via carezzòllo e ammirònne il valore, ed egli stesso gettategli al collo le braccia in segno della sua allegrezza gli diede un bacio: indi onoròllo singolarmente, siccome da lui poc' anzi creato re. Ora avendo indi a non molto renduto Antioco la fortezza, e però posto fine alla guerra, Antonio cede il comando a Sosio (48), e ingiuntogli che sostenesse coll' armi Erode, egli s' indirizzò verso Egitto. Sosio adunque mandò innanzi nella Giudea due legioni in soccorso d' Erode, ed egli stesso col grosso della sua armata venne lor dietro. Intanto nella Giudea era già succeduta la morte di Giuseppe in questa maniera. Dimenticò esso gli avvertimenti, che dati gli aveva il fratello, anzichè ne venisse ad Antonio: e avute da Machera cinque coorti si pose a campo in mezzo a montagne, mentre frettolosamente marciava alla volta di Gerico per raccogliere le messi da quelle campagne: ora, siccome l' oste romana, che seco aveva, era testè reclutata, e però inesperta del mestiere dell' armi (giacchè la più parte erano

leve fattesi in Siria), così improvvisamente assalito in augusto luogo dagl' inimici, che s' erano posti in aguato e ci cadde egli stesso; mentre bravamente combatteva, e' perdette tutta l' armata; perciocchè vi perirono sei coorti. Antigono poi impadronitosi de' cadaveri mozza il capo a Giuseppe, cui riscattò il suo fratello Ferora con cinquanta talenti. Dopo ciò ribellatisi i Galilei da' loro capi, sommersero i partigiani d' Erode nel lago (49); e cominciarono nella Giudea a bollire di gran novità. Machera intanto fortificava il castello di Gitta.

IX. In questo giunsero al re le novelle dell' avvenuto; e in Dafne d' Antiochia i messi gli fer palese la sorte di suo fratello, aspettata però da lui per certe visioni avute in sogno, che a chiare note il caso gli prenunziavano del fratello. Messosi adunque sollecitamente in cammino, giunto che fu al monte Libano, tolte con seco da ottocento persone di quei contorni, e con esse una legione romana perviene a Tolomaide, e quinci levato, di notte con tutto l' esercito s' innoltrò per mezzo la Galilea. Qui gli si fecero incontro i nimici; i quali vinti in battaglia furono costretti a rinchiudersi in quel castello, onde erano il giorno innanzi sortiti. Di qua si mosse sul far dell' alba a dargli l' assalto, e per un' orribile fortuna di pioggia, che si levò, non potendosi in niente avanzare ridusse l' armata nelle terre vicine. Ma capitatagli per commissione d' Antonio in soccorso anche l' altra legione, que' del castello impauritine di notte tempo l' abbandonarono. Allora il re

a gran giornate andò verso Gerico, risoluto di vendicare il fratello. Giunto colà mise tavola a' personaggi più riguardevoli del suo campo; e dopo cena congedati gli astanti, si ricolse nella sua camera: dove ciascun può vedere, quanto Dio volesse bene al re, perciocchè appunto allora il coperto precipitò della sala (50), e siccome non ci si trovava veruno, così non fece danno a persona: dal che tutti inferirono, che doveva Erode esser caro a Dio, atteso il campar che avea fatto da un così grande, e non preveduto pericolo.

X. Il dì appresso calati giù dalle cime de' monti seimila nemici nel campo mettevano in iscompiglio i Romani; e spintisi più oltre i badaluccatori nimici ferivano con saette e con sassi i soldati regj, e v'ebbe uno, che colpì il re stesso nel fianco. In questa Antigono manda a Samaria un suo capitano nomato Pappo con alcuni della sua gente, volendo far credere agl' inimici, che l'abbondanza di soldatesca movevalo a guerreggiare. Quegli adunque s'accampò dirimpetto al generale Machera: ed Erode, occupate cinque città, mise a morte quanti abitatori v'eran rimasti, che montavano intorno a duemila, e date al fuoco le stesse città si rivolse contro di Pappo, il quale erasi posto a campo presso ad un borgo nomato Isana; ove Erode, concorrendo a ingrossare il suo esercito molti da Gerico e dalla Giudea, poichè fu vicino a' nimici, che per baldanza gli uscirono incontro, venuto a battaglia li vince, e per brama di vendicare il fratello gl' insegue alle spalle,

e li taglia a pezzi, mentre fuggivansi entro la terra; e già empiutesi di soldati le case, e salendo molti fin sotto i tetti, egli vi monta al di sopra, e scoperchiate le abitazioni vede giù ogni luogo pieno e gremito di soldatesca quivi raccoltasi a mucchi. Tempestandogli adunque con sassi cadere li facevano morti alla rinfusa l' un sopra l' altro; sicchè lo spettacolo più doloroso in tal guerra si fu la quantità di cadaveri immensa entro un solo ricinto di muri insieme ammontati; il qual fatto abbattè totalmente il coraggio degl' inimici, che i lor pensieri volgevano all' avvenire. Quindi vedevansi da lontane parti in gran numero radunarsi a quel borgo persone, e a tal vista fuggire: e se non che la vernata soverchio rigida vi si oppose, i regj animati dall' ottenuta vittoria sarebbero iti a Gerusalemme, e a fine condotta avrebbero affatto la guerra; che già Antigono meditava di totalmente fuggire e levarsi dalla città. Dunque il re per allora, giacchè annottava, comanda a' soldati che cenino; ed egli del lungo faticare già stanco entrò in una casa, e si mise nel bagno; quivi ancora incontrò un grandissimo rischio, donde, la buona mercè di Dio, campò salvo: poichè mentr' egli trovavasi senz' armi, ed era servito nel bagno da un solo fante, nel più interno di quella casa stavano alcuni nimici armati, colà rifuggitisi innanzi per la paura; e mentre il re sta lavandosi, esce il primo con in mano la spada ignuda, e guadagnata la porta dileguasi; e dopo lui il secondo, indi il terzo armati per egual modo, sbalorditi però di ma-

niera, che non fecero al re verun male, e n'ebbero assai di potere senza lor danno quinci involarsi e tornare allo stato di prima.

XI. Il giorno vegnente egli mandò a Ferora la testa di Pappa rimasto ucciso, cui esso spiccògli dal busto in pena di ciò, che sofferto aveva il fratello, del quale era stato costui l'uccisore. Volto l'inverno quinci partitosi s'avvicina a Gerusalemme, e s'accampa presso alla città. Allora appunto correva il terz'anno, dacchè fu in Roma acclamato re. Poscia levatosi di là col campo e fattosi più dappresso alle mura, laddove erano più agevoli ad occupare, s'attenda rimpetto al Tempio, risoluto di assalirle come già fece Pompeo. Occupato poscia tutto quel luogo con tre terrapicni, molta gente impiegando nell'opera e tagliando le selve d'intorno alza torri. Egli intanto, deputate sopra questi lavori persone a proposito, mentre ancora l'esercito stava rinchiuso nel campo, passò a Samaria, per colà celebrare le nozze con la figliuola d'Alessandro figliuol d'Aristobolo a lui già promessa, come dicemmo anche innanzi.

Capitolo XXVIII.

Antigono è rotto ed ucciso da Erode e da Sosio.

I. Fatte le nozze, s'incamminò Sosio verso Gerusalemme passando per la Fenicia, mandato innanzi il grosso della sua gente per le strade entro terra.

Vi giunse poi egli stesso con un buon numero di cavalieri e di fanti. Ci si condusse anche il re da Samaria accompagnato da un nuovo rinforzo di soldatesca oltre a quella, che prima aveva, ed erano forse trentamila persone. Tutti adunque venivano a ragunarsi intorno alle mura di Gerusalemme, e andavansi a porre rimpetto al muro settentrionale della città. Tutto l'esercito comprendeva undici legioni e seimila cavalli, con altre truppe ausiliarie della Siria. I generali eran due, Sosio colà mandato in soccorso da Antonio, ed Erode, che faceva per se, onde potere, tolto che avesse lo scettro ad Antigono dichiarato in Roma nimico, egli stesso giusta il decreto del Senato regnare in luogo di lui. Con molto valore e con iscambievole gara i Giudei, che trovaronsi entro le mura, ov'erasi tuttaquanta la nazione raccolta, opponevansi agli Erodiani, e grande era il vanto che davansi per cagione del Tempio, e molte le liete avventure, che presagivano al popolo, quasi sicuri, che Dio gli avrebbe tratti di que' pericoli: guastarono inoltre tutti i contorni della città, perchè, se mai v'era alcun poco onde vivere, non ve ne restasse filo nè per uomini nè per giumenti; e di nascosto volgendosi a ladronecci, condussero i loro nimici a grande scarsezza di vettovaglia. Avvedutosene Erode, alle ruberie contrappose aguati disposti ne' luoghi a ciò più opportuni; quanto poi era a' viveri, per mezzo di gente armata, che spedì a tal fine, ne fece venire di lontano un mercato, sicchè in breve tempo ve n'ebbe abbondanza. S'in-

nalzarono ancora per lo frequente lavorare, che già facevano molti insieme, tre terrapieni con facilità; perciocchè ed era state, nè ostacolo alcuno trapposero a tale innalzamento nè l' aria nè i lavoratori. Indi avvicinando le macchine fortemente battevano il muro, e non trascuravano verun tentativo. Non era però, che que' d' entro smarrissero; anzi alle arti inventate da questi ne contrapponevano anch'essi non poche; e facendo improvvise sortite davano fuoco a i lavori tanto incominciati, quanto condotti a fine, e venendo alle prese non erano meno dei Romani coraggiosi ed arditi; stavano però loro al di sotto nell' arte di guerreggiare: indi alle mura già dalle macchine rovinate ne sostituivano altre, e con contrammine venendo sotterra a trovare il nimico seco lui guerreggiavano. Da disperazione pertanto condotti anzichè da valore durarono ostinatamente pugnando fino all' ultimo, benchè assediati da esercito numeroso, e dalla fame e scarsezza del bisognevole maltrattati; che allora appunto correva l'anno Sabbatico. I primi finalmente, che posero il piè sulle mura nimiche, furono venti de' più scelti soldati, indi tennero loro dietro i centurioni di Sosio; perciocchè il primo muro fu preso in quaranta giorni, e il secondo in quindici; e abbruciati rimasero alcuni portichi intorno al Tempio, del qual fatto Erode dava la colpa ad Antigono, procurando con ciò di tirargli addosso l' odio della nazione. Prese le fabbriche esteriori del Tempio e la bassa città, i Giudei si ricolsero nell' interna parte di quello e nel più

alto di questa; e temendo non fossero per impedir loro i Romani l' offerta quotidiana de' sagrifizj, mandano per legati pregandoli, che loro consentano di introdurre solo le vittime. Erode sperando, che rimetterebbono perciò alcuna cosa della loro fierezza, accordò loro la grazia; ma poichè niente vide per loro farsi di ciò, che aspettavane, anzi ostinatamente favoreggiavano il regno d' Antigono, diede alla città un assalto feroce e la prese; e immantinente ogni cosa fu piena di sangue; adirati i Romani della lunghezza di quell' assedio, e risoluti i Giudei erodiani di non lasciar viva al mondo testa nimica.

II. Cadevano adunque scannati in gran numero per le strade, e con essi i ricoveratisi nelle case e i rifuggiti nel Tempio. Non si sentiva pietà nè per vecchi nè per fanciulli, nè s' aveva riguardo alla femminile debolezza; ma avvegnachè Erode mandasse per tutto pregandoli di rattenersi, nessuno frenò la sua destra, ma come frenetici s' avventarono contro tutte l' età. Qui Antigono senza fare più conto nè dell' antico suo stato nè del presente cala giù dalla torre, e si getta a' piedi di Sosio; il quale in tal cangiamento di cose immobile affatto a' sensi di compassione schernillo spietatamente, e chiamòllo Antigona. Non per questo, almen come femmina, fu lasciato andar libero; ma si tenne guardato in catene.

III. Erode intanto vincitor de' nimici pensava del pari a por freno alla baldanza degli alleati stranieri; i quali s' erano a molti insieme spinti tant' oltre fino a mirare il Tempio e le cose più sagrosante di quello:

onde il re adoperando con questi preghiere, minacce con quelli, e con taluni ancor l'armi ne li ritrasse, persuaso ch' egli era, peggior d'una rotta esser quella vittoria, per cui costoro veder dovessero cose, che non era lecito rimirarc. Ottenne ancora d'impedire il sacco della città per le molte istanze, che fece a Sosio, dicendo, che se i Romani votavano di denari e d' uomini la città, signore lo lascerebbono d'un diserto, e chc per tanta strage di cittadini picciolo prezzo stimava l'impero ancora di tutto il mondo: al che ripigliando Sosio, che giusta ricompensa all' averla assediata era il metterla a sacco, rispose, ch' egli era pronto a darne del proprio la dovuta mercede a ciascnno. Così riscattato il rimanente della città dal rubarla, che avrebbono fatto, attese le sue promesse; imperciocchè rimeritò largamente ciascun soldato, e i loro capitani a proporzione, Sosio poi con regale magnificenza, sicchè tutti partirono carichi di denari.

IV. Intravenne a Gerusalemme questa disavventura, essendo consoli in Roma M. Agrippa, e Caninio Gallo, nella centesima ottantesimaquinta olimpiade (51) al mese terzo, in quel giorno in cui si celebrava il digiuno per la memoria, che allora ricorreva della sconfitta avuta già da Pompeo: che da lui appunto in tal giorno furono soggiogati ventisett' anni innanzi. Sosio poi consegrata a Dio una corona d'oro partì di Gerusalemme menandone seco in catene Antigono per presentarlo ad Antonio. Ma temendo Erodc, non avvenisse, che Antigono cu-

stodito in prigione da Antonio e condotto a Roma trattasse dinanzi al Senato la sua causa, mostrando sè discendente dal sangue reale, ed Erode essere uomo privato; quindi a' suoi figliuoli doversi mercè la loro nascita il regno, con tutto la sua persona avesse adontati i Romani, per tal timore, dico, con molti denari conduce Antonio a torre di vita Antigono; il che avvenuto, Erode fu libero dal timore. Così ebbe fine l' impero degli Assamonei dopo cento ventisei anni. Chiara famiglia era ed illustre per la sua stirpe non meno, che per la pontifical dignità, e per quanto i suoi antenati operarono a bene della nazione. Ma questi ultimi suoi discendenti, colpa delle scambievoli disunioni e discordie, perdettero il regno, il quale passò in Erode figliuolo d' Antipatro, nato di schiatta volgare e di casa privata e suddita ai re. Or questa è la fine, cui da' nostri maggiori sappiamo aver fatta la stirpe degli Assamonei (52).

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DECIMOQUINTO (*)

Capitolo Primo

Di Pollione, e Samea. Erode uccide i principali amici d' Antigono, ed esige denajo dalla città. Antonio taglia la testa ad Antigono.

1. Sosio adunque ed Erode come abbiano a viva forza avuta in mano Gerusalemme, e con essa prigione Antigono, l'antecedente libro lo ha dimostrato. Ora parleremo di quanto appresso seguì. Divenuto Erode padrone della Giudea tuttaquanta levò ad onori quelle persone della moltitudine cittadinesca, che in condizione di privati favoreggiavano per an-

cora i suoi interessi; mentre di que', che tenevano dall' opposta fazione, ogni giorno punivane alcuno, e ne pigliava vendetta. Ma i più onorati si furono Pollione il fariseo, e il discepolo di lui Samea. Percioechè in quel tempo, che si teneva assediata Gerusalemme, questi consigliarono i cittadini a ricevere Erode; del qual lor merito furono da lui ricambiati. Questo Samea anche allora, ch' Erode stava per essere condannato a morte, sgridando Ircano ed i giudici, prenunziò, ch' uscirebbene salvo, e si vendicherebbe di tutti loro (1); il che, verificando Iddio i suoi detti, in progresso di tempo intravvenne.

II. Erode frattanto impadronitosi di Gerusalemme radunò tutti i mobili della reggia; indi smunti i ricchi e raccoltone in quantità oro e argento, di tutte coteste cose fe' un dono ad Antonio e a' suoi famigliari. Uccise poscia quarantacinque de' principali partigiani d' Antigono, messe guardie alle porte della città, perchè insieme co' cadaveri non si recasse fuori altra cosa: anzi cercavansi con diligenza i cadaveri, e quanto vi si rinveniva d' argento, o d'oro, o d'altra suppellettile d' alcun pregio, tutto rassegnavasi al re: nè le disavventure ebbero fine; conciossiachè da una parte incrudeliva la prepotenza d' un vincitore, che si trovava in bisogno, e d' altra i terreni forza era, che se ne stessero incolti a ragione dell' anno Sabbatico, che allora correva; nel qual tempo a noi non è lecito di seminare la terra.

III. Ora Antonio, avuto nelle sue mani Antigono, pensava di serbarlo prigione al trionfo. Ma poichè

ebbe udito, che la nazione inclinava a macchinare novità, e per l'odio, che ad Erode portava, fedele si manteneva ad Antigono, determinò di mozzargli il capo in Antiochia; perchè non c'era appena altra via da tenere a freno i Giudei. Conferma i miei detti colla sua testimonianza Strabone il Cappadoce, che così scrive. « Antonio decapita Antigono giudeo » menato da lui in Antiochia, ed egli fu, come » pare, il primo romano, che condannò nella testa » un re, non veggendo altro modo da volgere gli » animi de' Giudei in maniera, che accettassero » Erode posto in suo luogo, perciocchè non pote- » ronsi neppure con tormenti indurre ad acclamare » lui re; tanto era il concetto, che avevano del » primo. Credette adunque, che tale infamia scemar » dovesse in loro così la memoria, che conserva- » vano d'Antigono, come l'odio, che avevano per » Erode ». Così Strabone.

CAPITOLO II.

In che modo Ircano messo da' Parti in libertà ritornò ad Erode. Che facesse Alessandra, creato che fu pontefice Ananele.

I. Frattanto Ircano pontefice, ch'era prigione appo i Parti, udito ch'Erode aveva occupato il regno, a lui se ne viene, sciolto in tal modo dalla sua prigionia. Barzafarne e Pacoro (2) generali de' Parti, fatti prigioni Ircano stato prima pontefice, indi re,

e Fasaelo fratello d'Erode, se li condussero ne'loro paesi. Ora Fasaelo non potendo resistere alla vergogna d'essere prigione e più d'ogni vita stimando degna una morte onorata si uccide da se medesimo, come ho già detto. Con Ircano poi, che fu tratto prigione, Fraate signore de' Parti usò assai dolci maniere, perchè avea udito innanzi la chiara ed illustre stirpe, ond'egli veniva; perciò lo sciolse dalle catene, e gli consentì d'abitare in Babilonia, ov'era un gran numero ancora di Giudei. Questi e quant'altri Giudei abitavano fino all' Eufrate, onoravanlo come re e pontefice; il che riusciva a lui molto caro. Ma udito ch' Erode aveva ottenuto il regno, riapre il cuore a nuove speranze, tra per l'amore che fin dapprincipio portògli, e perchè promettevasi ch'egli si ricorderebbe del benefizio fattogli, quando citato in giudizio e vicino ad essere condannato alla morte egli lo liberò dal pericolo e dal gastigo. Cominciò adunque ne' suoi discorsi co' Giudei, che lo amavano, a trattare di partirsene; ma essi gli si facevano dattorno, e pregavanlo, che rimanesse, raccordandogli la servitù ad un tempo e gli onori da loro prestatigli; onde di quanti omaggi a're si dovevano ed a'pontefici, niuno non gli mancava dal canto loro, e, che è più, il non poter egli attesa l'imperfezione della persona (3), ch' ei deve ad Antigono, starne colà più a parte, e il non essere in uso appo i re di meritare degnamente que' benefizj, che ricevettero in condizione di privati, colpa del cambiamento non picciolo, che la fortuna in loro introduce.

II. Ircano a cotali istanze fattegli pel suo migliore non perdeva il desiderio d'andarsene. Erode altresì con sue lettere lo confortava a pregare Fraate e i Giudei di colà, che non gl'invidiassero la comunanza, che seco avrebbe d'autorità e di regno. Essere giunto ora il tempo per sè di ristorarlo de' benefizj, che avevane, la sua mercè, ricevuti, essendogli dell'educazione debitore e insieme della vita, per lui di averne la ricompensa. Mentre così scriveva ad Ircano, spedì ancora a Fraate ambasciadore Saramalla e con esso molti presenti, perchè non ponesse ostacolo a que' benefizj, ch'egli intendeva di rendere in contraccambio al suo benefattore. Di qui però non aveva origine tanta premura, ma dal timore, che la maniera sua sconvenevole di regnare gli facea nascere, di cangiamenti al primo offerirsi d'un' occasione; e però s'affrettava d'avere nelle mani Ircano o ancora di levarlosi affatto dinanzi; il che fece di poi. Per allora intanto, giacchè mosso alle sue persuasioni rendettesi presso di lui rilasciato che fu da' Parti e fornito da' Giudei di denari, egli accoltolo con dimostrazioni di sommo onore, e nelle adunanze assegnavagli il primo luogo, e il più onorevole ne' conviti, e l'andava ingannando col dargli il nome di padre, e con istudiarsi di tenere celate l'insidiose sue mire.

III. Procurava per altre vie ancora di procacciarsi la sicurezza del regno; dal che però nella stessa sua casa levaronsi sedizioni. Conciossiachè non volendo creare gran Sacerdote di Dio nessun uomo il-

lustre chiamò da Babilonia uno de' meno conosciuti nell'ordine sacerdotale detto Ananele, e gli diede il pontificato. Alessandra però non resse un momento a cotale ingiuria, figliuola ch'ella era d'Ircano, e moglie d'Alessandro figliuolo del re Aristobolo, con due figli avuti da Alessandro, l'uno vaghissimo della persona nomato Aristobolo, e l'altra Mariamme moglie d'Erode, chiara per avvenenza. Essa adunque restò sommamente turbata, e soffriva di mal talento il disonore del figliuolo veggendo, che lui vivente era una veniticcia persona creduta degna del pontificato. Però scrive a Cleopatra (e a portargliela si valse dell'opera d'un sonatore), perchè al figliuolo impetri da Antonio il pontificato. Ora mentre Antonio procedea lentamente, Dellio suo amico venne per certi affari in Giudea, e veduto Aristobolo restò preso alle graziose di lui maniere, e la grande statura ammirònne e il gentile aspetto; come fece altresì di Mariamme moglie del re; e a chiare note chiamava felice Alessandra per la bella sua prole. Ora questa venuta a ragionare con lui n'ebbe per consiglio, che quando scrivesse, mandasse ad Antonio i ritratti d'entrambi; che vedutili, non le disdirebbe quanto chiedeva. Consolata da tal discorso Alessandra spedisce ad Antonio i ritratti; e Dellio diceevane maraviglie, che non d'umana stirpe nati parevangli que' figliuoli, ma di divina, e studiavasi con ciò d'eccitare amore in Antonio. Questi credette non convenirglisi di chiamare a se la donzella già maritata ad Erode, massimamente per evitare le

calunnie, di che graverebbelo Cleopatra; onde scrisse, che gli si mandasse con decoroso accompagnamento il garzone, quando, aggiugneva, non dovesse tal cosa portare disturbo. Risapute Erode tai cose giudicò mal sicuro spedire Aristobolo garzone di somma avvenenza (giacchè non aveva che sedici anni), e di chiarissima stirpe, ad Antonio uomo allora fra i Romani al pari d'ogni altro possente, pronto poi a invescarlo in amori, e procacciantesi senza riguardo, comunque poteva, piaceri. Rescrisse adunque, che al solo mettere che il garzone farebbe piede fuori di paese, da ogni parte si accenderebbono guerre e tumulti, per la speranza, che i Giudei mantenevano di cangiamento e di novitade sott' altro re.

IV. Così scusatosi con Antonio pensò di non mettere affatto in non cale il garzone e Alessandra; anzi in grazia delle continue istanze della moglie Mariamme, che lo pregava a rendere a suo fratello il pontificato, avvisando dovere ciò essere a se vantaggioso, perchè non potrebbe in tal grado il giovane andare lungi da lui, adunò a parlamento gli amici, ove fece lamenti assai d'Alessandra, dicendo, ch'essa avea tese copertamente insidie al suo regno, e per mezzo di Cleopatra s'adoperava, che a lui fosse tolto il dominio, e in suo luogo salisse al governo per opera d'Antonio il garzone. Che queste mire non erano giuste, quando con ciò e priverebbe la figlia dell'onore, che gode al presente, e susciterebbe tumulti in un regno da lui a costo di

molti stenti e di pericoli non ordinarj acquistato. La memoria però del poco leale procedere di lei non fia mai, che il diparta da quel trattarli, che vuole la giustizia; anzi ora medesimo dichiara, che dà il pontificato al garzone; e che prima ne aveva onorato Ananele, attesa la troppo tenera età del fanciullo (4) Aristobolo. Così disse Erode non alla cieca, ma con moltissima considerazione ciò, che voleva, per aggirare le donne e gli amici colà chiamati a consiglio. Alessandra ad un' ora medesima e dalla gioja per cose non aspettate, e dal timore di vedersi sospetta altrui, agitata e sconvolta colle lagrime agli occhi prese a difender se stessa; dicendo in riguardo del sacerdozio, aver ella tentato veramente ogni mezzo per liberarsi dall' ignominia, che da ciò le veniva: quanto è poi al regno, nè macchinare trattati, nè quando egli stesso gliel offra, volerlo accettare; che ben le sembra bastevole l' onore, che gode al presente mercè del governo di lui, e della sicurezza, che dal potere esso meglio d' ogni altro regnare deriva a tutta la sua famiglia. Ora pertanto vinta da' benefizj riceve a vantaggio del figlio l' onore; e gli sarà da indi innanzi obbedientissima: lo prega infine di perdonanza, se mai per cagione della famiglia e dell' ardore, che le è naturale, trascorse oltra i termini del dovere, sospintavi dall' indegno stato, in che si vedeva. Così abboccatisi insieme, dopo datasi con maggiori dimostrazioni di prima scambievolmente la mano, sciolsero l' assemblea: ed ogni sospetto con ciò si credeva svanito e tolto.

Capitolo III.

Erode crea pontefice Aristobolo fratello della moglie Mariamme; indi a poco provvede, che sia levato di vita.

I. Pertanto Erode spoglia immantinente del pontificato Ananele, uomo, come dicemmo anche innanzi, straniero, ed uno di que' Giudei, che furono trasferiti di là dall' Eufrate; perciocchè questo popolo a molte migliaja fu tratto ad abitare i contorni di Babilonia, dond' era Ananele di schiatta pontificale e da gran tempo per cagione del suo tratto caro ad Erode. Esso medesimo e il levò a quel grado, quand' ebbe il regno, e poscia ne lo depose, adoperando per acchetare le discordie domestiche contro le leggi; perciocchè nessun altro mai stato una volta pontefice ne fu rimosso; se non che il primo a violare tal legge fu Antioco Epifane, il quale spogliònne (5) Gesù, e surrogòvvi il fratello Onia, il secondo Aristobolo col privarne che fece il fratello Ircano; ed Erode il terzo, che a danno d' un altro il giovine Aristobolo vi sollevò.

II. E con ciò veramente pareva, che avesse acconciati gli affari della famiglia; ma non per questo egli visse senza sospetto. come dopo la riconciliazione si conveniva, credendosi di dovere temere Alessandra e perciò ch' ella aveva già macchinato, e perchè all' offerirlesi d' un' occasione di tentar no-

vità se ne sarebbe forse valuta. Pertanto ordinò, che non mettesse piede fuori della reggia, nè niente operasse di propria autorità. Quindi sempre guardavanla sentinelle, talchè niente Erode ignorava neppur di ciò, ch' ella andava nel quotidiano tenor di vita facendo. Tutte coteste cose a lungo andare inasprironla, e l' attizzarono ad odio. Perciocchè piena ch' ell' era di femminile alterezza avea forte a male la sospettosa guardia, che si faceva di lei, amando meglio di sostenere qualunque danno, che priva di libertà sotto titolo d' onore vivere in servitù e paura. Quindi mandò avvisando Cleopatra del doloroso suo stato, e pregandola di quel soccorso, che dar le poteva; ed essa le ingiunse, che nascostamente con esso il figliuolo se ne fuggisse appo lei in Egitto. Le piacque il consiglio, e appigliòssi a questo trovato. Fece due casse quali s' adoprano a trasportare cadaveri; in esse rinchiuse se stessa e 'l figliuolo con ordine a' servi di ciò consapevoli, che le recassero fuori di notte. La via, che dovevano di colà tenere, era quella del mare, ove stava apprestata una nave, che li traghetterebbe in Egitto. Ma Esopo suo servo avvenutosi in Sabbione uno degli amici di lei discoprìgli il trattato, parlando come a chi già il sapesse. Sabbione adunque informatone, dappoichè per addietro era stato nimico d' Erode, siccome creduto un di quelli, che insidiarono con veleno alla vita d' Antipatro, sperò di placarne l' ira col merito del rivelargli tal fatto; e senz' altro scopre al re l' intenzione d' Alessandra. Erode lasciando le cose procc-

dere fino al punto del doversi eseguire la giunse nell' atto stesso, che si fuggiva. Le rimise però questo fallo, non s' attentando per una parte, benchè ardentemente il bramasse, di farle alcun male, (che non terrebbesi Cleopatra all' offerirlesi d' un' occasione, che autorizzava il suo odio contro di lui), e per altra volendo piuttosto dalla dolcezza, con che perdonava, far mostra d' animo generoso. Fermò non pertanto seco medesimo di levarsi dinanzi per ogni modo il garzone, benchè gli pareva miglior partito per nasconder sè stesso non farlo nè precipitosamente nè subito dopo le cose avvenute.

III. Ora correndo la festa de' Tabernacoli, giorno appo noi celebrato piucchè niun' altro solennemente, volle indugiar questi giorni, e in allegrezza se la passavano esso ed il popolo. Ma di ciò stesso prese l' invidia un manifesto argomento da spignerlo ad accelerare l' esecuzione de' suoi disegni. Perciocchè salito che fu il fanciullo Aristobolo, compiuto l' anno diciassettesimo, giusta le leggi all' altare per offerirvi le vittime, abbigliato di tutto il pontificale ornamento, mentre eseguisce le cose attenentisi al culto divino, per la straordinaria sua avvenenza e statura maggior di quanto l' età richiedesse, onde nel suo sembiante portava in mostra la nobiltà della stirpe, si accese nel cuor del popolo grande affetto per lui, e presentòglisi chiara alla mente la ricordanza di ciò, ch' aveva fatto l' avo Aristobolo: e dandosi vinti insensibilmente a quest' affezione scoprirono l' animo loro con un misto di gioja insieme e bisbiglio,

e con lieti viva tramischiati d'acclamazioni; sicchè palesòssi omai la benivoglienza del popolo; e più forse di quello, che in principesco governo non conveniva, precipitose parvero le proteste, che fecero de' benefizj, che da quella famiglia avevano ricevuti. Per tutti questi accidenti Erode determinò di mandare ad effetto la risoluzione già concepita contro al fanciullo, e terminata la festa fu a banchetto in Gerico presso Alessandra, che ve lo aveva invitato; quivi trattando cortesemente il garzone e tirandolo in luogo fuori di mano mostravasi pronto a giuocare con esso e a spassarsi puerilmente in grazia di lui; ma perciocchè naturalmente quel luogo era caldo, tutti insieme ben presto uscirono a solazzarsi, e fermatisi sopra peschiere, che spaziosamente giravano intorno al palazzo, ivi stavano temperando l'ardore del mezzodì; e alla prima si trattennero mirando nuotare i servi e gli amici; indi poichè a suggestione d'Erode si fu gettato tra essi ancora il garzone, gli amici, che avevanne l'incombenza, al sopravvenire della notte cominciarono quasi per giuoco a tuffarlo spesso e sommergerlo, mentre nuotava, nell'acqua, nè lo lasciarono, finchè non fu pienamente affogato. Così dunque fu morto Aristobolo dopo diciott'anni in tutto di vita, e un anno di pontificato, cui ebbe di nuovo Ananelo.

IV. Riferito l'acerbo caso alle donne, per un cangiamento improvviso ogni cosa fu piena di lai e d'infinito cordoglio sopra il già esposto cadavere, e la città al divulgarsene voce ne fu inconsolabile,

come sua mirando ogni gente, non come d'altrui l'avvenuta disgrazia. Sopra tutti però dolevasi amaramente Alessandra, udita tal morte; siccome quella, a cui da una parte accresceva dolore il sapere del fatto la verità, e la paura da altra di mal più grave astrignevala a sofferirlasi in pace: e fu spesse volte per torsi di sua mano la vita; se non che il poter forse vivendo giovare l'empiamente tradito figliuolo ne la ritenne; anzi di qui traeva vie maggiore argomento per sostenersi in vita; e il non dare sospetto, che a bella posta si fosse ucciso il figliuolo, il credeva opportuno per quindi cogliere l'occasione di vendicarlo. Ella adunque dissimulava coraggiosamente la sua sospezione; ed Erode nell'esterno della persona componevasi di maniera, onde far credere, che la morte del giovane non era per suo consiglio avvenuta, non sol pigliando tutte le sembianze possibili d'addolorato, ma ricorrendo perfino alle lagrime, e dimostrandosi d'animo veracemente turbato. Forse alla vista dell'età ancor tenera e dell'avvenenza del giovane la compassione il moveva, benchè alla sua sicurezza vantaggiosa ei credesse la morte di lui. Egli è certo però, che di questo stesso valevasi a sua difesa. Quindi vie maggiori furono le mostre, che diede di magnificenza ne' funerali coi grandi apprestamenti che fece per abbellirne l'avello e per arricchirlo d'aromi, e col treno magnifico, onde lo seppellì, per addormentare in tal modo nell'animo delle donne il più doloroso del loro affanno, e porgere loro da questo canto qualche sollievo.

Capitolo IV.

Erode dà conto della morte d' Aristobolo innanzi ad Antonio. Di Giuseppe e Mariamme. Cleopatra aspira a' regni della Giudea e dell' Arabia, e ne ottiene una parte.

I. Ma nulla di questo potè nell' animo d' Alessandra; anzi la memoria del danno coll' affannoso dolore, che davale, l' accendeva ognor più a lagnarsene, e a desiderarne vendetta. Pertanto ella scopre per lettera a Cleopatra il tradimento d' Erode, e la perdita del figliuolo. Cleopatra, che pronta era già di per sè a esaudirne le suppliche, mossa a pietà dell' acerbo caso di lei guardò come suo questo affare; nè mai rifinò d' attizzare Antonio a punire l' uccision del fanciullo; che parevale indegna cosa, ch' Erode, fatto, la sua mercè, signore d' un regno, che a lui punto non apparteneva, commettesse siffatte ingiustizie contro coloro, che n' erano realmente signori. Persuaso da tali ragioni Antonio, come si fu renduto in Laodicea, mandò imponendo ad Erode, che tosto venisse a dar conto di sè intorno al fatto d' Aristobolo; che ingiustamente gli s' erano tese insidie da lui, se n' era l' autore. Erode temendo l' accusa ad un tempo e il mal animo di Cleopatra, che non cessava per ogni via d' irritare a' suoi danni Antonio, determinò d' ubbidire, giacchè non poteva far altro; e lasciata a Giuseppe suo zio la cura del

regno e degli affari di colà gli diè commissione segreta, che se per ventura Antonio lo condannasse a morire, egli di presente dovesse uccidere ancora Mariamme; tanto essere il suo amor per la moglie, e il timore di rimanere oltraggiato, se dopo ancor la sua morte, mercè l'avvenenza di lei, ad alcun altro piacesse d'averla ad isposa; i quai detti alludevano all'affezione d'Antonio per quella, perciocchè della sua avvenenza assai tempo innanzi udito avea ragionare. Erode adunque dopo queste commissioni con poche buone speranze de' fatti suoi s'incammina alla volta d'Antonio.

II. Giuseppe intanto restato nel regno all'amministrazione de' pubblici affari, e per questo andando spesso a trovare Mariamme tra per bisogni del suo ministero, e per renderle quell'onore, che da lui le si doveva come a regina, faceva continuamente discorso della benivoglienza e dell'amore d'Erode verso di lei; del che ridendosi le donne e singolarmente Alessandra, Giuseppe dal troppo impegno di farle capaci delle disposizioni del re si lasciò trasportare tant'oltre, che scoprì la commissione a lui data, recandola in prova, ch'Erode vivere non poteva lungi da lei, nè voleva, se mai l'incogliesse qualche disavventura, separarsene neppur per morte. Così Giuseppe. Ma le donne, com'era ben ragionevole, non all'amorevolezza ponendo mente d'Erode, ma alla crudeltà, se neppure lui morto tener si dovevano sicure dal pericolare, e alla fine tirannica, che loro sovrastava, duri sospetti formarono

de' sentimenti loro riferiti. In questo andò voce per la città di Gerusalemme sparsavi da' nimici d'Erode, che Antonio dopo fattone rio governo l'avesse ucciso. Questo romore mise, come ragion voleva, tutti sossopra, e massimamente le donne. Qui Alessandra condusse ancora Giuseppe a uscire della reggia, e con esse fuggirsi sotto le insegne della romana legione, che a guardia del regno sotto il comando di Giulio stava allora accampata intorno alla città; che per ciò stesso primieramente, eziandio se nella reggia insorgesse qualche tumulto, essi avendo amici i Romani sarebbero più sicuri; poi confidava, che il presentarsi di Mariamme ad Antonio otterrebbe loro ogni cosa, e per tal mezzo riavrebbono il regno, e conseguirebbero quanto a' nati di stirpe reale si conveniva. Ma in quel che facevano cotai discorsi, ecco lettere di mano d'Erode intorno agli affari correnti tutto contrarie alla fama e alle cose già avute per vere. Perciocchè giunto appena dinanzi ad Antonio riacquistònne la grazia con doni, che aveva seco portati da Gerusalemme; e poscia venuto con esso a ragionamento l'indusse a deporre ogni mal animo contro di lui, sicchè le ragioni di Cleopatra mal poterono oscurare que' meriti, ch'egli avea con Antonio; il quale diceva non istar bene, che un re fosse citato a render ragione dell'operato da se nel suo regno; che in tal maniera non sarebbe più re; e chi levato lo aveva a tal grado e fornito di tal potere, lasciargli doveva ancora la libertà di valersene; e ciò stesso diceva esser utile a Cleopatra;

ch' egli (2*) non s' intramettesse degli altrui regni. Queste cose scriveva Erode: e veniva sponendo gli onori, che riceveva da Antonio con lui sedendo ne' tribunali e mangiando con lui ogni giorno, e tutto ciò, benchè sempre gli stesse agli orecchi calunniandolo Cleopatra, la quale bramosa della Giudea, chiedendo quel regno per se, tentava ogni mezzo di rovinarlo. Ma trovata giustizia in Antonio più non temeva d' alcun sinistro: anzi verrebbe fra poco tempo, col soprappiù d' aver raffermate vie maggiormente le buone inchinazioni d' Antonio pel suo regno e pe' suoi interessi; nè più alla cupidigia di Cleopatra restava speranza alcuna, avendole Antonio in cambio di ciò, che chiedeva, data la Celesiria, e con questo disdette ad un tempo e rigettate le inchieste, che gli andava facendo della Giudea.

III. Avute tai lettere tosto deposero quel pensiero, che supponendolo morto avevano formato di rifuggirsi presso i Romani. Non si tenne però celato questo disegno. Ma dappoichè Erode, accompagnato ch' egli ebbe Antonio contro de' Parti, si fu renduto in Giudea, tostamente la sorella di lui Salome e la madre gli rivelarono le intenzioni, ch' ebbe Alessandra co' suoi; e Salome vi aggiunse contro Giuseppe marito suo un' accusa, apponendogli come delitto lo spesso abboccarsi, che facea con Mariamme; e disse tal cosa per l' odio antico che le portava, mercecchè in certa contesa tra loro Mariamme adoperando con alterigia le rimproverò la bassezza de' loro natali (6). Erode sempre impetuoso ed ardente nel suo amor

per la moglie tosto si conturbò, nè potè regger più a lungo alla gelosia, che lo prese. Frenando però la soverchia agitazione, perchè il suo amore non lo portasse a qualche precipitoso partito, tirò Mariamme in disparte, e interrogòlla intorno a Giuseppe. Giurando ella di non saper nulla, e recando in discolpa di se, quanto alla sua innocenza giovar poteva, a poco a poco il re ne rimase capace, e vinto dall' amor per la moglie calmò la sua collera fino a chiederle perdonanza del credere, che sembrava aver fatto alle cose udite; e protestò di saperle assai grado del suo modesto contegno, e l' accertò nuovamente dell' affezione e benivoglienza, che aveva per lei. Alla fine, come in simili circostanze suole avvenire a sposi che s' amino, abbracciatisi amorevolmente diedero in un dirottissimo pianto. Or mentre il re si studiava di significarle vie più il suo amore e guadagnarsene l' affezione: « Non è da per» sona che ami, disse Mariamme, il commettere » altrui, che se presso Antonio corre pericolo la » tua vita, io pure non rea d' alcun fallo muoja con » teco ». All' uscirle di bocca queste parole colpito da grave dolore il re abbandonòlla ad un tratto, e si diede a gridare e svellersi di sua mano i capelli, dicendo essere manifesta abbastanza la intelligenza sua con Giuseppe; ch' ei non avrebbe scoperta una cosa affidata a lui in credenza, se non si avessero scambievolmente promessa gran fede. In tale stato fu per uccider la moglie. Vinto però dall' amore per lei tenne a freno quest' impeto, benchè il tenersi gli

costasse dolore e pena. Con tutto questo ordinò, che Giuseppe senza lasciarlosi comparire dinanzi fosse tolto di vita, e Alessandra siccome cagione d' ogni male si custodisse in prigione.

IV. In questo mentre le cose ancor della Siria erano sottosopra per colpa di Cleopatra, che di continuo spronava Antonio a non risparmiare veruno. Conciossiachè stimolasselo a spogliar tutti delle signorie, che godèvano, e darle a lei; e il suo potere appo lui era grande per lo andarle, che Antonio faceva, dietro perduto. Siccome poi per natura ella amava d' aver l' altrui, così non vi fu legge, che non violasse; e con veleno tolse di vita anzi tempo il fratello di quindici anni d'età, a cui sapeva doversi il regno, e per mezzo d' Antonio uccise Arsinoe sua sorella, mentr' era in Efeso supplichevole dentro il tempio di Diana. Così per avidità di denajo, ovechè le si offriva speranza d' averne, non perdonava nè a sepolcri nè a templi, non le parendo alcun luogo nè così franco, che non ne rubasse qualunque ornamento, nè così sagro, che non ne soffrisse indegnità d' ogni fatta, sol che giovare se ne potesse l' ingiusta sua cupidigia. In somma niente bastava alla donna prodiga e data a' piaceri; anzi parevale aver bisogno di tutto ciò, che bramava. Per questo ancora andava continuamente spignendo Antonio, che rubasse altrui per farne a lei dono; e con esso passata in Siria meditava di conquistarla. Quindi incolpato Lisania figliuolo di Tolommeo di avere sommossi i Parti lo uccise. Quindi chiese ad

Antonio, che della Giudea e dell' Arabia spogliasse i re loro. Ma Antonio benchè in tutto il resto condiscendesse alla donna, onde non solo da lusinghe ma da stregoneccio eziandio strascinato pareva a ubbidirle in ciò, ch' essa voleva, pure sentiva rossore d' una manifesta ingiustizia, talchè non lasciavasi per compiacerle fino a tal segno portare agli eccessi più gravi. A non dinegarle adunque affatto la grazia, e a non farsi credere concedendole quanto bramava apertamente un ribaldo, smembrò una parte del regno d' entrambi, e fecegliene dono. Le aggiugne ancora quante città si trovavano di qua dal fiume Eleutero fino all' Egitto, salvo Sidone e Tiro, cui ben sapeva essere state fino da' tempi più antichi libere e franche, benchè lo pressasse ardentemente a donargliele.

Capitolo V.

Venuta di Cleopatra in Giudea.

I. Ottenute Cleopatra tai cose e accompagnato all' Eufrate Antonio, che movea l' armi contro l' Armenia, diè volta; e venuta dapprima in Apamea e in Damasco quinci passò in Giudea, ove Erode le venne incontro, e ne tolse ad affitto, quanto d' Arabia le fu donato con esso le rendite, che dai contorni di Gerico ricavava. Il paese produce balsamo, che è il più prezioso di quanti sono in quelle contrade, e viene solo in que' luoghi, e oltre

a questo palme bellissime in quantità. Cleopatra in mezzo a questi negozj, poichè si andava facendo maggiore ognidì l'amicizia sua con Erode, cercò di condurlo ad azioni disoneste, femmina ch' ella era svergognatamente ingolfata in sozzure di simil fatta, e forse tocca d'amore per lui, o, ch' è più verisimile, desiderosa di spogliarlo del regno coll'insidioso pretesto dell' onta, che a lei farebbe. Ella però non dava altro segno, che d'un grandissimo amore per lui. Ma Erode ed era gran tempo, che non poteva patire Cleopatra, sapendo quanto fosse crudele con tutti, e allora parendogli degna d'abbominazione, se per incontinenza lo sollecitava al misfatto, e di presto gastigo, se per maliziosamente tradirlo valevasi di tai mezzi; prima d'ogni altra cosa ne rigettò le proposte, indi tenne co' suoi amici consiglio, se, giacchè l'aveva in sua mano, dovesse levarla del mondo; con che tutti gli uomini libererebbe da molti danni o già per la sua crudeltà cagionati o temuti per l'avvenire. Ciò stesso tornerebbe a vantaggio ancora d'Antonio, mercechè non terrebbesi quella donna fedele neppure a lui, quando qualche occasione o necessità lo portasse ad avere bisogno del suo soccorso. Così infatti voleva; ma nel rattenerlo gli amici coll' avvertire primieramente, non essere cosa degna di lui, che mentre tentava cose maggiori, si gettasse in un evidente pericolo, indi collo scongiurarlo e pregarlo, che non s' appigliasse a precipitosi partiti; che Antonio, contutto ci fosse persona che gli ponesse dinanzi agli occhi con prove

chiarissime il suo vantaggio, nol soffrirebbe; anzi verrebbe ad accenderlo vie maggiormente per lei il sembrargli, doversi alla sola frode e violenza l'esserne privo, quando non appariva ragione bastevole a giustificare l'attentato commesso contro una donna, che di que'tempi non avea pari in dignità; e il vantaggio, quantunque altri il credesse reale, pure coll'ardimento pareva congiunto e col dispregio dell'affezione d'Antonio; onde non rimanere dubbio, che il regno e la famiglia di lui in grandi e immedieabili disavventure incorrerebbe; dov'egli poteva col sol rigettarne le ree proposte, provvedere al buon ordine delle cose. Di tai ragioni valutisi a spaventarlo e a mostrargli il pericolo, che ragionevolmente temere si poteva, lo ritirarono dal suo disegno; ed egli, addolcito con donativi l'animo di Cleopatra, la fece accompagnare in Egitto.

II. Antonio poi, sottomessa l'Armenia, manda incatenato in Egitto Artabaze figliuolo di Tigrane co' satrapi tutti, facendone a Cleopatra un presente. con esso le più pregevoli cose del regno, ch' indi rapì. Impadronissi poi dell'Armenia Artassia figliuol primogenito d'Artabaze, ch'erasi colla fuga sottratto al pericolo: ma Archelao e Nerone Cesare ne lo cacciarono, e sostituirono nel regno Tigrane l'ultimo tra i suoi fratelli. Di tali cose però tratteremo appresso. In riguardo poi de' tributi, che dal paese donato a Cleopatra le si dovevano, era esattissimo Erode, credendosi mal sicuro, quando a Cleopatra porgesse occasione di nimicizia; dove l'arabo, dap-

poichè addossato avevasi Erode il pagamento di lui, per qualche tempo sborsògli dugento talenti; ma divenne poscia maligno e tardo nel dare, e se pure pagavane alcuna parte, facevalo con fatica nè senza danno d'Erode.

CAPITOLO VI.

Erode rompe guerra ad Areta: e lo vince.

I. Erode per un ingiusto procedere di tal fatta, e perchè l'arabo non voleva ridursi una volta alle cose del suo dovere, stava già per uscire contro di lui: e si valse dell'occasione, che gli porgeva la guerra romana. Conciossiachè standosi in espettazione della battaglia presso Azzio, che avvenne alla centesima ottantesimasettima olimpiade, siccome Cesare venir dovea con Antonio alla decisione del tutto coll'armi, così Erode signore da molto tempo d'una provincia d'ottimi pascoli e trovata ricca di rendite e di forze, co' validi apprestamenti che fece si mise in concio di dare ajuto ad Antonio. Ma questi gli disse, che non gli faceva mestiere del suo soccorso, e perciocchè sì da lui come da Cleopatra compresa aveva la infedeltà del re arabo, gli ordinò, che il volgesse contro di questo; il che Cleopatra pensava dovesse tornare in vantaggio suo pel disfarsi, che giusta il suo avviso farebbono insieme l'un l'altro. Per tali commissioni d'Antonio Erode tornatosi alle sue terre ritenne le truppe, siccome

in procinto d' entrare ostilmente in Arabia, e con un grande apparato di cavalieri e di fanti perviene a Diospoli, ove concorrevano quei dell' Arabia a scontrarlo, giacchè non istette loro celato l'allestirsi, ch' egli faceva alla guerra; e dopo una feroce giornata rimasero vincitori i Giudei. Dopo tal fatto si unì un grosso corpo di Arabi in Cana, che è un gruppo di terre appartenenti alla Celesiria. Erode, che già n'era stato innanzi fatto avveduto, ci venne col nerbo delle sue truppe; e appressatosi a Cana avea stabilito di colà porsi a campo, e steccandosi d' ogni intorno all' occasione opportuna venir co' nemici alle mani. Ora mentre egli dava questi ordini, tutti alla rinfusa i Giudei gridarono, che rotto ogni indugio li conducesse contro degli Arabi. Questa baldanza veniva loro parte dal credersi all' ordine egregiamente, e parte da quel maggiore coraggio, che avevano quanti vinsero la prima battaglia, anzichè gl'inimici venissero seco loro alle prese. Poichè adunque romoreggiavano e davano prove di grande ardore, egli giudicò opportuno valersi dell' ottima disposizione del popolo, e protestando, ch' egli non cederebbe loro in virtù, mosse il primo sotto l'armi seguito da tutti gli altri divisi ognuno nelle proprie ordinanze; e tosto entrò lo scompiglio tra gli Arabi; perciocchè dopo picciola resistenza appena s'avvidero dell' invitta gente e coraggiosissima, ch' era quella, che i più, volte le spalle, fuggironsi; e non ne sarebbe campata testa, se non avesse Atenione infestato Erode e i Giudei.

II. Costui generale di Cleopatra in quelle contrade e nimico d' Erode stava con occhio attento considerando l' esito delle cose, con animo di non si muovere, quando gli Arabi adoperassero valorosamente; presto poi, se perdessero come avvenne, ad uscire addosso a' Giudei con una mano di suoi levati dalla provincia; e coltigli all' impensata, allora appunto ch' erano stanchi e credevansi vincitori, ne fece grande macello; imperciocchè avendo i Giudei le forze loro tuttequante contro i dichiarati nimici consunte, e sicuri tenendosi nella vittoria rimasero di leggieri disfatti dagli assalitori, e n'ebbero molte ferite in luoghi, com'erano quelli, disutili per la cavalleria e sassosi, de' quali avevano più pratica gl'insidiatori. Ora mentre si trovavano in così male stato, gli Arabi ripigliarono fiato, e ricondottisi in ordinanza uccisero i Giudei messi in volta. Quindi morti cadevano da ogni parte, e de' campatine pochi si rifuggivano al campo. Erode pertanto disperato omai del buon esito della battaglia, spronato il cavallo, corre a difendere gli alloggiamenti; ma benchè s'affrettasse non giunse a tempo: che il campo de' Giudei restò preso; e gli Arabi fuori d'ogni loro espettazione ebbero grande ventura e per l' ottenuta vittoria, ond' erano lungi assaissimo, e per le molte forze di che spogliarono i loro nimici. Da indi innanzi Erode altro non fece, che ruberie; e accampatosi sulle montagne, di là con ispesse sortite correndo il sottoposto paese infestava l' Arabia; e benchè si guardasse mai sempre da esporsi a una formale batta-

glia, pure mercè la continuazione delle imprese e l'assiduità alla fatica mai non partivane senza vantaggio; e così riparando per ogni modo alla passata sventura provvedeva al bene de' suoi.

Capitolo VII.

Del tremuoto avvenuto in Giudea.

In questo, mentre da Cesare e Antonio si venne a battaglia in Azzio, al settimo anno del regno d'Erode scossasi in Giudea la terra, che non ne diede altrove sentore, si fece un gran perdere di bestiami in tutto il paese; e d'uomini vi perirono sotto le rovine da trentamila. L'esercito però, che viveva a scoperto, non ne provò danno alcuno. Ora udita dagli Arabi questa avventura, e oltre il vero amplificata loro da quelli, che in riferire l'avvenuto intendevano di secondare l'odio di chi gli udrebbe, ne concepirono gran baldanza, come se apertasi sotto a piè de' nimici la terra e peritine tutti, più non restasse persona, con cui contrastare; quindi messe le mani addosso agli ambasciadori de' Giudei, che ci vennero per conchiudere pace sul finora accaduto, gli uccisero, e col maggiore coraggio del mondo marciarono verso l'oste nimica. I Giudei non s'ardivano di sostenerne l'incontro, e pe' danni sofferti perduto il cuore più non curavano i proprj interessi pressochè disperati da loro; che non appariva speranza nè d'egualità (;) dopo le già avute

sconfitte, nè di soccorso nel tristo stato, a che si trovavano condotti i domestici loro affari. Ora in tal condizione di cose Erode ispirava coraggio a' suoi persuadendo colla ragione i capitani e animandoli quanto poteva a rinnalzare da terra gli spiriti loro abbattuti. Riavutine con ciò alquanti de' più valenti e incoraggiatili, s' innoltrò oggimai con più animo a tener parlamento a tutta la moltitudine, cosa prima da lui non tentata, perchè inasprito il popolo dagli accaduti sinistri duramente non lo trattasse. Con queste parole adunque egli prese a esortare il suo popolo.

Capitolo VIII.

Parlata d' Erode a' Giudei, e sua vittoria contro degli Arabi.

I. « Noi non sappiamo, o compagni, che in que-
» sto tempo assai cose s' attraversarono a' nostri di-
» segni, e che in mezzo a cotali disavventure non
» ebbe luogo l' ardire neppure degli uomini più per
» coraggio e per franchezza famosi. Ma poichè pure
» è forza far guerra, e delle passate sventure niuna
» non è sì grande, a cui non possiate colla nobiltà
» riparare d' alcuna impresa, egli mi è paruto ben
» fatto esortarvi e insieme suggerirvi que' mezzi, che
» a nodrire varranno quella generosità di pensieri,
» ch' è tutta vostra. Primieramente adunque io in-
» tendo mostrarvi essere giusta la guerra, che noi

» facciamo, siccome strascinativi a forza dalle so-
» perchierie de' nimici; il che; quando voi bene il
» capiate, vi darà il più forte argomento da far
» buon cuore. Indi vo' farvi vedere, che delle mi-
» serie, che ne circondano, pur una non v' ha che
» sia così grande, come a noi pare, e che abbiamo
» ragioni grandissime da sperare vittoria. Mi farò
» dunque dal primo, citando voi testimonj di quanto
» io dico. Voi ben sapete, quanto sia indegno il
» procedere degli Arabi, e quanto sien misleali con
» tutti, costume in vero degnissimo di persone bar-
» bare e non curanti di Dio. Più assai però dier
» che fare a noi colla loro avarizia ed invidia, e
» coll' aspettare che fecero poco innanzi l' occasione
» de' nostri guai per metterci sottosopra. Ma che
» giova parlare più oltre? Chi mai fu quegli, che,
» quando la loro libertà correa rischio di rovinare
» e d'essere sottomessa a servire Cleopatra, li pose
» in sicuro? All' amicizia mia con Antonio e alla
» sua affezione per voi vuolsi ascrivere il non aver
» neppur essi incorso un male senza rimedio, men-
» tr' egli lungi tenevasi dal far cosa, che a noi po-
» tesse dar ombra. Pure volendo Antonio dell' un
» regno e dell' altro donare qualche parte a Cleo-
» patra, io fui quegli, che governai questo affare
» eziandio: e con molti presenti, che feci del pro-
» prio procacciai sicurezza ad entrambi, e m' ad-
» dossai il sopraccarico delle spese con isborsare
» dugento talenti, e con farmi mallevadore d' altret-
» tanti, che dalle rendite della terra doveano ri-

» trarsi; ma da costoro ci furono tolti. Eppure ogni
» ragione voleva, che i Giudei non pagassero per-
» ciò, che avevano, nessun tributo, nè a tal fine
» dismembrassero la loro provincia; che se ciò for-
» z' era che intravvenisse, non doveva certo essere
» in grazia di gente da noi salvata; nè Arabi, che
» protestarono con molta gratitudine e riconoscenza,
» che loro pareva d'avere ricevuto per nostra mano
» il regno, era poi giusto, che ne frodassero di
» ciò, che a noi si veniva, e specialmente non di
» nimica nazione trattandosi ma d' amica; che se la
» fede ha luogo ancora tra nimici, quanto fia ne-
» cessaria servarla agli amici? Ma non è così di
» costoro, che fan consistere l'onestà nel guadagno
» qual egli sia, e non credono l'ingiustizia degna
» che si punisca, sol che per essa possano vantag-
» giarsi. E vi resterà egli dubbio ancora, se deb-
» bansi gastigare i ribaldi, quando lo vuole ancora
» Dio, e v' intima di sempre odiare l' angherie e
» l' ingiustizie, molto più avendo voi per le mani
» una guerra non giusta soltanto, ma ancora neces-
» saria? Conciossiachè la maggiore iniquità, che dai
» Greci e da' Barbari si è mai creduta potersi fare,
» essi l' abbiano commessa contro de' nostri legati
» col darli che fecero a morte, quando e i Greci
» vogliono, che gli araldi sieno sagrosanti e inviola-
» bili, e noi quanto abbiamo di bello negli statuti,
» e nelle leggi di santo, da Dio per altro mezzo
» nol ricevemmo, che (3*) per legati: nome di tal
» potere, che rappresenta dinanzi agli uomini la

» persona di Dio, e puote nimici rappacificare con
» nimici. Quale adunque più grande ribalderia del-
» l' uccidere gli ambasciadori, che vengono per la
» giustizia? E come potranno avere o prosperità
» nella vita o felicità nelle guerre dopo misfatti di
» questa sorte? Io certo nol credo. Ma, dirà forse
» alcuno; la ragione veramente e il diritto sta per
» noi, essi però son più numerosi e valenti. Quest'è
» un parlare prima d' ogni altra cosa indegno di
» voi; perciocchè dov' è la giustizia, ivi è Dio; e
» dove è Dio, ivi trovasi e numero di combattenti
» e bravura. Ma per ricercare più dappresso le cose
» nostre, noi vincemmo la prima battaglia, e attac-
» catane un' altra non che facessero resistenza, ma
» si fuggirono tosto non sostenendo il nostr' urto
» ed ardore. Indi noi vincitori insidiosamente assalì
» Atenione senza dichiararci pur guerra. Vorrà forse
» questo ascriversi loro a valore, o non anzi a una
» seconda frode e tristezza? A che dunque ci sgo-
» mentiamo per ciò medesimo, onde trar si dovreb-
» bono spiriti più generosi? Come temere potremo
» persone, che quando combattono davvero, riman-
» gono onninamente disfatti, e quando egli pare
» che vincano, per vie torte ed inique l'ottengono?
» O se pure altri li crede valenti e bravi, perchè
» ciò stesso piuttosto non l' eccita a più coraggio?
» Che la fortezza non nel cimentarsi solo co' più
» fiacchi consiste, ma nel potere ancor vincere i
» più gagliardi. Che se a taluno fanno perdere il
» cuore le disavventure domestiche e le rovine pro-

» dotte dal terremoto, primieramente consideri, che
» ciò stesso trae anco gli Arabi in inganno, mentre
» ne credono le conseguenze maggiori del vero:
» indi, che non conviene, che ciò medesimo, che
» loro da coraggio, in noi metta spavento; merce-
» chè la franchezza, ch' or mostrano, non da niuna
» ventura lor propria deriva, ma dalla speme, che
» le disgrazie n'abbiano oggimai abbattuti. Noi però
» coll' uscire sopra di loro e ne abbasseremo gli
» spiriti troppo altieri, ed avremo il vantaggio noi
» stessi di non combattere con nemici soverchio ar-
» diti; che poi finalmente nè a tanto stremo noi
» siamo ridotti, nè l' avvenuto è indizio dell' ira di-
» vina, com' altri pensano, ma disgrazie e accidenti
» sono questi; che se per volere di Dio seguirono,
» ognuno ben vede, che fine non ebbero, che per
» volere di lui medesimo pago del già accaduto;
» che non si sarebbe cangiato, quand' ei volesse
» punirci vie maggiormente. Del volere poi egli la
» guerra, e del crederla giusta, diede chiare riprove
» egli stesso: conciossiachè se pel terremoto peri-
» rono alcuni nella provincia, sotto l'armi però non
» sentinne danno persona, ma tutti senza eccezione
» foste salvi, chiaro mostrando Iddio, che se usci-
» vate a campo con tutto il popolo e con esso le
» mogli e i figliuoli, non v'era male per voi, a cui
» si cercasse indarno riparo. Con tai pensieri alla
» mente, e con quello maggiore d' assai, che in
» ogni occasione voi avete propizio Iddio, movete
» con giusto ardire contro persone nell' amicizia

» sleali, nelle promesse infedeli, empie verso gli
» ambasciadori, e sempre dalla vostra virtù sotto-
» messe ».

II. Udite i Giudei queste cose fecero assai più cuore per la battaglia. Erode intanto, offerte giusta il costume le vittime, e in buona ordinanza raccolti i suoi, valicato il Giordano, li menò contro gli Arabi, e messo campo vicino a' nimici avea in animo d'impadronirsi d'un forte, che tramezzava fra gli uni e gli altri; che gli daria giovamento e per venire più presto a battaglia, e perchè, se il bisogno portasse d'oltrappassarlo (4*), sarebbe stato il suo campo difeso assai. Ma perciocchè la medesima cosa previdero anche gli Arabi, si viene coll'armi a disputa, di chi debba avere quel luogo. E in prima si scaramucciò leggermente, indi crescendo omai a più numero i combattenti ne cadevano morti parecchi da ambe le parti, finchè superati gli Arabi si ritirarono; il che tosto valse non poco a mettere in isperanza i Giudei; e avvisando il re, che i nimici tutt'altro vorrebbono più presto che la battaglia, si spinse con più coraggio ad abbattere le loro trincee, e a farsi più davvicino al loro campo; dal che astretti i nimici uscirono male ordinati, e avvegnachè non avessero nè franchezza d'animo, nè speranza di vincere, pure appicarono la zuffa mossi a combattere e dal maggiore lor numero, e dalla necessità, che pressavagli a tentare arditamente l'impresa. Ostinata fu la battaglia, e ne caddero quinci e quindi non pochi. Rotti alla fine gli Arabi volsero

le spalle; e fu tanta la strage che fecesi de'fuggitivi, che non perivano solo per mano nimica, ma di per se procacciavansi il loro danno, parte calpestati dalla moltitudine, che con foga disordinata incalzavasi, e parte uccisi dall'armi proprie. Cinquemila pertanto di loro rimasero morti; il resto poi della gente, quantunque a tempo si ricogliesse tra' suoi ripari, non fu però in luogo tanto sicuro, che ne sperasse salute, per la penuria, in che si trovarono di vittuaglia, e molto più d'acqua. Dall'altra parte i Giudei, dappoichè non poterono nell'inseguirli cacciarsi con essi nelle trincee, le ricinsero tutto intorno, e gl'ingressi guardandone e gli esiti, chiusero il passo tanto a chi li potesse soccorrere, quanto a chi ne volesse fuggire.

III. Trovandosi adunque gli Arabi a tal partito mandarono ambasciadori ad Erode prima per triegua, indi, poichè la sete li tormentava, per offerirsi pronti a ogni patto, ed averne per al presente sicurezza di scampo. Ma Erode, che desiderava vendetta de' torti da loro ricevuti, nè ambasciadori accettò, nè denari per li cattivi, nè altra discreta proposizione. Laonde oppressi gli Arabi siccome da altri mali così dalla sete uscirono a darsi in mano de' loro nimici e ad esserne tratti schiavi, e in cinque giorni presi ne furono quattromila. Al sesto dì quelli che rimanevano determinarono di fare una militare sortita e provarsi cogl'inimici, amando meglio, se così era d'uopo, esporsi a ogni rischio, che non vedersi l'un dopo l'altro oppressi vergo-

gnosamente. Piaciuto questo partito, uscirono de'loro ripari; ma i maltrattati ch'essi erano d'animo e di persona, siccome più non avevano forze per grandi imprese, e in quel pericolo della vita felici credevansi se incontravano la morte, così non ressero alla battaglia, e nel primo affrontarsi ne caddero da settemila. Dopo tale sconfitta perdettero totalmente l'ardir primiero. Ammirando però in mezzo alle proprie disavventure la savia condotta d'Erode gli si rendettero per l'avvenire, e protettore lo acclamarono della nazione.

Capitolo IX.

Erode dovendo partir di Giudea e andare a Cesare uccide Ircano.

I. Egli poi da prosperevoli avvenimenti incorato assaissimo torna a casa con una giunta di grande onore acquistatosi per cagione di queste imprese. Ogni cosa pertanto gli andava felicemente, perciocchè si trovava salito a uno stato da non doverne con facilità dicadere; ma lo sopraggiugne un pericolo, che il conduce all'ultime estremità; e ciò fu la vittoria, che Cesare nella battaglia presso Azzio riportò sopra Antonio (8). Perciocchè allora lo stesso Erode e tutti con lui a un medesimo modo amici e nimici disperarono delle cose sue; non essendo probabile, ch'ei portasse impunita la così stretta amicizia, che fu tra lui ed Antonio. Gli amici adun-

que gettarono ogni speranza già di lui conceputa; e tutti i nimici quanti erano, se miravasi all' apparenza, sembravano rammaricati; ma l' interno dell' animo loro era qual sogliono averlo persone, che n' han piacere, promettendosi da ciò un più utile cangiamento. E lo stesso Erode, veggendo che della stirpe reale non sopravviveva che il solo Ircano, pensò dovergli tornare a bene di non lasciarlosi più tra' piedi. Conciossiachè o campato il periglio ne usciva salvo, e credeva sicuro partito, il non consentir che ci fosse un uomo, il quale più che non egli avesse diritto al regno, e potesse in altrettali sue circostanze levarglisi incontro; o Cesare lo precipitava, e un desiderio invidioso spignevalo a tor di vita quel solo, che gli doveva succeder nel regno.

II. Or mentre egli va ravvolgendo nell' animo tali cose, gli attinenti d' Ircano fornironlo ancor d' un pretesto. Perciocchè quanto Ircano per la temperata indole sua nè allora, nè mai non amò d' intromettersi di soverchie faccende, nè di tentar novità, sottomesso ch' egli era alla sua fortuna fino ad esser contento di ciò ch' essa di lui disponeva, altrettanto era brigante Alessandra, la qual non sapendo oziosa tenersi in cuore la speme di cangiamento suggeriva a suo padre, che non volesse patir fino all' ultimo, che la sua casa fosse così reamente trattata da Erode, ma col metter sè stesso in sicuro desse luogo a migliori speranze avvenire. Però di tai cose scrivesse a Malco signor dell' Arabia, e pregasselo di dar loro ricovero e sicurezza nelle sue terre. Per-

ciocchè quando si sieno dileguati di là, se le cose d'Erode a quel fine riescono, cui fa credere ragionevole la nimicizia di Cesare, essi saranno i soli padroni del regno e per la ragione del sangue e per l'affezione de' popoli. Ircano a queste persuasioni non si arrendeva, e rigettavane le proposte. Ma perciocchè la garosa femmina al par d'ogni donna l'importunava, e non gli dava mai posa nè dì nè notte, ma era sempre in sul ragionargli di tali cose, e degl' insidiosi trattati, che andava Erode formando contro di loro, alla fine il buon uomo s'indusse a consegnare a Dositeo suo amico una lettera, nella quale si convenne coll'arabo, che gli mandasse cavalleria per levarlo e condurlo al lago Asfaltite, che da' confini di Gerusalemme è lontano trecento stadj. Affidòlla poi a Dositeo per la riverenza, ch'ei dimostrava per la sua persona non meno che per Alessandra, e pe' non pochi motivi che aveva egli pure d'odiare Erode; perciocchè congiunto egli era di quel Giuseppe, ch'Erode avea tolto del mondo, e fratello di coloro, che già da Antonio furono in Tiro ammazzati. Queste ragioni però non fur tali presso Dositeo, che lo movessero a prestar fedelmente l'opera sua ad Ircano: e fatto più caso delle speranze, che davagli un re presente, che non di quelle, che dar potevagli Ircano, consegna ad Erode la lettera. Esso lodatane la lealtà, aggiunse che gli facesse ancora un servigio: ripiegasse la lettera, e suggellata recassela a Malco, e ricevessene la risposta; che non sarebbe un picciol vantaggio per lui il

saper le intenzioni ancora di Malco. Feccelo accuratamente Dositeo; e rescrisse l' arabo, che accettava e lo stesso Ircano e tutti i suoi e quant' altri Giudei favorivano il suo partito; e manderebbe sua gente, perchè gli scortasse con sicurezza, nè mancherebbegli nulla di ciò, che bramava.

III. Com' ebbe Erode avuta ancor questa lettera, mandò per Ircano, e interrogòllo delle convenzioni già concordate tra lui e Malco. Negando egli il fatto, Erode mostra le lettere a tutto il consesso, e fa uccidere Ircano. Così noi scriviamo, perchè così appunto si trova narrato nelle memorie d' Erode. Altri però non convengono in questo con noi. Perciocchè son d' avviso, che non per questi motivi, ma per un' accusa che diègli Erode d' avergli tramate insidie alla vita, nel modo già detto il levasse dal mondo; e scrivono così: « In certo convito senza » dar ombra d' alcun sospetto interroga Ircano, se » egli ha ricevuta da Malco nessuna lettera; egli » confessò, che gliene fu recata una di complimento. » Erode ripiglia da capo, e il domanda, se n' ha » ricevuto niun donativo; null'altro, disse, n'ho avu- » to, che quattro bestie da cavalcare: il che ascri- » vendogli a colpa d' animo già venduto e fellone » ordinò, ch' egli fosse condotto al supplizio ». Le conghietture poi, onde credono ch' abbia incontrata tal morte senza esserne reo, le traggono dalla moderazione del suo procedere, e dal non aver egli dato giammai nè da giovine nè allor che regnava segno alcuno d' animo ardito e precipitoso; ch' anzi

nello stato ancora di re aveva lasciato in mano ad Antipatro quasi tutte le redini del governo; dove al presente contava più d'ottant'anni d'età, e sapeva ch'Erode era sicurissimo nel suo trono; al che si aggiugne, ch'egli aveva passato l'Eufrate senza punto curarsi di quelli di là, che onoravanlo, benchè dovesse vivere a lui soggetto; onde sembra cosa improbabile sommamente e dalla natura di lui lontanissima, ch'ei macchinasse e intendesse di far novità; dal che inferiscono, che tutto questo fu un malizioso trovato d'Erode.

IV. Così terminò la sua vita Ircano dopo un continuo variar di fortuna, che in moltiplici guise l'agitò, finchè visse. Creato egli tosto, regnante Alessandra sua madre, pontefice della nazione giudea ritenne l'onorevole posto nove anni. Indi al morirgli che fe' la madre salito al trono e statovi per tre mesi ne vien rimosso da suo fratello Aristobolo; ma rimessovi da Pompeo n'ebbe tutti gli onori, e durò in tal grado pel corso d'anni quaranta. Privatone poi novamente da Antigono e offeso nella persona fu condotto prigione appo i Parti. Di là si ricondusse col tempo a casa trattovi dalle speranze, che avea riposte in Erode; delle quali non riuscìgli veruna a quel fine, ch'egli si prometteva dopo le molte e dolorose vicende della sua vita; ma la più intollerabile tra le disgrazie si fu il por fine a una tarda vecchiaja con una morte indegna di lui: perciocchè egli parve fornito di grande equità e temperanza; e il più degli affari del regno amministravali per altrui

mezzo, uomo ch' egli era poco amante di strepitose faccende; e inabile a governare uno stato. Alla dirittura dell' animo suo vuolsi ascrivere il tanto ingrandire, che fecero Antipatro ed Erode; da' quali però non ottenne nel fine ch' ei fece nè pietà nè giustizia.

V. Erode intanto, levatosi anche Ircano dinanzi, mentre accelerava il suo viaggio alla volta di Cesare, nè poteva de' fatti suoi sperar niente bene per l' amicizia, ch' era passata tra lui ed Antonio, aveva sospetto, non forse Alessandra valutasi di quell' incontro gli ribellasse i suoi sudditi, e sottosopra mettesse e in rivolta le cose tutte del regno. Laonde addossò al fratello Ferora il pensier d' ogni cosa, e rinchiuse in Massada Cipro sua madre colla sorella e con tutta la sua famiglia, ordinando al fratello, che se gli venisse udito qualche sinistro de' fatti suoi, ritenesse il governo. Quanto poi a Mariamme sua moglie, giacchè non era possibile, che per l' odio, in che avea la sorella e la madre di lui, vivesse con loro, riposela in Alessandrio con Alessandra di lei madre, e vi lasciò il Questore Giuseppe e Soemo itureo, persone fino da' primi tempi a lui lealissime, e però sotto pretesto d' onore messe alla guardia di quelle donne. Essi pure avevano commissione, che al sentire di lui qualche trista novella tosto le dessero a morte ambedue; e tutte le loro forze insiem col fratello Ferora impiegassero a conservare il regno a' suoi figli.

Capitolo X.

Erode ottiene ancora da Cesare il regno, e a lui e al suo esercito fa una magnifica accoglienza.

I. Dati questi ordini prese frettolosamente la via di Rodi per ivi incontrar Cesare; e giunto dopo una prospera navigazione a quella città si tolse bensì del capo il diadema, ma degli altri ornamenti, che aveva indosso, non ne depose pur uno. Ottenuto poscia di ragionare da solo a solo con Cesare, allora sì che mostrò vie maggiormente la nobiltà del suo cuore, mercechè nè si volse a suppliche, come in tali circostanze suol farsi, nè gli porse, quasi colpevole, preghiera alcuna, ma francamente diede ragione del suo passato procedere. Confessò schiettamente, che l'amicizia sua con Antonio era stata grandissima, ed egli s'era a più potere ingegnato, che in lui cadesse l'impero: non aveva egli nò avuto parte in quella spedizione per lo da fare, che dergli gli Arabi; gli aveva però mandato un soccorso di denari e di grano. Pur questa non era che la minor parte di quanto gli si apparteneva di fare; che un uomo come lui professatosi amico d'Antonio dall'una banda, e dall'altra consapevole de' benefizj indi a se provenuti ben era dicevole, che mettesse con lui a pericolo, quanto aveva, e vita, e persona, e sostanze; nel che se forse aveva men bene al suo debito soddisfatto, la coscienza però non lasciava

di commendarlo, che non avesse abbandonato l'amico neppure allora, che ad Azzio restò sconfitto, nè alle speranze, che davagli una fortuna che apertamente omai si cangiava, si fosse mutato; anzi fossesi mantenuto se non sovvenitore condegno, almen fedelissimo consigliere d'Antonio, col suggerirgli, che fece in tempo, l'unico mezzo di porre in salvo sè stesso e di non dicader dal suo stato, ch'era l'uccidere Cleopatra; perciocchè, tolta questa dal mondo, e potea ripigliare il comando, e avria di leggieri trovata via d'acconciarsi con (5*) teco: « alle » quali cose non ponendo egli mente amò farla da » sconsigliato, quanto svantaggiosamente per sè, » tanto per te utilmente. Ora dunque se tu pel mal » animo tuo verso Antonio condanni ancora le mie » premure per lui, non sarà mai, ch'io nieghi il » da me operato fin qui, o mi vergogni di confes- » sare palesemente la mia propensione per lui; che » se, poste da banda le parzialità, tu cercassi, co- » m'io tratti i benefattori, e quale amico io mi sia, » colla sperienza del già avvenuto potrai conoscermi » appieno: conciossiachè con non altro cangiare che » il nome, potràssi non men fra noi strignere un » forte vincolo d'amicizia ».

II. Così dicendo e mostrando ad un'ora medesima la generosità del suo spirito guadagnòssi l'affetto di Cesare uomo cortese e splendido, intanto che il difendersi ch'egli fe' delle colpe appostegli gli si volse in una raccomandazione per meritargli l'amicizia di lui. Di fatto e rimettegli in capo il diadema, e ani-

matolo a dimostrarsi nientemeno propenso per lui di quel che già fu per Antonio, l'onorò sommamente, aggiugnendo, avergli scritto Q. Didio, com'esso era stato da Erode con ogni prontezza soccorso nel da fare ch'egli ebbe co' gladiatori. Erode veggendosi accolto con tanto onore, e fuor d'ogni sua speranza assodato di nuovo come dapprima nel regno per dono di Cesare e per decreto de' Romani, cui Cesare per maggior sicurezza gli aveva procacciato, dopo aver presentato oltre il suo potere e con mostre di somma magnificenza lui e gli amici lo venne accompagnando verso l'Egitto (6*). Pregòllo inoltre a far grazia ad Alessandro un degli amici d'Antonio, sicchè non avesse a incorgliene grave danno; ma non l'ottenne, perchè ne aveva già Cesare stabilita con giuramento vendetta. Indi si riconduce Erode in Giudea con più onori e facoltà, che non ebbe dianzi, e fece stordire quanti stavano in espettazion dell'opposto, come se da' pericoli per divino favore uscisse ognor più glorioso.

III. Egli però senz'indugio allestìssi ad accoglier Cesare, che dalla Siria passar doveva in Egitto; e arrivato che fu, ricevettelo in Tolomaide con una veracemente regale magnificenza, e con tutta l'ospitalità ne ricolse l'esercito, e gli provvide a dovizia del bisognevole; onde avea luogo tra' suoi più cari, seco lui cavalcando, mentre rassegnava le truppe, e facendo a lui e agli amici un banchetto; dove li volle serviti da cencinquanta uomini tutti abbigliati a gran pompa e a ricchi ornamenti. Fornìgli inoltre

per lo passaggio, che far dovevano in luoghi poveri d'acque, del necessario al cammino; onde non ebbero a desiderare nè vino nè acqua, la quale presso i soldati era ancora più in uso, che non il vino; anzi fece un regalo allo stesso Cesare d'ottocento talenti, ed ebbe con ciò tuttiquanti persuasi, che assai maggiori e più larghe furono le spese fatte da lui per servirli, di quello che l'ottenuto regno portasse. Questo diede ancora una prova più ferma dell'amicizia e cordialità sua, e l'adattare che fece ai bisogni de'tempi la generosità del procedere gli giovò assaissimo. Di nuovo poi nel ritorno che fecero dall'Egitto i principali Romani si portò di maniera, che non ebbe in liberalità chi il vincesse.

Capitolo XI.

Erode per falsi delitti apposti alla moglie Mariamme inasprito la condanna alla morte. Indi uccide Alessandra, e imperversa con gli amici.

I. Tornato allor finalmente nel regno trova sconvolta la sua famiglia, e di mal cuore la moglie Mariamme e la madre di lei Alessandra. Perciocchè figurando ciò, che dovea sospettarsi, non per sicurezza di lor persone averle Erode in quella fortezza rinchiuse, ma per tenerle quasi prigione, onde nè dell'altrui bene goder potessero nè della lor libertà, ne stavano di mala voglia. E Mariamme credeva, senza motivo però, che l'amore del re fosse un

mero infingimento e un tratto da lui inventato per suo proprio interesse. Davále poi gran cordoglio il pensare, che, neppur quando a Erode fosse qualche sinistro intravvenuto, non le rimaneva per colpa di lui speranza di sopravvivere: e raccordava a sè stessa le commissioni date a Giuseppe, onde omai s'era volta ad usare tutte l'arti per cattivarsi gli animi de' custodi e di Soemo singolarmente, da cui sapeva dipendere ogni sua sorte. Soemo alla prima si tenne fedele, nè nulla scoprì di quanto gli aveva Erode commesso; ma per lo continuo stargli che addosso facevano le donne or con promesse or con regali, a poco poco si diè per vinto; e rivelò alla fine gli ordini tutti del re, massimamente perchè non credeva, ch' ei fosse per ricoverare lo stato di prima; dalla qual persuasione indotto a tenersi sicuro ognor più dal pericolo, che sovrastar gli poteva da Erode, pensava d'aver fatto con ciò non picciolo benefizio alle donne, le quali era probabile, che non sol non cadessero dal loro stato presente, ma avessero miglior agio di meritarnelo, perchè o regnerebbono, o almeno vicine sarebbono a chi doveva regnare. Cresceva non meno la sua speranza al considerare, che quand'anche Erode, condotte a quel lieto fine che desiderava le cose sue, ritornasse, non avrebbe potuto mai contrastare alla moglie, se non in ciò ch' ell'avesse voluto; perciocchè ben sapeva l'indicibile amore del re per Mariamme. Queste furono le ragioni, che lo smossero a pubblicare le commissioni a lui date.

II. Ma udì di mal cuore Mariamme, che non dovessero aver mai fine i pericoli, che da Erode le sovrastavano; e cominciava ad odiarlo pregando il cielo, che non concedessegli niente di bene; poichè intollerabile cosa parevale il dover vivere seco: i quali suoi pensamenti ella fece poscia palesi, scoprendo senza difficoltà il rammarico, che internamente l'addolorava. Perciocchè giunto appena Erode alla patria ricolmo di quelle prosperità, a cui era fuor d'ogni speranza salito, ne diede, come ragion voleva, le liete novelle prima di ogn' altro alla moglie; e lei sola fra tutte, perchè più dell'altre (9) amata da lui e trattata familiarmente, l'onorò d'una visita. Ora essa al narrarle ch' egli faceva le sue felici avventure non seppe gioirne più presto che rattristarsene, nè potè soffocare l'interno suo cruccio, ma per l'ingenuità e schiettezza dell'animo suo co' gemiti rispondeva a' saluti, e a' racconti di lui mostrava dolore anzichè godimento, a tal segno che Erode non per mero sospetto, che gliene venisse, ma per gl' indizj evidenti, che n'ebbe, si scompigliò; perciocchè raccapricciava in vedere lo strano ma non oscuro odiarlo, che faceva la moglie. Grande affanno sentiva per questo fatto, nè regger potendo al suo amore, quando era pacifico, quando sdegnato, sempre incostante e sempre infra due in atto di continuamente passare dall' uno stato all' altro. Così era chiuso in mezzo tra l'odio e l'amore, e spesse volte, mentre stava già per punirne l'orgoglio, il suo cuore nel frastornava, e più lento rendevalo

alla vendetta. In somma le ne avria di buon grado fatto patire le pene; ma temeva non forse la morte di lei ne facesse tornare a lui in capo senza saperlo una maggiore.

III. Di cosiffatte sue disposizioni verso Mariamme avvedutesi la sorella e la madre pensarono d'avere rinvenuta un'occasione opportunissima all'odio loro contro di lei; e introdottone con Erode ragionamento l'esacerbavano con ardite calunnie, che gli potrebbero far nascere in cuore odio insieme e gelosia; ed egli nè mal volentieri sentiva tali discorsi, nè s'attentava di punto procedere, come se li credesse, contro la moglie. Ma intanto scemava ogni giorno più il suo affetto per lei, e gli animi quinci e quindi ognor più s'accendevano, mentre questa dall'una parte non ascondeva l'interno dell'animo suo, e in quello s'andava l'amore ogni dì trasformando in odio, che tosto avrebbe prodotta qualche irreparabil rovina; se non che recata la nuova, che Cesare aveva vinta la guerra, e morti (10) Antonio e Cleopatra, teneva l'Egitto, premuroso ch'egli era d'andare incontro a Cesare, lasciò nello stato, in cui si trovavano, gli affari della famiglia. Ora mentre stava il re in sul partire, Mariamme raccomandatogli Soemo protestò di sapergli assai grado della cura ch'esso ebbe di lei, e pregòllo, che gli volesse il governo concedere d'una parte della Giudea; e n'ebbe Soemo la grazia.

IV. Erode poi arrivato in Egitto, ed usa con Cesare alla dimestica, come già suo amico, e n'ottiene

grandissimi benefizj. Perciocchè Cesare e de' Galli, che soldati erano della guardia di Cleopatra, a lui fece un dono, e restituigli quella porzion di paese, che per cagione di lei gli fu tolta. Aggiunse ancora al suo regno e Gadara e Ippo e Samaria, e de'luoghi a mare altresì Gaza e Antedone e Gioppe e la torre di Stratone. Queste città, che per giunta egli ottenne, furono un accrescimento per lui di splendore. Dopo questo accompagnò Cesare fino in Antiochia; ed egli tornato a casa, quanto vedeva le cose sue prosperate da que' di fuori, altrettanto era afflitto da' suoi domestici, e singolarmente pel matrimonio, donde anzi aveva sperata maggiore felicità. Conciossiachè il giusto amore, che per Mariamme sentiva, non fosse punto dammeno di quanti vengono dalle storie rammemorati. Essa all' incontro, benchè savia donna e fedele al marito, pure naturalmente era un po' fastidiosa e bisbetica, e spesse fiate pigliavasi giuoco della suggezione, in che stava Erode per lei; anzi non avendo presente all'animo, quando l'uopo lo richiedeva, ch'ella era la suddita, e ch' altri era da più di lei, soventi volte trattavalo con maniere scortesi, ed egli benchè vilipeso portava pazienza, e soffriva tutto con animo generoso. Gettava oltre a questo senza riguardo in volto alla madre e sorella di lui l' ignobilità de' natali, e dicevane loro villania; onde e innanzi era nata tra quelle donne una rissa e un odio implacabile, e allora finalmente calunnie di più rilievo. Questi rancori, che ogni giorno s' alimentavano, durarono il

corso d'un anno, dacchè Erode tornò dal suo viaggio a Cesare. Ma finalmente lo sdegno lunga pezza covato in seno scoppiò; e tal ne fu l'occasione. Ito il re a riposare sul mezzo giorno, per quell'affetto, onde amava invariabilmente Mariamme, mandò per lei. Vennegli innanzi la donna, non però gli si fece vicino ridendosi delle sue premure, e gettandogli al volto il padre e fratello suo morti da lui. Inasprito a tal villania Erode, mentre già era sul prendere qualche precipitosa risoluzione, Salome sorella del re dal fracasso inferisce un insolito turbamento in Erode, e spaccia tosto ad Erode un coppiere subornato già da gran tempo con ordine di dirgli, che Mariamme spigneva lei a seco manipolare contro del re una malia: che se Erode a tali parole si turba, e domanda che sia ciò, aggiunga, che il veleno si trova presso di lei, e ch'era pregato a servirla in quest'uopo del suo ministero; che se alla voce di malia non si muove, egli pure su tale argomento si taccia, che non gliene seguirà alcun danno. Dategli alcun tempo innanzi queste istruzioni lo manda, perchè l'eseguisca. Egli adunque compostosi in aria da ottener fede e in atto di gran serietà viene innanzi ad Erode, e dice avergli Mariamme dati regali, e istigatolo a presentare a lui una bevanda ammaliata. Sconvolto il re a tai detti, aggiunse, che tal malia consisteva in un veleno, ch'essa gli ha dato, la cui forza però non sa quanta sia, laonde esso ha palesato ogni cosa, persuaso che ciò sarebbe per sè e per lui più sicuro spediente.

V. Udite Erode queste parole, se innanzi stava di mala voglia, molto più allora adiròssi, e mise alla tortura l'eunuco più fido, che avesse Mariamme, per trarne alcun che del veleno, avvisandosi troppo bene, che senza lui non era possibile, che Mariamme facesse nè poco nè molto. Stretto dal duro tormento il povero uomo, benchè non avesse che confessare intorno a ciò per cui era esaminato, pur disse, che l'odio portatogli da Mariamme traeva origine da quel, che Soemo le aveva scoperto. Parlava ancora il meschino, e il re alto sclamò dicendo, che non avrebbe Soemo uomo in altri tempi a lui, e a' suoi interessi fedelissimo messe in pubblico le sue commissioni, se l'amicizia, che avea con Mariamme, si fosse tenuta entro i limiti del dovere, e di presente ordinò, che Soemo fosse arrestato e morto. Poi radunati i suoi amici più intrinseci, chiamò a dar conto di sè la moglie in giudizio, ove recitò una così bene studiata accusa intorno alle colpe appostele di malie e veleni (ed era nel suo dir veemente, e più che alla dignità del consesso non conveniva, abbandonato allo sdegno), che finalmente veggendo gli astanti così lui volere, la condannaro alla morte. Data la sentenza, parve bene per non so quale motivo tanto al re quanto a parecchi degli assessori, che così rovinosamente non si uccidesse; ma fosse in alcuna delle fortezze del regno guardata. La fazione però di Salome s'adoperava, perchè si togliesse dal mondo la donna, e per via di consigli fecero credere singolarmente al

re, che se viva tenevasi in qualche prigione, il popolo si sarebbe levato a romore. Però Mariamme fu condotta a morire.

VI. Ora Alessandra avvisata la natura de' tempi, e la poca speranza, che aver poteva de' fatti suoi, quando ancora al suo capo sovrastava forse da Erode una simile disavventura, vestì sentimenti tutto contrarj all' antica sua arditezza, e al suo grado assai disdicevoli; e volendo mostrarsi innocente di quanto facevasi rea la figlia, balzata fuor d' improvviso, e con un rovescio di villanie gettatasi addosso a lei chiamavala ad alta voce, sicchè l' udissero tutti, ribalda, ingrata al marito, e ben degna per un sì grande misfatto di tal gastigo; che non aveva renduto quel merito, che si doveva, ad un uomo, ch' era di tutti lor benemerito. Mentre così sconciamente infingeva, e osava di mettersi le mani a' capelli, dalla più parte si guadagnò quello che ben le stava, cioè una somma disapprovazione della sconvenevole sua doppiezza; il che singolarmente si vide in lei, che n' andava alla morte; perciocchè nè le disse parola mai, nè alterata dalla intollerabile sua stravaganza degnòlla d' un guardo, ma quasi fosse alla sola grandezza d' animo sensitiva mostrò chiaramente, che più d' altra cosa dolevale del disonore, che colei per tal fallo si procacciava. Essa intanto intrepida nel portamento e nell' aria del volto immutabile s' accostò alla morte, dando fino agli estremi momenti non dubbie prove a' riguardanti d' una nobile generosità. Così ella terminò i suoi

giorni, donna e pudica e magnanima al sommo. Le mancava però la dolcezza nel tratto; e il suo temperamento tirava soverchio al garoso. In avvenenza poi di fattezze e in maestà di trattare maggior di quanto dir si possa a parole avanzava quante ci furono all'età sua; e quinci prese più che d'altronde occasione di non voler condiscendere al suo re, nè di reggersi a modo di lui. Perciocchè veggendosi affettuosissimamente da lui onorata, e però non temendone verun sinistro prese a trattarlo con troppo franco ardimento. Davanle ancora afflizione le disavventure de' suoi domestici, nè dubitava di rinfacciarle al marito, siccome ad autore. Finalmente si attizzò contro l'odio della madre e della sorella del re, e di lui stesso, in cui solo riposta avea la fiducia, che non le avverrebbe alcun danno.

VII. Tolta di vita Mariamme, allora piucchè mai se ne accese desiderio nel re, durevole in quello stato, che abbiamo descritto anche innanzi; che il suo amore per lei non era insensibile, nè qual dal lungo trattarsi insieme le persone suol divenire; ma e cominciò dapprincipio con gran veemenza, nè le maniere soverchio ardite gli tolsero, che non andasse crescendo ogni giorno. Allora più ch' altra volta giammai gli parve, che per lo sdegno di Dio egli si fosse condotto a pericolare Mariamme; e spesse fiate sentivasi in bocca di lui il suo nome, spesso udivansene smoderati lamenti. Fantasticava seco medesimo tutte le vie possibili da sollevarsi, abbandonandosi a gozzoviglie e banchetti, ma niente

valevagli. Rigettava pertanto i pensieri del governo e del regno, e tanto si lasciò vincere al suo dolore, che ordinò a' suoi servi eziandio, che andassero chiamando Mariamme, come se fosse ancor viva, e potesse sentirli.

VIII. Mentre trovavasi in questo stato, sopravvenne un morbo pestilenziale, che disertò la maggiore e più riguardevole parte del popolo e de' cortigiani, e fe' credere a tutti essere questo un effetto dell' ira divina per l' iniquità usata a Mariamme. Questo pertanto accrebbe vie peggio l' affanno del re, il quale finalmente internatosi in solitarj ritiri, e sotto titolo d'ire a caccia abbandonatosi quivi a una tetra malinconia non potè reggere lungo tempo a tal vita, e cadde gravemente malato. Il suo male fu infiammazione e stanchezza di fibre nel capo con vacillamento di senno; e perciocchè i rimedj, che lo potevano risanare, non che gli giovassero niente, gli si volgevano anzi in danno, fu disperato; e quanti medici gli stavano intorno, siccome nè il morbo sentiva gli ajuti, ch' essi somministravangli, nè in altra maniera poteva il re governarsi, che secondando la violenza del suo malore, furono d' avviso, che gli si desse tutto ciò, a che si sentisse portato l'infermo, mettendo colla libertà del governo in mano alla fortuna la disperata salute di lui. Erode adunque se ne stava così malato in Samaria, che poi fu detta Sebaste.

IX. Intanto Alessandra, che dimorava in Gerusalemme e udito avevane il tristo stato, s' era inge-

gnata d'impadronirsi delle fortezze, che appartenevano alla città. Esse erano due: l'una guardava la città, l'altra il Tempio; e chi giugneva ad avere queste in mano, soggetta teneva la nazione tuttaquanta; perciocchè senza questa far non si possono sagrifizj (11), nè il non farli è lecito ad alcun de' Giudei, pronti a perdere la vita, anzichè abbandonare quel culto, che sogliono rendere a Dio. Alessandra adunque ne fe' parola a' custodi delle fortezze, dicendo, che ben le dovevano rassegnare a lei e a'figliuoli d'Erode; perchè non seguisse mai, che morendo lui le occupasse, prima d'ogni altro qualche straniera persona: che se guariva, nessuno gliele avrebbe con più sicurezza guardate de' suoi domestici. Questi suoi detti non furono bene accolti; anzi se per addietro si conservaron fedeli ad Erode, molto più il fecero allora e per l'odio che portavano ad Alessandra, e perchè non credevano cosa ben fatta volgere le spalle ad Erode ancor vivo, sicoome suoi antichi amici, e l'un d'essi Achiabo nipote del re. Quindi tosto per messo fecero Erode avvisato delle macchinazioni d'Alessandra; ed egli senza indugiare un momento comandò fosse morta. Egli poi dopo lungo travaglio riavutosi a stento dal morbo trovavasi mal trattato forte nell'animo insieme e nel corpo dalla malinconia; e ogni lieve cagione gli bastava per correre rovinosamente al gastigo de'sudditi. Bruttòssi ancora le mani nel sangue de'suoi strettissimi amici Costobaro. e Lisimaco, e Antipatro detto Gadia, e Dositeo altresì, per questo motivo.

X. Costobaro era di schiatta idumeo, e per grado uno de'principali fra'suoi, i cui antenati esercitavano il sacerdozio di Coze, tenuto dagl' Idumei per loro Dio. Trasferiti poi per Ircano dalla maniera lor propria di reggersi a' riti e costumi giudaici, Erode salito in trono crea Costobaro governatore dell' Idumea e di Gaza, e gli dà moglie Salome sua suora, stata già di Giuseppe, cui egli uccise, come dicemmo. Costobaro, ricevuti assai di buon grado e fuor d'ogni sua espettazione cotali onori, invanì a dismisura per queste prosperità, e passo passo andò tant'oltre, che cosa indegna credette e di sè l'ubbidire ad Erode suo principe, e degl' Idumei, che vivevan co' riti giudaici, lo stare soggetti a quella nazione. Però manda a Cleopatra dicendo, che l' Idumea sempre fu di ragione degli antenati di lei, e quindi era giusto, che n' ottenesse da Antonio il paese; ch' egli, quanto a se, era presto a trasferire il suo ossequio nella persona di lei. Così trattava Costobaro, non perchè gli piacesse punto più il dominio di Cleopatra; ma perchè se le forze d' Erode avveniva che scemassero, agevole cosa credeva il potere da sè occupare l' Idumea, e mettere mano a qualche impresa maggiore; perciocchè aggiugneva lena alle sue speranze il non picciolo vantaggio, che davagli sopra gli altri la nascita e le ricchezze, che mai non ristette per torte vie ed obblique di procacciarsi, nè gli si avvolgevano per l'animo picciole idee. Ora Cleopatra con tutto il pregare che fece Antonio perchè le cedesse quella provincia, non

n'ebbe nulla. Intanto riseppe Erode questi trattati, e stava già per uccidere Costobaro. se non che alle suppliche, che gliene porsero la sorella e la madre, gli concedette la vita e il perdono, non però in modo, che non rimanessegli in avvenire per quell'attentato qualche sospetto sempre di lui.

XI. Passato alcun tempo, dappoichè intravvenne, che Salome e Costobaro si ruppero insieme, essa gli mandò di presente il cartello di ripudio, cosa contraria alle leggi giudaiche; perciocchè ben è lecito all'uomo tra noi di ciò fare; dove alla donna, tuttochè separatasi dal consorte, non è permesso di rimaritarsi, se il primo marito non la licenzia. Salome però non a legge veruna appoggiatasi, ma all'uso, che allor correva, e fece il divorzio, e disse al fratello Erode, che per lo bene, che a lui voleva, aveva abbandonato il marito; perciocchè l'era venuto a notizia, che il suo Costobaro con esso Antipatro e Lisimaco e Dositeo aspiravano a novità: e del suo dire adduceva in prova i figliuoli di Baba già da dodici anni ricoverati presso di lui; il che veramente stava così. L'inaspettata novella colpì fortemente il cuore del re, e vie più scompigliollo la strana ragione aggiuntavi. Perciocchè quanto a' figliuoli di Baba, egli aveva alcun tempo innanzi tentato di condannarli, siccome stati mai sempre suoi avversarj, ma la lunghezza del tempo glieli aveva allora tolti della memoria. La cagione poi di tenerli Erode ed odiarli come nimici, fu questa.

XII. Regnante Antigono, mentre Erode stava con

tutte le forze assediando Gerusalemme, la stremità e le miserie, a cui gli assediati sogliono soggiacere, facevano che la più parte invitassero Erode, e verso lui rivolgessero omai le speranze. I figliuoli però di Baba (12), giovani d'alto stato, e di grande autorità presso il popolo si tenevano fedeli ad Antigono; e calunniavano Erode continuamente, e spignevano la moltitudine a sostenere d'accordo nel regno, chi n'era per discendenza legittimo possessore. Il popolo adunque pensando, che ciò fosse il meglio, in questo s'adoperava. Presa poi la città e avuto Erode in sua mano ogni cosa, Costobaro deputato a chiuder le porte e guardare la città, perchè non ne uscisse anima di cittadino, che avesse debiti con Erode, o fosse della fazione contraria a lui, sapendo la molta stima e il gran pregio in che erano presso il popolo i figli di Baba, e avvisandosi, che la loro salvezza potrebbe giovargli assai a introdur cangiamento, li fe' dileguare, e nelle proprie terre gli ascose. Ma, perciocchè s'era sparsa voce del fatto, com'era in se stesso, Costobaro assicurato Erode con giuramento, ch'ei non sapeva nulla di loro, il trasse d'ogni sospetto de' fatti suoi: e benchè proponesse Erode gran premj a chi glieli scopriva, e ne facesse fare le più squisite ricerche, pur non s'indusse Costobaro a confessare; e posta la prima sua negazione, persuaso che l'essere trovati i fuggiaschi a lui sarebbe nocevole, proseguì a tenerli nascosti, non tanto per quell'amore che lor portava, quanto per la necessità, in che era oggimai di celarli.

Avute adunque dalla sorella tali notizie, mandò tosto Erode colà, dove aveva inteso che dimoravano, ed essi e i loro complici mise a morte; sicchè non rimase più vivo alcuno del sangue d' Ircano, e il regno fu in sua balìa totalmente, non v'essendo persona di grado, che attraversar si potesse alle violazioni delle leggi.

XIII. Quindi prese animo ancora ad allontanarsi vie più dalle patrie usanze, e corromper con mode straniere gli antichi statuti inviolabili; il che fu per noi di non picciolo nocumento anche per l'età avvenire, trascurate che s'ebbero quelle cose, che confortavano il popolo alla pietà. E primieramente introdusse in onore di Cesare i combattimenti atletici da celebrarsi ogni cinquennio, e fabbricò un teatro in Gerusalemme: indi nel suo distretto un grandissimo amfiteatro, ambedue riguardevoli per magnificenza, ma dalle usanze giudaiche troppo lontani; perciocchè appo questi nè di tai fabbriche si fa uso, nè mostra di tali spettacoli. Egli però solennissimo volle che fosse il concorso de' popoli alla celebrità del cinquennio, mandatone bando a' paesi d'intorno, e chiamatevi nazioni d'ogni fatta. Gli atleti poi e ogn' altra sorte di cosiffatti combattitori traeanvi da tutta la terra per la speranza, che loro davano e i premj proposti e l'onore della vittoria; e vi si radunarono i più valenti in mestieri di simil sorte; perciocchè non a' lottatori soltanto assegnò sommi premj, ma a professori eziandio di musica, e a quelli che si chiamavan (13) Timelici; e operò di

maniera, che ci venissero insieme alle prove tutti i più rinomati. Regali ancora non piccioli egli promise a' guidatori di mute a quattro, di due cavalli e d'un solo; e quanto da ognuna di tai professioni fu per magnificenza e per lusso inventato, tutto egli per ambizione, che il suo spettacolo fosse celebre, quivi unitò. Correvano pertanto tutto intorno al teatro iscrizioni in onore di Cesare, e trofei delle genti per lui sottomesse in battaglia; e ogni cosa era fatta di purissimo oro ed argento. Quanto è poi agli addobbi, non v' era nè preziosità di drappi sì grande, nè valore di gemme sì raro, che ne' proposti spettacoli non si desse a vedere. Si fece altresì provvisione di fiere, e vi furono tratti leoni in gran numero, e quant' altre bestie ci sono o più pregevoli per gagliardia, o per natura più rare. Di queste stesse altre furono disposte a combatter tra se, altre con rei condannati alla morte. Or mentre a' forestieri e la profusion della spesa gran maraviglia e il rischioso spettacolo dava diletto, a que' del paese sembrava tuttociò un manifesto distruggere le costumanze avute da loro in venerazione; perciocchè lor pareva un' aperta empietà, gettare gli uomini alle fiere per dar piacere agli sguardi degli uomini; ed empietà eziandio il cangiare gli antichi statuti in mode straniere. Ma quello, che soprattutto cruciavali, erano i trofei; perciocchè immaginando, che quelle armadure coprissero statue, verso cui le loro leggi vietavano ogni omaggio, ne stavan non poco dolenti.

XIV. Non ignorava neppure Erode questo loro scompiglio; ma non credette opportuno ricorrere alla violenza. Egli pertanto si fece a trattar con parecchi di loro, e assicurarli a non se ne far punto coscienza: non però ne restavano convinti; anzi per non sapersi adattare a quelle trasgressioni, che lor parea di vedere in tal fatto, a una voce sclamavano, che, eziandio se tutto il resto portar si potesse in pace, pure non sofferrebbono mai in città statue di uomini, così chiamando i trofei: che nol pativano le loro leggi. Erode veggendo il loro scompiglio ad un tempo e la difficoltà di condurli a più quieti pensieri, se non si rendessero capaci del vero, chiamatine i principali gl' introdusse in teatro, e mostrati loro i trofei interrogòlli, che cosa credevanli; ed essi gridando che statue d' uomini, Erode fatto tor loro d' indosso quell' ornamento posticcio, presenta ai loro occhi fittoni ignudi. Furono questi appena spogliati, che diedero tutti in grandissime risa, siccome anche prima credute avevano degne di scherno quelle statue così adornate. Acchetata in tal modo la moltitudine e spento l' ardore, a cui li portava lo sdegno, la maggior parte si tennero ai cambiamenti già fatti, ne più se ne davan pena. Alcuni però durarono nella loro avversione alle usanze straniere, ben prevedendo, che la non curanza anche sola de' patrj costumi seco trarrebbe assai ree conseguenze. Quindi credettero santa cosa l' esporsi a ogni rischio, anzichè consentire, veggenti tutti, ch' Erode re in apparenza, ma in fatti aperto nimico

della nazion tuttaquanta collo stravolgere, che farebbe la loro maniera di reggersi, introducesse insolite costumanze. Spinti da tal pensiero a gettarsi in braccio á qualunque pericolo dieci cittadini s' ascosero sotto le vesti i pugnali. Congiurò insieme con essi sdegnato per quanto gli venne udito anche un cieco, non perchè giovar li potesse dell' opera sua, nè perchè fosse troppo il caso all' impresa, ma per mostrarsi pronto a sostenere, qualunque danno potessene loro incorre; il che valse non poco ad accendere i congiurati. Così fermato a patti scambievoli muovono verso il teatro, con isperanza, che all' improvviso lor urto non sottrarrebbesi neanche Erode, e se non questo, sicuri almeno d' ucciderne molti d' intorno a lui, e di ciò sarian paghi, eziandio se morir ne dovessero, considerando, che darebbono con ciò occasione al re stesso di ripensare a quell' onte, che sembrava aver egli fatte al popolo. Quegli adunque fattisi capi della congiura stavano fermi in questa risoluzione.

XV. Intanto un di coloro, ch' Erode avea deputati a mettersi dappertutto in traccia di tali cose e dargliene parte, scoperta tutta la trama, ne fece avvisato il re, quando appunto stava per entrare in teatro. Or egli, siccome mirando e all' odio, che ben sapeva portargli molte persone, e a' tumulti, che s' erano in ogn' incontro levati, niente improbabil credette la relazione, così ritiratosi nella reggia mandò a un per uno chiamando tutti i colpevoli. Colti da' servi, che venner per loro, nel fallo, giac-

chè s'avvisarono troppo bene, che non v'era speme di scampo, s'armarono di coraggio invincibile contro l'inevitabil rovina, a che andavano a riuscire. Perciocchè senza punto o mostrar confusione o negare il fatto, trassero fuori i pugnali, di che andavano provveduti, ad un'ora medesima protestando la lor congiura esser giusta e pia, perchè non condottivi da guadagno nè da proprio interesse veruno, ma singolarmente dall'amor delle patrie leggi ben degne, che tutti o l'osservino o muojano prima di esse (14). Mentre costoro fermi ne' lor disegni così francamente parlavano, arrestati dai regj furon condotti prigioni, e dopo i più atroci tormenti ancor morti. Ma non andò guari tempo, che alcuni messe le mani addosso al delatore già in odio a tutti, non sol l'uccisero, ma tagliato in brani gettaronlo a' cani. Cittadini in quantità fur presenti a tal fatto, ma non v'ebbe pur uno, che il dinunziasse, finchè dopo l'aspre e ostinate ricerche, ch'Erode ne fece, ad alcune donne per via di tormenti strappòssi di bocca la confessione, di quanto avevano veduto; onde Erode ne punì tostamente gli autori, disertandone in vendetta della loro precipitazione le intere famiglie. La costanza però del popolo e l'invincibile sua fedeltà per la legge non addolcivano Erode, se non in caso, ch'egli si fosse vie più rassodato nel regno. Quindi determinò di serrare da ogni banda la moltitudine, onde per amore di novità non iscoppiasse in una ribellione manifesta. Essendo adunque assai bene fortificati, la città dalla reggia ov'egli

abitava, e il Tempio dalla fortezza nomata Antonia, che fabbricò egli stesso, la terza frontiera contro gli sforzi di tutto il popolo la volle in Samaria, chiamata da lui Sebaste, pensando dover essere un freno del pari possente per la provincia un luogo, ch' era discosto una sola giornata da Gerusalemme, e portato avrebbe un comune vantaggio nelle sollevazioni sì de' paesi d'intorno, come della città (15). Un' altra fortezza a tenere a segno la nazione tutta aggiunse, e fu quella, che innanzi torre chiamavasi di Stratone, e fu poscia nominata da lui Cesarea. Nel gran campo eziandio, tratto a sorte il nerbo della sua cavalleria, con essi fondò una terra, indi due altre, l'una in Galilea detta Gamala, la seconda in Perea appellata Esebonite. Così dunque egli stava ogni giorno sul trovare nuovi modi da porsi in sicuro, e tenea co' presidj in dovere la nazione tutta, sicchè nè poteva per niuna guisa levarsi a romore, come all' insorgere d'ogni legger movimento facea di continuo, nè si terrebbe nascosto qualunque fosse il trattato che macchinassero, avendo sempre persone a' fianchi, che avrebbono saputo e conoscerli, ed impedirli.

XVI. Di questi tempi volendo Erode cignere di mura Samaria studiossi di popolarla tra di suoi alleati, che gli sovvennero nelle guerre, e di confinanti, parte per ambizione d'alzarvi un tempio, parte pel poco nome che prima aveva, e molto più, perchè alla sua sicurezza faceva servire la generosità. Indi cangiolle denominazione, chiamandola Sebaste,

e ripartì fra gli abitatori il meglio del suo distretto; perchè il loro starvi cominciasse tantosto dall'essere felici. Circondò la città d'una forte muraglia, valendosi a renderla meglio guernita de' luoghi più erti, e condussela ad un' ampiezza non quale essa aveva dapprima, ma tale, che punto non era inferiore alle più illustri città, perciocchè abbracciava lo spazio di venti stadj. Entro a questo recinto e nel cuore della città consecrò uno stadio e mezzo di luogo ripulito perfettamente, e quivi alzò un tempio, che in vastità e bellezza potevasi a' più famosi paragonare; indi venne in ogni sua parte abbellendo la città tuttaquanta; provvedendo per una banda alla necessità della sua sicurezza, e però col forte recinto recandola pressochè tutta a fortezza, e per l' altra alla sua bellezza, onde l' amore ch' egli aveva alle cose leggiadre e pulite servisse anco a' posteri d'un monumento dell' animo suo cortese e gentile.

Capitolo XII.

Della fame e pestilenza, che disertò la Giudea. Provvidenza d' Erode. Sue fabbriche.

I. Verso quest' anno, che fu del regno d'Erode il duodecimo, grandi sciagure si scatenarono a danno di que' paesi, o perchè, come credo più vero, Dio fosse adirato, o perchè il corso delle stagioni portasse con seco tai mali. Primieramente regnarono continue siccità, e quindi la terra rimase infeconda,

nè mise pur que'germogli, che spontaneamente suole produrre. Indi pel cangiamento, che la scarsezza dei cibi introdusse nel vivere, preser piede molte infermità, le quali per la forza, che loro davano le sciagure sopravvegnenti ogni giorno di nuovo, divennero un morbo pestilenziale. Perciocchè l' essere privi allora gl' infermi e di cura e di sostentamento faceva a più doppj crescere da' suoi furiosi principj la peste, e il morire, che per tal via si faceva, sgomentava i sopravviventi eziandio; poichè per diligenza, che usassero, non si poteva trovare compenso, che bastasse al bisogno. Guastesi adunque le rendite di quell' anno, e consumate quant' altre ne avevano a' tempi addietro riposte, non rimaneva più luogo a speranza, mentre stendevasi oltre ogni credere il male; che non fu pago di quell' anno soltanto; sicchè non restava loro più niente, e i semi ancora delle biade erano periti del tutto, nulla rendendo neppure l' altr' anno la terra. La necessità però e il bisogno erano autori di molte invenzioni.

II. Egualmente che gli altri condotto trovavasi a grande stremo il re stesso, privo ch' egli era de' tributi che ritraea da' terreni, e di denajo speso da lui nelle fabbriche sontuose, che fatte aveva d' intere città; nè altri trovava ragione in lui da crederlo degno pur di soccorso, essendoglisi a' danni comuni aggiunto ancora l'odio de' sudditi; perciocchè le traversie sono sempre, per chi presiede, una origine di querele. In questo stato ei pensava a mettere compenso a' bisogni presenti: impresa però malage-

vole, poichè nè le vicine nazioni avevano viveri da somministrargli, atteso il trovarsi pur esse in non minori disgrazie, nè ancorchè fosse stato possibile provvedere con poco a molti, non v'era il bastevol denajo. Pensando adunque, ben convenirglisi di non trascurare i rimedj al comune sollievo opportuni, infranse quanti trovaronsi in corte arredi d'oro e d'argento senza risguardo nè della cura con che lavoraronsi, nè della squisitezza dell'arte, che li rendesse pregevoli. Indi mandònne la somma in Egitto, dov'era a nome di Cesare governatore Petronio. Questi, benchè non pochi per li bisogni medesimi a lui ricorressero, pure e per la privata amicizia che avea con Erode, e per desiderio di vedere salvi i suoi sudditi, a questi prima degli altri diede la tratta del grano, e in tutto giovòlli dell'opera sua così nella compera, come nel trasporto, onde grande o per meglio dir tutto il merito a lui si dovette di tal soccorso. Ora Erode, giunte che furono le provvisioni, coll'adattare che fece al bisogno le sue premure, non pure cangiò a suo favore gli animi degli antichi suoi avversari, ma una chiarissima prova egli diede d'amore e di provvidenza. E primieramente a quanti potevano ancor di per se prepararsi il mangiare, distribuì di sua mano una giustissima porzione di frumento: indi a que'molti, che per vecchiaja o per altra indisposizion, che si avessero, non erano da tanto, provvide loro con deputare sopracciò panattieri, e somministrar loro i cibi già fatti. Si prese ancora pensiero, che non corresse

pericolosa a' suoi sudditi la vernata, essendovisi aggiunta la carestia nelle vesti per lo morire e disertarsi che fecero totalmente le greggi, sicchè nè più lane usar si potevano, nè altre robe di simil fatta.

III. Messo compenso anche a questo bisogno si volse oggimai a soccorrere le convicine città, e mandò nella Siria grano per la semente; il che non tornò a minore vantaggio suo, perciocchè tal benefizio fu opportuno per produrre abbondanza, onde tutti ebbero a sufficienza di che sostentarsi. In fine comparso il tempo della ricolta, Erode ripartì pel paese nulla meno di cinquantamila uomini, che alimentati egli avea per l'addietro; e in tal modo avendo con la diligenza possibile ristorato l'afflitto suo regno non minore fu il sollievo, che diede a' popoli confinanti nelle disgrazie medesime avvolti, che esso: imperciocchè non v' ebbe persona necessitosa, che in lui non trovasse soccorso proporzionato al suo grado: ma e popoli e città e quanti privati per essere capi di più persone afflitti dalla miseria a lui ricorrevano, n'ebbero quanto chiedevano; sicchè a calcolarlo il frumento, che diede fuori del regno, montò a diecimila *cori* (e il coro è capevole di dieci medimni ateniesi); e quello che si consumò dentro il regno, verso gli ottantamila. Questa sua provvidenza e questo opportuno soccorso tanto potè negli animi de' Giudei, e tal grido gli acquistò presso gli altri, che e la nazione tutta depose gli antichi odj eccitati dallo stravolgimento, ch' egli in alcuni riti e nel governo introdusse, avendosi per ristorata baste-

volmente dalla premura, con che sollevòlla nelle disgrazie, e molto onore si fece presso le genti straniere; e sembra, che le traversie avvenutegli fossero bensì maggiori di quanto si possa dire a parole. ma nel travagliare che fecero il regno non meno gli giovassero a farsi nome. Perciocchè le inaspettate prove, ch' ei diede d' animo generoso in mezzo all' angustie, volsero in contrario gli affetti de' sudditi; onde tale ne' tempi andati il credettono, non qual la sperienza de' mali sofferti, ma quale glielo rappresentava la provvidenza, ch' egli ebbe nelle presenti necessità. Circa quel tempo egli mandò in ajuto a Cesare cinquecento persone, il fiore delle sue guardie, cui Elio Gallo condusse al mar rosso, e in molti incontri provò vantaggiose.

IV. Raddirizzatesi adunque a stato migliore le cose sue rifabbrica Erode di pianta la reggia verso la parte più alta della città, innalzando palagi vastissimi, e abbellendoli senza risparmio d' oro, di gemme, e di camere in quantità, sicchè ognuno d' essi ed era fornito di luoghi capevoli d' un gran numero di persone, ed aveva a proporzione di sua misura la denominazione altresì; onde l' uno chiamòssi di Cesare, l' altro d' Agrippa. Indi celebrò altre nozze per amore, che sentissi nascere in cuore, non si recando a coscienza di vivere a suo capriccio. La prima occasione, che gli si offerse per tali nozze, fu questa. Era Simone di Gerusalemme figliuolo di certo Boeto Alessandrino sacerdote de' più cospicui. Questi aveva una figlia di rara avvenenza. Ora fa-

cendosi tra' Gerosolimitani parole di lei, Erode primieramente all' udirle fu mosso; ma poichè ne fu preso al vederla, siccome non volle assolutamente abusarsi del suo potere, ben prevedendo quel che sarebbe avvenuto, che avrebberlo a ragion condannato di violento e tiranno, così più savio partito pensò dover essere lo sposarla. Ma perciocchè Simone non era di sì alto affare da strignere seco lui parentela, nè sì dispregevole da non farne caso, con un partito di mezzo giunse al suo intento, ciò fu ingrandirlo e levarlo a uno stato di più onorevole fortuna. Quindi deposto incontanente dal pontificato Gesù figliuolo di Fabete sostituisce in suo luogo Simone, e contrae seco lui parentado.

V. Celebrate le nozze, piantò una fortezza in que' luoghi, ove aveva disfatti i Giudei, quando, perduto egli il governo, ogni cosa era in mano d' Antigono. Questo castello è lontano sessanta stadj incirca da Gerusalemme, in un luogo naturalmente assai forte e opportunissimo a tal costruttura. Perciocchè v' ha dappresso un poggio, che lievasi dolcemente a un' altezza fatta a mano, e nel suo tutto somiglia una poppa. Serranlo a' fianchi torri ritonde, ed erta n' è la salita, a cui poggiasi per via d' una scalèa di gradini quasi dugento. Dentro al colle vi sono reali stanze magnifiche fatte per sicurezza ad un' ora medesima e per ornamento. Dappiedi poi abitazioni d' una struttura degna per altri titoli d' esser vista ma singolarmente per l' acque: di cui non ha questo luogo una stilla, colà da rimoti paesi e

con grande spendio condotta. Finalmente la pianura d'intorno è fabbricata, quanto mai il possa essere una città, e il poggio serve di rocca a tutto difendere l'abitato.

VI. Riuscitagli ogni cosa a quel giusto fine ch'egli sperava, più non temette di rivoluzioni entro il regno, avendo dall'una banda e dall'altra costretti i suoi sudditi all'ubbidienza e colla paura, poich'era inesorabile nel gastigare, e colla provvida generosità, ch'ei mostrò ne'bisogni impensati. Ciò non ostante cercava sicuro ricovero anche di fuori, come se intendesse di fortificar sè medesimo contro i sudditi. Quindi usava colle città cortesia e gentilezza, e alle opportune occasioni onorava i signori di grande affare, a ciascuno de' quali faceva presenti, non trascurando i benefizj di più rilievo, siccome quegli, che acconciamente per dominare sortito aveva dalla natura un'indole generosa; talchè per lo crescere che facevano sempre tutte le cose sue, egli per ogni parte ingrandiva. Ma questa ambizione con esso i servigj, che a Cesare e a' più potenti Romani per meritarne la grazia prestava, lo strascinarono a trapassare le leggi, e corrompere molti statuti, fondando in risguardo di loro città, e alzando templi, non però nelle terre giudaiche; che i Giudei non lo avrebbero mai sofferto, essendo disdetto a noi venerare alla foggia de' Greci statue e scolture effigiate. Di tal maniera pertanto adornò i paesi e le città forestiere, recandone in sua discolpa a' Giudei l'essere a ciò fare condotto non dalla sua volontà, ma

dagli ordini e da' comandi altrui; mentre a Cesare ed a' Romani piaceva quel suo non curar tanto le proprie leggi, quanto l'onore che lor faceva. Egli però non aveva la mira che a sè medesimo, e forse ambiva eziandio di lasciare più gloriose memorie ai posteri del suo regno. Quest' era lo stimolo, che lo spigneva a fondar cittadi, e a spendere per tal fine immenso denajo.

Capitolo XIII.

Fondazione di Cesarea.

Considerata pertanto come opportunissima a fabbricarne città una terra vicina al mare, che anticamente Torre chiamavasi di Stratone, si accinse tosto a divisarne magnificamente il disegno, e a metterla tutta a fabbriche non di volgare materia, ma di candido marmo, abbellendola qua e là di sontuosissime reggie e di pubblici edifizj. Ma la più grande opera e più dispendiosa, che fece, fu un sicurissimo porto, in grandezza pari al Pireo (16), ed avente più indentro ricoveri e nascondigli, che a secondi porti equivalevano; d'una struttura poi ammirabile: perchè, non che il luogo desse alla grand' opera alcun soccorso, ma con materiali condotti d'altronde e con infinita spesa fu tratta a fine. Perciocchè la città è situata in Fenicia verso colà, donde si passa in Egitto tra Gioppe e Dora, piccole città marittime senza porti, siccome soggette al Gherbino, il quale

di fondo al mare spignendo la sabbia contro del lito rende mal sicuro il fermarvisi; anzi il più delle volte egli è forza, che le navi mercantili si tengano alla larga sull' ancore. Egli adunque mettendosi a riparare a così trista disposizione di luogo condusse a tanto la circonferenza del porto, che capir vi si potessero grosse flotte vicino a terra; indi calò alla profondità di venti braccia pietre vastissime, delle quali una buona parte eran lunghe cinquanta piedi, larghe nientemeno di diciotto, e grosse nove; le altre poi erano quali maggiori e quali minori. Questa parte di fabbrica, che avea gettata entro al mare e a dugento piedi stendevasi, fu per metà contrapposta all'empito de' marosi, onde colà si snervassono infrante le ondate; ed ebbe nome perciò προκυμάτιον; il rimanente poi sosteneva un muro di pietra difeso qua e là da torri, la maggior delle quali si chiama Druso, opera veramente assai bella, e trasse il suo nome da Druso figliastro di Cesare morto in età giovanile. Dalla parte d' entro scavaronsi spesse volte a ricovero dei marinari; e innanzi ad esse tutto il giro del porto era abbracciato da una terrazza con ampio cerchio, passeggio amenissimo per chiunque voleva. Verso borea vento più che non gli altri serenatore, s'aprì l' ingresso e la bocca del porto; tutto il cui giro a sinistra di chi v' entrava, veniva a far capo in una torre ritonda, che lo rendesse più forte agli urti del mare; e a destra in due grandi macigni, ciascun di per se maggiore della torre, ritti in piedi e congiunti insieme. Girano tutto intorno al porto lavorati

di liscio marmo palagi continuantisi l'uno all'altro, e nel mezzo sorge un poggio, ove sta in onore di Cesare un tempio visibile a' naviganti, adorno di statue, che rappresentano l'una Roma (7*), l'altra Cesare: anzi la stessa città si nomina Cesarea, per materia e per lavoro divenuta assai bella. I condotti poi sotterranei e le fogne non erano con men arte costrutte di quel che il fossero le fabbriche superiori. Ognuna di quella a ben ordinati intervalli disposte riusciva entro il porto e nel mare; ed una le intersecava tutte attraverso, onde fosse più agevole lo scaricarsi dell'acque e delle immondezze della città, e il mare quando gonfiava potesservi correre per entro e tutta sotterra purgar la città. A questa egli aggiunse ancora un teatro di marmo, e dal lato meridionale del porto al di dietro un amfiteatro capevole d'una gran quantità di persone, e così ben situato, che di là godevasi la veduta del mare. Or la città a tal perfezione si condusse nel corso di dodici anni, ne' quali il re nè fu stanco mai per fatica, e somministrò sempre il denajo bisognevole per le spese.

Capitolo XIV.

Erode manda i suoi figli a Roma. Accusato da Zenodoro e da' Gadaresi è assoluto, e si acquista la benevolenza di Cesare. Si parla de' Farisei, degli Esseni e di Manaemo.

I. Or egli trovandosi in questo stato, dopo fondata già da alcun tempo Sebaste, determinò di mandare a Roma i suoi figli Alessandro e Aristobolo, perchè complissero con Cesare. Stava alla loro venuta preparato l' albergo in casa di Pollione, uomo quant' altri mai bramosissimo dell' amicizia d' Erode; sebben per altro era loro permesso d'alloggiare appo Cesare. Perciocchè questi accolse i garzoni con tutta la cortesìa, e consentì ad Erode, che lasciasse il suo regno a qual de'suoi figli più gli piacesse, e gli aggiunse di più le provincie (17) Traconitide, Batanea e Auranite. Il motivo poi di tal dono fu questo. Certo Zenodoro avea tolto ad affitto le facoltà di Lisania. Le rendite però, che costui ne traeva non gli bastavano; ond' egli rubando la Traconitide ne portava il più de' proventi; conciossiachè quel paese fosse abitato da un popolo vagabondo, che con ladronecci infestava le terre de' Damasceni: e Zenodoro non che li frenasse, ma entrava pur egli a parte de' lor vantaggi. Maltrattati perciò i confinanti ricorsero per ajuto al governatore Varrone, e pregaronlo, che scrivesse a Cesare le prepotenze di Zenodoro. Ora Cesare, poichè fu informato di tali cose

rescrissegli, che snidasse i ladroni, e cedesse ad Erode quella provincia, sicuro, che mediante la diligenza di lui non avrebbono le nazioni circonvicine dalla Traconitide più in avvenire disturbo; perciocchè in altra guisa non era agevole cosa domarli, gente assuefatta per uso antico alla strada, e non traente d'altronde il di che sostentarsi. Mercecchè non avevano nè città, nè poderi, ma fuggiaschi vivevano alla campagna e nelle spelonche, e i loro giorni passavano in compagnia delle bestie. Fecero però e ricettacoli d'acque e provvisioni di grano, e potevano lungamente resistere da' lor nascondigli. Anguste infatti erano l'aperture delle spelonche, e ricevevano a stento una sola persona, dove l'interno allargavasi incredibilmente, e stendevasi a grande ampiezza, e il coperto di quelle abitazioni non era tropp'alto, ma pressochè una cosa medesima col pavimento. Dappertutto vedevasi duro macigno e inaccessibile, se non a chi per viottoli ci fosse scorto: perciocchè neppure questi erano dritti, ma andavano con giri e rigiri qua e là serpeggiando.

II. Ora costoro, poichè trovarono chiusa la strada da maltrattare i vicini, si volsero a rubarsi l'un l'altro; talchè in così fare non v'era iniquità, che non commettessero. Erode adunque, avuto da Cesare questo dono, con guide pratiche delle strade entrò nel paese, e umiliati que' malandrini rendette sicura pace a' popoli confinanti. Ma Zenodoro dolente tra per le terre rapitegli, e più ancora per invidia, ch'Erode fosse in que' dominj a lui sotten-

trato, andò a Roma per accusarlo. Ne ritorna però senza avere nulla conchiuso. Intanto viene spedito Agrippa (18) luogotenente di Cesare nelle provincie di là dall'Ionio. Lui pure, mentre svernava in Mitilene, perchè suo strettissimo confidente ed amico, Erode venne a trovare: indi si ricondusse in Giudea. In questo alcuni di Gadara si presentarono innanzi ad Agrippa per accusare Erode appo lui, ed egli senza pure lasciargli aprire bocca al re li rimanda in catene. Gli Arabi altresì, che già da gran tempo mal sofferivano la signoria d'Erode, s'erano mossi, e allora appunto tentavano di mettergli il regno in rivolta, e ciò per un motivo, com'essi credevano, assai ragionevole. Perciocchè Zenodoro disperando omai delle cose sue aveva per tempo venduto loro al prezzo di cinquanta talenti una parte delle sue terre, cioè l'Auranite. Ora compresa essendo questa provincia nel dono di Cesare, quasi ne fossero ingiustamente spogliati, venivano con Erode a disputa sovente con iscorrerie e violenze, e alcune volte eziandio col portarne la causa in giudizio. V'ingaggiavano ancora i soldati più bisognosi e peggio disposti verso Erode, i quali stavano sempre sullo sperare e sul cercare novità, di che sommamente godono i disgraziati. Erode, benchè prevedesse da lungi tai cose, pure non con acerbe maniere, ma con ragioni amichevoli gli addolciva, dar non volendo occasione a' tumulti.

III. Ma, volto omai l'anno diciassettesimo del suo regno, Cesare venne in Siria; e allora la più parte

de'Gadaresi schiamazzarono contro Erode accusando di troppo pesanti e tirannici i suoi comandi. A tanto ardire gli spinse col suo pressarli e colle calunnie, di cui gravavalo, Zenodoro, il quale avea loro con giuramento impegnata la sua parola, che non si darebbe mai pace, finchè non gli avesse per ogni modo e sottratti al dominio d'Erode, e al governo aggiunti di Cesare. Persuasi da tai promesse fecero gran romore, imbaldanziti anche per ciò, che i venuti per mezzo d'Agrippa in potere di lui non soggiacquero a niun gastigo, rilasciati da Erode senza lor danno: perciocchè s'altri mai, egli certo quanto inesorabile era co' suoi, tanto pareva magnanimo nel rimettere agli stranieri le offese. Accusandolo essi adunque di superchierie, di rapine, e di templi spiantati da'fondamenti, Erode senza scomporsi stava pronto a difendersi; e Cesare cortesemente lo accolse, non iscemando punto della sua benivoglienza i romori del volgo. Nel primo giorno adunque si ragionò di tale argomento; ma ne' vegnenti il giudizio non fu spinto più oltre. Conciossiachè i Gadaresi veggendo l'inclinazione sì dello stesso Cesare come di tutta la radunanza, e però aspettandosi, com'era verisimile, che sarebbero dati in mano del re, per timore di tal vitupero altri scannaronsi di per se in quella notte, altri si diruparono da precipizj, ed altri gettandosi spontaneamente entro il fiume perirono. Questo sembrava un'aperta condanna della lor colpa e temerità; onde Cesare senz'indugio mandò assoluto Erode.

IV. Un altro prosperevole avvenimento si aggiunse al già succeduto. Perciocchè Zenodoro, scoppiatigli gl'intestini e uscitogli per tale infermità molto sangue, in Antiochia della Siria pon fine a'suoi giorni. Cesare allora dona ad Erode le non picciole terre di lui situate fra la Traconitide e la Galilea, e furono Ulata e Paneade colla provincia d'intorno: indi (8*) lo unisce ai governatori della Siria ordinando, che nulla facciano senza il parere di lui. In somma crebbero a tanto le sue felicità, che de'due, che reggevano l'impero romano così ampio e grande, Cesare cioè e dietro a lui Agrippa, nell'amarlo quegli, salvo Agrippa, non antiponeva ad Erode altra persona, e per egual modo questi, salvo Cesare. Erode pertanto valendosi della libertà, che gli dava tale benivoglienza, chiese per suo fratello Ferora a Cesare la tetrarchia, smembrata a prò di lui dal suo regno la reudita di cento talenti, onde in caso di qualche disavventura fosse in salvo il fratello, e i suoi figli nol soggettassero al loro impero. Indi accompagnato Cesare al mare, poichè si fu ricondotto al suo regno, fabbrica in onore di lui nelle terre di Zenodoro un bellissimo tempio di marmo bianco, vicino al luogo chiamato Panio (19). Quest'è una spelonca bellissima, sotto la quale la terra è aperta in una voragine d'incredibile profondità, ch'è piena d'acque stagnanti; e al di sopra s'innalza una montagna tragrande. Di sotto alla spelonca ha le sue fonti il Giordano. Questo luogo già di per se rinomatissimo egli adornòllo di più col tempio, cui volle

a Cesare dedicato. Allora eziandio rilasciò de' tributi a' suoi sudditi una terza parte, sotto pretesto, che si rifacessero dei danni sofferti nella sterilità, ma realmente per cattivarsi ognor più gli animi de' suoi inaspriti. Conciossiachè per cotali opere fatte da lui, siccome vedevano la religione omai sul disfarsi e i buoni costumi già decaduti, così ne stavano di malavoglia, ed altro più non s' udiva da loro, che parole di gente irritata e tumultuante. Or egli usò a porvi riparo gran diligenza togliendone ogni occasione, e ordinando, che sempre attendessero a faticare. Era di più disdetta ogni adunanza tra' cittadini, e non si volevano compagnie ne' passeggi e alle mense, anzi tenevansi spie dappertutto, e aspramente punivansi i colti in fallo. Parecchi inoltre or alla scoperta or di furto si strascinavano nel castello Ircania, e quivi uccidevansi. Stavano intanto e per la città e per le strade disposte persone per osservare coloro, che ragunavansi insieme; anzi dicono, che il re stesso non isdegnasse questo mestiere, ma spesse volte travestito in abito da privato si tramischiasse di notte fra 'l popolo, e s' andasse informando, che sentimenti nudrivansi intorno al governo. Quanti adunque troppo arditamente parlavano contro il soggettarsi a' capricci di lui, ne pigliava per ogni modo vendetta; il resto poi della moltitudine obbligòlla con sacramento a promettergli fedeltà, e l' astrinse a giurargli benivoglienza, in quanto lo conserverebbono nel regno. I più adunque per adulazione e paura si sottomisero a' suoi voleri. Quelli

poi, che mostravano più coraggio e sentivano male siffatta violenza, furono assolutamente da lui levati di vita. Richiese inoltre del giuramento anche Pollione e Samea e la maggior parte de' loro seguaci; ma essi non ubbidirono; non però della loro resistenza furono come gli altri puniti, mercè del rispetto, ch' Erode aveva a Pollione. Da questo peso furono alleggeriti ancor quelli, che da noi chiamansi Esseni. Una sorte di gente è questa, che ha un istituto di vivere somigliante a quello, che Pitagora insegnò a' Greci. Ma di questi ho altrove parlato più chiaro (9*). Vuolsi però qui esporre, per qual cagione egli onorava gli Esseni, pregiandoli più che cosa mortale; che tal racconto, mentre fa chiaro il concetto, in che egli aveva queste persone, non parrà sconvenirsi all' assunto di questa storia.

V. V' era un tra gli Esseni chiamato Manaem, uomo e per testimonianza di tutti nella professione del vivere di gran virtù, e dotato da Dio dello spirito di profezia. Questi avvenutosi in Erode ancora fanciullo, che andava a scuola, re il salutò de' Giudei. Or egli pensandosi, nol conoscesse, o si pigliasse giuoco di sua persona, gli raccordò quel, ch' egli era, cioè uomo privato. E Manaem sorridendo placidamente e percotendogli colla mano (10*) la spalla: « Eppur, disse, e tu regnerai, e felici » saran del tuo regno i principj; perciocchè Dio » t' ha prescelto; e ricordati delle percosse di Ma- » naemo, perchè ciò stesso ti somministri un segnale » de' cangiamenti della fortuna, e quando cara ti

» sia la giustizia, questo pensiero ti varrà assaissimo
» ad essere e religioso con Dio e buono co' citta-
» dini: ma io, che preveggo ogni cosa, ben so io,
» che tal non sarai. Perciocchè le felici avventure ti
» gonfieranno, quanto niun' altra persona, e con
» tutto tu sii per averne nome immortale, pure dopo
» le spalle ti getterai la giustizia e la religione. Sappi
» però, che nascosi a Dio non saranno questi tuoi
» portamenti; che verso il fin de' tuoi giorni il suo
» sdegno te ne punirà ». A questi detti Erode non
pose allor mente, non apparendogliene punto speranza. Ma passo passo salito a grande stato fino a riuscirne re e felice, nella grandezza di sua fortuna manda per Manaemo, e l' interroga quanto tempo egli debba regnare. Manaemo nulla rispose: e perciocchè si taceva, ripigliò Erode, se dieci sarebbono gli anni del regno suo, « e venti rispose e trenta » saranno; » ma non segnògli i confini prescritti. Pago Erode ancora di questo accommiatò Manaemo cortesemente, e da indi innanzi in risguardo di lui fece sempre onore a tutti gli Esseni. Le quali cose benchè stravaganti ci è paruto bene di sporle a' leggitori, e far loro con ciò palese, che qualità di persone si trovi appo noi; perciocchè molti di tal professione, mercè della loro virtù, son levati ancora a sapere gli arcani divini.

Capitolo XV.

Erode fabbrica un nuovo Tempio in Gerusalemme.

I. Ora in tal tempo Erode, volto già l'anno diciottesimo del suo regno, dopo le imprese anzidette si accinse a un'opera di non leggiere momento, che fu fabbricare a Dio un Tempio, e dargli un circuito troppo più grande che non aveva, con un'altezza corrispondente, avvisando, com'era in fatti, che d'infra tutte l'opere sue la più insigne sarebbe questa, e bastevole di per se a procacciargli nome immortale. Ma sapendo egli, che il popolo a ciò non era molto disposto, e dalla grandezza atterrito di tale impresa si sarebbe mostrato restio, credette opportuno espor prima a tutti le ragioni del farlo; e però adunatigli a parlamento disse così. « Io stimo » soverchia cosa, o nazionali, il qui rammentare, » quanto regnando io ho fatto sinora, tuttochè le » mie geste sieno tali, che il lustro, che n'è deri» vato a me sia minore della sicurezza, che appor» tano a voi. Perciocchè siccome nelle maggiori av» versità io non trascurai quegli ajuti, che vi pote» vano allegerir ne' bisogni, e in quanto io misi in » opera non feci più caso del sodo util mio che del » vostro, così io penso d'aver, come piacque a » Dio, sollevata la nazion de' Giudei a tal grado di » felicità, qual non ebbe mai per addietro. Quindi » il venire partitamente sponendo il da me operato

» nella provincia e nella città, e quanto rendemmo
» illustre la vostra nazione colle molte, che noi ne
» innalzammo nel regno e nelle terre da noi con-
» quistate, sarebbe, a me pare superfluo, poichè
» già il sapete. Non così è però dell'impresa, a cui
» presentemente mi accingo, la quale vi mostrerò
» quanto sia d'ogn'altra finora condotta a fine più
» santa e lodevole. I padri nostri innalzarono al som-
» mo Iddio questo Tempio dopo il ritorno da Babi-
» lonia. Ma alla sua giusta altezza mancano ancora
» sessanta cubiti; che di tanto appunto era maggiore
» quel primo, che fabbricò Salomone. Non vi sia
» però, chi condanni di poca religione i nostri an-
» tenati. No, per lor non istette, che il Tempio
» riuscisse più picciolo; ma tali si furono le misure,
» che loro assegnarono della fabbrica Ciro e Dario
» figliuolo d'Istaspe; a' quali e a' loro discendenti
» vivendo soggetti, e dopo questi a' Macedoni non
» ebbero agio di ritornare all'ampiezza medesima
« questo primo modello della loro pietà. Ma al pre-
» sente dappoichè per divino volere io regno, e mi
» trovo a dovizia ajutato e da una pace assai lun-
» ga, e da pronto denaro, e da rendite abbondanti,
» e, ch'è più, dall'amicizia, che, la loro mercè,
» hanno meco i Romani, signori in una parola di
» tutta la terra, io mi studierò di correggere il fallo
» dalla necessità e dall'obbligo di servire altrui negli
» andati tempi commesso, e renderò a Dio in con-
» traccambio del regno, che n'ho ricevuto, perfetta
» quest'opera di religione.

II. Così disse Erode; e il suo dire strano e impensato tenne per maraviglia sospesi gli animi della più parte; che l'incredibili promesse ch'erano queste non gli animavano: e temevano non accadesse, che dopo aver demolito con troppa fretta tutto l'antico edifizio non fosse poscia da tanto, che a fine condur potesse la nuova idea; sicchè e più grande sembrava loro il pericolo, e malagevole a pur tentarsi la grande impresa. Mentre trovavansi in tale disposizione, il re confortògli accertandoli, che non prima distruggèrebbe l'antico Tempio, che tutto fosse allestito il bisognevole per rifabbricarlo. Nè vane tornarono le sue promesse. Perciocchè messi in concio un migliajo di carri da condur pietre, e scelti diecimila de' più valenti operaj, e rivestiti a sue spese degli abiti sacerdotali mille sacerdoti, de' quali altri istrusse nell'arte de' muratori, altri in quella de'fabbri, mise mano nel lavoro, giacchè s'erano fatti con gran prontezza tutti gli apprestamenti. Levati adunque gli antichi fondamenti e rimessine altri, innalzò sopra quegli il Tempio, cento cubiti lungo, e alto venti di più, i quali per lo calare che fecero abbasso col tempo le fondamenta, perdettersi; ma i nostri sotto l'imperadore Nerone determinarono di rialzarli. Costrutto adunque fu il Tempio di pietre bianche e forti, grandi ciascuna venticinque cubiti per lo lungo, per l'alto otto, e incirca dodici per lo largo. Tutto esso era a guisa d'un regal portico nelle parti di qua e di là più basso e in quella di mezzo altissimo, talchè alla distanza di molti stadj

vedevanlo quelli del territorio, e specialmente quanti gli abitavano dirimpetto o venivano verso la città. Gli uscj poi all' ingresso fatti a somiglianza del Tempio, e gli architravi erano forniti di variopinte portiere, messe a fior porporini e a colonne per entro intessutevi; sotto i cui capitelli girava una vite d'oro co' grappoli da lei pendenti; ed era una maraviglia e di grandezza e d' arte vedere tanto lavoro in materia così preziosa. Rinchiuse indi il Tempio entro il giro di amplissimi portichi proporzionati alla grandezza di quello e con ispesa maggior delle fatte sinora, talchè pareva, ch' altri mai non avesse adornato cotanto il Tempio. Questi dall' una parte e dall' altra stavano sopra un gran muro; e il muro istesso era un' opera sommamente ammirabile al solo udirne parlare. V' era un rialto ronchioso e disagevole, che dolcemente dall' oriental parte della città rispianavasi in sulla cima. Il primo della discendenza Daviddica nostro re Salomone fu quello, chè per ispirazione di Dio ne ricinse di mura con grande spendio la sommità; indi facendosi dalle falde murònne la parte inferiore, alla quale verso mezzodì gira intorno una valle profonda, cui dal più erto verso il colle fino all' ultima sua profondità riempì con pietre per via di piombo tra se commesse, talchè stupenda riuscì per l' ampiezza ed altezza quell' opera di quadrangolare figura; che nella sua superficie mostrava di fuori, quanto ampie fossero le pietre, e dentro teneva con ferro salde le commissure ed immobili contro ogni età. Con questo

lavoro così bene unito sino alla vetta del colle avendone e fortificate le cime e riempiuta la cavità, che entro il muro stava rinchiusa, rendette ogni cosa piana ed eguale alla superficie più alta. Tutta quest' opera comprendeva in circuito quattro stadj, essendone ciascun lato lungo uno stadio. Dentro a questo ricinto e presso alla cima del colle sorge in giro un altro muro di pietra, che da levante per quanto egli è lungo sostiene un doppio portico lungo egualmente che il muro (verso il cui mezzo sta il Tempio), e posto rimpetto alle porte del Tempio istesso; intorno a tal portico si adoperarono più re passati. Per quanto era grande il giro del Tempio, ci si vedevano affisse spoglie di Barbari; e il re Erode ve le ripose di nuovo colla giunta di quelle, che aveva tolte egli stesso agli Arabi.

III. Dalla parte settentrionale erasi fabbricata una rocca quadrangolare assai bene difesa e forte mirabilmente; opera de' re e pontefici Assamonei antecessori d' Erode, chiamata Torre, ove tenevan guardato l' abito sacerdotale, cui solo allora si mette il pontefice, quando conviene sagrificare. In questo luogo lo custodì pure Erode; ma dopo la morte di lui venne in poter de' Romani, e vi stette fino all' età di Tiberio Cesare: quando Vitellio governator della Siria per la sontuosa accoglienza, che nel suo viaggio a Gerusalemme gli fece il popolo, desideroso di meritarli della lor cortesia, giacchè lo pregarono d' avere in lor mano l' abito sacro, ei ne scrisse a Tiberio Cesare, e quegli loro il permise; e durò

l'abito pontificale in poter de' Giudei fino alla morte del re Agrippa (20). Dopo lui Cassio Longino, che allor governava la Siria, e Cuspio Fado proccuratore della Giudea comandano a' Giudei, che ripongano l'abito nella torre Antonia; perciocchè ne dovevano esser padroni i Romani, siccome il furono per innanzi. I Giudei adunque spediscono a Claudio Cesare ambasciadori, perchè seco trattino di tal faccenda. Alla loro venuta trovavasi in Roma il giovine re Agrippa, il quale interponendo presso l'imperadore le sue preghiere ne ottenne a' suoi il dominio; e Claudio mandònne l'ordine a Vitellio general della Siria. Esso dapprima si custodiva sotto il sigillo del gran Sacerdote e de' tesorieri, e il giorno antecedente a qualche solennità presentavansi i tesorieri al capitano del presidio romano, e riconosciuto il loro sigillo ne levavano la veste: indi passato il giorno solenne, recavanla novamente al luogo medesimo, e mostrato al capitano, che il sigillo affacevasi bene all'impronta, colà il lasciavano; le quali cose si sono da noi raccontate per la qualità degli avvenimenti, che andarono succedendo.

IV. Allora adunque il re de' Giudei Erode dopo fortificata di nuovo ancora questa torre a sicurezza e guardia maggiore del Tempio, in grazia d'Antonio amico suo e generale de' Romani le pose nome Antonia. Il lato poi occidentale del recinto avea quattro porte; l'una portava alla reggia, tagliata per mezzo la valle con una strada: due erano volte ai sobborghi; e l'ultima mette in città per via d'una

lunga scalèa, che giù scende fin nella valle, e da questa alto sale sul poggio. Perciocchè la città era posta rimpetto al Tempio, e rappresentava un teatro, cinta da una valle profonda per tutto la costa australe. Il quarto lato del muro a mezzodì aveva egli ancora sue porte nel mezzo; sovr'esso poi si vedeva un triplice portico maraviglioso, che dalla valle orientale partendosi terminava sull'occidentale (21), poichè non era possibile dilatarsi più oltre. Riuscì l'opera, infra quante mai meritaronsi nome al mondo, una delle più degne; perciocchè grande era la profondità della valle, nè a chi dall'alto cala in giù gli occhi, possibile il discernere oggetto alcuno; dall'erto greppo quindi sorgeva il portico a un'incredibile altezza; talchè se alcuno dalla sommità del suo tetto ambedue congiugnendo le altezze (22) spinto avesse lo sguardo al basso, venivagli capogirlo, non gli reggendo la vista a così smisurata profondità. Stavano colà sopra a pari distanze tra se per lo lungo quattr'ordini di colonne; perciocchè il quart'ordine era unito al muro di marmo: la grossezza d'ogni colonna era quanta giunti sarebbono ad abbracciarla tre uomini insiem collegati. Ventisette piedi stendevansi in lungo con una doppia scanalatura spirale. Salivano in tutto al numero di cento sessantadue, ed avevano i capitelli lavorati alla foggia corintia, e tutti così magnificamente intagliati, che davano gran maraviglia.

V. Ora da quattr'ordini, in cui dividevansi, risultavano tre spazj nel mezzo formanti i portichi; due

de' quali tra se paralleli erano fatti al modo medesimo, larghi entrambi trenta piedi, lunghi uno stadio, ed alti cinquanta. Quel di mezzo avvanzava gli altri una metà in larghezza, e in altezza il doppio; perciocchè sovrastava moltissimo a' laterali. Le soffitte composte di grosso legname eran fregiate d'intagli a varie figure. La via poi, onde ergevasi sopra gli altri quello di mezzo, era un muro (23) piantato (24) a ridosso degli architravi con le colonne incastratevi dentro, e tersissimo da ogni parte, talchè lo spettacolo quanto riusciva incredibile a chi nol vedeva, altrettanto recava stupore, a chi si faceva a mirarlo. Tale si fu il primo recinto. Non troppo lungi da questo vedevasi più indentro il secondo, a cui si saliva per pochi gradi. Serravalo intorno un ingraticolato di marmo con sopravi un'iscrizione, che agli stranieri ne divietava sotto pena di morte l'ingresso. Quest' interiore steccato a mezzodì e a tramontana s'apriva in tre porte egualmente fra se distanti: verso la parte orientale in una assai grande, per cui entravano le persone pure colle lor mogli. Di là da questo recinto il luogo sagro era inaccessibile per le donne. Nel terzo poi, che stava più indentro di questo, a'soli sacerdoti si consentiva di penetrare (11*). Quivi era il Tempio e innanzi a questo un altare, sopra cui offriamo a Dio gli olocausti. In niuno (25) di questi tre luoghi entrò Erode impeditone dal suo non essere sacerdote. Quindi egli intese al lavoro de'portichi e de'recinti esteriori; fabbriche da lui compiute in ott' anni. Indi condotto a

fine per opera de' sacerdoti in un'anno e sei mesi il Tempio, tutto il popolo fu ripieno di gioja; e immantinente rendettero prima a Dio grazie, indi anche al re della sua prontezza, solenneggiando quel giorno, e di lieti augurj accompagnando la festa di quella restaurazione. Il re allora sagrificò a Dio trecento buoi, e gli altri, che fare il potevano, ne offrir tanti, che non è possibile rilevarne la somma. Percioechè nel medesimo giorno cadde e la festa della restaurazione del Tempio, e l'anniversario del regno suo, cui egli era solito di celebrare; e per l'una e l'altra di tai cagioni la solennità fu grandissima. Oltre a questo il re condusse una grotta sotterra, che dalla torre Antonia portava fin dentro al luogo sagro verso la porta orientale, a cui sovrappose una torre, ove avessero per vie sotterranee un ricovero a loro difesa i re, quando il popolo tentar volesse contro le lor persone qualche novità. Si dice, che mentre stavasi fabbricando il Tempio, di giorno non piovve mai, solo di notte caddero l'acque, perchè il lavoro non rimanesse impedito. Questa voce a noi tramandaronla i padri nostri; nè è cosa incredibile, se si voglia mirare ai più altri argomenti, che Dio ci diede della sua assistenza. Il Tempio adunque con quanto a lui s'appartiene fu rifabbricato in tal modo.

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DECIMOSESTO (*)

Capitolo Primo

Erode fa una legge contro i ladri, ch'è mal ricevuta. Alessandro e Aristobolo tornano da Roma al padre, e Salome e Ferora gli aggravano di calunnie.

I. Ora il re nell'amministrazione de' pubblici affari inteso a reprimere le soperchierie, che in città e in campagna si commettevano, fa una legge tutto dissimile dalle prime, ch'ei volle inviolabile; per cui si dovevano vendere fuor del regno que', che rompevano i muri (1); il che non solo mirava al gastigo de' mal viventi, ma conteneva eziandio un riverso

delle costumanze paterne. Conciossiachè il servire a stranieri e a gente di viver diverso dal nostro, e l'essere costretti a fare, quanto coloro volessero a marcia forza, era un offendere la religione, non un punire malfattori convinti; dove le antiche leggi fermato avevano tal gastigo. Ordinavano esse, che il rubatore rendesse il quadruplo; che se non poteva, fosse venduto, non però a stranieri, nè in modo, che fosse a perpetua servitù condannato; perciocchè dopo sett'anni dovevasi rilasciare. Ora l'asprezza e iniquità della pena, che allora fu stabilita, pareva doversi ascrivere alla superbia d'un uomo, che non da re governava ma da tiranno, e tendeva a un gastigo, che al corpo tutto de' sudditi fosse vituperoso. Ora questo fare secondo le consuetudini gentilesche gli tirò in parte addosso le calunnie e l'odio del popolo.

II. A questo tempo egli navigò in Italia per desiderio e d'abboccarsi con Cesare e di rivedere i figliuoli viventi in Roma. Pertanto Cesare gentilissimamente lo accolse, e gli consegnò da condurre con seco a casa i figliuoli, siccome già nelle lettere ammaestrati perfettamente. Tornati che furono dall'Italia i garzoni, ebbero le più favorevoli accoglienze da' popoli, e a se trassero l'ammirazione di tutti e colla grandezza dell'animo, ond'erano adorni, e colla regal maestà, che lor non mancava in sembiante. Però tosto parvero degni d'invidia e a Salome sorella del re, e a quanti oppressero calunniosamente Mariamme. Perciocchè s'avvisavano, che

se i garzoni avessero posto piede sul trono, essi con gli altri tutti pagato avrebbono il fio delle iniquità contro la loro madre commesse. Quindi di questo medesimo timore si valsero per calunniarli, dicendo, che i giovani non conversavano volentieri col padre, perchè uccisore della madre, fino a non credersi lecito d'abitare sotto il tetto medesimo coll'uccisore della loro genitrice. Queste menzogne coperte d'una verità apparente ebbero forza d'indebolirgli e torgli affatto del cuore l'affetto che pei figliuoli sentiva. Perciocchè non parlavangli i calunniatori a faccia a faccia di tal maniera; ma seminavano questi romori tra 'l basso popolo, donde saliti ad Erode lo disponevano a un odio, cui la natura stessa col tempo vincere non potesse.

Capitolo II.

Erode dà moglie a' figliuoli Alessandro e Aristobolo, e accoglie Agrippa in Giudea.

Ma fino a quest' ora, prevalendo nel re l'amore di padre a' sospetti e alle calunnie, proseguiva a tenerne quel conto, di che erano degni, e cresciuti in età maritòlli, Aristobolo con Berenice figliuola di Salome, e Alessandro con Glafira figliuola d'Archelao re di Cappadocia. Dopo ciò udito, che M. Agrippa era di nuovo dall' Italia venuto nell' Asia, n'andò a lui tostamente, e pregòllo di rendersi nel suo regno, e concedergli ciò, ch'ei chiedeva da un

ospite e amico. Quegli datosi vinto alle premurose sue istanze venne in Giudea; ed Erode non gli negò cosa alcuna, che piacer gli potesse, accogliendolo nelle città novamente fondate, e mostrandogliene tutte le fabbriche con un caugiare continuo a lui e agli amici piacevole soggiorno e magnifico trattamento in Sebaste, in Cesarea, presso al porto da lui fabbricato, e nelle fortezze, ch'egli con grandi spese innalzò, d'Alessandrio cioè, d'Erodio, e d'Ircania. Condusselo ancora in Gerusalemme, ove il popolo tutto vestito solennemente gli esce incontro, e il riceve con lieti viva. Ora Agrippa sagrificò a Dio un'ecatombe (2), e fece al popolo un lauto banchetto, trattandolo colla maggiore magnificenza, che mai potè. Ma esso, benchè atteso il suo genio sarebbesi colà fermato più giorni, pure in risguardo della stagione sollecitò la partenza; perciocchè ricondursi dovendo di necessità nell'Ionia, all'appressare dell'inverno mal sicura credeva la navigazione. Egli adunque mosse di là dopo i molti regali, onde Erode a lui e a' suoi amici più riguardevoli fece onore.

Capitolo III.

Erode naviga alla volta d' Agrippa.

I. Intanto il re soprastato l'inverno nelle sue terre, al venire di primavera sollecitamente si mise in cammino per abboccarsi con lui, sapendo, che

aveva ordinata una spedizione nel Bosforo; e passato per Rodi e Coo volse a Lesbo le prore pensando di quivi raggiugnere Agrippa. Ma cola il soprapprese un vento da tramontana, che rispigneva dal porto le navi; ond' egli alquanti dì si ristette in Chio; dove accogliendo cortesemente quanti a lui ne venivano li ristorò con presenti reali; anzi osservando, che il portico della stessa città nella guerra Mitridatica rovinato e caduto, per la grandiosa e bella opera che fu quella, non v' era modo di rialzarlo; egli somministrato tanto denajo, quanto non sol basterebbe, ma potrebbe altresì sopravanzare al compimento di quella fabbrica ingiunse, che non trascurassero tal lavoro, ma rimettesserlo prestamente, e restituissero alla città il primo suo fregio. Egli intanto, calmatosi il vento, passò a Mitilene e di là a Bisanzio, ove udito, che Agrippa s' era già innoltrato per entro gli scogli Cianei, gli tenne dietro quanto più sollecitamente potè: e raggiuntolo presso a Sinopa città del Ponto, comparvegli bensì improvviso col suo naviglio; riuscigli però carissima tal venuta; e molte furono le accoglienze amichevoli, che gli fece Agrippa, per la grandissima prova, che gli pareva riceverne di benivoglienza e d' amore verso la sua persona dal sì gran tratto di mare, ch'ei corse per lui, e dal non vedersi privo del suo sostegno; cui l' abbandonare ch' egli fece il regno e la cura de' proprj affari gli rendette ancora più pregevole. Quindi Erode in quella spedizione era appo lui ogni cosa, nelle fatiche compagno, consigliere

ne'bisogni, sollievo ancora nel tempo di ricrearsi, e il solo partecipe d'ogni affare, ne' duri incontri per benivoglienza, ne' prosperevoli per onore.

II. Condotti a fine i negozj del Ponto, per cui fu spedito Agrippa, rifar più non vollero la via del mare; ma cangiatala in quella di terra per mezzo la Paflagonia e la Cappadocia, e di là per la Frigia maggiore furono in Efeso. Da Efeso poi navigarono a Samo. Gran benefizj fece il re in ciascuna città secondo il bisogno di chi a lui ricorreva; perciocchè quanto si era a denari e a cortesìe, non ne fu scarso giammai con veruno; anzi s' interponea mediatore presso d' Agrippa, per cui lo pregava di qualche grazia, e s' ingegnava, che ne partisse esaudito. Laonde, benchè fosse Agrippa di sua natura buono e largo in concedere, quanto poteva ad un tempo e a' chieditori tornare vantaggioso e ad altrui non nocevole, pure assaissimo valse il favore del re stimolante Agrippa di per sè non restio a beneficare. Quindi d'irato ch' egli era cogl' Iliesi, racconciòllo con loro, e pagò i debiti, che que' di Chio avevano co' proccuratori di Cesare, e li liberò dalle imposte. Similmente ad ogn' altro, secondo che nel pregava, egli era presente col suo soccorso.

Capitolo IV.

Querele de' Giudei dell' Ionia dinanzi ad Agrippa contro de' Greci.

I. Ora, poichè giunti furono nell' Ionia, un gran popolo di Giudei, che abitavane le città, valutisi di tal occasione e della libertà, ch' indi avevano di parlare, vennero loro innanzi; e sposero le molestie, che avevano dagli abitanti, i quali non consentivano, che si reggessero colle lor leggi, e sforzavanli a comparire ne' dì festivi in giudizio per soperchieria de' magistrati. Spogliavanli inoltre di quel denajo, ch' essi riponevano per mandare a Gerusalemme, e strignevanli a entrare nelle spedizioni e ne' pubblici ministeri, e spendere dietro a tai cose il sagro denajo, di cui avevano total dominio per la concessione fatta lor da' Romani di vivere secondo le proprie leggi. Mentre così lamentavansi, il re spinse Agrippa ad udire le loro ragioni; e ad uno de' suoi amici chiamato Niccolò diè l' assunto di trattarne la causa. Avendo pertanto Agrippa presi per suoi assessori i Romani di più alto affare e que' re e signori, che colà si trovavano, rizzatosi Niccolò così prese a dire a favore de' Giudei.

II. « Se tutti i bisognosi debbono, o grande » Agrippa, ricorrere a quelli, che possono rilevarli » da'loro danni, questi, che presentemente qui sono, » sentono ancora fiducia nel farlo. Conciossiachè

» dopo avere trovate tali persone in voi, quali desi-
» deraronle già spesse volte, chieggono di non essere
» de' loro privilegi spogliati da voi, che glieli avete
» concessi; quando e gli han ricevuti da tali, che
» soli potevan darli, e quelli, che loro li tolgono,
» non sono dappiù, ma sanno d' essere al par di
» loro sudditi vostri. E in verità, se di gran bene-
» fizj essi furono creduti degni, quest' è una lode
» di chi gli ha ricevuti; mercechè si rendettero
» meritevoli di cotanto: se poi lo furon di piccioli,
» egli è una vergogna, che i donatori non sappiano
» loro mantenerli. Laonde chi s' attraversa a' Giudei
» e li tratta aspramente, egli è chiaro, che agli uni
» fa torto, e agli altri, a' beneficati non riputandoli
» que' virtuosi soggetti, che personaggi chiarissimi
» concedendo loro tali grazie colla stessa loro testi-
» monianza li confessarono, a' benefattori doman-
» dando, che le loro grazie sieno rivocate. Che se
» alcuno interrogasse costoro, qual delle due ame-
» rebbono meglio, perder la vita, o le patrie leggi,
» le pompe, i sagrifizj, le solennità, onde onorano
» i da loro creduti iddii, io ben so, ch' anzi tor-
» rebbono di soffrire ogni danno, che la rovina di
» alcun patrio rito. Conciossiachè molti per tal ca-
» gione imprendano guerre, in difesa cioè dell' in-
» tegrità de' loro riti; e la felicità, che, la vostra
» mercè, tutto il genere umano gode presentemente,
» noi la misuriamo con questo, coll' esser dico le-
» cito a ciascheduno di conservare nel suo paese le
» proprie usanze, e vivere secondo queste. Quello

» adunque, ch' essi mai non vorrebbono per se
» stessi, tentano di farlo altrui, come se non fosse
» una pari empietà così il non curar gli onori, che
» debbonsi a' propri Dei, come l' iniquamente im-
» pedire, ch' altri li prestino al loro. Ma passiamo
» oggimai a considerare altro punto. V' ha egli po-
» polo o città o comunanza d' uomini, che il mag-
» gior loro bene non pongano nel vivere soggetti al
» vostro comando e all' impero romano? Vorrebbe
» mai alcuno, che i favor ricevutine ritornassero in
» niente? Nessun certamente, eziandio se pazzo;
» che non v' ha uomo, che non ne senta il vantag-
» gio, o in sè stesso privatamente, o pubblicamente
» cogli altri. Eppur quanti tolgono ad altri ciò, che
» voi dato avete: essi spogliano ancor sè stessi di
» ciò, che ottennero da voi; benchè questi favori
» non sia possibile misurarli. Perciò se ponessero
» insieme a confronto gli antichi regni, sotto cui
» vissero, coll' impero presente, tra i molti beni, che
» sonosi aggiunti alla loro felicità, questo sol cre-
» derebbono bastar per ogn' altro, dico il non es-
» sere servi, e comparir liberi in faccia a tutti. I
» nostri vantaggi poi, per quantunque sien grandi,
» pur non sono degni d' invidia. Conciossiachè oltre
» i beni, che noi, la vostra mercè, abbiamo co-
» muni con tutti, questo solo volemmo di proprio,
» cioè ritener senza ostacoli la religione paterna,
» cosa che pare in sè non soggetta ad invidia, e
» giovevole a chi la concede; che Iddio ama ognor,
» chi l' onora, ed ama altresì chi permette, ch'altri

» l'onori. Fra nostri riti poi non che ven' abbia pur
» uno che sia disumano, anzi tutti son santi, e
» indiritti a intatta serbar la giustizia. Nè noi siamo
» tali d' ascondere que' precetti, che ne dan norma
» al vivere, e son monumenti dell' antica pietà, e
» della maniera del nostro reggerci fra le genti:
» consacriamo ogni settimo giorno all' apprendimento
» di nostre leggi ed usanze, pensando, che al pari
» d' ogn' altra cosa sia degna di meditazione quella,
» onde si fuggono le colpe. Begli adunque sono in
» sè stessi, per quanto altri li metta ad esame, i
» nostri riti; ma oltre a ciò sono antichi, checchè
» ne paja ad alcuni, onde la venerabile loro età
» rende degni di lode quelli, che li ricevettero pia-
» mente, e mantengonli nell' esser loro. Di questi ci
» spogliano con insulto, quando ci tolgono, e con
» aperto sacrilegio si usurpano quel denajo, che noi
» consacriamo a Dio, come suo, quando ne aggra-
» vano d' imposte, e ci traggono a' tribunali ne' dì
» festivi, e fanno cose altrettali, non per una so-
» ciale necessità, che il richiegga, ma per dispetto
» di quella religione, cui ben sappiamo ch' essi non
» han facoltà nè diritto d' odiare. Perciocchè il vo-
» stro impero, ch' è uno solo dappertutto, siccome
» viva la benivoglienza, così morto vuole l' odio in
» coloro, che questo a quella antepongono. Ecco,
» o grande Agrippa, ciò, di che noi ti preghiamo.
» Ti preghiamo di non essere maltrattati, nè op-
» pressi, nè distornati dal vivere colle nostre leggi,
» nè spogliati de' nostri averi, nè da costoro astretti

» a far ciò, a che essi nol sono da noi. Le quali
» cose non pur son giuste, ma da voi eziandio con-
» cedute gran tempo innanzi; e ne possiamo recare
» in prova molti decreti ancora del Senato, e le
» tavole, che sopra ciò si conservano nel Cam-
» pidoglio. I quai privilegi, benchè sia chiaro, che
» solo ci furono dopo assai prove di fedeltà a voi
» date concessi, pure guardare si dovrebbono invio-
» labilmente, eziandio se ne gli aveste senza niun
» nostro merito antecedente accordati; giacchè per
» ventura non a noi soli ma a tutto il genere umano
» e conservaste quanto essi avevano per l' innanzi,
» e colle giunte ch' oltre ogni speme v' andaste fa-
» cendo, benefica lor rendete la vosta dominazione.
» E qui ben si potrebbe col solo esporre partita-
» mente le liete avventure, che gode per voi cia-
» schedune, tessere un infinito ragionamento. Ma
» per mostrare, che a buon diritto noi le godiamo
» tuttequante, basta, se lice parlare con libertà,
» omesse le cose andate, additare il presente re
» nostro e tuo assessore. Quali non ha egli dati se-
» gni di benivoglienza alla vostra (2*) famiglia? Puossi
» egli desiderare in lui maggior fede? V' ha forse
» onore ch' egli non abbia pensato di farvi? A qual
» vostro bisogno non s' è egli prestato il primo? E
» chi dunque divieta di porre nel numero de' bene-
» fizj a sì grand' uomo conferiti le grazie a noi fatte?
» E qui forse vuole il dovere, che non si passino
» sotto silenzio i meriti di suo padre Antipatro, il
» quale, allor che Cesare entrò nell' Egitto, oltre i

» duemila soldati, che gli condusse in ajuto, nei
» combattimenti terrestri o navali non fu mai il se-
» condo. Che giova qui riferire, di qual vantaggio
» essi fossero in tal circostanza, e con quanti e
» quai premj Cesare li meritasse? quando piuttosto
» volevansi raccordare fin dapprincipio le lettere,
» che allora Cesare scrisse al Senato, e gli onori
» e la cittadinanza romana, che Antipatro n'ebbe
» per pubblica concessione. Percioechè basteranno
» questi argomenti a mostrare, che i privilegi gli
» abbiamo per merito, e ad ottenerne da te la con-
» ferma, dal quale noi potevamo sperarli, se non
» gli avessimo avuti innanzi, veggendo l'amore del
» nostro re per voi e il vostro per lui. Concios-
» siachè da' Giudei di colà ci viene riferito, che tu
» cortesemente venisti nel lor paese, che ricchissimi
» sagrifizj facesti a Dio onorandolo con divote pre-
» ghiere, che desti al popolo un lauto banchetto,
» e ne ricevesti i doni ospitali. Queste liete acco-
» glienze tra un popolo ed una città da una parte,
» e un personaggio dall'altra di così grande stato
» sembrarono necessarie illazioni di quell'amicizia, di
» che tu degnasti i Giudei, entrandovi per mezzana
» la casa d'Erode. Or mentre noi, presente ezian-
» dio e assessore il re stesso, ti rammentiamo que-
» ste cose, non pretendiamo più di quello, che ci
» si viene; ma sol chiediamo, che quanto ci avete
» voi conceduto, non permettiate, che da altri ci
» sia rapito ».

III. A questo dire di Niccolò non si fece niuna

opposizione da' Greci; che non disputavasi, come a un tribunale, di cose messe in controversia; ma si presentava una supplica contro le altrui violenze; onde quelli non già negavano il fatto; ma per pretesto recavano, che i Giudei abitanti le loro terre mettessero allor sossopra ogni cosa. Questi all'incontro mostravansi cittadini dabbene, e nell'onorare che facevano le proprie leggi per nessun modo disturbatori d'altrui.

Capitolo V.

Decisione d' Agrippa a favor de' Giudei.
Erode torna al suo regno.

I. Compreso pertanto Agrippa, ch'erano oppressi i Giudei, rispose, che non solo mercè l'amicizia e benivoglienza, ch'Erode aveva per lui, era pronto a condiscendere a qualsifosse inchiesta de' Giudei, ma sembravangli giuste in se stesse le lor domande, talchè se lo avessero pregato di grazie anche maggiori, e' non avrebbe indugiato un momento il mandargli esauditi, quando ciò non dovesse tornare in danno dell' impero romano. Ora, poichè chiedean solo, che indarno non fossero per lor quelle grazie, che già ottennero, esso le confermò; e seguissero pure a vivere colle proprie leggi. Così detto licenziò l'assemblea. Ed Erode rizzatosi salutòllo, e gli rendette grazie della sua buona disposizione per lui. Agrippa mostratosi a queste parole riconoscente gli

corrispose per egual modo con un abbracciamento e saluto. Dopo ciò dipartissi da Lesbo.

II. Il re adunque risolvette di navigare alla volta di casa sua, e col congedo d'Agrippa n'andò. Indi a pochi giorni mercè d'un prospero vento, che vel portò, giunse a Cesarea; e di là rendutosi in Gerusalemme raccolse il popolo a parlamento, dove trovaronsi molti ancora del contado. Comparso egli alla loro presenza diede un intiero conto del suo viaggio, ed espose, come i Giudei, che abitavano nell'Asia, sarebbono in grazia sua esenti per l'avvenire da ogni molestia; indi venne in universale mostrando, che per la felicità e buon governo del regno non avea trascurata cosa, che fosse a quelli giovevole; e in segno del suo compiacimento rilascia loro per la quarta parte i tributi dell'anno già scorso. Essi pertanto addolciti dalla benificenza non meno che dal parlare di lui ne partirono contentissimi, al re pregando ogni bene.

Capitolo VI.

Discordie nate nella famiglia d'Erode dalla parzialità, ch'egli aveva pel suo primogenito Antipatro, e dal sofferirlo che fecero di mal cuore Alessandro e Aristobolo.

I. Intanto andavano ognora crescendo le discordie della famiglia, e sempre peggio prendendo piede, avendo Salome quasi per eredità rivoltato il suo

odio contro a' garzoni, e dall' esito avventuroso, ch' ebbero le sue trame contro la madre loro, pigliata arroganza ed ardire a non lasciar vivo avanzo della sua stirpe, il qual vendicare potesse la morte della tradita. Aggiugnevasi a questo un non so che d' ardimento e di malevoglienza ne' giovani contra il loro genitore tra per la memoria di quanto sofferto aveva la madre fuor del suo merito, e pel desiderio di dominare; dal che nasceva un disordine pari ai primi, cioè villanie dalla parte de' giovani contro a Salome e Ferora, e dissapori e trame insidiose dalla parte di questi contro a' garzoni. L' odio era uguale dall' una banda e dall' altra, la maniera poi dell' odiare non era somigliante. Perciocchè gli uni inesperti ch' essi erano, giudicando consistere il forte dell' ira nell' aperto dir villanie e fare rimproveri, adoperavano in ciò precipitosamente; dove gli altri non si tenevano a questa via; ma sottomano e frodolentemente seminavano calunnie, aizzando sempre i garzoni, e insieme spargendo, che in violenza si cangerebbe la loro audacia contro del genitore; che il non condannare il colpevole procedere della madre, e il non essere persuasi, ch' ella fosse stata giustamente punita invincibilmente trarrebbegli a vendicarsi di propria mano eziandio di chi ne credevan l' autore. In somma tutta la città fu ripiena di tai discorsi, e come avviene ne' teatri, mentre si compativa per l' una parte l' inesperienza de' giovani, raddoppiava Salome per l' altra le sue diligenze, e coglieva da loro medesimi l' occasione di non men-

tire. Conciossiachè accorati così per la morte della loro madre nel deplorare, che facevano lei e se stessi, studiavansi di mostrare degna di compassione, com' era in fatti, la calamità della madre, e degni di compassione se stessi, perchè costretti a menare i loro giorni e trattare cogli uccisori di lei. Questi rancori s' erano vie più inaspriti dall' agio, che diede per farlo la lontananza del re.

II. Ma non così tosto fu tornato Erode, ed ebbe tenuto al popolo parlamento, che vennergli immantinente all' orecchio per cagion di Salome e Ferora le voci; che sovrastava a lui gran pericolo da' suoi figliuoli, i quali minacciavano scopertamente, che non andrebbe impunita dal canto loro l' uccisione della madre. V' aggiunsero di soprappiù, che appogiavansi alle speranze date loro da Archelao il Cappadoce, che per mezzo suo n' andrebbono a Cesare, e a lui accuserebbono il padre. Erode al primo udir queste cose fu tostamente sconvolto; ma crebbe vie più il suo scompiglio al riferir ch' altri fecero a lui la cosa medesima; e ripiegava il pensiero sopra l'infelice sua sorte tornandosi a mente, come per le turbolenze insorte tra la famiglia non avea tratto verun giovamento da' suoi più cari, nè dall' amata consorte; e dall' accaduto inferendo le triste e peggior conseguenze, che ne verrebbono, stava coll' animo assai confuso. Perciocchè a parlare con verità, quanto Iddio lo ingrandiva al di fuori con lieti successi anche non isperati, altrettanto in sua casa contro l' espettazione gli andava pressochè tutto alla peggio;

ogni cosa da ambe le parti avvenendo diversamente da quella, ch' altri mai non avrebbe pensato, e lasciando in dubbio, se tanta felicità al di fuori fosse da comperarsi con le disgrazie domestiche, o tanta miseria in casa fuggire si dovesse a patto ancora di non possedere le invidiate grandezze d' un regno.

III. Mentre in cosiffatta maniera l' animo suo è sconvolto ed afflitto pel sovvertimento de' giovani, fa venire presso di se l'altro figlio natogli in condizione di privato, e delibera d' innalzarlo agli onori (chiamavasi questo Antipatro), non, come fece di poi vinto affatto dall' amore per lui, mettendogli in mano ogni cosa, ma solo con animo di raumiliare l' arroganza de' figli venutigli di Mariamme, e ordinarlo singolarmente alla loro correzione. Perciocchè non sarebbero più cotanto ardimentosi, quando vedessero, che non a lor soli, nè di necessità si doveva il regno: laonde introdusse Antipatro in casa, come per mettere loro a fianco un eguale, credendosi con ciò di operare saviamente, e di potere indi innanzi coll' abbassarli, che avrebbe fatto, avergli all'uopo migliori. Ma la cosa non seguì, come aveva tra se divisato. Perciocchè a' figliuoli non sembrò da portarsi in pace l' affronto, che loro si faceva; ed Antipatro uomo ardito di sua natura, dappoichè la libertà, non avuta finora, gli facea concepire qualche speranza, indirizzò le sue mire tutte a maltrattare i fratelli, a non cedere loro il primo posto, ma stare egli sempre allato del padre già dalle calunnie inasprito, e disposto a lasciarsi colà menare,

dov' ei voleva, cioè a incrudelirlo ognora più con novelle accuse (3*). Questi adunque si erano i ragionamenti, che con lui solo teneva, benchè si guardasse di non parerne egli solo delatore; ma si valesse più volentieri dell'opera d' altre persone meno sospette, e credute farlo per puro amore del re. E già ne aveva trovati parecchi, che lo servivano, come aveva sperato, e sott' ombra di benivoglienza, che li movesse a riferire tali cose, s' erano nell' animo insinuati d' Erode. Ora mentre costoro sotto più aspetti, e sempre lealmente facevano la loro parte, i garzoni somministravano loro sempre nuovi motivi per farlo. Conciossiachè spesse fiate piagnevano il disonore e l' affronto, che loro si faceva, e chiamavano per nome la madre, e scopertamente omai si studiavano di persuadere gli amici, che ingiusto era il padre. Le quali cose tutte dai partigiani d' Antipatro con maligno occhio osservate, e nel riferirle ad Erode aggrandite valsero a fermentare non poco la domestica sedizione. Perciocchè mal soffrendo Erode i delitti, che s' apponevano a que'di Mariamme, e volendo abbassarli, levava ogni giorno a stato maggiore Antipatro; e infine rendendosi alle sue istanze ne introdusse in corte la madre. Anzi scrivendo più volte a Cesare gliel raccomandò anche in particolare con più diligenza. Ad Agrippa adunque, che dopo ordinati nel corso d'interi dieci anni gli affari dell' Asia tornava a Roma, partitosi Erode dalla Giudea e raggiuntolo presentò il solo Antipatro, e gliel diè da condurre a Roma

accompagnato da molti presenti, onde entrasse nell'amicizia di Cesare; talchè pareva, che Antipatro avesse già in sua balìa ogni cosa, e i garzoni fossero dal governo del regno rimossi affatto.

Capitolo VII.

Erode, mentre Antipatro stava a Roma, conduce Alessandro e Aristobolo innanzi a Cesare; e quivi gli accusa.

I. Intanto ad Antipatro la sua lontananza giovava molto per avanzar posto, e ottenere il primato sopra i fratelli; conciossiachè per le lettere, che di lui avea scritte Erode a tutti di Roma, egli era in grande concetto presso gli amici. Pure forte pesavagli di colà non trovarsi, nè di potere incessantemente aggravar di calunnie i fratelli; ma temeva assai più, che il padre non si cangiasse, e la sua instabilità lo facesse piegare a più teneri sentimenti verso i figliuoli di Mariamme. Ravvolgendo nell'animo questi pensieri non abbandonò il suo proponimento, ma di colà eziandio sperando di muovere il padre a cruccio e ad ira contro i fratelli, scrivevagli continuamente, sotto pretesto del sommo premergli che faceva la sua persona, ma realmente per fomentare colla sua naturale malignità quella grande speranza, ch'essa gli dava; fin ch'ebbe condotto Erode a tanto d'ira e mal animo contro i garzoni, che gli erano già divenuti odiosi. Ma nella difficoltà, che sentiva

in concepir tale affetto, perchè la sconsideratezza o la negligenza non lo traessero in qualche errore, credette miglior partito rendersi in Roma, e quivi dinanzi a Cesare accusare i figliuoli. Giunto a Roma tirò in gran fretta verso Aquilea, ove Cesare si trovava, per ivi seco abboccarsi. Introdotto con lui discorso e pregatolo che gli desse agio ad esporgli le gran traversie, a cui gli pareva di soggiacere, gli presentò i figliuoli, e accusòlli della protervia e petulanza, onde per ogni via si studiavano di perseguitare nimichevolmente il lor padre, e cercavano barbaramente d'impadronirsi del regno, quando Cesare aveva posto in sua mano il lasciarlo, non a chi per necessaria successione si dovesse, ma a chi giudicato egli avesse più costantemente amorevole alla sua persona. Questi però non bramavano sopra tutto il regno; anzi sol che potessero tor di vita il padre, non erano punto curanti di perdere e regno e vita: tanto era crudele e implacabile l'odio, che inviscerato portavano nel cuore. Lungo tempo egli avea tollerata questa sua calamità; ma or finalmente trovarsi costretto di farla nota a Cesare, e d'imbrattargli gli orecchi con tai discorsi. Eppure, che male hanno essi ricevuto da lui? In che lo possono riprendere di soverchia severità? Donde si danno a credere di poter giustamente del regno, ch'egli ha dopo lungo tempo e a costo di molti pericoli conquistato, contendergli la signoria e il dominio, e la libertà di crearne successore chi 'l merita? Giacchè questo almeno si è il premio, che insiem cogli altri

dovuti a' buoni proponsi, a chi veramente sia tale, cioè ottenere, ch' altri abbia cura di lui, e gliene renda sì gran (3) ricompensa. Che poi sia contrario alla pietà quel loro tanto adoperarsi per conseguirlo, egli è chiaro. Perciocchè chi ha sempre le sue brame rivolte al regno, forz' è che pensi alla morte del genitore, dopo il qual solo e non altrimenti si può ottenerlo. Egli poi, quanto è a se, non ha fino ad ora negato loro, quanto a' sudditi insieme, e figliuoli reali dovevasi, non ornamenti, non seguito, non delizie; anzi gli avea collocati in nobilissimo matrimonio, Aristobolo con la figliuola di sua sorella, e Alessandro con quella del re Archelao. Ma quel ch' è più, dopo tali attentati senza mettere in opera quell' autorità, di cui era fornito in lor danno, condotti gli aveva dinanzi al comune benefattore Cesare, e rinunziati tutti i diritti, che un padre offeso, o un re insidiato poteva pretendere, gli aveva rimessi in mano d'un giudice indifferente. Pregava pertanto, che nol lasciasse invendicato del tutto, nè obbligato a una vita sempre in timori, quando neppure ad essi era utile dopo tali disegni vedere il sole, s' ora n' andassero salvi; rei ch' egli erano de' maggiori eccessi, ch' uomo possa commettere, e pronti a commetterli novamente. Così Erode con gran dolore accusava i suoi figli.

II. Piagnenti intanto e confusi, mentr' ei parlava, se ne stavano i giovinetti, e molto più quando Erode ebbe posto fine al suo dire: perchè, quantunque della loro innocenza in risguardo di tal de-

litto avessero prova bastante nella loro coscienza, pure il venire queste calunnie dalla bocca del padre ben vedevano, che renderebbe la loro causa veramente difficile a sostenere, non si convenendo a quel tempo neppure un franco parlare, quando con questo dovessero della sua indole precipitosa sempre e violenta mostrarlo ingannato. Stavano adunque in forse, se avessero a ragionare, e in lagrime intanto e in singhiozzi più dolorosi proruppero, mentre dall' una parte temevano, non da rea coscienza paresse nata la loro incertezza, e dall' altra non si offeriva loro via da difendersi agevolmente, tra per l' inesperta età loro e per la turbazione, in che si trovavano. Ciò nulla ostante Cesare considerando più addentro lo stato loro, com' era infatti, s' avvide, non da coscienza di mal commesso la loro titubazione derivare, ma da inesperienza e modestia. Quindi tutti gli astanti n' ebbero compassione, e il padre eziandio ne fu mosso a vera pietà.

Capitolo VIII.

Alessandro difende la causa comune. Scambievole riconciliazione fra 'l padre e i figliuoli.

I. Ora poichè e nel padre ed in Cesare scoperto ebbero qualche senso di tenerezza, e gli altri astanti parte piagnevano, tutti li compassionavano, Alessandro l' un de' fratelli rivolto il suo dire al padre studiòssi di dileguare le accuse. « E padre, disse,

» il tuo amore per noi ben chiaro si mostra anche
» in questo giudizio. Perciocchè se alcun tristo di-
» segno formato avessi contro di noi, condotti no
» non ci avresti a colui, che salva ogni cosa; che
» tu ben potevi per la facoltà, che ti dava lo stato
» di re, che ti dava lo stato di padre, punire i
» tuoi offensori. Il condurli pertanto a Roma, e il
» farne Cesare testimonio fu il medesimo, che vo-
» lerli salvi; poichè chi si mette in animo di tor la
» vita ad alcuno, no nol conduce in luoghi sagri
» nè in templi. Pure le cose nostre si trovano a
» stato peggiore. Perciocchè (4) non avremmo soste-
» nuto di vivere più lungamente, quando si fosse
» creduto, che noi avessimo offeso tal padre. Ma
» forse egli è ancor peggio, che noi anzichè morire
» innocenti, viviamo sospetti di fellonia. Laonde se
» il nostro dire otterrà fede di veritiero, buon per
» noi che avremo e persuaso te e cansati noi dal
» pericolo; che se prevale la calunnia, noi siamo
» vissuti abbastanza. E in verità, che ne giova il
» vivere, quando viviamo sospetti? Ora il dire che
» noi aspiriamo al regno, ella è una colpa in gio-
» vani verisimile, e l'aggiugnere a ciò l'infelice esito
» della madre rende probabile l'inferire dalla prima
» ancora la presente disavventura. Ma vedi, ten
» prego, se mai queste cose fosser comuni ad altri,
» e tali da potersi apporre egualmente a tutti? Chi
» potrà impedire, che un re, se ha figli giovani,
» la cui madre sia morta, non gli abbia tutti in
» sospetto d'insidiatori della sua vita? Ma il sospetto

» non basta per tanta empietà. Or tragga innanzi
» qual più si vuole, e ne dica, se mai si è tentato
» da noi alcun fatto, onde le cose eziandio incre-
» dibili sogliono per la loro evidenza acquistar fede.
» Può forse alcuno convincerne o di preparato ve-
» leno, o di congiura tra coetanei, o di servi cor-
» rotti coll'oro, o di lettere scritte contro di te?
» Eppure la calunnia, benchè non commesse, suole
» alle volte infingerle queste cose. Ahi, che una
» famiglia reale in discordia egli è pure il gran
» danno, e il principato, che tu dicesti premio
» della pietà, avviene soventi volte, che un incen-
» tivo egli sia a ribaldi di ree speranze, per cui
» non rimangonsi da veruna iniquità. Delitto adun-
» que non v'ha persona che sappia opporci; le
» calunnie poi, come potran dileguarsi, se non si
» vuole ascoltare? Noi abbiamo parlato liberamente.
» Contro di te no certo, che fora un' empietà; ma
» contro coloro, i quali non san tacere, checchè
» si dica. Alcuno di noi per ventura compianse la
» madre. Nol niego; ma non perchè morta, ma
» perchè dopo morta eziandio ne straziava il nome
» chi meno il doveva. Noi desideriamo quel regno,
» che sappiamo possedersi dal padre. Ma per qual
» fine? Se siamo trattati da re, come infatti lo sia-
» mo, non sono vane le nostre brame? se poi nol
» siamo, non ne abbiamo almen la speranza? Forse
» ci credevamo di poter coll'ucciderti impadronirci
» del regno, quando dopo un tale misfatto nè so-
» stenuti ci avrebbe la terra, nè il mare portati?

» E poi la divozione de' sudditi e la religione del
» popolo tuttoquanto come avrebbe sofferto, che
» parricidi salissero in trono, ed entrassero nel
» Tempio santissimo da te fabbricato? E come,
» quand' anche ci avessimo tutto il resto gettato
» dopo le spalle, come potrebbe andare impunito
» l'uccisore di tua persona, vivente Cesare? Ah che
» non hai generati figliuoli nè così empj nè così
» stolti, ma forse più sventurati di quello, che al
» tuo ben si convenga. Dunque se colpe non hai
» da opporci, nè in noi trovi insidie contro di te,
» qual ragione ti move a crederci così disumani?
» Morta è la madre. Ma questo anzichè inasprirci,
» doveva farci più circospetti. Più altre cose vor-
» remmo dire a nostra discolpa; ma per non com-
» messi delitti sono superflue. Pertanto in mano di
» Cesare signor di tutti ed oggi nostro mezzano noi
» rimettiamo tal controversia. Se dalla verità stessa
» fatto capace tu giugni a deporre ogni sospetto di
» noi, padre, vivremo, ma non per questo felici.
» Che l'accusa di gran delitti, quantunque falsa,
» è assai dolorosa. Che se ti rimane ancor qualche
» dubbio, salva la tua pietà; noi sapremo punircene
» da noi stessi. No, non facciam della vita così gran
» conto, che amiamo di goderla con danno di chi
» ce la diede ».

II. Mentre così diceva, Cesare, che neppure innanzi avea dato fede alle grandi colpe che lor s'apponevano, vie più si moveva a pro loro, e teneva continuo gli occhi fermi in Erode veggendolo an-

ch' esso confuso. Quindi grande impegno si accese nell' animo degli astanti; e le voci sparsesi per la corte rendevano il re odioso. Perciocchè la stranezza delle calunnie e la compassione, che la fiorente età e l' avvenenza de' giovani eccitava, traeva altrui a soccorrerli; e molto più allora, quando agli apposti delitti rispose con destre e prudenti maniere Alessandro. Neppure i garzoni all' aria del volto non erano più dessi, benchè piagnessero e chino tenessero mestamente lo sguardo a terra; che già un lampo ne traluceva di più lieta speranza; e il re stesso, che già vedeva dagli argomenti da se prodotti d'avergli a torto accusati, non sapendo che si rispondere, abbisognava egli ancor di difesa. Allora Cesare stato alquanto sopra se stesso si volse a' giovani, e benchè li credesse dalle reità loro apposte lontanissimi, pur disse aver eglino per lo meno errato nel non portarsi di tal maniera col padre, da torgli ogni motivo di parlar contro loro. Indi si fece a esortare Erode, che posti giù i sospetti tornasse in sua grazia i figliuoli: non essere giusto, ch' egli dia fede a tali calunnie contro del suo medesimo sangue. Col pentimento poi l' uno e l' altro di loro non sol metterebbon compenso al passato, ma riaccenderebbono la primiera benivoglienza, quando in riparo a' troppo precipitosi sospetti vogliate ambedue contrapporre una vie maggiore saviezza. Dopo questo avvertimento fe' cenno a' giovani. Ora, mentre questi volevano ginocchioni prostrarsi in atto di supplichevoli e lagrimosi, prevenutigli il padre gli

abbraccia l'un dopo l'altro, e li bacia, talchè non v'ebbe pur un tra gli astanti, o servo egli fosse o libero, che non ne restasse commosso per tenerezza.

III. Essi adunque, rendute grazie a Cesare, insieme si partirono, e con esso loro Antipatro, il qual s'infingeva assai lieto di tale riconciliazione. Ne' giorni appresso Erode presentò Cesare di trecento talenti, allora appunto che al popolo romano egli dava spettacoli e donativi. Cesare all'incontro cedette a lui la metà delle rendite, che da' metalli di Cipro traeva, e dell'altra metà creòllo soprantendente. Fornillo ancora orrevolmente di viatico, e in più altre maniere trattòllo cortesemente, e rimise al suo arbitrio il costituire successore nel regno, qual de' suoi figli più gli piacesse, o il lasciarne una parte a ciascuno e dividerne a tutti l'onore. E già lo voleva Erode issofatto eseguire: ma Cesare disse non essere per consentire giammai, ch'egli vivo cedesse alla signoria del regno e de'figli. Dopo ciò fe' ritorno di nuovo in Giudea.

IV. Ora nel tempo della sua lontananza gli si spiccò dal restante del regno una parte non picciola, cioè i Traconiti; ma i capitani quivi lasciati da Erode li sottomisero, e astrinser di nuovo a ubbidire. Erode intanto con esso i figli, afferrato ch'egli ebbe ad Eleusa isola presso alla (5) Cilicia, ch'ora con altro nome si chiama Sebaste, quivi s'avvenne nel re della Cappadocia Archelao; il quale cortesemente lo accolse, festante in vedere riconciliati i figliuoli col padre, e da ogni accusa

assoluto Alessandro, che aveva per moglie la sua figliuola; e donaronsi scambievolmente con quella magnificenza, che ben si diceva allo stato loro di re. Indi Erode venuto in Giudea ed entrato nel Tempio narrò l'avvenutogli nella sua lontananza, esponendo i tratti gentili, onde Cesare l'aveva onorato, e con ciò quanto dell'operato sinora da lui credeva tornare in vantaggio ad altrui il saperlo. Sulla fine poi ad ammaestramento de' suoi figliuoli rivolse il parlare a' cortigiani ed al popolo tutto, esortandoli alla concordia, e dichiarando i figliuoli suoi successori nel regno, Antipatro innanzi gli altri, indi ancora i natigli di Mariamme Alessandro e Aristobolo. Intanto tutti tenessero gli occhi rivolti a lui, e il guardassero come re e signore assoluto, non dalla vecchiaja impedito, in cui per regnare trovava quella maggiore sperienza, che possono dare gli anni, nè privo dell'altre doti, onde si trae vigore e da governare un regno e da tenere suggetti i figliuoli. I capitani ancora e l'esercito, quando a lui solo ubbidiscano, trarranno quieti i loro giorni, e concorreranno a una perfetta scambievole felicità. Così detto, licenzia la ragunanza con soddisfazione di moltissimi, non però di tutti; che l'emulazione e le speranze accese da lui in cuore a' figliuoli avevano già molte cose stravolte, le quali miravano ancora a introdur novità.

Capitolo IX.

Spettacoli cinquennali per la fondazione di Cesarea. Opere grandiose da lui compiute. Suo carattere.

I. Circa tal tempo fu posto fine alla fabbrica, che stette tuttor facendo di Cesarea, terminata perfettamente dopo dieci anni di lavorìo; e caddene il compimento nell' anno diciottesimo del suo regno alla centesima nonantesima seconda olimpiade. Si fece adunque per la sua dedicazione grande solennità e apparati sontuosissimi. Perciocchè avea bandita festa di musica, e giuochi d' atleti. Aveva inoltre apprestato un gran numero di gladiatori e di fiere, e cavalli da corso, e quanto di più magnifico si suol fare in Roma e presso altre nazioni. Anche questa celebrità consegrata ei la volle all' onore di Cesare, da doversi poi rinnovare di cinque in cinqu' anni. A tutto l' apprestamento per ciò necessario ei provvide a sue spese con mostra di grande magnificenza. Anche Giulia moglie di Cesare mandògli del proprio assai cose in Italia pregevolissime, talchè messo a conto ogni cosa la spesa non fu meno di cinquecento talenti. Concorso per tanto un gran popolo di forestieri nella città per amore dello spettacolo, e con essi le ambascerie, che diverse nazioni spedirongli pe' benefizj loro fatti, egli diede a tutti albergo e tavola e divertimenti continui, avendo la gente colà radunata fra giorno il sollievo degli spettacoli, di

notte poi l'allegria de' banchetti e lo splendido loro apparato con un' insigne mostra in Erode d'animo generoso. Perciocchè in quanto egli andava facendo, studiavasi che le cose mostrate dipoi avanzassero quelle d'innanzi; e corre voce, che Cesare istesso ed Agrippa più volte dicessero, le ricchezze del regno d'Erode all'innata sua grandiosità non bastare; che però gli si sarebbe dovuta la signoria dell'Egitto e di tutta quanta la Siria.

II. Dopo questa solenne e festiva adunanza (6) Erode fondò un'altra città nella pianura detta Cafarsaba, al qual fine trascelse un luogo acquidoso ed ottimo per piantagioni, dove la stessa città era corsa intorno da un fiume, e da un bosco per le ramorute sue piante vaghissimo circondata. A questa diè il nome del padre suo Antipatro, e nominòlla Antipatride. Col nome altresì della madre fabbricò un castello vicino a Gerico, riguardevole per sicurezza, e per situazione amenissimo, e lo chiamò Cipro. Anche alla memoria del suo fratello Fasaelo pel tenerissimo amore, che gli aveva portato, consegrò nobilissimi monumenti, ciò sono una torre da lui nella stessa città innalzata, che non era niente men bella del Faro (7), e l'appellò Fasaelo, torre che alla sicurezza serviva a un tempo della città con se stessa, e colla sua denominazione alla memoria del trapassato. Col medesimo nome di lui fondò ancora una città presso alla valle di Gerico a tramontana, e in grazia di quella provvide, che tutto il paese d'intorno prima diserto fosse dagli

abitanti con maggiore diligenza messo a coltura, e la nomò Fasaelide.

III. E qui d'impossibile riuscita sarebbe il voler noverare quanti benefizj egli fece ad altre città, e nella Siria, e per la Grecia, e tra quelle nazioni, per mezzo alle quali avvennegli di viaggiare. Imperciocchè a dovizia egli è certo che spese in vantaggio di molti pubblici uffizj, in ristoro di pubbliche fabbriche, e in sovvenimento d'opere bisognose d'ajuto per la mancanza dell'opportuno denajo a compirle. Ma le più grandi e più illustri sue imprese si furono il rialzare ch'egli fece a sue spese il Tempio d'Apollo Pitio in Rodi, e i molti talenti d'argento, ch'egli somministrò per la fabbrica delle navi. A'Nicopoliti poi abitanti della città fondata da Cesare in Azzio egli porse ajuto nella parte maggiore de' pubblici edifizj; e in vantaggio degli Antiocheni di Siria, che abitavano una città assai grande, cui per lo lungo tagliava la piazza, quinci e quindi egli ornò questa stessa di portici, e lastricònne la via scoperta di liscio marmo a ornamento non solo grandissimo della città, ma a bene ancora de' cittadini. Anche i giuochi olimpici, che per iscarsità di denajo mal rispondevano al loro nome, furono da lui ritornati in più lustro coll'annue rendite, che assegnò loro, e quell'adunanza riebbe per lui il suo primo splendore in riguardo così delle vittime, che ci si offerivano, come d'ogni altro accompagnamento, che l'adornava. Da questo suo generoso procedere av-

venne, che fu per voto pressochè universale dichiarato soprantendente perpetuo degli spettacoli.

IV. Qui forse taluno si sentirà nascere in cuore maraviglia in veggendo tanta diversità d' andamenti in un uomo solo. Perciocchè se miriamo al largheggiare ch' egli fece con tutti gli uomini e beneficarli, non v' ha persona neppure fra quelle, che l' ebbero in minor conto, che peni a confessarlo uomo di cuore liberalissimo. All' incontro se volgasi l' occhio a' supplizj e alle superchierie, ond' egli maltrattò i sudditi e i suoi più cari, e si ponga mente alle crude e inesorabili sue maniere, non potrassi a meno di non crederlo uomo bestiale e alienissimo da ogni senso d' umanità. Quindi la più parte conchiudono, che una natura egli avesse con se medesima ripugnante e discorde: ma io non penso così; e una sola cagione io ravviso in ambidue questi effetti. Perciocchè come egli era uomo naturalmente ambizioso e forte da tal passione predominato, così quando gli si offeriva qualche speranza di rendersi o immortale appo i posteri, o presso quelli, che allora ci vivevano, glorioso, accendevasi a spiriti generosi. Quindi dal largheggiar che faceva in ispendere oltre le forze costretto vedevasi a malmenare i suoi sudditi; perchè il suo molto profondere da più parte il denajo rendevalo aspro esattore di quanto gli si doveva; e benchè consapevole fosse a se stesso dell' odio, che gli portavano i sudditi, pure veggendo il suo fallo di malagevole correggimento, siccome poco utile a' suoi interessi, rivolgeva l' i-

stesso mal animo altrui in vantaggio suo proprio. Intorno poi a' domestici, se mai avveniva, che trasmodando alcuno in parlare non trattasse lui da padrone, e se da servo, o tentasse a suo credere movimenti nel regno, non poteva più ritenersi, e puniva congiunti insieme ed amici, considerandoli tutti egualmente nimici, pel bilanciare ch' ei faceva tai falli col volere egli solo gli onori e la stima altrui. Che questa fosse la più gagliarda passione che egli avesse, ne ho in prova gli onori stessi, ch' ei fece ad Agrippa, a Cesare, e agli altri amici. Percioechè que' medesimi, ch'ei prestava a chi era dappiù di lui, intendeva, che fossero anche prestati alla sua persona; e quel sommo onore, ch'egli credeva di fare agli altri, mostrava in lui un' ardente brama di avere altrettanto. Ma la nazione de'Giudei è per legge nimica di tali cose, ed avvezza ad amare anzi il giusto che l' onorevole; laonde loro non andava a genio, siccome illecita usanza, adular con istatue e templi e altrettali mostre di stima l'ambizione del re. Questa a me sembra la vera cagione delle stravaganze, ch' Erode usò co' domestici e cogli amici, e de'benefizj che fece agli stranieri e a chi niente gli apparteneva.

Capitolo X.

Ambasceria de' Giudei Cirenesi ed Asiatici a Cesare. Decreti di lui e d'Agrippa a favore de' Giudei.

I. Intanto i Giudei asiatici e quanti abitavan la Libia intorno a Cirene (8) erano da que' popoli molestati, avendoli fino ab antico i re de' medesimi privilegj onorati, che gli altri, e trattandogli allora i Greci aspramente fino a spogliarli del pubblico loro denajo e maltrattarne ancora i privati. Infestati essi in tal modo, giacchè non vedevano mai stancarsi la scortesia de' Greci, ordinarono un' ambasciata a Cesare per tal faccenda; ed egli determinò, che i Giudei vivessero alle medesime condizioni, che gli altri, e ne scrisse a' governatori. Noi ne recheremo qui le risposte in testimonianza di quell' affezione, che per noi ebbero gl' imperadori d' un tempo. « Cesare Augusto, Pontefice massimo, e colla podestà tribunesca dice così. Poichè la nazione dei » Giudei, e il lor sommo Pontefice Ircano mostrossi » a prova riconoscente col popolo romano non solo » a' nostri tempi, ma ne' passati eziandio e in modo » particolare sotto l' imperadore Cesare padre mio, » io co' mici senatori giurati, consentendolo il po« polo romano, abbiamo deciso, che i Giudei ri» tengano i proprj riti secondo le patrie loro leggi, » come li ritenevano a' tempi d' Ircano sommo Pon» tefice dell' Altissimo Iddio, e che i loro sagri

» denari sieno franchi, e si possano trasmettere a
» Gerusalemme, e consegnare agli esattori di colà;
» nè da loro facciansi malleverie in giorno di sab-
» bato, o nel dì precedente dall'ora nona: che se
» alcuno sarà convinto d'avere i sagri libri o il sa-
» gro denajo involato o dalla camera sabbatica (9),
» o da quella degli uomini egli sia reo di sacrilegio
» e i suoi beni saranno incorporati all'erario del
» popolo romano. Il memoriale, che da essi mi fu
» presentato, per quella pietà, con che miro tutto
» il genere umano, e in risguardo di G. Marcio
» Censorino io intendo, che insieme con questo
» editto sia appeso nel celebre luogo, che dal co-
» mune dell'Asia fu ad onore mio fabbricato in
» Ancira. Che se alcuno violerà anche in picciola
» parte questo decreto, non ne sarà leggiermente
» punito ». Fu intagliato in una colonna del Tem-
pio di Cesare. « Cesare e Norbano Flacco, salute.
» I Giudei, che in qualunque parte del mondo
» hanno avuto in costume di contribuire denari a
» uso sacro e mandarlo a Gerusalemme, lo facciano
» senza ostacolo ». Così Cesare.

II. Agrippa eziandio scrisse a favore de'Giudei in
tal modo. « Agrippa a'capi, al Senato, e al Popolo
» d'Efeso, salute. Del sagro denajo, che suol re-
» carsi a Gerusalemme pel Tempio, intendo, che
» abbiano la custodia e il pensiero i Giudei del-
» l'Asia. Chi il sagro denajo involasse a' Giudei ed
» entrasse in franchigia, voglio che a forza ne sia
» levato e messo in mano a'Giudei con quel dritto,

» con che si divelgono da'templi i sacrileghi. Scrissi
» ancora a Silano pretore, che in giorno di sabbato
» niun costrignesse i Giudei a far sicurtà ». Marco
Agrippa a' capi e al Senato de' Cirenei, salute. « I
» Giudei di Cirene, per cui Augusto già scrisse al
» governatore della Libia, che di que' tempi era
» Flavio, e a quelli dell' altre provincie, perchè
» senza noja potessero il sagro denajo mandare a
» Gerusalemme, come è loro usanza, a me poc'anzi
» si dolsero, che da certi cavillatori erano in ciò
» soperchiati, e che sotto titolo di tributi, non per
» altro reali, si attraversavano a questa spedizione.
» Ora io comando, che loro non si dia più noja,
» e se qualche città ha spogliati del sagro denajo
» que', ch'erano scelti a portarlo, ne ristori i Giu-
» dei abitanti colà ». G. Norbano Flacco proconsole
a' capi de' Sardiani, salute. « Cesare con una sua
» lettera m' ha ordinato, che a niun giudeo, che
» sta sul raccogliere denajo per ispedirlo a Gerusa-
» lemme, non v' abbia chi metta impedimento. Io
» adunque v' ho scritto, perchè sappiate, che Ce-
» sare ed io così intendiamo che si faccia ». Per
egual modo scrisse anche Giulio Antonio procon-
sole. A' capi, al Senato, ed al Popolo degli Efesi,
salute. « I Giudei abitanti nell' Asia, mentr' io ai
» tredici di febbrajo teneva ragione in Efeso, m'in-
» formarono, come Cesare Augusto ed Agrippa ave-
» vano loro consentito di vivere colle proprie leggi
» ed usanze, e di raccogliere senza ostacolo le pri-
» mizie, che ognun di loro secondo l' impulso, che

» n' ha dalla propria divozione, suole contribuire in
» riconoscimento al suo Dio. Indi pregaronmi, che
» volessi io pure colla mia autorità confermare le
» grazie loro concedute da Augusto e da Agrippa.
» Voglio adunque, che voi sappiate, che ne' decreti
» d'Augusto e d' Agrippa loro si permette di vivere
» e d' operare secondo le loro leggi senza opposi-
» zion di veruno ».

III. Or io di necessità ho prodotti questi decreti, perchè siccome le nostre storie andar debbono per lo più tra le mani de' Greci, così egli vedessero, come noi nelle scorse età onorati per ogni maniera non che fossimo da' regnanti nel vivere giusta le patrie leggi punto sturbati, anzi favoreggiatori gli avemmo di quanto insegnava la nostra religione e prescriveva d' ossequj a Dio; e spesso ne fo ricordanza per raddolcire a pro nostro le genti straniere, e disveller dall'animo de' men ragionevoli que' motivi, che portano in se radicati, d'odio contro di noi e di lui. Perciocchè non v' ha popolo, che sia sempre durato immobile nelle usanze medesime; anzi da una città all'altra si trovano moltissime variazioni: dove la dirittura ben si conviene agli uomini tutti; ch' ell' è utilissima a' Greci non meno che a' Barbari, della quale facendo grandissimo caso le nostre leggi rendonci meritevoli, quando le osserviamo lealmente, della benivoglienza e amicizia di tutti loro; il perchè noi dobbiamo esigere da loro e pregarli, che non nella diversità delle usanze faccian consistere la differenza del merito, ma nella vera attitudine, ch' esse danno

alla virtù; che questa è comune a tutti, e la sola bastevole a regolar saggiamente la vita umana. Ma ritorno oggimai alla storia intramessa.

Capitolo XI.

Erode per iscarsità di denajo ricorre al sepolcro di Davidde. Disgrazie avvenute alla casa d' Erode.

I. Erode dopo le molte spese, che dentro e fuori del regno avea fatte, udito opportunamente, che Ircano (10) re innanzi a lui, aperto il sepolcro di Davidde, ne avea cavati tremila talenti d' argento, e ven' erano molti più, e in tal quantità da potere riparare a qualunque bisogno, era gran tempo che meditava di tentar quest' impresa. Allora pertanto nel cuor della notte, aperto il sepolcro, v' entrò con alcuni de' suoi più leali amici, ma in modo, che nella città non ne trapelasse notizia. Non però, come a Ircano, gli venne fatto di rinvenirci denaro riposto, ma solo una dovizia d' oro e di mobili preziosissimi, che portò via tuttiquanti. Ebbe ancor desiderio per farne una più minuta ricerca di penetrare più oltre, e fin presso all'arche, ove stavano le ossa di Davidde e di Salomone: ma due de'suoi scudieri vi furon morti da una fiamma, che mentre innoltravansi, dalle parti più addentro, come dicevasi, s' avventò a divorarli; del che forte atterrito Erode uscì di colà, e in espiazion del suo ardire alzò alla bocca di quel sepolcro con grande spesa un magnifico monumento di

marmo bianco. Questa fabbrica vien raccordata ancora da Nicolò storiografo contemporaneo; ma non altrettanto lo scendervi ch' egli fece, parutagli questa una azione poco onorevole. Il tenore medesimo ci segue nell' altre cose, che scrive di lui. Perciocchè d' un re, e d' un re vivente a' suoi giorni trattando egli per fargli piacere e servigio, toccava sol quelle cose, che tornar gli potevano a onore. Quindi è, che le azioni le più apertamente malvage egli vien travisando e coprendo il meglio che può, a tal segno che pur volendo colorare in buon modo il condannar, ch' egli fece barbaramente alla morte Mariamme e i suoi figli, quella fa rea d' impudicizia, e d' insidiosi trattati i garzoni. In somma la sua scrittura da capo a fondo altro non è, che un soverchio encomio delle diritte azioni del re, e una studiata difesa delle stravolte. Egli è però degno, come gia dissi, di molto compatimento; che con tal opera egli già non tesseva una storia per altri, ma prestava un servigio al re. Dove noi, che per sangue apparteniamo dappresso a' re Assamonei, e però coll' onore ne abbiamo la sacerdotale dignità, ben veggendo la disdicevole cosa, che a noi sarebbe mentire ancor leggiermente in tale materia, con purità e dirittura noi n' espouiamo le geste, salvo bensì quel rispetto che debbesi a molti suoi posteri presentemente regnanti, ma salvo eziandio quell' onore che più che essi io presto al vero; il che per altro tuttochè fatto con discrezione, pur ebbe la sventura d'incontrare lo sdegno (4) di questi stessi.

II. Erode adunque per l' onta fatta al sepolcro di Davidde parve, che peggiorasse gli affari della famiglia, or fosse che l' ira divina si scaricasse, laddove ancor per innanzi più grande era stato il male, onde moltiplicò in più doppi fino a non esserci più riparo, che vi potesse, o fosse che la fortuna facesse il suo corso in tai tempi (5*), in cui la corrispondenza tra la cagione e l' effetto desse non leggiere argomento per credere, che gli furono dalla sua empietà quelle disavventure tirate addosso. Perciocchè a romore levòssi la corte fino a sembrare una guerra civile, e gli odj scambievoli si raccendevano quinci e quindi colle calunnie. Perseguitava continuamente i fratelli Antipatro uomo ardito, dell' opera altrui valendosi a caricarli d' accuse, mentr' egli soventi volte prendea le sembianze di loro avvocato; perchè l' apparente sua benivoglienza il mettesse al coperto negli attentati, che seco medesimo andava tracciando: e sì in varie forme aggirava il padre, che l' ebbe persuaso, Antipatro solo efficacemente volere la sua salvezza; onde Erode giunse perfino a raccomandare Tolommeo suo luogotenente nel regno ad Antipatro, e la madre di lui consultava negli affari più rilevanti: in somma essi erano ogni cosa, e facevano quanto dettava loro il capriccio, e conducevano il re a malvedere quanti stranieri tornava a' loro interessi, che odiasse. Intanto que' di Mariamme ogni giorno più inacerbivano, e la nobiltà del loro animo li rendeva insofferenti del disonore, che loro si faceva in lasciargli in disparte e nel luogo men de-

gno. Anzi le stesse lor mogli entrarono in tai dissapori; conciossiachè l'una d'esse, cioè Glafira figliuola del re Archelao e sposa d'Alessandro, odiava Salome tra per l'amore ch'ella portava al marito, e perchè troppa alterigia mostrava con la figliuola di lei (11) moglie ch'era d'Aristobolo, e mal da Glafira sofferta in egual posto d'onore con seco. Dopo questa seconda contesa anche il fratello d'Erode Ferora, che aveva una privata cagion di sospetti e rancori, non era lungi dal suscitar turbolenze. Perciocchè incapriccitosi d'una sua fantesca ne andava sì pazzamente perduto, che già promessagli la figliuola stessa del re, non curava di questa; e volgeva il pensiero soltanto a quella. Doleva forte ad Erode questo dispetto, veggendo, che dopo i molti benefizj a lui fatti, e dopo avere con lui dimezzata l'autorità del comando non ne traea guiderdone condegno; e parevagli per colpa di questo solo d'esser sventurato. Egli adunque recar non potendo entro a' termini del dovere Ferora dà la figliuola in isposa al figliuolo di Fasaelo; e dopo alcun tempo pensando, che l'animo del fratello già si fosse composto, si fece a riprenderlo del passato, e a pregarlo a tor l'altra, che nominavasi Cipro. In questo dà Tolommeo per consiglio a Ferora, che omai si rimanga di più disonorare il fratello, e rinunzi al suo amore: essere cosa indegna, che per cagion d'una schiava egli metta in non cale l'amicizia del re, si faccia autore di turbolenze, e gli si renda odioso. Ferora aperti gli occhi a vedere, che ciò sarebbegli vantaggioso, e

per la memoria eziandio, che aveva dell' ottenuto perdono, quando altre volte fu accusato, licenzia issofatto la donna col figlio, che quindi aveva. Poscia promette al re, che torrà la seconda sua figlia e infra trenta giorni celebrerànne le nozze, giurando al tempo medesimo, che da indi innanzi più non avrebbe intelligenza colla ripudiata. Scorsi i trenta giorni, si lasciò tanto vincere alla sua passione, che niente attese di quanto aveva promesso, e nuovamente tornò quel di prima. Erode a questo procedere diede chiaro a conoscere il suo dolore, e ne fu adirato. Però continuo gli uscivano di bocca parole sdegnose, e molti dall' ira del re traevan motivo di calunniare Ferora. Quindi più non aveva nè giorno nè ora quieta, ma sempre gli si raddoppiavano angosce ad angosce per lo levarsi che contro se stessi avean fatto i suoi congiunti e più cari.

III. Salome infatti nimica sempre implacabile dei figliuoli di Mariamme neppur la stessa sua figlia, che d' Aristobolo l' uno d' essi era moglie, non lasciava vivere col marito in pace, spignendola a palesare qualunque parola dicessero privatamente, e scoprirla a lei, e mille sospetti facendole entrare in capo, se mai, come accade, ven' erano alcune un po' aspre. Con questo mezzo ed ella sapeva quanto passava tra loro, ed ebbe condotta la figlia a veder con mal occhio il marito. Or questa per far cosa grata alla madre disse, ch' eglino spesse fiate, quand' erano soli, mentovavano Mariamme, e detesta-

vano il padre: che minacciavano continuamente, che se venisse lor nelle mani lo scettro, caccerebbono i figli nati ad Erode da altre mogli a fare i notaj nelle picciole terre del regno; perciocchè ben confacevasi a tal mestiere la cura, che allor se ne aveva, e l'impegno per istruirli. Anche le mogli reali, se mai le vedevano degli ornamenti vestite, ch'erano proprj della loro madre, protestavano, che in luogo delle presenti delizie sarebbono rivestite d'un sacco, e rinchiuse in prigione, donde veder non potessero faccia di sole. Cotai sentimenti venivano da Salome tantosto portati al re; ed esso udivali con dolore, si studiava però di porvi riparo. Ma i sospetti lo aspreggiavano; e divenuto sempre peggiore credeva tutto di tutti. Ciò non ostante sgridati allora i figliuoli, alle prime ragioni, che in lor difesa recarono, per alcun tempo si mitigò; ma in progresso la piaga divenne molto più cruda. Perciocchè venuto Ferora a trovare Alessandro marito, come abbiamo detto, di Glafira figliuola del re Archelao, gli disse d'avere udito dire a Salome, che Erode amava perdutamente Glafira, e mal potea vincere questa passione. A tal novella per gelosia insieme ed ardor giovanile diè nelle furie Alessandro, e quante cortesi maniere usava Erode alla giovane in segno d'onore, il che era spesso, interpetravale tutte alla peggio per li sospetti, che avevagli suscitati nell'animo l'anzidetto discorso. Nè più resse a siffatto dolore; ma presentatosi al padre gli manifesta piagnendo il rapportatogli da Ferora. Erode

colpito da vie maggiore cordoglio nè sofferendo la calunniosa menzogna, che gli facea disonore, turbòssi, e soventi volte piagnea la tristezza de' suoi domestici così bene trattati da lui, eppure così sconoscenti. Chiama pertanto Ferora, e sgridandolo agramente, « ahi fra quante ci sono al mondo ni-
» quitosissima creatura, disse, a tal segno adunque
» giugnesti di smoderata ingratitudine e furiosa, che
» potesti pensare e parlar di me tanto male? Credi
» tu forse, ch'io non m'avvegga delle tue inten-
» zioni? Che non per meramente oscurar la mia
» fama susurrasti all'orecchio del figlio così rea-
» mente, ma per avere in essi chi m'insidiasse alla
» vita, e con veleni cercasse la mia rovina. Di fatto,
» chi mai avrebbe, salvo un guidato da qualche
» buon Angelo, come il fu questo figlio, patito,
» che il padre sospetto di tal reità la portasse im-
» punita? Parti egli forse d'avergli introdotto nel-
» l'animo un ragionamento, o non anzi messo in
» mano un pugnale contro del genitore? Che vuol
» mai dire, che tu nimico già d'Alessandro e di
» suo fratello, allor solo tegl'infingesti benevolo,
» quando parlasti male di me, e tali cose dice-
» sti, che della tua empietà era solo il pensarle,
» e l'apporle ad altrui? Rispondi, perfido e ingrato
» contro un benefattore e fratello. Ma viva pur teco
» indivisibil compagna la rea coscienza; ch'io saprò
» ben vincere i miei, non col punirli degnamente
» al lor merito, ma col beneficarli più ancora di
» quello, che porti il solo dovere ». Così disse il re.

IV. Ferora vedutosi colto nel fallo disse, queste essere invenzioni di Salome, e avere da lei origine questi discorsi. Ma essa, che vi si trovava presente, al primo udirlo gridò in maniera da ottener fede, che tali cose non avean punto che far con lei, e che tutti cercavano a bella posta ogni mezzo di renderla odiosa al re e di torla di vita, colpa di quell' amore, che a lui suo fratello portava; onde sempre ne prevedeva i pericoli; al presente però le si raddoppiavano vie più le insidie: perciocchè la cagione d'essere in odio al fratello (6*) era stato il consiglio, che davagli, di cacciare da se la donna, che aveva, e prendere la figliuola del re. Mentre così diceva strappandosi tutto insieme a più riprese i capelli e percotendosi a spessi colpi il petto, il suo negare tutte avea le apparenze di verisimile; ma le ree qualità del suo animo ben dimostravano l'ipocrisia di quegli atti. Ferora intanto vedevasi chiuso in mezzo tra l'uno e l'altro; che non trovava con che difendersi onorevolmente, e mentre confessava aver detti que' sentimenti, non gli si credeva però, che gli avesse uditi. Durò lungo tempo questo scompiglio in lui, e in entrambi un vicendevole altercare. Finalmente mal soddisfatto il re del fratello insieme e della sorella caccia da se l'uno e l'altra; e lodato il savio contegno del figlio con esso il riferirgli che aveva fatto i tenuti discorsi, si volse, ch'era già tardi, a ristorar la persona.

V. Dopo tale contesa assai furono le mormorazioni, che si facevano di Salome; perciocchè da

lei sola parea movessero le calunnie: e le mogli reali non la potevan patire, veggendola d'una tempera così stravagante, e mutabile ad ogni passo, e secondo i tempi or nimica or amica. Quindi ne dicevano sempre ad Erode il peggio del mondo; e un caso, che allora avvenne, fece a più doppi crescere questa loro libertà. Era signore dell'Arabia Oboda, uomo naturalmente infingardo e dappoco: maneggiavane il più degli affari Silleo uomo astuto, d'età ancor fresca, e di buona presenza. Ora questi per certo affare venuto ad Erode, mentre cenava seco, vide Salome, e rivolse il pensiero a pigliarla per moglie; e sapendo ch'ella era vedova, gliene parlò. Salome, che stava peggio che mai col fratello, nè il giovane le spiaceva, inclinata sentivasi a queste nozze; e trovandosi ne' dì appresso a conviti, più chiari diedero e più frequenti indizj delle loro promesse. Quanto seguì, riferironlo al re le sue mogli, non poche risa facendo sulla mattezza di lei. Erode volle informarsene ancor da Ferora, e commisegli, che osservasse tra cena i loro portamenti. Egli adunque gli raccontò, come e i cenni e gli sguardi erano non oscuri indizj dell'intenzione d'entrambi. Dopo ciò l'arabo si partì, ma sospetto ad Erode. Indi a due o tre mesi ritornò espressamente per questo, e ne fece parola ad Erode, chiedendogli, che gli volesse dare in isposa Salome; che tal parentela non gli sarebbe disutile per lo commercio, che corre tra'l regno suo e quello degli Arabi: esso avere omai tanta forza, che n'era padroue, e a lui

piucchè ad ogn' altro toccava di possederlo. Erode riferisce tai sentimenti alla sorella, e domandandola, se consentiva a tai nozze, essa tosto rispose che sì. Indi Silleo alla proposta, che fecergli, d' assoggettarsi alle leggi giudaiche, che con ciò solo e non altrimente potrebbe celebrar quelle nozze, non si tenne; ma protestando, che s' egli facesse mai questa cosa, gli Arabi lo lapiderebbono, senza più se n' andò. Di qui prese Ferora motivo d' accusare di smoderata passione Salome, e le mogli del re molto più, opponendole una troppo innoltrata amicizia coll' arabo. Intanto Erode alle istanze fattegliene da Salome già era sul collocare per moglie al figliuolo di lei natole da Costobaro la donzella (12) da lui destinata a Ferora, ma in risguardo, come ho già detto, d' una fantesca, da costui non voluta. Ferora però lo distoglie da tal pensiero dicendo, che il giovane per la memoria del padre ucciso (13) non l' amerebbe; e però era meglio, che la prendesse suo figlio, che a se doveva succedere nella tetrarchia. Così egli ottenne il perdono del primo suo fallo, e così l' ebbe stornato dal suo proponimento. Ella adunque, cangiate le sponsalizie, fu data a Ferora il giovane colla dote di cento talenti.

VI. Ne però s' acchetarono le turbolenze della famiglia, anzi crebbero sempre più; e avvenne tal fatto, che dai piccioli principj, ch'egli ebbe, dolorosamente innoltròssi a ree conseguenze. Erode aveva assai cari tre eunuchi per la graziosa loro presenza: l' uno servivalo di coltello, l' altro di coppa, e il

terzo era suo cameriere, e amministrava gli affari più grandi del regno. Ora certa persona riporta al re, che costoro furono da Alessandro suo figlio a forza di gran denajo corrotti. Interrogati da Erode delle intelligenze, che avevan con lui, confessaronle: fuor di questo però non saper essi di alcun tristo fatto tentato contro del padre. Ma posti di nuovo a' tormenti e messi alle strette, per lo raddoppiar che i ministri facevano (e ciò in grazia d' Antipatro) la tortura, dissero, che Alessandro aveva mal animo ed odio innato contro del padre; che gli avea confortati ad abbandonar, come inutile, Erode, il qual per coprire la sua vecchiaja tignevasi in nero i capelli, e si sottraeva a'rimproveri dell'età. Che se badassero a lui, ch'era omai a possesso del regno, a dispetto ancor di suo padre dovuto a lui solo, in breve ci avrebbono il primo posto; che non solo la nascita, ma eziandio i provvedimenti già fatti mettevangli in pugno lo scettro. Perciocchè una buona parte de' capitani, e una buona ancora d'amici, nè la più trista, eran presti a fare per lui e sostener checchessia. A questo dire Erode fu tutto dolente e impaurito tra per l' affanno delle villanie a lui dette, e pel sospetto del suo pericolo; talchè l' una cosa e l' altra vie maggiormente irritavalo, e pieno d' amari pensieri temeva, non veramente si fosse contro di lui ordita una trama sì forte da non potervi col tempo metter riparo. Quindi non se ne mise alla traccia scopertamente; ma sottomano mandava spie qua e là, che gli chiarissero i suoi timori.

Tutti pertanto egli aveva in odio e in sospetto, e nel sospettare assai riponeva la sua sicurezza, e ciò di persone, che meno lo meritavano; e non che si desse mai posa, anzi chi più era in pregio appo lui, siccome perciò più possente, così gli pareva più formidabile. Di quelli poi, di cui egli non avea conoscenza, piucchè bastante argomento da sospettarne era il sol nominarglieli; e solo allor si credeva in parte sicuro, quand'egli fosser periti. Alla fine i suoi cortigiani, dacchè non avevano onde fondatamente sperar salvezza, levaronsi gli uni contro degli altri, pensando, che il prevenire altrui con accuse assai gioverebbe a salvare se stessi; che se giugnevano al loro intento, l'odio, che per ciò stesso incorrevano, giustamente faceva loro patir quel medesimo, ond'essi avevano oppressi gli altri col solo contento di prevenirli. E già vendicavansi con tal pretesto d'alcune nimicizie private; ma eran presi ancor essi al medesimo laccio: che mentre valevansi dell'occasione, come di stromento e di rete da coglierli, essi pure eran pigliati coll'arte medesima, colla quale avean tese insidie ad altrui. Succedeva tosto a tai fatti nel cuore del re il pentimento d'avere uccise persone non ree veramente; ma il dolore, che ne sentiva, non a sospendere cosiffatte esecuzioni, ma valse soltanto a punirne per egual modo gli accusatori. Tanto era lo sconvolgimento allora della reggia. A molti ancora de' suoi vecchi amici intimò, che non gli dovessero più comparire dinanzi, nè entrare in corte. Fece lor solamente

questa dinunzia, perchè o minor libertà aveva con essi, o maggior riverenza. Allora Andromaco e Gemello amici suoi da gran tempo, i quali ne' bisogni del regno con ambascerie e consigli avevano assai vantaggiata la sua famiglia, ed erano stati maestri de' suoi figliuoli, e però avevano più di tutti motivo di star sicuri, furono esclusi da corte; l'uno perchè Demetrio di lui figliuolo trattava da amico Alessandro; Gemello poi, perchè seppe, che ad Alessandro voleva bene, siccome da se cresciuto e istrutto e stato sempre con seco nella dimora, che fece a Roma. Ancor questi adunque cacciò da se; e volentieri gli avrebbe trattati ancor peggio; ma perchè contro uomini riguardevoli non aveva la libertà di far tanto, li privò dell' onore e dell' autorità, che godevano, di opporsi a chi reamente operava.

VII. Di tutti questi mali la sola cagione fu Antipatro, il quale, poichè s'era avvisto a che parte piegava il debole di suo padre, eragli posto già da gran tempo a fianco per consigliere, e allor si credeva d'aver fatto meglio, quando chiunque poteva opporglisi, veniva tolto di vita. Levata adunque ad Andromaco e a tutti i suoi pari la libertà di parlare, Erode primieramente mise alla tortura, quanti credea fidi amici di Alessandro, per ritrarne, se fossero mai consapevoli d' alcun tentativo contro di se. Ma quelli non avendo che palesare, morivansi ne' tormenti; e ciò stesso dava motivo di vie più insistere negli esami, quando però non venissegli fatto di ricavare per forza ciò, che voleva; e l' a-

stuto Antipatro a mal intesa fortezza e lealtà ascriveva l' innocenza dalla stessa evidenza del fatto provata, e stimolava a cercare da più parti l' ancora nascosta congiura. Or tra molti, che però si straziavano, ebbe uno che disse, aver molte fiate udito dal giovinetto Alessandro, mentre lodavasi la sua grande persona e il suo valore nell' arcare e quanti altri pregi il mettevano sopra tutti, esser questi anzi fregi, che benefizj della natura; dappoichè il padre ne aveva rammarico, e gliegl' invidiava: esso però, quando era con lui al passeggio, si rannicchiava in se stesso e abbassavasi per non parere più grande: nella caccia poi, quando arcava, presente il padre, a bella posta dava lungi dal segno; perciocchè gli era nota la gelosia, che accendevano in cuore al padre le lodi, che davansi a tali imprese. Or mentre disaminavansi questi detti, e furo intermessi i tormenti, v' aggiunse, che Alessandro ebbe anche il fratello Aristobolo complice del trattato, che a caccia andò meditando, di fuggirsene, ucciso che avesse il padre, a Roma con intendimento, quando ciò gli venisse compiuto, di chiedere il regno. Trovòssi ancora una lettera del garzone al fratello, in cui si doleva dell' ingiustizia del padre nell' assegnar, che avea fatto, ad Antipatro tanto paese, che gli rendeva dugento talenti. Questo parve ad Erode un qualche argomento da credere ben fondate, com' ei pensava, le sue sospezioni contro i figliuoli; e fatto arrestare Alessandro lo chiuse in prigione. Ma non per questo pose fine Erode alle sue inquietudi-

ni; che non diè troppa fede a quanto gli venne udito, e seco medesimo ripensandovi nulla ci vide, che avesse sentore di congiura; ma tutto parvegli un mero lamento e un'ambizione giovanile; e improbabile sembrògli, che dopo un manifesto parricidio pensasse a Roma. Pertanto più sano partito credeva il meglio informarsi della reità del figliuolo; e premevagli non paresse la condanna del figlio alla carcere troppo precipitosa. Messi dunque a' tormenti i più ragguardevoli tra gli amici di lui, ne uccise non pochi senza poterne trarre nulla di ciò, che pensava. Ma mentre attendevasi a questo con grande ardore, e in paura e tumulto era tutta la reggia, un de' più giovani, poichè fu messo alle strette, disse, Alessandro mandare persona agli amici di Roma, perchè s'ingegnino ch'egli sia tantosto chiamato da Cesare: dovere esso scoprirgli un trattato ordito contro di lui; avendo suo padre in danno de' Romani prescelta l'amicizia di Mitridate signor dei Parti: anzi aggiunse, tenere Alessandro in Ascalona apprestato il veleno. Diede Erode a queste accuse credenza, e dalla gente più trista adulato trasse ne' mali qualche conforto alla sua precipitosa risoluzione: ma del veleno, per cui con ogni diligenza e sollecitudine fu cercato, non s' ebbe traccia.

VIII. Or volendo Alessandro per mero puntiglio agli eccessi e sciagure, ch' erano quelle, accrescere forza, non si salvò col negare; ma con un fallo maggiore del primo intese a vendicarsi del precipitoso procedere di suo padre, credendo fra se d'ar-

restare con ciò la soverchia credenza, ch' egli dava alle calunnie; benchè però pretendesse al medesimo tempo, se ottenea fede, di mettere con lui tutto il regno sossopra. Gli mandò egli adunque un dispaccio di quattro volumi; in cui diceva che « si rimanesse omai dagli esami, nè andasse più oltre: esservi la congiura, e questa spalleggiarla Ferora, e quanti egli avea più leali amici. Salome ancora venuta di notte alla carcere averlo mal suo grado condotto a farne le voglie, e tutti mirare a quest' unico segno di torre lui (7*) prestamente del mondo, e uscire, come sempre avevano desiderato, di suggezione ». Tra gli accusati inchiudevansi ancor Tolommeo e Sapinnio al re fedelissimi. E qual maraviglia, che persone una volta amicissime ora invasate quasi direi da una rabbia furiosa levassersi bestialmente gli uni contro degli altri? quando, non che si lasciasse lor campo a mostrare o colle difese o coll' evidenza del fatto la verità, anzi tutti erano indistintamente nelle rovine medesime involti: e mentre gli uni piagnevansi imprigionati, altri morti, ed altri in pericolo d'incontrar questo o quello, un muto silenzio e una trista malinconia intorbidava l' antica felicità della corte. Anche ad Erode incresceva di vivere così sconvolto e per non sapere a chi credere fieramente dal suo timor tormentato. Quindi sovventi volte gli si parava all' immaginazione il figliuolo in atto o di levarglisi contro o di metter mano al pugnale. Così la sua mente dì e notte immobile in questo pensiero traevalo a farneticare, e

pressochè a immattire. Tale adunque era lo stato di Erode.

Capitolo XII.

Archelao re della Cappadocia ritorna Alessandro in grazia del padre.

I. Ora Archelao re de' Cappadoci non così tosto ebbe udito, a che condizione trovavasi Erode, che sollecito per l' una parte della figliuola non men che del genero, e tocco da compassione per l' altra in vedere un suo amico in tanto sconvolgimento venne per daddovero comporre le cose; e trovatolo così, come aveva udito, giudicò nelle circostanze presenti fuor di proposito lo sgridarnelo, o il dire, che s'era precipitato a imprudenti deliberazioni: perciocchè punto da tali parole sarebbesi risentito, e nel calore del difendersi avrebbe a più doppi aumentato il suo sdegno. Prese adunque altra via per rimettere in buono stato le cose, e fu l' adirarsi con Alessandro, e lodare il savio procedere d' Erode, che a niun partito non erasi mai per inconsiderazione appigliato: egli pure sciorrà il matrimonio con Alessandro, e dal canto suo non andrà impunita neppure la figliuola, quando consapevole delle intenzioni di lui non le abbia scoperte. Erode a questo non aspettato parlare e molto più allo sdegno mostrato a pro suo rimise la sua durezza, e veggendo approvato per giusto, quanto avea fatto, ritornò a poco a poco

agli affetti di padre. E già per l'una parte e per l'altra era degno di compassione, perchè quando altri sventava le accuse apposte al garzone, il re incollorivasi; dove al vedere Archelao seco unito ad accusarlo, prorompea tosto in lagrime e in un amaro dolore. Erode adunque pregòllo, che non volesse rompere il matrimonio, e de' falli del giovane non prendesse cotanto sdegno. Allora Archelao, poichè il vide alquanto addolcito, prese a rovesciare quei delitti addosso agli amici, dicendo volersi ascrivere a loro colpa la depravazione d'un giovane, che non conosceva malizia, e gli mise più ch' altro mai in sospetto il fratello (14). Perciocchè Ferora essendo egli pure in disgrazia d'Erode, e in tanta scarsità di mezzani veggendo, che il meglio adatto al bisogno era Archelao, a lui s'era rivolto vestito a bruno e con tutti i segni d'un uomo, che aspetta d'ora in ora la morte. Archelao non rigettònne le inchieste; disse però, se non essere da tanto, che indur potesse il re così mal disposto a un subito cangiamento; egli stesso pertanto (e farebbe più vantaggioso partito) n'andasse a lui, e rendendo sè in colpa del succeduto finora pregasselo di perdono; il che calmerebbe il sovverchio suo sdegno: egli poi colla sua presenza lo sosterrebbe.

II. Rimase Ferora da tai ragioni capacitato, e l'affare fu per entrambi felicemente conchiuso. Alessandro inaspettatamente andò libero dalle calunnie, e Archelao, racconciato Ferora con suo fratello, già si partiva per Cappadocia, uomo più ch' altri non

l'era stato giammai in que' tempi di tanto sconvolgimento, gradito ad Erode. Quindi e l'onorò di presenti sontuosissimi, e nelle grandiose accoglienze, che fecegli, il trattò dal più grande amico, ch'egli si avesse. Promisegli ancora d'andarsene a Roma, dappoichè a Cesare s'era scritto di tal faccenda; e viaggiarono di conserva fino ad Antiochia. Quivi Erode composte le differenze, che avevano esacerbato Tito governatore della Siria contro Archelao, li rappacificò insieme; indi si ricondusse in Giudea.

Capitolo XIII.

Ribellione de' Traconiti.

I. Or dopo il suo viaggio a Roma, mentre tornava al regno, si ruppe guerra agli Arabi per tal cagione. Gli abitanti della Traconitide tolta da Cesare a Zenodoro e aggiunta alla terra d'Erode non avevano più libertà di rubare, ed erano forzati a coltivare la terra e vivere chetamente. Or questa foggia di vita lor non piaceva, nè i terreni rendevano frutto corrispondente al travaglio, che vi adoperavano intorno. Dapprincipio però, giacchè Erode nol permetteva, si astennero dall'infestare i vicini; ed ebbene molta lode la vigilanza di lui. Ma partito il re verso Roma, mentre e accusava il figliuolo Alessandro, ed era venuto dinanzi a Cesare per presentargli il figliuolo Antipatro, i Traconiti spargendo voce, ch'egli era morto, gli si ribellano, e

nuovamente all' antico costume ritornano di maltrattare i popoli confinanti. Tosto adunque i capitani del re lontano li sottomisero. Ora alcuni capobanditi al numero di quaranta atterriti all' esempio dei già imprigionati votaro il paese, e ricoltisi nell' Arabia ci furono da Silleo dopo l' infelice esito delle sue nozze con Salome ricevuti, e un forte luogo abitarono, ch' esso lor diede; donde facendo scorrerìe mandavano a ruba non pur la Giudea, ma tutta la Celesiria, somministrando Silleo a' malandrini ricovero e sicurezza.

II. Erode adunque tornato da Roma vide la misera condizione, a che erano recate in gran parte le cose sue; e non potendo mettere le mani addosso agli assassini per la sicurezza, che s' erano dalla protezione degli Arabi procacciata, nè sapendo portare in pace le loro violenze, aggiratosi per la Traconitide uccise i loro congiunti; ond' essi vie maggiormente arrabbiati per ciò, che avevano sofferto, e sospintivi da una legge loro propria di vendicarsi a ogni costo degli uccisori de' loro congiunti, misero senza riguardo a fuoco e fiamma tutto il paese d' Erode. Egli pertanto ne parlò a' luogotenenti di Cesare Saturnino e Volunnio, addimandando giustizia degli assassini. Questi perciò facendosi ogni giorno più forti e crescevano in numero, e mettevano con iscorrerìe sottosopra ogni cosa rubando le terre e i villaggi del regno d' Erode, e scannando quante persone venivano loro nelle mani; talchè l' ostilità era in tutto somigliante a una guerra: e già erano in-

torno a mille. Del che Erode dolente e dimandava i ladroni e chiedeva, che fosse scontato il debito dei sessanta talenti da lui per opera di Silleo imprestati ad Oboda; che il dì prefisso a sborsarli già era spirato. Ma Silleo, che, deposto Oboda, egli solo amministrava ogni cosa, quanto a' ladroni ei negò, che in Arabia ve ne fosse pur orma, e andava indugiando la restituzione del denajo; intorno al quale si facea lite dinanzi a' governatori della Siria Saturnino e Volunnio. Finalmente per loro sentenza si concordò tra le parti, che infra trenta dì ed Erode avrebbe ricoverato il denajo, e ciascuno i rifuggiti nel regno dell' altro. Presso Erode pertanto non si trovò pure un Arabo, che o per misfatto commesso o per altra cagione appo lui dimorasse. Gli Arabi adunque furon convinti di dar essi ricetto a' ladroni.

Capitolo XIV.

Spedizione d' Erode contro l' Arabia.

Spirato il termine già patuito, Silleo non tenuti i patti andò a Roma. Erode intanto esigeva dagli Arabi l' estinzione del debito e la consegna degli assassini, che stavano presso loro, avuta ancora da Saturnino e Volunnio facoltà di punirli coll' armi, se non conoscessero il loro dovere; e fatta leva di gente condussela nell' Arabia, compiuto in tre sole giornate il viaggio di sette. Giunto alla fortezza, ove si rinchiudevano i malandrini, con un assalto im-

provviso tutti li taglia a pezzi, e spianta da' fondamenti la terra chiamata Raepta, senza fare altro danno al paese. In questo corsi loro in ajuto gli Arabi sotto la condotta di Necebo si attacca la mischia; in cui dalla banda di Erode pochissimi, e da quella degli Arabi cadde Nacebo generale, e da venticinque altri con lui. Il rimanente volse le spalle. Pigliata adunque vendetta di questi trasportò in Traconitide da tremila Idumei, e con essi tenne a freno i ladroni di colà. Mandò poi dando parte a' governatori romani dimoranti in Fenicia, che niente più contro gli Arabi aveva fatto di quello, che richiedevasi a gastigarne la contumacia; il che, avendone essi fatta minuta ricerca, trovaro esser vero.

Capitolo XV.

Silleo arabo accusa Erode a Cesare.

I. Intanto i corrieri, che frettolosamente a Silleo si spedirono in Roma, portavano le novelle dell'avvenuto, ma ingrandite, com'è costume, più del dovere. Silleo già s'era ingegnato di far conoscenza con Cesare. Or egli trovavasi presso alla corte, quando arrivarono i messi; che appena uditi, cangiò tosto in nero la prima sua veste: e presentatosi a Cesare disse, che le cose sue nell'Arabia erano dalla guerra assai travagliate, e le truppe reali recate al niente, colpa d'Erode, che le avea distrutte. Indi colle lagrime agli occhi aggiunse, esservi morti due

mila e cinquecento de' principali signori dell'Arabia, e tra essi il lor generale Nacebo suo famigliare e congiunto, ed essere andate a ruba, quante ricchezze si tenevano riposte in Raepta. Oboda per la sua dappocaggine disadatto alla guerra col soprappiù, che non aveva nè la sua persona, nè forze d'Arabi che il sostenessero, esser caduto di stima a'suoi sudditi. Così dicendo Silleo, e maliziosamente aggiugnendo, che neppure egli si sarebbe partito dalla sua patria, se non avesse creduto, che a Cesare stava a cuore la pace universale di tutti, e che s'egli fosse colà, quella guerra certo non tornerebbe in vantaggio di Erode, Cesare a questi detti adirato interrogò quegli amici d'Erode, ch'erano per ventura presenti, e que' suoi, ch'erano giunti testè dalla Siria, s'Erode avesse condotto esercito: or essi veggendosi di necessità a confessarlo costretti, Cesare che non volle udirne nè il perchè, nè il come, montò in collera vie maggiormente, e scrive ad Erode una lettera assai risentita, il cui contenuto in poche parole era questo; che avendolo fino allora trattato da amico per l'avvenire lo tratterebbe da suddito. Silleo altresì ne dà parte agli Arabi; i quali imbaldanziti nè più consegnaro i ladroni alle mani di lui sottrattisi, nè sborsare vollero la somma dovuta, e per le pasture, che possedevano da lui in affitto, non davano più, come prima, il contante accordato, insolentiti dall'umiliazione, a che l'ira di Cesare aveva condotto il re de' Giudei.

II. Ad accrescere queste miserie si aggiungono

eziandio i Traconiti, i quali scossi il giogo del presidio idumeo si diedero a' ladronecci insieme cogli Arabi, i quali mettevano a sacco le loro (15) terre, più fieri non tanto per lo vantaggio, che ne traevano, quanto per la memoria, che conservavano, dei danni avuti. Erode perduta la confidenza che aveva prima con Cesare, pazientemente durava incontro a tutte queste disgrazie; ma si disanimò in gran parte; conciossiachè agli ambasciatori, ch'egli spedì a Cesare per sua discolpa, questi non diede udienza; e venutici un' altra volta, li rimandò alla rotta. Per tutte coteste cose adunque egli era pieno di sgomento e paura. Silleo poi non gli dava picciola pena, perchè creduto, e presente in Roma, e in sull' accignersi allora a un' impresa più grande. Perciocchè Oboda era morto, e regnava in Arabia Enea, con altro nome appellato Areta. Ora Silleo tentava per via di calunnie di sospignerlo giù dal trono e salirvi egli in suo luogo, dando a tal fine molti denari a' cortigiani, e molti promettendone a Cesare; il quale, perchè Areta del suo succedere al morto re non gli avea scritto innanzi, era con esso lui adirato. Finalmente ancora egli manda una lettera con donativi a Cesare, e fra essi una corona d' oro del peso di molti talenti. Nella lettera egli accusava Silleo, come servo infedele, il quale aveva e con veleni tolto del mondo Oboda, e lui vivente tiranneggiava l' Arabia, oltraggiandone le matrone, e prendendo denari in prestanza per usurparsi totalmente il diadema. Neppure a cotali accuse diede Cesare orecchio; ma gli rimandò i suoi doni senza toccarne pur filo.

III. Quindi le forze della Giudea e dell' Arabia andavano sempre più menomando per isconvolgimento non meno, che per mancanza di chi abbattute le ristorasse. Perciocchè l'uno de' due re, siccome non avea per ancora ben fermo il piede sul trono, così non era da tanto, che a freno tener potesse i ribelli. Erode poi veggendo sdegnato Cesare sol per ciò, che avea preso a difendersi, era costretto portare in pace quanti soperchi venivangli fatti. Ma poichè non vedeva aver fine le disavventure, che l'opprimevano, determinò di mandare di nuovo a Roma ambasciadori, tentando se mai potesse coll' opera degli amici condurre a sensi più umani Cesare, e appo lui acquistare fortuna. Colà fu spedito ancora Nicolò Damasceno.

Capitolo XVI.

Calunnie di Euricle contro i figliuoli d' Erode.

I. Ma allora appunto gli si scompigliò la famiglia con esso i figliuoli troppo peggio di prima inaspriti. Veramente i sospetti non s' erano neppure per addietro del tutto spenti, male (16), che a' re, atteso lo stato loro, minaccia sempre le più dolorose e più gravi rovine. Ora però venne oltre crescendo e allargandosi per tal cagione. Euricle spartano uomo tra' suoi non ignobile, ma di rea vita, e quanto perduto dietro a' piaceri e all'adulazione, altrettanto ingegnoso a coprirsi, venuto ad Erode e a lui fa

presenti, e ricevutine da lui molti più, col gentile suo tratto si adoperò di maniera, ch' ebbelo il re tra' più cari ed intrinsechi suoi amici. Ora egli albergava in casa d' Antipatro: l' accesso però e la confidenza godea d' Alessandro; perciocchè caro amico vantavasi d' Archelao; onde faceva sembiante d' avere ancor per Glafira rispetto: e mentre all' esterno pareva struggersi per onorare chicchessia, realmente però non badava che a' detti e fatti altrui per potervi in suo pro fabbricar sopra calunnie. In somma colle sue scaltre maniere così nell' animo s' insinuava d' ognuno, che questi (8*) suo amico, e gli altri credevanlo tutto inteso a' vantaggi di lui. Con queste arti adunque pigliò Alessandro giovane poco esperto, in maniera, che questi a lui solo credette potere senza riguardo quelle passioni dell' animo suo confidare, che non avrebbe scoperte a niun' altro.

II. Egli adunque tutto dolente gli palesò, come il padre non lo vedeva più con buon occhio; e seguì ragionandogli della madre e d' Antipatro, e come questi, esclusili dagli onori, aveva omai tutto in sua mano. Queste non essere cose da sofferirsene niuna in pace, essendo già il padre odiosamente impressionato contro di lui. nè da sì facilmente dimenticarle in grazia di qualche banchetto o discorso. Così egli disse, come il suo dolore gli suggeriva. Euricle riferì tosto ad Antipatro questi sensi, dicendo « non tanto a riguardo tuo io mi conduco a » far ciò, ma perchè dalla tua beneficenza già preso

» or mi vi sento sospinto dall' affare rilevantissimo,
» ch' egli è questo; e ti avverto, guardati da Ales-
» sandro. Perciocchè dalle sue parole non un animo
» indifferente, ma traspira la brama del parricidio ».
Antipatro adunque credendolo buon amico gli fece molti e tutti grandi presenti, e per ultimo lo persuase a darne contezza ad Erode. Egli pertanto nel dichiarargli che fece il mal animo d' Alessandro da ciò, ch' egli stesso diceva d' avere udito, non penò troppo a ottener fede; anzi con replicati giri di parole e con termini odiosi condusse il re a tal segno, che il suo furore divenne implacabile, e lo mostrò senz' indugio. Conciossiachè tostamente fe' dono ad Euricle di cinquanta talenti. Ricevuto il denajo quinci passò ad Archelao re della Cappadocia, e mille encomj gli fe' d' Alessandro, aggiugnendo il soccorso, ch' esso gli aveva in più incontri prestato per racconciarlo col padre; onde ingrassatosi ancora per questa parte, anzichè le sue frodi venissero in campo, n' andò. Ma costui proseguendo a Sparta eziandio il reo suo mestiere, per le molte iniquità, che commisevi, fu gettato fuor della patria.

III. Intanto il re de' Giudei non portavasi verso Alessandro e Aristobolo così, come prima; nè solo era pago di dare orecchio alle accuse, che gli si facevan di loro, ma dall' interno rancore sospinto operava già da se stesso, ancorchè altri non ne parlasse, spiando minutamente ogni cosa, interrogando, e a quanti il volessero, dando licenza di dire ciò, che sapevano contro di loro, e singolar-

mente, ch'Evarato Coo s'intendeva con Alessandro; il che ad Erode riusciva la più gradita cosa del mondo. In questo son colti i giovani da una maggiore disavventura, per lo continuo insidiarli, che facea la calunnia, e perchè (sto per dire) andavano tutti a gara di riportare de' fatti lor qualche male, che alla salute del re vantaggioso paresse il sapere. Aveva Erode due guardie per la lor gagliardia e statura pregiate assai: erano i loro nomi Giocondo, e Tiranno. Questi per certa offesa, che avevano fatta al re, cacciati dal suo servigio allogaronsi tra i cavalieri d'Alessandro; ove per la loro bravura eran molti onorati, e ne avevano in premio denari e più altri regali. Tosto adunque entratone il re in sospetto li mise a' tormenti. Essi durativi lungo tempo costanti alla fine dissero, che Alessandro gli avea stimolati ad uccidere Erode, quando nel più bel della caccia starebbe inseguendo le fiere; poichè diceva potersi dare ad intendere, che rovinato giù da cavallo si fosse colle sue medesime frecce infilzato; ed essergli già un fatto simile intravvenuto altra volta. Indicarono ancora la somma d'oro, che stava sepolta in istalla, e accusarono il capocaccia, che avesse per ordine d'Alessandro somministrate loro aste regie, e a' servi di lui armadure. Dietro a questi arrestòssi il castellano d'Alessandrio; e posto fu alla tortura; perchè gli si era dato carico d'una impromessa fatta a' garzoni di ricoverarli nella fortezza e cedere loro il regio denajo, ch'ivi entro si teneva riposto. Or egli non aprì bocca; ma il fi-

gliuolo di lui trasse innanzi dicendo, esser ciò tutto vero, e ne recò in prova una lettera, che si potea riconoscere per di man d'Alessandro di tal tenore. « Tratto a fine, quando al ciel piaccia, il nostro » intendimento, saremo costà appo voi; ma fate » ogni sforzo per darci, come avete promesso, ri» cetto nella fortezza ». Dopo tal lettera non istette più in forse Erode intorno alla congiura orditagli da' suoi figliuoli. Ma Alessandro protestò, Diofanto notajo aver contraffatto il suo carattere, ed essere quella carta un reo trovato d'Antipatro; dacchè Diofanto era in tal mestiere tenuto per valentissimo. Di fatto convinto egli indi a qualche tempo reo d'altri delitti fu messo a morte. Erode intanto trasse alla presenza del popolo in Gerico gli esaminati, perchè accusassero i suoi figliuoli; ma la moltitudine con una tempesta di sassi gli uccise; e stava già per trattare di simil guisa Alessandro e il fratello; se non che il re, tenuta indietro per mezzo di Tolommeo e Ferora la moltitudine, impedì il colpo. Guardavansi adunque sotto buona custodia, nè lor s'accostava persona, ma s'avea l'occhio attentissimo ad ogni lor fatto o parola. E in verità, che altro mancava più loro all'infamia e al timore di rei condannati? Quindi l'un d'essi Aristobolo per la profonda ferita, che ne portava nell'animo, invitò ancora la suocera e zia Salome a compiagnere le sue disgrazie, e ad odiarne l'autore dicendo: « e non se' tu » pure in pericolo della vita per l'accusa, che ti » vien data, che tu per la speranza delle nozze ri-

» porti quanto qui segue, a Silleo ?» Ed ella issofatto ne diede parte al fratello; il qual non potendo più contenersi vuol, che si leghino, e separati l'uno dall'altro palesino per iscritto, quanto di male hanno fatto al padre. Essi adunque, giacchè era loro così ordinato, scrivono, che di congiure contro del padre nè mai non ebber sentore, nè mai ne ordiron veruna; aver essi soltanto pensato a fuggirsene, e ciò astrettivi dalla necessità d'una vita menata sempre tra mille sospetti ed angustie.

IV. Circa tal tempo essendo di Cappadocia venuto ambasciadore a nome d'Archelao certo Mela uom possente in quelle contrade, Erode volendo farlo capace del poco buon animo, che avea per se Archelao, chiama Alessandro, ch'era prigione, e da capo l'interroga, dove, e come avevano determinato di ritirarsi nella lor fuga. Alessandro rispose, che presso Archelao, che avea loro promesso di farli passare di colà a Roma; non essersi però concepute nè disconvenevoli, nè triste intenzioni contro del padre, nè quanto s'era dalla malizia de'loro avversarj inventato in veruna sua parte esser vero; aver egli bramato, che si facessero più minuti esami a Tiranno e a'compagni; ma ancor questi troppo prima del loro tempo esser morti per consiglio d'Antipatro, che tramischiò nella moltitudine i suoi partigiani. Ciò detto, Erode ingiunse, che Mela e con esso Alessandro fosser condotti a Glafira figliuola d'Archelao, e l'addimandassero, se niente sapea delle trame ordite contro la vita d'Erode. Come le

funono innanzi, Glafira, veduto in catene Alessandro, sì si percosse la fronte, e tratta fuor di se stessa proruppe in un grande e doloroso lamento. Piagneva ancora il garzone, e fu quello un assai lungo e tristo spettacolo pe' circostanti, che più non sapevano nè dir nè fare ciò, per cui eran venuti. Tolommeo finalmente, a cui era stata commessa la cura di là menarlo, ordinò che dicesse, se mai la moglie era complice di niun suo fatto; al che egli, e come, rispose, non saprà ogni cosa colei ch' io amo più di me stesso, e meco ha comuni i figliuoli? A questo parlare Glafira gridando disse, ch'ella non era di niuna reità consapevole; che se per salvare il marito si richiedeva, ch' ella mentisse ancora in suo danno, di buon grado confessava per vera ogni cosa. Alessandro allora, no disse, nè io ho pensato giammai, nè tu hai saputo mai nulla di quanto sospettanci rei coloro, che meno il dovrebbono; solo avevamo fermato di ritirarci presso Archelao, e di là muovere verso Roma. Il che confessando ancor ella, Erode credettesi d' aver convinto Archelao del poco suo amore verso di lui, e però consegna ad Olimpo e a Volunnio un dispaccio con ordine, che approdati nel loro viaggio ad Eleusa della Cilicia dessero ad Archelao le lettere concernenti a tai cose, e rimproveratogli lo spalleggiare che avea fatto i disegni de' suoi figliuoli, di là navigassero a Roma; ove quando vedessero, che Nicolò avesse di maniera condotti gli affari, che Cesare più non fosse sdegnato seco, a lui consegnasser le lettere, e con esse

le accuse, che gli mandò in iscritto contro i figliuoli. Archelao adunque per suo scarico rispose, che veramente egli aveva promesso di dar ricetto a' garzoni per quel vantaggio, che tornar ne poteva a loro medesimi e al padre: cessi però, ch' egli abbia mai di niun che fomentati i disgusti, che nel vedersi sospetti altrui li rendevano turbolenti; molto meno ch' ei voglia mandargli a Cesare o abbia loro promesso altra cosa per mal animo contro di lui.

V. I messi intanto già pervenuti a Roma poterono senza difficoltà consegnare il dispaccio a Cesare, perchè racconciato omai con Erode; essendo l' ambasceria di Nicolò proceduta in tal guisa. Appena fu entrato in Roma e venuto a palazzo, che divisò primamente non sol di compiere le commissioni, per cui veniva, ma d'accusare ancora Silleo. Or anzichè s' abboccasse con Cesare, gli Arabi manifestamente venuti erano insieme alle rotte, e abbandonato Silleo e seguite le parti Nicolò gli scoprirono tutte le sue malvagità, somministrandogli ancora assai forti argomenti in prova del torre, che fatto aveva dal mondo in gran parte i congiunti d' Oboda; e colle lettere, che nel tempo del lor disgusto gli avevano intercette, nè dimostravano la verità. Nicolò avvisando l' ottima congiuntura, che gli si offeriva, la fe' servire a' suoi futuri disegni, mentre ingegnavasi di metter pace tra Erode e Cesare. Perciocchè ben sapeva, che se prendesse a scolparne le azioni, poco agio gli si darebbe di farlo; dove accusando Silleo non gli mancherebbe occasione di ragionare in di-

scolpa d'Erode. Intimata adunque la lite, e dato il giorno, Nicolò con presenti gli ambasciadori d'Areta tra gli altri delitti oppose a Silleo la morte del re e di molti Arabi, il denajo preso in prestanza non per buon fine, e gli adulterj, di cui lo mostrava reo non in Arabia soltanto, ma in Roma ancora. Infine vi aggiunse il grandissimo, d'aver sollevato Cesare contro Erode per le in tutto menzognere informazioni, che diedegli dell'operato da lui. Come fu a questo passo, Cesare l'interruppe chiedendogli, che d'Erode bastavagli solamente dicesse, che non aveva condotto esercito nell'Arabia, nè uccise colà due mila e cinquecento persone, nè fatti prigioni, nè dato il guasto al paese. Qui Nicolò « e io, disse, » su questo punto singolarmente ti posso affermare, » che tutte o la più parte di cotai cose non sono » come tu l'hai udite, nè tali che meritassero la » tua indegnazione ». Dalla quale proposta, perchè tutta nuova, condottosi Cesare di buon grado a udirlo, accennò primamente il prestito de'cinquecento talenti, e la cedola, nella quale leggevasi scritto ancor questo, che volto il tempo prefisso a quel pagamento potesse Erode gravarne tutto il paese; quindi aggiunse « non una spedizion militare fu » quella, ch'ei fece, ma un'esazione giustissima » de'suoi denari. Nè ciò egli mise tosto ad effetto, » nè in quella maniera, che consentivangli le con» dizioni già scritte; ma spessi richiami ei ne fece » a Saturnino e Volunnio governator della Siria; » con questo di soprappiù, che alla fine Silleo in

» Berito, presenti i giudici sopradetti, giurò per la
» tua vita, che avrebbegli infra un mese restituito
» il denajo e con esso i rifuggiti di sua ragione;
» delle quali cose Silleo non avendone fatta pur
» una, Erode di nuovo ricorse a' governatori, e
» avuta da lor facoltà di staggirne gli averi, ap-
» pena allor si condusse ad uscire co' suoi. Or que-
» sta si fu la guerra e la spedizione si fu questa,
» che van costoro tragicamente ingrandendo. E in
» verità, come puote chiamarsi quella una guerra,
» che fu da' tuoi luogotenenti permessa, dai patti
» voluta, e richiesta dall' onta, che insieme cogli
» altri Dei s' era fatta, o Cesare, anche al tuo nome?
» Rimane or a dir de' prigioni. Gli assassini abitanti
» la Traconitide essendosi prima in quaranta, poi
» in molti più sottratti al punirli, ch' Erode voleva,
» stabilirono il lor ricovero nell' Arabia. Silleo li
» ricolse, alimentandoli per lo sterminio del genere
» umano, e diè loro terre da abitare, e giovòssi
» de' lor ladronecci. Anche questi giurò del pari di
» dargli egli in mano con esso i denari del prestito
» al giorno, che si prefisse. Or tragga avanti Silleo,
» e se può, nomini un Arabo ucciso fuor di que-
» sti, e questi non tutti, ma solo quanti non si
» potero occultare. Scoperta adunque in tal modo
» l'invidiosa calunnia intorno a' prigioni, odi, o Ce-
» sare, l' enorme finzione e menzogna, che a pro-
» vocar la tua collora egli compose. Conciossiachè
» solo appena dopo assalite dall' arabe truppe le

» nostre forze, e morti degli Erodiani uno o due,
» Erode per sua difesa uccise Nacebo lor capitano
» con esso alcuni altri al numero in tutto di ven-
» ticinque, ciascun de' quali moltiplicando egli per
» cento disse, che i morti duemila furono e cin-
» quecento ».

VI. Questi ultimi detti mossero Cesare vie maggiormente; onde voltosi pieno d' ira a Silleo l' addimandò quanti furono gli Arabi uccisi. Esitò a tale interrogazione Silleo, e disse, che avevanlo altri ingannato. Frattanto si recitarono le condizioni del prestito, le lettere de'luogotenenti, e il numero delle città, dalle quali venne richiamo de' ladronecci. Finalmente andò tant' oltre la cosa, che Cesare condannò nella testa Silleo, e rimise Erode in sua grazia, pentito dell' aspre maniere, che troppo credulo alle calunnie appostegli aveva usate con lui scrivendo; e forte si lagnò di Silleo, che l'avesse con sue menzogne costretto a sconoscersi ad un amico. In conclusione fu Silleo rimandato alla patria col carico primieramente di soddisfare a' suoi creditori, poscia di soggiacere alla pena dovutagli. Areta però non era da Cesare ben veduto, perchè senza dargliene parte s' aveva da se messo in capo il diadema; quindi era fermo Cesare di dare ad Erode l'Arabia ancora; ma nel rattennero le sue stesse lettere. Perciocchè Olimpo e Volunnio udita la buona disposizione di Cesare furon d' avviso di consegnargli giusta la commissione d' Erode le lettere e accuse attenentisi a' suoi figliuoli. Cesare, scorsele, non

credette ben fatto aggravare d'un nuovo governo un uomo già vecchio, e mal capitato ne' figli. Quindi accolti gli ambasciadori d'Areta, con solo rimproverargli il soverchio precipizio, onde non avea sostenuto a ricevere dalle sue mani il regno, e n'ebbe accettati i regali, e lui raffermato sul trono. Poscia un'amichevole lettera scrive ad Erode, in cui e si duol seco intorno a' figliuoli, e gli aggiugne, esser giusto, che quando essi sieno trascorsi a qualche empietà contro lui, si puniscano da parricidi; e gliene dava la facoltà: che se avevan soltanto meditata la fuga, fattigli in altra maniera conoscenti del loro fallo non procedesse a nessun grave gastigo; esser pertanto suo avviso, che intimata assemblea in Berito (17), ove stanno Romani, e presi seco i luogotenenti e il re de'Cappadoci Archelao e quant'altri o per amicizia o per grado credeva più riguardevoli, col lor consiglio venisse a quella deliberazione, che meglio si conveniva. Così scrisse Cesare.

CAPITOLO XVII.

Erode nell' assemblea di Berito accusa i figliuoli; loro condanna e morte.

I. Erode avute le lettere, che a lui si venivano, lietissimo fu per la grazia di Cesare ricoverata, lietissimo per la balìa accordatagli di far de' figliuoli, quanto piacevagli. Nè so, donde mai avvenisse, che

dove le prime prosperità lo rendettero un padre acerbo bensì, ma niente ardito nè strabocchevole in danno de' figli, il presente cangiarsi in meglio, che fecero le cose sue, e la libertà ottenuta diedero maggior campo al suo odio di stendersi e d'allargarsi. Mandò egli adunque per quanti gli parve doversi invitare all'assemblea, salvo Archelao, o perchè suo nimico non cel volesse presente, o perchè ancora temesse, che a' suoi disegni egli fosse per contrapporsi. Raccolti in Berito i luogotenenti e quant'altri chiamò dalle città convicine, i figliuoli, cui non gli piacque introdurre dinanzi al consesso, li soprattenne in un borgo sidonio, detto Platane, a poca distanza dalla città per averli pronti, se mai venissero chiamati. Presentatosi adunque egli solo a un consesso di cinquanta persone diede principio all'accusa, che fu non tanto compassionevole per le inevitabili sue sciagure, quanto mal confacentesi a un padre per lo dir che faceva contro i figliuoli. Perciocchè ragionava con veemenza, e nel dare le accuse si confondeva, e grandissimi segni mostrava d'un alterato animo ed inasprito; e non che loro consentisse d'esaminarne le prove, ma nient'altro facea, che difenderle e confermarle (azione indegna di padre contro figliuoli), e leggere le cose scritte da loro stessi; donde non traspirava congiura, nè altro empio divisamento; ma il solo disegno formato già di fuggire, e alcuni tratti ingiuriosi contro di lui, segni d'animo mal soddisfatto; al qual passo come fu giunto, alzò a più potere la voce, e prese

ad amplificare l' enormità delle insidie, quasi già confessate da loro stessi, giurando che gli sarebbe stato più caro perdere la vita, che udire tai cose. Finalmente dopo aver detto, che la natura del pari e la concessione di Cesare davagli facoltà sopra loro, aggiunse la patria legge, la quale ordinava, che (18) se i genitori al capo dell' accusato avessero sovrapposte le mani, di necessità i circostanti dovevano lapidarlo, e in tal modo torlo del mondo: il che quantunque potesse egli fare nella sua patria e nel regno, pure avere aspettata la loro sentenza. Colà però essi trovarsi, non come giudici d' un delitto tanto evidente, onde poco mancò, che i suoi figli nol precipitarono, ma come opportuni cooperatori al suo sdegno; poichè ben conviensi, che i più lontani eziandio impunite non lascino queste trame.

II. Così disse il re, e, non essendo i garzoni citati a produrre le loro discolpe, i giudici convenuti in ciò, che non era sperabile aggiustamento o riconciliazione, gli ratificarono le sue facoltà. Indi Saturnino prima di tutti uomo consolare e attualmente in posto onorevole diè una sentenza giusta le circostanze misuratissima. Disse adunque, ch' egli quanto era a sè, disapprovava i figliuoli d'Erode, non però gli sembravano degni, ch' ei gli uccidesse, e perchè era padre, e perchè era troppo maggior del dovere la sua passione; tuttochè fosse vero, ch' egli per loro cagione era stato sempre infelice. Dopo lui i figliuoli di Saturnino, ch' avevano seguito il padre

in qualità di legati, s'attennero alla sentenza medesima. Ma Volunnio all'opposto disse, che figli tanto empj verso del padre punir si dovevano colla morte. Altrettanto dissero l'un dopo l'altro la maggior parte, sicchè altro più non credevasi dover succedere, che il supplizio de' giovani.

III. Sciolto il congresso si partì tosto Erode menando seco i garzoni in Tiro, e da Nicolò già tornato da Roma, dopo espostogli l'avvenuto in Berito, volle sapere, che opinione portassero intorno a' suoi figli anche gli amici di Roma. Rispose Nicolò, tener esso per empj i disegni da lor formati contro di lui, quindi dover egli rinchiuderli e custodirli in prigione; e se gliene par male, ucciderli, onde il suo passato procedere, anzichè da maturo consiglio, provenuto non sembri da cieco sdegno; se no, assolverli, onde in un mal non incorra, che non ammetta compenso. Così pure sentirsi in Roma dalla più parte de' suoi amici. Erode allora messosi in un profondo silenzio pensò lungamente fra sè; poi gl'ingiunse, che seco venisse in nave. Arrivato in Cesarea, si fa tosto da ogni parte un gran parlare de' giovani, e tutto il regno sta in sospensione, aspettando ove andrà finalmente a riuscire la loro sorte. Perciocchè quanti sino da' più rimoti tempi ebbero parte in quello sconvolgimento, temevano assai, che loro il destino medesimo non sopravstesse; e benchè ne sentissero internamente dolore, pure nè il dirne parola, che fosse un po' libera, nè l'udirla da altrui era senza pericolo: onde

chiusasi in seno la compassione dolenti sì, ma in silenzio portavano il grave affanno.

IV. Uno però ch'era antico soldato del re e avea nome Tirone, atteso l'amicizia, che per l'uguaglianza degli anni tra il suo figliuolo passava e Alessandro, quanto gli altri dissimulavano tacitamente, egli diceva alla libera, ed era spesse fiate costretto a sclamare senza riguardo tra 'l popolo, che era oggimai perita la verità, spenta di mezzo agli uomini la giustizia, la menzogna e la malignità messa in trono, e tal sopra tutte le cose distesasi una nebbia, che i delinquenti non ravvisavano neppure i più enormi eccessi delle umane passioni. Questa sua libertà di parlare tutti vedevanla pericolosa; pur non v' era persona, ch'alla ragionevolezza de' suoi lamenti non si movesse, opponendosi egli non senza coraggio alla miseria de' tempi. Laonde checchè ei dicesse, tutti dalla di lui bocca l'udivano volentieri; e quantunque la propria loro sicurezza ponesserla nel tacere, pure approvavano la sua libertà; perciocchè l'imminente disavventura astrigneva chicchè si fosse a parlarne. Egli poi con somma franchezza presentatosi ancora al re chiese parlargli da solo a solo; e avutane facoltà, sospiroso gli disse, « perdona, » o re, al grande mio affanno: questa ardimentosa » libertà, che mi prendo, a te però necessaria e » giovevole ancora, se qualche vantaggio ne se» gua, io l'ho anteposta alla mia sicurezza. Ove ne » andò il tuo senno, e come s'è dal tuo animo di» leguato? Ove quella mente sovrana, che trasse a

» fine molte e grandi cose? Onde tanto abbandona-
» mento d'amici e congiunti? Questi certo, ch' or
» veggo presenti, io non li credo nè congiunti, nè
» amici, dacchè in uno stato già sì felice sostengo-
» no, che alligni tanto disordine. E tu come non
» apri gli occhi a conoscere, che è ciò che fai?
» Torrai dunque di vita due giovani avuti da una
» moglie regiua, e in ogni genere di virtù singolari,
» abbandonando te stesso ne' tardi tuoi anni in brac-
» cio d'un solo figliuolo, che ingiusti mezzi adoprò
» a nodrire le sue speranze, e di congiunti, cui già
» tante volte tu stesso dannasti a morte? E non ti
» accorgi, che il popolo ancor tacendo e vede il
» tuo fallo e n'odia il motivo? che tutto l'esercito
» e singolarmente i suoi capi sentono dei due sven-
» turati pietà, e della loro miseria detestano gli
» autori? »

V. Udiva questo parlare il re alla prima non mal-volentieri del tutto, anzi al toccar ch'egli fece con evidenza e la sua passione e l'infedeltà de' domestici, ne fu commosso. Ma poichè passo passo Tirone innoltròssi con ismodata e militar libertà a ragionargli dimentico affatto delle circostanze de' tempi, il re si turbò tutto quanto; e parendogli anzi di essere svillaneggiato, che utilmente ammonito, l'interrogò quali fossero e i mal disposti soldati, e i capitani poco di ciò soddisfatti; e dà ordine, che tutti i da lui indicati per nome con esso Tirone sieno messi in carcere. Ciò eseguito, aggiugnesi ad aggravare la circostanza del fatto certo Trifonc bar-

biere del re, il quale venutogli innanzi gli disse, come Tirone l'avea più volte persuaso, che quando serviva il re, gli tagliasse col rasojo la gola; che salirebbe presso Alessandro a gran posto, e ne avrebbe gran premj. Udita questa dinunzia Erode comanda, che sia arrestato: indi si posero alla tortura e Tirone, e suo figlio, e il barbiere: e mentre Tirone durava costante al tormento, il figliuolo veggendo per l'una parte il rio governo, che si facea di suo padre, e la niuna speranza per l'altra d'averlo salvo, e dalla crudeltà che si usava col paziente congbietturando ciò, che in avvenir seguirebbe, disse, ch'egli era pronto a scoprire la verità, quando il re in premio del suo parlare lui liberasse ed il padre da quello strazio. Avutane a queste condizioni parola disse, che per accordo già fattosi dovea Tirone di propria mano uccidere il re, essendo facile, ch'egli avesse l'accesso libero a trattare da solo a solo con lui; e se compiuta l'impresa gliene avvenisse qualche sinistro, gli tornerebbe in onore, perchè favoriva Alessandro. Così dicendo sottrae il padre allo strazio, lasciando in dubbio, se fosse la forza, che gli cavasse di bocca la verità, ovvero la speranza di liberare sè e il padre con somigliante trovato da un più lungo martoro.

VI. Intanto Erode, se forse innanzi trovavasi in qualche modo perplesso intorno al mettere a morte i figliuoli, or non lasciato più luogo nell'animo suo a tal dubbietà, anzi chiusa ogni via al potersi rimettere in miglior senno non curò già più d'altro,

che di mandare ad effetto il suo intendimento: e tratti dinanzi al popolo trecento de' capitani accusati e Tirone con esso il figlio e il barbiere, che aveva prima di lui scoperto ogni cosa, gl' incolpò tutti quanti di tradimento; e la moltitudine con checchè le venne alle mani ferendoli gli ebbe uccisi. Alessandro poi e Aristobolo condotti a Sebaste sono per ordine del padre strozzati. I loro corpi furono di notte sepolti in Alessandrio, là dove quelli giacevano dell' avo materno e della parte maggiore de' loro antenati.

VII. E forse a taluno non parrà strano, che un odio da molto tempo nodrito sia poi cotanto cresciuto, e collo stendersi, che fe' più oltre, abbia i sentimenti affogati della natura. Ben però a ragione potrebbesi dubitare, se a colpa de' giovani recar si voglia tal fatto, i quali abbiano esca somministrata all' ira paterna e col tempo aspreggiatala immedicabilmente, o anche in lui stesso rifonder si debba, cioè nella sua durezza e soverchia avidità di regnare e farsi gran nome, che non sofferisse compagni, perchè non avessero ostacoli i suoi capricci, ovvero (19) nella fortuna, a cui umana ragione, per ben fondata che sia, non ha forza che basti ad opporsi: onde noi siamo soliti di pensare, essere gli eventi umani da quella necessità assoluta preordinati, che noi fato chiamiamo; poichè non v' ha cosa che per lui non si faccia. Questa sentenza però, com' io avviso, è bastevole a condannarlo, giacchè e alcuna cosa lascia in man nostra, e le corrotte maniere di

vivere non le soffre impunite; cosa (20) già dalla nostra legge trattata prima di noi.

VIII. Due altre cose si possono qui riprendere; l'una ne' figli; cioè la giovenile baldanza, e la troppo grande loro alterigia, per cui e davano orecchio ai calunniatori del padre, e con diritto occhio non rimiravano quanto egli andava operando ogni giorno, e maligni erano nel sospettare, e nel parlar troppo franchi, e per l'una cagione e per l'altra facili ad esser colti da chi gli stava osservando e per meritarsene la benivoglienza tutto al re dinunziava. L'altra nel padre, indegno, per quanto sembra, di scusa, atteso la sua crudeltà contro loro; perchè senza una chiara prova di tradigione e senza argomenti a convincerli col fatto alla mano d'alcun reo tentativo gli diede l'animo di tor la vita a persone da sè generate, a giovani d'egregia avvenenza, carissimi a quanti loro non appartenevano, non inesperti negli esercizj e di caccia e di guerra, e quando il bisogno portavalo, non poco eloquenti nel dire; che di tutti questi ornamenti erano essi forniti; e in singolar modo il maggiore Alessandro. E ben era assai, eziandio se condannati gli avesse, tenerli vivi in prigione, o mandarli raminghi fuori del regno, difeso egli e sicuro abbastanza dall'autorità de' Romani, per cui non era possibile, che insidiosamente o per forza gli avesse a incogliere niun sinistro. Dunque il precipitoso trascorrere e troppo a seconda d'una violenta passione fino ad ucciderli segno fu d'empietà senza freno; e poi tanto fallo in età già

grave e provetta: nè i suoi ritardi e temporeggiamenti avvien che lo rendano in modo alcuno degno di scusa. Perciocchè il far qualche scorso in un impeto di passione che acciechi, benchè sia male, pur sempre intravviene; dove l' intraprenderlo e mandarlo infine pensatamente ad effetto, dopo il sentirvisi spesso sospinto e altrettanto spesso ritrarsene, egli è proprio d' un' anima sanguinaria e nel male ostinata. Il che diede egli a conoscere anco a' posteri col non tener lungi le mani neppur da' restanti creduti suoi amicissimi, dove, benchè il vero demerito degli uccisi men li facesse altrui comparire, il non avere però risparmiati nè anco questi fu un atto di crudeltà somigliante: del che verrà in concio di ragionare in progresso di questa storia.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DECIMOSETTIMO (*)

Capitolo Primo

Malizia d' Antipatro figliuolo d' Erode.

I. Ora Antipatro, benchè avesse tolti di terra già i fratelli, e per ultimo eccesso d' empietà dato avesse suo padre in mano alle furie vendicatrici del loro sangue, pur non ebbe dell' avvenire speranze, che rispondessero a' suoi disegni. Perciocchè liberato ch' ei fu dal timore, che davangli i pretendenti, col non aver più a consorti del regno i fratelli trovò più difficile e men sicura l' impresa del farlo suo; tanto era l' odio in che avevalo la nazione. A questa difficoltà, che gli dava non picciola noja, per accrescimento

di più dolore si aggiunse il mal animo della milizia, onde pende la sicurezza de' principi, quando avviene che i sudditi aspirino a novità. A così pericoloso frangente il condusse la morte de' suoi fratelli. Con tuttoquesto e' dominava insieme col padre non altrimenti che re, e donde si meritava un supplizio, di là trovando maniera di rassodarsi nella sua grazia saliva in più credito presso di lui, come se l'amore d'aver salvo Erode l'avesse sospinto ad accusare i fratelli, non il veleno, che si covava in petto contro di loro, e prima di loro contro del padre: tali eran le furie, che lo invasavano. Le quali cose tutte ad Antipatro servivan di macchine per abbattere Erode, giacchè e libero vedea se stesso da chi poteva scoprirne le ree intenzioni, ed Erode privo di chi dar gli potesse ricovero e sovvenimento, quando gli si fosse Antipatro dichiarato nimico: onde costui sol per l'odio, in che aveva suo padre, tese le insidie a' fratelli. Allora pertanto piucchè mai altra volta sentissi animato a non abbandonare l'impresa: perciocchè se moriva Erode, suo saria stato senza contrasto il regno; dove se al padre venisse fatto di sopravvivere più lungamente, e' sarebbe continuo in pericolo, che i rigiri da se tracciati e composti venendo in luce volgessergli il padre forzatamente in nimico. Perciò regalava con grande magnificenza tutti gli amici del padre, addormentando colla grandezza dell'utile l'acerbo odio, che ogn'uom gli portava; ma in singolar modo legavasi co' pomposi presenti gli animi degli amici romani, e sopra tutti di Sa-

turnino governator della Siria. Si prometteva eziandio di tirar dalla sua il fratello di Saturnino, mercè i gran doni, che gli andava facendo, e col mezzo medesimo la sorella d'Erode (2*) maritata ad un de' primarj suoi cortigiani. E infingitore, ch'egli era scaltrissimo della più leale amicizia, otteneva appo tutti d'esser creduto, e sapeva il più fino artifizio di ricoprire qualunque odio avesse per chicchessia. Con questo però ei non giunse a ingannare la zia (1), che già da gran tempo lo conosceva, e non era più tale da esser raggirata, per ciò ancora, che a tutto potere contrapponevasi a' suoi artifizj; sebbene avesse col zio materno d'Antipatro per provvedimento e maneggio di lui medesimo maritata la sua figliuola (2), moglie già d'Aristobolo; mentre l'altra (3) avuta dal suo primo marito fu presa dal figliuol di Callea; ma a non esser tenuto per quel ribaldo ch'egli era, punto non valsegli tal parentela, siccome a non essere odiato neppur la primiera consanguinità.

II. Erode adunque costrinse Salome, la quale per amor conceputo verso Silleo arabo desiderate ne aveva le nozze, a sposare Alesse; nel che Giulia prestògli l'opera sua col persuadere che fe' Salome a non rifiutare tal matrimonio, onde non si tirasse sul capo l'aperta nimistà del fratello Erode; che aveva giurata la sua disgrazia a Salome, quand'ella non si fosse condotta a pigliare Alesse. Salome si sottomise, tra perchè Giulia era moglie di Cesare, e perchè finalmente le suggeriva un partito assai

vantaggioso. In questo Erode rimanda al suo padre Archelao la figliuola, moglie già d'Alessandro, e con essa la dote sborsata del suo, per vietare ogni occasion di contrasto, che insorgere indi potesse tra loro. Allevò non pertanto presso di se i nipoti con molta cura. Perciocchè ad Alessandro nati erano di Glafira due maschi (4), e Aristobolo avuti aveva da Berenice figliuola di Salome tre maschi e due femmine (5); e v'ebbe giorno, che alla presenza de' suoi amici, dopo introdottivi i pargoletti e pianta la disavventura de' padri loro, pregò il cielo, che non dovesse mai avvenire altrettanto de' figli, anzi cresciuti in valore e in giustizia lo meritassero poi di quella educazione, che loro dava. Intanto perfin che toccassero gli anni richiesti alle nozze, destinò lor le consorti che aver dovrebbono: al primogenito d'Alessandro la figliuola di Ferora, e a quel d'Aristobolo quella d'Antipatro. Assegnò eziandio una figliuola d'Aristobolo per moglie al figliuolo d'Antipatro, e l'altra al suo stesso figliuolo Erode natogli dalla figlia del gran Sacerdote, giacchè appo noi è in costume, che la persona medesima possa avere più mogli. A conchiudere tai maritaggi fu mosso il re da pietà, che sentiva di que' pupilli, onde strinse Antipatro col vincolo del parentado alla loro benivoglienza. Ma i sentimenti, che nudrì Antipatro contro a' fratelli, mantennegli altresì contro a' loro figliuoli; e l'amore, che il padre aveva per essi, davagli assai che pensare, antivedendo, che diverrebbono più potenti, che non i fratelli, e

molto più allora, quando innoltrati si fossero negli anni, per lo spalleggiar che farebbongli ed Archelao, testa coronata, siccome nipoti suoi, e Ferora attualmente tetrarca, siccome in procinto di maritare una dell' orfane a suo figliuolo. Tenevalo ancora in affanno e la compassione, che inverso degli orfani, e l' odio, che inverso di lui mostrava il popolo tutto, che troppo lungi forse non era dal rivelare i misterj della sua ribaldaggine contro i fratelli. Esso adunque andava fantasticando il come poter frastornare i disegni del padre; assai dura cosa parendogli da inghiottire, che aver finalmente poi li dovesse consorti del suo potere.

III. Erode infatti cangiò disegno piegando alle istanze d' Antipatro, sicchè la figliuola d' Aristobolo a lui fu data, e a suo figlio quella di Ferora; e in tal guisa a malgrado del re si stravolsero le convenzioni matrimoniali. A questo tempo Erode avea nove mogli, cioè la madre d' Antipatro (6), e la figliuola del gran Sacerdote (7), ond' eragli nato un maschio che aveva il nome paterno. Indi veniva la figlia di suo fratello; e poi la cugina, dalle quali non ebbe prole. In questo numero entrava una ancora di razza (8) samaritana, che madre fu d' Antipa, d' Archelao, e d' Olimpiade. Quest' ultima in progresso di tempo fu data moglie a Giuseppe nipote del re. Archelao poi ed Antipa s' allevavano in casa d' un uom privato. Sua moglie era ancor Cleopatra gerosolimitana, onde nacquergli Erode, e Filippo mantenuto esso pure a Roma. Oltre a queste

ebbe Pallade, che gli partorì Fasaelo, e poi Fedra, ed Elpide, da cui vennergli due figliuole Rossana, e Salome. Quanto è poi alle figlie maggiori, che la medesima madre sortirono con Alessandro, ne allogò una ad Antipatro figlio di sua sorella, e l'altra a Fasaelo figliuolo d'un suo fratello. Or questa fu tutta la discendenza d'Erode.

Capitolo II.

Si tratta di Zamari giudeo di Babilonia.

I. Circa tal tempo volendo Erode assicurarsi dei Traconiti determinò di fondare nel cuore di quella provincia un borgo, che a nessuna città non cedesse in grandezza; perchè ad un tempo e le sue terre fossero difese, e da un luogo vicino, com'era quello, spingendosi contro i nemici, potesse con improvvise scorrerie infestargli. Risaputo adunque, che certo Giudeo babilonese, valicato l'Eufrate col seguito di cinquecento arcadori a cavallo e cento dei suoi congiunti, traeva per buona ventura i suoi giorni su quel d'Antiochia di Siria vicino a Dafne in una terra, che Saturnino ivi a que' tempi governatore gli diede, e nomavasi Ulata, mandò per lui e per tutta la gente che lo seguiva, con impromessa di dargli terre nella provincia detta la Batanea a' confini della Traconitide, perchè un argine oppore voleva all'empito de' vicini; e dato loro ad abitare terreni non ancora coltivati obbligòssi a serbare esente dalle gra-

vezze il paese, e da ogni consueta imposta le loro persone. Mosso a tali condizioni il Babilonese colà sen viene, e ricevuto il terreno vi pianta fortezze con esso il borgo nomato Batira. Quest' uomo servì di riparo ed a' terrazzani contro de' Traconiti, e ai Giudei, che di Babilonia venivano a sagrificare in Gerusalemme, perchè non fossero da' medesimi assassinati tra via. Molti ancora di quelli, che avevano in pregio i riti giudaici, intorno a lui si ricolsero da ogni parte: e per la totale immunità, che da tutte le imposte vi si godeva, il paese divenne popolatissimo. Durò l' esenzione, finchè visse Erode. Filippo (9) immediate a lui succeduto in quella parte di regno fece sopra di loro alcune poche esazioni e per breve tempo. Ma Agrippa I (10), e il figliuolo di lui nominato pur esso Agrippa (11) gli oppressero gravemente; non però misero mano nella loro libertà. Simile i Romani, che quivi dopo essi signoreggiarono, benchè da ogni parte li gravino d' imposizioni, pure intatta loro serbano la libertà: delle quali cose più oltre, ove meglio ci cada per mano, ragioneremo partitamente.

II. Ora Zamari babilonese, cui fece Erode signore di queste terre, dopo una vita menata virtuosamente sen muore, lasciando della sua virtù eredi i figliuoli, tra' quali Giacimo per gran fortezza divenuto famoso ammaestrò a cavalcare i suoi sudditi babilonesi, e con un' ala di questa gente a cavallo servì di guardia a' re anzidetti. Venuto poi egli già vecchio a morte lasciò dopo sè il figliuolo Filippo, fortissimo

combattitore, e per l'esercizio d'ogni più rara virtù avuto in gran pregio da chicchessia. Quindi il re Agrippa gli fu sempre amico leale, e affezionato costantemente; e però delle truppe, che il re manteneva, fu egli perpetuo ammaestratore, e in ogni marcia, che far si dovesse, ancor condottiere.

Capitolo III.

Insidie d' Antipatro contro Erode.

I. Trovandosi Erode nelle circostanze, che ho già dette, gli affari tutti pendevano da' voleri d'Antipatro; al qual non mancava la facoltà di ratificare ciò, ch'ei volesse, per concessione fattagliene ancora dal padre, il quale da lui promettevasi lealtà e benivoglienza; ma abusò l'ardito uomo ch'egli era del potere concedutogli, tra perchè non era nota al padre la sua malvagità, e perchè ogni sua parola acquistava da lui somma fede. Quindi egli era temuto da tutti non tanto per l'ampiezza del suo potere, quanto per la scaltrita sua ribaldaggine. Nulladimeno Ferora e lui coltivava, ed erane corrisposto studiosamente, avendolo Antipatro cinto da ogni parte, e per ciò stesso istruito lo stuolo delle donne sue partigiane; perchè favorissero i suoi interessi; giacchè alla moglie stava soggetto Ferora e alla suocera e alla sorella (3*), tuttochè mortalmente la odiasse per l'oltraggiare, che avevano fatto le vergini (4*) sue figliuole. Egli però sel portava pazientemente, nè sapeva far nulla

senza di loro; che avevanlo da ogni banda serrato e stretto, e non si ristavano di scambievolmente ajutarsi per via d'una mutua benivoglienza: onde Antipatro parte da sè, parte spintovi dalla madre si pose onninamente nelle loro mani; giacchè queste quattro femmine andavano d'accordo in tutto.

II. Antipatro intanto e Ferora per cose di niuno rilievo si ruppero alquanto. Cagione di tal ruggine fu la sorella del re, la quale stava da molto tempo osservando ogni cosa, e avvedutasi, che alla rovina d'Erode mirava la loro amicizia non ebbe difficoltà di darne contezza a lui. Essi adunque avvisando, che di mal occhio vedeva il re questa loro amicizia, siccome traente seco la sua rovina, furono di parere, che in pubblico mai non dovessono trovarsi insieme, e quando l'occasione il portasse, dirsi villanie e mostrarsi nimici, massimamente alla presenza d'Erode, o di che altro potesse a lui riferirlo; intanto sottomano rendessero ognor più forte la loro benivoglienza. Così fecero. Ma nè andò celato a Salome il primo disegno, che si formarono in mente, nè si trovò troppo lungi da loro, quando il mandaro ad effetto; perciocchè razzolava per tutto, e poscia con qualche giunta ne faceva avvisato il fratello: tenersi ridotti segreti, cene, e consulte tenebrose e notturne; le quali cose se non facevansi per suo danno, non v'era motivo, che li distogliesse dal farle pubblicamente: ora uomini, che agli occhi altrui si dimostrano tra se discordi, e intesi a cogliere ogni occasione di perseguitarsi a parole, e poi

riservano a' nascondigli le molte prove che dannosi di benivoglienza, e quando si trovano soli, protestano, che nell'operare non si partiranno giammai dalla loro amicizia, egli è chiaro che muovono l'armi contro di quelli, a cui s'ingegnano di tenere le intelligenze, che hanno insieme, celate. Salome adunque e indagava tai cose, e a parte a parte le riferiva al fratello, il quale aveva già di per se penetrate assai cose; ma non osava far nulla, essendogli entrate in sospetto di false le accuse della sorella. Era ancora fra' Giudei una setta, la quale vantava un' osservanza esattissima delle patrie leggi; e siccome fingevansi cari a Dio, così lo stuolo delle donne (12) s'era dato a seguirne gl' insegnamenti. Chiamavansi Farisei, gente acuta, e restia più ch' altri mai a' voleri de' re, e pronta a levarsi apertamente coll' armi in loro danno. Di fatto essendosi tutta la generazione de' Giudei obbligata con sacramento all'ubbidienza di Cesare e agl' interessi del re, costoro al numero di oltre seimila ricusarono di giurare; onde avendogli il re condannati a una multa pecuniaria, la moglie di Ferora pagòlla in loro vece. Essi pertanto volendola meritare di tal benefizio (e avevano nome di antivedere il futuro mercè il loro conversare con Dio) le predissero già decretata da Dio la fine all' impero d' Erode e della sua stirpe, e dovere il regno passare a lei, e a Ferora, e a' figliuoli, che d' ambidue erano nati. Questo ancora, che ben risepp si da Salome, venne a notizia del re, con questo di soprappiù, che già n' erano alcuni de' suoi

cortigiani rimasti corrotti. Il re adunque toglie di vita i più colpevoli Farisei, e con essi Bagoa eunuco, e Caro, giovane il più decoroso de' tempi suoi, e fino allora amato assaissimo dal suo re. Uccide eziandio quant' altri de' suoi domestici s' intendevano coi Farisei. Bagoa poi s' era per colpa loro levato a grandi speranze, quasi chiamare si dovesse il padre e il benefattore del re dalle loro predizioni già destinato (13); perciocchè egli (14) avrebbe ogni cosa in sua mano mercè la potenza, che le future nozze e una legittima figliuolanza darebbero a lui.

III. Puniti Erode que' Farisei, che furono di tal delitto convinti, raguna a parlamento gli amici, e appo loro si lagna forte della moglie di Ferora, narrando l' ingiuria fatta alle vergini dalla donna arrogante, e a colpa del marito ascrivendo siffatto affronto, ond' ella studiavasi e colle parole e co' fatti, per quanto poteva, d' accendere tra lui e 'l fratello a dispetto della natura tumulti e guerre; il pagamento poi della multa da lui imposta a'ribelli essersi da loro cansata a sue spese, nè farsi cosa al presente, in cui ella non abbia parte; « onde a far saviamente dovresti, o Ferora, senza preghiere o » conforto mio ripudiare spontaneamente tal donna, » siccome unica aizzatrice di quelle discordie, che » nasceranno tra noi; e però se niente ti cale della » mia amicizia, a questa femmina volgi le spalle; » in tal maniera tu sarai mio fratello, e mi darai » qualche prova dell' amor tuo ».

IV. Ferora tuttochè da sì forte parlare si sentisse

commosso, pure rispose, non volere egli nè offendere alcun diritto della fraterna loro consanguinità, nè rimanersi perciò d'amare la sua consorte; e torrebbe di perdere la vita, anzichè gli bastasse l'animo di restare privo vivendo d'una moglie a lui tanto cara. Ora Erode benchè rattenesse la collera, che a tai detti avea conceputa contro Ferora, pur gliene diede un gastigo non troppo leggiere; ed intimò ad Antipatro ed a sua madre, che più non trattassero con Ferora, e che si guardassero in avvenire di più radunarsi insieme colle donne. Promisero d'ubbidirgli; ma Ferora ed Antipatro, quando loro se ne offeriva occasione, trovavansi insieme a consulte e a cene; e corse voce, che ancora con Antipatro mantenesse corrispondenza la moglie di Ferora, prestando a ciò ajuto la madre stessa d'Antipatro.

Capitolo IV.

Erode spedisce Antipatro a Cesare.

Ora Antipatro avendo in sospetto il padre, e temendo non forse si distendesse più oltre l'odiarlo, ch'egli faceva, commette per lettera a'suoi amici in Roma di scrivere a Erode, che tostamente spedisca a Cesare Antipatro. Gli amici ne lo compiacquero; ed Erode lo vi mandò con regali preziosissimi e col testamento, in cui dichiarava suo successore nel regno Antipatro, e in caso ch'egli morisse prima del padre, gli sustituiva il figliuolo (15) natogli dalla

figlia del gran Sacerdote. Si mette in cammino al medesimo tempo, che Antipatro, Silleo l'arabo senza avere nulla eseguito di quanto Cesare gli aveva ordinato. Antipatro adunque lo accusa appo Cesare, come già fe' Nicolò. Ad aggravarne i delitti si aggiunse Areta, che l'incolpava d'avere esso, mal suo grado, uccisi in Petra parecchi de' cittadini più riguardevoli, e d'infra gli altri Soemo uomo per la sua grande virtù degnissimo d'ogni onore, e tolto di vita Fabato servo di Cesare; il qual delitto ei commise per tal motivo. Corinto guardia della persona reale d'Erode era in sommo credito presso del suo signore. Silleo con grandi somme alla mano lo induce a levare del mondo Erode e n'ebbe promesse. Ora Fabato, risaputa la cosa da Silleo stesso, che gliela palesò, ne fe' tosto avvisato il re; il quale, arrestato Corinto, lo mette alla tortura, e ne cava ogni cosa; indi mette le mani addosso a due arabi da Corinto involti nel fallo medesimo, l'uno de' quali era principe d'una tribù (16), l'altro amico di Silleo. Essi ancora posti dal re a' tormenti confessarono essere colà venuti per animare Corinto a non torsi giù dall'impresa, e per dar mano, se sì fosse d'uopo, ancora essi a quell'uccisione. Or Saturnino informato da Erode pienamente di tutto li mandò a Roma.

Capitolo V.

Morte di Ferora.

Ferora intanto, che perseverava piucchè mai fortemente nell'amor della moglie, fu rilegato da Erode nelle sue terre. Egli si ritirò di buon grado nella tetrarchia, ma cón giuramento solenne di non partirsene mai, finchè non avesse udita la morte d'Erode; e così appuntino guardòllo, ch' essendo in una malattia grave del re pregato di rendersi a lui per riceverne alcune commissioni gelose, dopo le quali sarebbe morto, per riverenza del giuramento non ci si seppe condurre. Erode però nol ripaga degnamente al suo merito, nè punto scema perciò quell'affetto, che nutre per lui; anzi, caduto Ferora infermo dell'ultima malattia, tuttochè non chiamato venne a trovarlo; e morto che fu, rivestinne pomposamente il cadavere, e trasportatolo in Gerusalemme gli diede onorevole sepoltura, facendo per lui gran corrotto. Di qui però trasse origine tutta la serie delle disgrazie d'Antipatro, benchè fosse già ito a Roma, volendolo Iddio punire del fratricidio commesso. Or io qui ne sporrò ordinatamente il successo, perchè serva d'esempio al genere umano, e il persuada ad avere in tutti gl' incontri la virtù per compagna.

Capitolo VI.

I liberti di Ferora accusano la sua moglie, che abbia dato il veleno al marito. Erode scopre le macchinazioni d' Antipatro.

I. Quando morì Ferora, ci si trovarono due suoi liberti presenti, Tafniti (17) di patria, e dal loro padrone sovr' ogni altro pregiati. Questi venuti innanzi ad Erode pregaronlo, che non lasciasse invendicato il cadavere di suo fratello, ma si mettesse ad esaminare l' impensata morte e infelice. Mosso Erode da tali detti, che gli sembraron credibili, proseguiron dicendo, aver egli il primo giorno, che cadde infermo, cenato in casa di sua moglie, dove recatogli in una vivanda di tutto nuova invenzione il veleno se lo inghiottì, e ne fu morto: averle portato questo veleno una donna d' Arabia, in apparenza condizionato a eccitare amore, e avea nome malia, ma in realtà ordinato a dar morte a Ferora. Certo in comporre veleni le donne d' Arabia non hanno pari. Questa poi, alla quale imputavasi tal delitto, era per comun voce una delle più favorite, che avesse la donna amica a Silleo. E colà per indurla alla vendita del veleno rendettonsi la sorella e la madre della consorte di Ferora, e con esso lei ritornarono un giorno innanzi la fatal cena.

II. Acceso di sdegno a tai detti il re pose tosto alla tortura le loro schiave, e certe ancor nate li-

bere; contuttoquesto non venne in campo l'affare; che non ven' ebbe pur una, che aprisse bocca a parlare: alla fine sopraffatta una d'esse dall' eccessivo dolore null' altro disse, salvo che pregò Dio, che a un somigliante martoro sottoponesse la madre d' Antipatro, perchè sola cagione di tutti i mali, ch' or le opprimevano. Queste parole sospingono Erode a una disamina più minuta; e per via di tormenti venne a scoprire tutti i loro trattati, le cene e sessioni segrete, i discorsi da se tenuti da solo a solo col figlio palesati alle donne di Ferora (ed era un ordine di suo padre, ch' egli celato tenesse il regalo de' cento talenti fattogli, perchè non trattasse più con Ferora), e l'odio ch' egli portava al padre, e del lamentarsi ch'egli facea colla madre del troppo lungo vivere di suo padre, mentr' egli al pari di lui oggimai accostavasi alla vecchiaja; onde troppa consolazione dar non potrebbegli neppure il regno, quando giugnesse ad averlo in sua mano: molto più che allevavansi alla successione del trono in gran numero e fratelli e figliuoli di fratelli, che non lasciavangli più indubitata speranza di sicurezza; perciocchè se a suo padre fosse anche allora intravvenuta qualche disgrazia, al fratello piuttosto che a suo figliuolo avrebbe lasciato il regno. Condannavane altresì la soverchia crudeltà, e l'uccidere che avea fatto i figliuoli; e aggiugneva, che per timore delle medesime disavventure avevano maneggiata astutamente la loro gita egli a Roma, e Ferora alla tetrarchia. Queste cose, che ben s'accordavano colle

relazioni già fattegli dalla sorella, sicchè più luogo non rimanevagli a dubitarne, le pose con esse a confronto, e veggendo nella malizia d' Antipatro avvolta ostinatamente Doride madre di lui le tolse prima tutto l' arredo, che avea del valore di molti talenti, indi cacciòlla da se, e fece amicizia colle donne di Ferora.

III. Quegli però, che in più ardente sdegno fece montare il re contro al figlio, fu Antipatro samaritano proccuratore d' Antipatro figliuol del re, il quale tra l'altre cose, che in mezzo a' tormenti disse di lui, una fu questa, ch'egli apprestato un mortale veleno il diede a Ferora con ordine, che nel tempo della sua lontananza, onde fossero piucchè mai lungi dal cadere sopra di lui i sospetti di questo fatto, il desse bere a suo padre; averlo recato d' Egitto Antifilo uno de' confidenti d' Antipatro, ed essersi spedito a Ferora per man di Teudione zio materno d' Antipatro figliuol del re, e in tal modo essere in mano alla moglie di Ferora capitato il veleno, perchè il marito gliel diede da custodire. Dimandatane dal re la donna confessò ogni cosa, e corsa in un tratto a casa sotto titolo di volernelo a lui portare, si gettò capovolta dall' alto da quella; mortale però non fu il colpo, perchè cadde in piedi. Erode adunque, come fu rinvenuto, promise a lei tutto insieme e a' suoi domestici sicurezza, quando scoprisse appuntino la verità; dove all'opposto aspettisi pure le più dolorose disavventure, se ami meglio tacerla: ed essa giurò, che paleserebbe ogni cosa

nel modo appunto ch'era avvenuta; e in fatti, come i più fur d'avviso, non disse menzogna. Perciocchè « fu il veleno per opera d'Antifilo trasportato da » Egitto, e composto lo avea suo fratello professore » di medicina. Teudione poi ce l'ha introdotto in » casa, ed io riccvutolo da Ferora il tenni presso » di me; e lo aveva Antipatro preparato contro la » tua persona. Ma Ferora, mentr' era infermo, veg» gendo la bontà da te usatagli nella cortese visita, » che gli facesti, cangiò pensiero, e chiamata me, » donna, disse; Antipatro m'ha pur troppo allac» ciato in danno del padre suo e mio fratello, » avendo egli conceputo il fatale disegno d'ucci» derlo, e preparato il veleno, che l'eseguisca. Ora » dunque, poichè il fratello non ha mostrato punto » men di bontà per me al presente di quello, che » per addietro già fece, ed io non ispero di trar » più oltre i miei giorni, deh tu provvedi, ch' io » col disegno d'un fratricidio non disonori i miei » antenati, e brucia in presenza mia il veleno. Re» catolo senz' indugio, feci il voler del marito: da» tane però la più parte alle fiamme ne conservai » un tantino, perchè, se morto Ferora volesse il » re far di mia persona crudo governo, avessi col » tormi del mondo, onde fuggir tutti i guai ». Così detto fuor trasse alla vista di tutti il veleno con esso il bossolo, dentro cui stava. E simile l'altro fratello d'Antifilo e la sua madre resistere non potendo nè all'evidenza del fatto nè all'atrocità dei tormenti scopriro le cose medesime, e riconobbero

il vaso. In queste accuse veniva involta la figlia ancora del gran Sacerdote, moglie del re, perchè consapevole d'ogni cosa non avesse voluto dir nulla. Laonde Erode e lei cacciò lungi da se, e cancellò il testamento per quella parte, dove ne dichiarava il figliuolo suo successore. Indi depose dal pontificato Simone figliuol di Boeto suo suocero, e sustituìgli Mattia figliuol di Teofilo gerosolimitano (18).

IV. In questo stante giunse da Roma Batillo liberto d'Antipatro, e per via di tormenti se ne ritrae, ch'egli ha seco il veleno da consegnarsi alla madre di lui e a Ferora, perchè se il primo non facesse nel re l'effetto desiderato, con questo nuove insidie tendessero alla sua vita. Nel medesimo tempo ebbe Erode da' suoi amici di Roma lettere scritte per suggestione d'Antipatro, dove altro non si facea, che accusare Archelao e Filippo, che continuamente sparlassero contro al padre per la morte da lui data ad Aristobolo ed Alessandro, di cui mostravano sentir pietà: e però già il padre li richiamava, nè tal chiamata ad altro fine ordinavasi, che a condannarli ancor essi a morire. Gli amici poi diedero mano in questo affare ad Antipatro per li gran premj, che loro promise. Antipatro intanto scrive egli pure a suo padre intorno a più gravi delitti dei giovani, e gli scusa del tutto, a colpa dell'età giovanile ascrivendo il loro parlare. Egli poi, perciocchè Silleo gli dava molto che fare, tutto stava inteso a cattivarsi la benivoglienza de' grandi, e s'era colla spesa di ben dugento talenti procacciato un

sontuosissimo arredo. Ma qui per ventura taluno si farà maraviglia, che de' gran torbidi, che da sette mesi innanzi s'erano levati contro di lui in Giudea, egli non ne avesse avuto per anco sentore. La ragione di questo si fu parte la diligenza, con che si guardavano le strade, e parte l'odio, in che tutti avevano Antipatro; onde non v'ebbe persona, che a costo suo proprio si prendesse di buon grado pensiero della sicurezza di lui.

Capitolo VII.

Antipatro condannato alla morte è chiuso in prigione.

I. Ora Erode alle lettere, che gli scrisse Antipatro in cui l'informava, che avendo conchiuso già ogni cosa nel modo, che si doveva, verrebbe a lui quanto prima, dissimulato il suo sdegno risponde ordinandogli, che non indugi cotal venuta, perchè nel tempo della sua lontananza non abbia a succedere niun sinistro a suo padre. Qui tutto insieme lagnavasi della madre di lui; e promettendogli, quando fosse tornato, di perdonare totalmente alla madre i disgusti, che ne avea ricevuti, gli dava tutte le prove possibili della sua benivoglienza per lui; e ciò per timore, che entrato egli in qualche sospetto e differisse più oltre il ritorno, e stando in Roma ordisse a impadronirsi del regno qualche macchinazione, che poi scoppiasse sopra il suo capo. Ricevè queste lettere nella Cilicia; dove l'altre, che

la morte recavangli di Ferora, gli giunsero in Taranto alquanto prima. Queste colpironlo nel più vivo dell'anima, non per amor, che portasse a Ferora, ma perchè era morto senza effettuar le promesse, che avevagli fatte di torre al padre la vita. Pervenuto a Celenderi di Cilicia cominciò a dubitare, se avesse a proseguire la navigazione, dolente ch'egli era oltremodo dello scacciare, ch'Erode avea fatto sua madre. Quindi gli amici si divisero in due partiti; altri volevano, che soprastesse in alcun luogo attendendo ciò, che fosse per avvenire; altri poi consigliavanlo a non indugiare il ritorno alla patria: che al suo sol comparire si dileguerebbe ogni accusa; giacchè non d'altronde s'erano fatti forti gli accusatori, che dal veder lui lontano. Mosso da tai ragioni continuò la navigazione, e diè fondo nel porto detto (19) Sebasto, già fabbricato da Erode con gran dispendio, e da lui in onore di Cesare così nominato. Allora finalmente aprì gli occhi Antipatro a riconoscere le sue disgrazie, quando persona più non degnava accostarglisi nè chiamarlo per nome con un procedere tutto opposto a que' lieti viva e felici augurj, con che accompagnaronlo al suo partire; anzi non v'era, chi gl'impedisse d'accorlo con un rovescio tutto contrario di maledizioni, credendo con ciò di punirlo del fratricidio.

II. Trovavasi di que' tempi in Gerusalemme Quintilio Varo, sustituito nel governo della Siria a Saturnino, e colà rendutosi per giovare del suo consiglio intorno agli affari presenti Erode, che ne lo

aveva pregato. Or mentre sedevano entrambi a consulta, ed ecco sopraggiugnere Antipatro niente informato di quanto seguiva. Entra adunque alla corte del re colla porpora indosso. Dagli uscieri adunque vien egli bensì introdotto, ma ne rimangono esclusi gli amici. Allora appunto cominciò a sgomentire, accorgendosi finalmente, ove fosse venuto; e molto più quando all'avvicinarsi per abbracciare suo padre si vide da lui rispinto, e sentissi gettare al volto il fratricidio con esso le insidie tramate alla vita di lui, e udì dinunziarsi, che il giorno appresso Varo sarebbe uditore e giudice d' ogni cosa. Questo colpo, che gli sonò improvviso all' orecchio e stava per iscaricarglisi omai sul capo, lo fece partire di là stordito. In quello fanglisi incontro la madre e la moglie (quest' era la figlia d' Antigono stato re dei Giudei anzi Erode): dalle quali fatto avvertito di tutto minutamente, si dispose con gran diligenza a difendere la sua causa.

III. Il dì vegnente s' assisero a tribunale Varo ed Erode, e furo introdotti gli amici d' ambe le parti, e i congiunti del re, e la sorella Salome, e quanti altri dovevano dinunziare segrete trame, e i provati a' tormenti, e con essi i servi della madre d' Antipatro poco prima arrestati, ch' egli giugnesse, recanti una lettera, il cui contenuto si era, che non tornasse, giacchè ogni cosa era venuta a notizia del padre, ed altro ricovero non gli restava che Cesare, e dopo questo il non cader nelle mani del padre. Ora essendosi appiè del padre prostrato Antipatro

gli supplicò, che decidere non volesse la causa prima d'udirla; ma gli consentisse la facoltà di parlare, giacchè poteva sentirlo senza pericolo di rimanerne corrotto. Erode dato ordine, che fosse menato in mezzo, cominciò egli a deplorare la sua sventura, onde dopo una figliuolanza così fortunata caduta vedeva l'età sua più tarda in potere d'Antipatro. Quindi proseguì esponendo l'educazione e gli ammaestramenti, che loro avea dati, e le ricchezze a dovizia, di cui gli aveva in ogni incontro opportunamente forniti. Le quali cose tutte punto non valsero ad assicurargli la vita contro le loro insidie per una soverchiamente precipitosa e ria voglia di torgli il regno, anzichè la natural legge ne lo privasse, e il volere del padre e la giustizia lo consentisse. Ben non sapeva egli intendere, da quale speranza gonfiato Antipatro avuto avesse tanto coraggio da non ritrarre il suo piede da così rovinosa carriera. Perciocchè nelle pubbliche scritture del regno egli era il successore destinato a lui morto, e lui vivente non rimanevagli da bramare nè altezza di posto nè ampiezza d'autorità. Cinquanta talenti (20) formavano l'annovale sua rendita, e per lo viaggio di Roma ne avea ricevuti trecento in regalo. Gli raccordò eziandio con rimprovero i suoi fratelli, de' quali, se furon rei, egli avea premessa l'accusa, poi seguitati gli esempj; se poi nol furono, niquitosamente a' congiunti di simil fatta aveva apposte calunnie. Perciocchè da lui solo gli vennero e non d'altronde le informazioni in lor danno; e quanto

esso avea fatto contro di loro, tutto era mosso da' suoi consigli; ora però gli assolveva egli stesso da ogni delitto col farsi egli erede del lor parricidio. Mentre così ragiona, si volge al pianto, che gli toglie di più favellare. Allora Nicolò Damasceno strettissimo amico del re, col quale era sempre vissuto, e degli affari, di cui si trattava, spertissimo, per istanza, che gliene fece Erode, già proseguiva ad esporre, quanto abbisognava ancora di convincimento e di prova.

IV. Ma prevennelo Antipatro col rivolger che fece al padre in iscarico di sua persona il parlare, e rammemorargli tutte le dimostranze, che diedegli di benivoglienza, recandone in prova gli onori, a cui si vedeva salito; cui certo ottenuti mai non avrebbe, se i suoi meriti presso di lui non ne lo avesser renduto degno. Di fatto, ove l' uopo richiese antivedimento, egli sempre di savj consigli provvidegli opportunamente; ove l'opera sua, egli a costo di proprie fatiche condusse a fine ogni cosa; nè giusto era, che chi aveva sottratto suo padre alle insidie altrui, fosse poi giudicato insidiatore, e tale, che dimentico della virtù dalla loro stessa testimonianza accordatagli fatto avesse alleanza coll' iniquità, che suole essere compagna di tai misfatti; quando non v' era ostacolo, che gli togliesse il dovere per decreto di lui medesimo sottentrargli nel regno, e godere con lui degli onori, ond' era al presente ricco a dovizia. E chi potrebbe mai credere, ch'egli essendo non pur senza rischio ma con onore padrone della

metà d'ogni cosa volesse con suo vitupero e periglio aspirare al conseguimento del tutto, coll'incertezza, se sopravvivrebbe al poterlo, e ciò con davanti agli occhi la trista fine de'fratelli, e dopo essere stato egli stesso de'loro delitti, che altrimenti non si sarebbero saputi, rapportatore e accusatore, e poichè fur convinti di fellonìa contro il padre, ancora punitore. Or queste imprese fatte da lui nella patria vagliano a dimostrare la sincerità dell'affetto, che regolò il suo procedere verso del padre. Delle cose poi operate in Roma saràgliene buon testimonio Cesare istesso, che al par d'un nume non va soggetto ad inganno. Fede ne facciano le lettere scritte da lui medesimo, alle quali ben disdicevole cosa sarebbe, che s'anteponessero le calunnie di gente, ch'altro non ha di mira, che seminare tra loro discordie, avendo la sua lontananza dato agio a'nimici d'inventarne la maggior parte, agio che avuto certo non avrebbono, lui presente. Finalmente tolse ogni credito alle confessioni de' posti alla tortura, avendo questo di proprio il martoro di trarre di bocca ai pazienti ciò, che più torna in grado di chi gli strazia; indi sè stesso proferse ad ogni tormento.

V. Queste parole avevano già introdotta nell'adunanza qualche mozione; perciocchè si sentiron compresi da gran pietà per Antipatro al vederlo piagnere amaramente, e maltrattarsi di percosse la faccia, fino ad averne compassione gli animi ancor de' nimici, ed Erode stesso mostrare un cuor già cambiato alquanto con tutto il pur non volerne egli

dare sentore: quando Nicolò Damasceno di là facendosi, ove il re interrotto aveva il suo dire, raccolse con gran veemenza le ragion tutte, che il dimostravano reo, da gagliarde prove traendole, e da ciò, che i tormentati deposto avevano e i testimonj; ma soprattutto diffusesi lungamente in commendare i meriti, che il re aveva co' suoi figliuoli per l'educazione e ammaestramento, che loro diede, e in mostrare il niun pro, che ne avea ritratto, e i molti disgusti, che indi gli vennero l'un dall'altro nascendo. Sebbene non davagli gran maraviglia la sconsideratezza de' primi, perciocchè l'età ancor tenera, e la ribaldaggine de' consiglieri, onde furon corrotti, tolsero lor dell'animo ogni senso di naturale pietà, vogliosi ch' essi erano anzi di regno che di ricchezze. Ben a ragione stupir dovevasi della tristezza d'Antipatro, il quale non solo al pari dei più velenosi serpenti non risentissi al beneficarlo che fece il padre (benchè quelli per altro da non so quale pietà sien condotti a non far male a' benefattori), ma neppur dopo avuto dinanzi agli occhi il tristo esito de' fratelli potè rimanersi di non imitarne la crudeltà. « Eppure tu fosti, soggiunse, o » Antipatro, che accusasti de' lor misfatti i fratelli, » tu che ne riuvenisti le prove, tu che li gastigasti » convinti. Nè qui noi condanniamo perciò quello » sdegno, onde tu non lasciasti impuniti i loro de» litti: sol ci reca stupore la temerità, onde pren» desti a imitarli; dal che veniamo a dedurre, che » non per trar di pericolo il padre oprásti cotanto,

» ma per rovinare i fratelli, e quindi coll'odio dei
» lor misfatti acquistato credito d'affettuoso figliuolo
» potere con più libertà e con men rischio levarti
» iniquamente contro di lui; il che dimostrasti co'fatti
» a evidenza. Di più tu togliesti del mondo i fratelli
» per quelle reità, di che gli accusasti, e non isco-
» pristi al medesimo tempo i lor complici; col che
» ben ne desti chiaro a vedere, che tu, dopo stretta
» con questi alleanza in danno del padre, però ti
» volgesti ad accusar quelli, perchè il macchinato
» parricidio fosse a te solo giovevole, e da due
» tentativi diversi un vantaggio ne provenisse degno
» di te; l'un de' quali cioè il fatto contro a' fratelli
» si fu palese, di che tu andavi superbo come d'al-
» tissima impresa; e così certo far si doveva; se
» no (21), tu peggiore di loro, che tracciavi col-
» l'altro furtivamente insidie alla vita del padre,
» odiando i fratelli non perchè traditori del padre,
» che allor non saresti caduto in un somigliante
» delitto, ma perchè forse più legittimi eredi del
» regno. Poscia intendevi di mandar loro dietro il
» padre, affinchè non venissero troppo presto in
» luce le tue calunniose menzogne, e a quella pena,
» di cui eri tu degno, andasse soggetto il padre
» infelice, coll'animo volto non a un parricidio sol-
» tanto, ma a un tal parricidio, qual mai non
» udissi ne' tempi andati. Perciocchè non pur tu fi-
» gliuolo tendevi insidie ad un padre, ma ad un
» padre amante e benefico, ma figliuolo consorte
» effettivamente del regno, e già dichiaratone suc-

» cessore, ma con libera facoltà di far uso anzi
» tempo dell' assoluto potere, e con una speranza
» dell' avvenire assicurata dal fermo volere e dal
» testamento del padre. Ma tu nel tuo procedere
» non alla virtù mirasti d' Erode, ma alla tua cu-
» pidità e ribaldaggine, onde quel padre, che in
» ogni cosa già ti compiacque, volevi spogliar della
» parte, che gli restava, e col fatto cercavi di tor
» la vita a colui, che infingevi colle parole di voler
» salvo; mentre non eri pago d' essere tu sol ribal-
» do, ma de' tuoi empj disegni mandasti invasata la
» madre, e intorbidasti in cuore a' fratelli l' amor
» figliale; e osasti dar nome di fiera a tuo padre,
» tu che d' ogni malnata serpe covavi in petto più
» triste intenzioni, che ti facevano vomitar quel ve-
» leno a sterminio de' più congiunti e de' più segna-
» lati benefattori, afforzando te stesso contro del
» vecchio padre, coll' intelligenza che avevi colle
» sue guardie, e cogli artifizj, che usavano in tuo
» favore uomini ugualmente, che donne; come se
» la tua sola malizia non fosse bastevole a dare
» sfogo a quell' odio, che in cuor ti chiudevi. Ed
» ora hai coraggio dopo i tormenti per colpa tua
» sostenuti da liberi insieme e da servi, così uomini
» come donne, dopo le chiare deposizioni de' con-
» giurati, di opporti con ogni sforzo alla verità co-
» nosciuta, e questo dopo aver macchinato non
» solo di tor dal mondo tuo padre, ma di atterrare
» eziandio e la legge formata contro di te, e la
» rettitudin di Varo, e l' essenza medesima della

» giustizia? Così dunque t' affidi alla tua sfacciatez-
» za, che tratti da menzognere le confessioni dei
» tormentati, perchè si credano andati lungi dal
» vero coloro, che liberaron tuo padre, e a quegli
» esami si presti fede, cui tu regolasti? Quando,
» o Varo, fia mai, che tu liberi il re dalle ingiurie
» de'suoi congiunti? Quando, che metta a morte la
» mala bestia, che per rovinare i fratelli s' infinge
» amante del padre? E pur che gli s' offra oppor-
» tuna occasione di strappargli di mano il regno,
» non v'ha, chi gli si mostri più mortale nimico di
» lui? E ben tu sai, che il parricidio fa ingiuria
» alla natura insieme e alla vita, e che non è men
» parricidio, perchè sol macchinato; e che chi nol
» punisce, offende egli pur la natura ».

VI. A tutte coteste cose ne aggiunse quant' altre la madre d'Antipatro per ciarleria donnesca lasciòssi fuggir di bocca; e i pronostici ed i sagrifizj contro la vita del re; e tutte l' iniquità, che tra 'l vino e una pazza licenza commise Antipatro colle donne di Ferora; e le deposizioni de' tormentati e de' testimonj, le quali molte erano e d' ogni fatta, parte già premeditate, e parte impensatamente prodotte, e però più sicure. Perciocchè le persone, che rimaste non s'erano d'informarsi de'fatti d'Antipatro, benchè per timore di lui si fossero prima tenute in silenzio, or che vedevano lui sottoposto alle accuse de'più riguardevoli personaggi, e la grande fortuna, a cui era salito, apertamente gettarlo in man de'nimici, siccome saziar non potevano l' odio contro lui

conceputo, così mettevano in luce ogni cosa. Sospinserlo poi al precipizio, non tanto la nimicizia di quelli, che preso avevano ad accusarlo, quanto le stranamente ardite malvagità da lui ritrovate, e il suo mal animo contro il padre, e i fratelli, e gli scambievoli sconvolgimenti ed il sangue, onde aveva ripiena la casa; uomo nè per ragione nimico, nè amico mai per affetto, ma l'uno e l'altro sol quanto tornassegli vantaggioso; le quali cose tutte avendo molti già da gran tempo osservate, quelli cioè, che in decidere degli affari più s'attenevano alla giustizia (perciocchè da passione a giudicar delle cose non eran mossi), e non avevano per addietro potuto metter lamenti, alla prima occasione di farlo impunitamente trassero a luce quanto sapevano: e d'ogni fatta tristezze vennero in campo da non potersi per nessun modo incaricare di menzognere; dacchè la più parte nè per affetto ad Erode parlava, nè per timor di pericoli accusar si potea di silenzio in ciò, che avevano a palesare; ma perchè giudicavano e rei in sè stessi que' fatti, e Antipatro non per risguardo, che avessero alla sicurezza d'Erode, ma per la malvagità di lui stesso meritevole d' ogni gastigo. Molte ancora e da molte parti, con tutto non se ne facesse ricerca, venivano accuse contro di lui a tal segno, che Antipatro, l' espertissimo per altro in comporre menzogne e di fronte sommamente incallita, pur non ebbe animo di far moto in contrario.

VII. Avendo Nicolò posto fine al suo dire insieme

e al convincerlo, che avea fatto sinora, Varo ingiunse ad Antipatro, che traesse innanzi a dire qualunque ragioni tenesse apprestate a mostrarsi innocente di quanto gli era imputato; ch' egli sinceramente desiderava, e sapeva certo desiderare altrettanto suo padre, che niun de' delitti appostigli fosse vero. Antipatro intanto giaceva boccone a terra, Iddio scongiurando e gli astanti, che della sua innocenza gli fossero testimonj, o con qualche segno palese dessero a divedere, com' egli mai non aveva insidiato alla vita del padre. Sogliono infatti coloro, che non hanno virtù, quando mettono mano a qualche scelleratezza, come se non credessero Dio presente a ogni cosa, reggersi a lor capriccio nell'operare. Quando poi colti nel lor delitto si veggono a rischio d' esserne gastigati, allora coll' invocarlo che fanno lo vogliono a testimonio d' ogni loro passata impresa. Il che videsi addivenire ancora in Antipatro. Perciocchè dopo avere operato in maniera, quasi non fossevi Dio nel mondo, appena sentissi in potere della giustizia, che abbandonato da ogn' altra ragione valevole a dileguare le accuse tosto si ricoverò nelle braccia di Dio, scongiurandolo ad attestargli, com' egli, la sua mercè, si trovava qui sano e salvo, onde esporre potesse a tutti, quanto aveva coraggiosamente tentato per la salvezza del padre. Ma Varo, giacchè dalle spesse domande fatte ad Antipatro altro più non traeva, che l' invocazione di Dio, veggendo che tal faccenda non aveva più fine, ordinò che alla presenza di tutti fosse recato

il veleno, onde alla prova del fatto sapere, qual forza avesse. Portato il veleno, per suo comando si diede bere a un prigione già condannato alla morte; e bevutolo appena morì. Varo allora rizzatosi partì dal consesso, e il giorno vegnente prese la via di Antiochia, ove avea l'ordinaria sua residenza, per essere questa la Metropoli della Siria.

VIII. Erode allora mise incontanente ne' ferri il figliuolo. Ora i più non sapevano quai colloquj e' si avesse tenuto con Varo, e quali ordini avesse da lui ricevuti, quando partì. La maggior parte però conghietturavano, che quanto adoperato aveva con Antipatro, tutto fosse con intelligenza di Varo. Messo che l'ebbe in catene, ne scrisse a Cesare in Roma, e ad un'ora medesima spedì gente, che l'informasse a bocca della malvagità del figliuolo. Sotto questo medesimo tempo viene intercetta una lettera, da Antifilo dimorante in Egitto scritta ad Antipatro, che aperta dal re sì diceva. « Io t'ho spedita la » lettera d'Acme (22) ancor con pericolo della mia » vita; poichè tu ben sai, che s'io fossi scoperto, » avrei con mio grave risico due (23) famiglie nimi» » che. La fortuna intanto secondi la tua impresa ». Quest'era il tenor della lettera. Quindi il re si fece a cercare dell'altra, che non compariva; e il servo d'Antifilo portatore della già letta protestava di non averne ricevuta niun'altra. Or mentre stavane Erode in gran sospensione, uno de' suoi amici osservata sopra la veste interiore del servo, che due ne portava, certa ricucitura, sospettò, che quivi entro si

nascondesse la lettera: e così fu in fatti. Pigliano adunque la lettera; e il suo contenuto era tale. « Acme (24) ad Antipatro. Ho scritto a tuo padre » la lettera che bramavi; e fatta una copia di quella, » che infinsi da Salome mandata alla mia padrona, » ve l'ho inserita: e ben veggio, ch' Erode, lettala » appena, gastigheranne Salome, qual traditrice ». Or questa lettera, che parea da Salome spedita alla padrona di lei, era tutta composizione d'Antipatro sotto il nome di Salome, in cui suggerivale, quanto dettògli il suo mal talento; benchè nello scriverla si valesse dell' opera d'Acme. Il tenore poi della lettera scritta ad Erode fu tale. « Acme al re Erode. » Standomi a cuore assaissimo, che non ti resti » celata nessuna di quelle cose, che van facendosi » contro di te, venutami alle mani una lettera da » Salome spedita alla mia padrona tutta in tuo pre- » giudizio, non senza mio pericolo ma a tuo grande » vantaggio te l'ho trascritta e mandata. Il motivo, » perchè la scrisse, fu il desiderio di sposare Silleo. » Tu dunque straccerai questa lettera, perchè non » n' abbia a pericolar la mia vita ». Ma aveva ella già scritto ad Antipatro stesso; dandogli parte, com' essa per fare i voleri di lui ed aveva scritto ad Erode, quasi Salome adoperassesi incessantemente a tradirlo, e della lettera, che s' infingea da Salome spedita alla sua padrona, gliene aveva trasmessa una copia.

IX. Cotesta Acme per nascita era giudea, per grado poi serva di Giulia moglie di Cesare. A ciò

far conduccvala l' amicizia d' Antipatro, a cui per la somma grandissima ricevutane avea venduta l'opera sua in danno non meno del padre che della zia. Erode stordito all' enorme scelleratezza d' Antipatro fu vicino a torlo issofatto del mondo, siccome autore di gran turbolenze, e reo d' avere insidiato non pure alla sua, ma alla vita ancora della sorella, e portata fino in casa di Cesare la pestilenza. Stimolavalo a questo ancora Salome, battendosi il petto e pregandolo, che se di tali delitti sapesse con qualche argomento probabile trovarla rea, punissela colla morte. Ora Erode chiamato a se il figlio gli ordinò, che se niente avesse da contrapporre per sua discolpa, parlasse liberamente. Ma perciocchè se ne stava senza far motto, richieselo, che siccome vedevasi dalla sua malvagità assediato per ogni parte, almen non fosse restio a scoprire i complici delle sue trame. Egli allora tutta addosso ad Antifilo rovesciònne la colpa, nè fece parola di verun altro. Erode adunque trafitto da acerbissima doglia pensò di mandare a Roma il figliuolo, perchè al tribunale di Cesare desse conto di queste sue macchinazioni; ma poi temendo, che non trovasse nell' opera degli amici scampo al suo pericolo, lui ritenne come dianzi prigione, e in suo luogo spedì nuovamente ambasciadori con lettere contenenti le accuse del figlio, e il tristo dargli mano, che Acme avea fatto, con esso le copie delle sue lettere.

Capitolo VIII.

Malattia d' Erode, e sedizion de' Giudei.

I. E già gli ambasciadori viaggiavano verso Roma bene istruiti di qual dovessero alle domande, che lor si farebbono, dar risposta, e dalle opportune lettere accompagnati. Intanto Erode caduto infermo, per l' odio, che le calunnie d' Antipatro gli avevano suscitato nell' animo contro Archelao e Filippo, dichiara nel testamento erede del regno il minor dei suoi figli (25), e lascia a Cesare mille talenti, e a Giulia moglie di Cesare, e a' figliuoli, e agli amici, e a' liberti parimenti di Cesare cinquecento. Ripartì poscia tra' suoi figliuoli e nipoti il denaio, le rendite, e le campagne; levò a grande ricchezza la sorella Salome in premio d' esserglisi in ogni incontro serbata fedele, nè avere ardito giammai d' operare sinistramente. Egli intanto disperato di più sopravvivere (che già toccava il settantesimo dell' età sua) imbestialì ferocemente per una bile e collera stemperata, che il prese contro di tutti. Cagion di questo si fu l' opinione, che gli entrò in capo, di essere non curata la sua persona, e le sue miserie dalla nazione volentieri sentite. A questo s' aggiunse, che alcuni de' più ben veduti dal popolo a lui ribellaronsi per tal motivo.

II. Giuda figliuolo di Sarifeo, e Mattia di Margaloto erano i più dotti uomini, che allor vivessero

tra' Giudei, e gl' interpreti più valenti delle patrie leggi, e oltre a ciò cari al popolo per l' istruir, che facevano la gioventù. Di fatto ogni giorno trovavansi presso di loro quanti bramavano d'acquistare virtude. Or essi udendo, che il male del re non ammetteva rimedio, sollevarono la gioventù, perchè tutte l' opere, che il re avea fatte contro le patrie leggi, le distruggessero affatto, aspettando dalle leggi medesime la mercede dovuta alla loro pietà. Perciocchè finalmente di queste ardimentose e dalle leggi vietate imprese ascriver si vuole a gastigo, quanto finor gl' intravvenne di strane sciagure, che il tennero sempre in travaglio, e finalmente ancora l' infermità. Con ciò fosse che avesse contro il voler delle leggi fatte più cose Erode, che da' discepoli di Mattia e di Giuda venivano disapprovate. Tra l' altre aveva il re sulla porta maggiore del Tempio appesa un' aquila d'oro assai grande, opera di sommo dispendio. Or la legge vietava a quanti amavano d' osservarla così il pensare ad erezione di statue, come il far sì, ch' effigie s' esponessero d' animali; onde quei saggi uomini comandavano, ch' indi l' aquila si spiccasse. Perchè quantunque il ciò fare mettesse altri a pericolo della vita, pur di gran lunga più vantaggiosa sembrava la gloria, che di là proverrebbe a chi per la salvezza e integrità delle patrie leggi si esponesse a morire, che non il piacere di vivere, per l' eterna fama, che tale impresa acquisterebbe e colle lodi, che ne darebbono loro i viventi, e col nome immortale, che di se lascerebbono all' età av-

venire. D' altra parte neppure a chi lungi si tien da' pericoli può venir fatto di sottrarsi alla morte; onde bella avventura per gli amatori della virtù si è l' incontrare con onore e con lode la fine già lor destinata. Grande consolazione ella è inoltre il morire tra nobili imprese accompagnate da qualche pericolo, e a' proprj figliuoli ad un tempo e a quanti congiunti si lasciano dopo di se sien uomini sieno donne procacciar quel vantaggio, che da un nome onorato consegue. Di tal maniera essi andavano stimolando la gioventù.

III. In questo corre voce infra loro, ch' è morto il re, e ciò valse a que' saggi per eseguire l' impresa. Di bel mezzo giorno adunque poggiarono al monte, staccarono l' aquila, e con iscuri l' infransero alla presenza di molti, ch' erano nel Tempio. Ma il luogotenente del re, a cui tosto fu dato parte del fatto, esce loro sopra con una mano di gente assai e bastevole a rintuzzare la moltitudine, che tentava distruggere quel monumento, e gettasi loro addosso improvviso, mentre, siccome è uso di fare il vulgo, più con malavveduta franchezza, che con misurato provvedimento s' accingono al fatto, disordinati e nulla curanti del loro bene avvenire; e ben da quaranta giovani, che bravamente ne atteser l' incontro, mentre il resto del popolo volse le spalle, ei fece prigioni, e con essi i lor capi Giuda e Mattia, che recavansi a disonore l' abbandonare caricati da lui il lor posto, e li trasse dinanzi al re. Erode, venuti che furono alla sua presenza, li domandò,

s' essi osarono di abbattere quel suo monumento?
« anzi, risposero, e le cose pensate sinora furono
» pensate da noi, e le imprese fiuora eseguite furo
» eseguite da noi con prove di virtù degne d'uomini
» valorosi. Conciossiachè noi venimmo in soccorso
» di ciò, che all' onore divino è sagro, e discepoli
» che noi siamo della legge, l' abbiamo sollecita-
» mente difesa. Nè ti de' dar maraviglia, se noi
» piucchè non i tuo bandi, degne abbiamo creduto
» d' osservar quelle leggi, che Mosè coll' insegna-
» mento e dettatura di Dio ne ha lasciate in iscritto:
» e lieti noi sosterremo la morte e il gastigo, che
» a te sarà in grado di darci; perchè non per triste
» azioni, ma per amore della pietà sarem consape-
» voli d' aver l' una o l' altro (26) affrontato ».

IV. Così essi parlarono tutti d' accordo con niente minor coraggio di quello, onde non ebbero difficoltà di mandare ad effetto il loro disegno. Il re adunque fattili ben legare mandòlli a Gerico, e chiamò i personaggi più riguardevoli fra' Giudei. Radunati che furono, egli entrò nella loro assemblea giaceutesi in un letticello, giacchè non poteva reggersi sulla persona, e qui cominciò a noverare tutti gli stenti e travagli, quanto a pro lor ne sostenne, e il grande spendere ch' avea fatto nell' erezione del Tempio, opera a cui non seppe veruno degli Asamonei nei cento venticinque anni, che durò il lor regno, costruirne in onore di Dio una pari. Nè di ciò pago vi aggiunse per adornarlo regali di molto pregio. In ricompensa di tutto questo egli erasi lusingato, che

dopo ancor la sua morte sarebbe vissuta in cuore de' sudditi la memoria e la fama di lui. Ma qui si diede a sclamare, poichè neppure a lui vivo s' eran rimasi di fare oltraggio, e nel più chiaro del giorno e alla presenza del popolo messo avevano mano nelle offerte da lui medesimo dedicate; il quale misfatto commisesi in apparenza per fare a lui villania, ma in realtà, se si esamini con diligenza la cosa, per sacrilegamente rubare il Tempio.

V. Or essi temendo, non forse la sua crudeltà lo inasprisse contro le loro persone fino a volerle perciò punite, protestarono di non essere stati neppur consapevoli di tal fatto; anzi portare opinione, che non si dovesse lasciare impunito. Ond'egli ammansato alquanto con tutti gli altri privò Mattia (27) gran Sacerdote del pontificato, siccome autore in parte di questo fatto, e pose in suo luogo Giozaro fratello di sua consorte. Ora sotto il pontificato di questo Mattia avvenne, che per quel giorno solo, che è celebrato da' Giudei col digiuno, si creò un altro pontefice. Il motivo fu questo. Mattia sommo Pontefice nella notte precedente al dì del digiuno sognòssi d' essere stato colla consorte; e perciò non potendo far sagrifizj, Giuseppe figliuolo d' Ellemo suo congiunto sostenne le di lui veci. Ora Erode, deposto Mattia dal pontificato, bruciò vivo l' altro Mattia sollevatore della sedizione con esso i suoi partigiani; e quella medesima notte la luna eclissò. Intanto andavasi vie peggio aggravando il male di Erode, da Dio mandatogli in pena della sua em-

pietà. Questo morbo consisteva in un lento fuoco, che al tocco non dava segno di quella gagliarda infiammazione, che dentro spargevagli il suo veleno, con una avidità gagliardissima di mangiare: nè era possibile il non secondarla. A questo aggiugnevasi esulceramento di viscere, e soprattutto acuti dolori di colica: a' piedi poi un' enfiatura umida e trasparente. Da un pari morbo assalito trovavasi il basso ventre, e più sotto da un infradiciamento, che in vermini degenerava. Di più una difficoltà di respiro assai grande e penosa tra pel dolor che sentiva nel renderlo, e per l'affanno che producevagli la soverchia palpitazione. Finalmente provava spasimi in ogni sua parte, cui non aveva forze bastevoli per sostenere. Quindi dalle persone dabbene, e da quanti sapevano penetrar la cagione di questi mali dicevasi, pena esser questa, onde Iddio pagava il re delle tante sue empietà.

VI. Ora benchè si vedesse straziato a tal segno da non potervi altri durare più a lungo, egli però lusingavasi di scamparne, fidato ne' medici, che chiamava, e ne' rimedj, ch' essi gli suggerivano ed egli non ricusava giammai. Quindi passato il Giordano tuffossi ne' bagni caldi presso Calliroe, i quali oltre la virtù, di cui vanno forniti contro ogni male, sono ancor buoni da bere. Quest'acque mettono capo nel lago detto Bituminoso. Quivi essendo paruto a' medici di dover ristorarlo, appena fu posto in una conca piena d' olio, fe' credere a tutti, ch' ivi medesimo se ne morisse. Ma dagli alti ge-

miti, in che proruppero i suoi famigliari, tornato in se stesso, e privo affatto d'ogni speranza di sopravvivere impone, che si ripartano per ciascuno soldato cinquanta dramme; e simile fece molti regali a'lor capitani e agli amici suoi, e di nuovo rendèssi in Gerico. Quivi lo prese una nera malinconia, chè lo inasprì contro tutti a tal segno, che fin presso a morte meditò questo fatto. Erano a lui venuti per ordin suo da tutto il paese quanti vi si trovavan Giudei per dignità riguardevoli, ed erano molti; perciocchè fur chiamati da ogni parte, e tutti ubbidirono al suo comando; altrimenti a chi non facevane caso, ne andava la vita, essendo il re pazzamente imbestialito del pari contro di tutti, fossero rei o innocenti. Indi rinchiusili dentro il circo, mandò per Salome sorella sua, e per Alesse di lei marito; e disse loro, che in breve (tanto strignevanlo i suoi dolori) e'morrebbe: questo però essere un mal tollerabile, e a tutti i mortali comune. Ma il non esser compianto da niuno e l'antivedere, che non sarebbe onorato di quel corrotto, che far dovrebbesi a un re, questo è ciò, che gli passa l'anima soprattutto. Ben egli legge in cuore a'Giudei, che lor cara riesce e desiderabile la sua morte, e assai lo danno a conoscere la ribellione suscitata lui vivo, e l'ingiuria fatta all'opere da lui innalzate. Loro dovere esser dunque il procacciargli qualche conforto in tanto dolore; e quando essi di nodrir non ricusino que'sentimenti medesimi, ch'egli ha in cuore, terràllo in conto d'un gran funerale, a cui

non avrànne avuto mai simile altro re, e ne fia in corrotto la nazion tuttaquanta, dolente da senno del ridersi e del beffarsi, che aveva fatto di lui. Quand'essi adunque s'accorgono, ch'egli è spirato, serrino il circo d'intorno colla milizia non ancor consapevole della sua morte, la quale non si dovrà pubblicare prima di questo fatto; indi ingiungano a que' soldati, che facciano della gente là entro inchiusa macello, e levatigli in questo modo di vita egli ne sentirà doppiamente allegrezza, e per la piena esecuzione, che avranno avuto i suoi ordini dati in morte, e per l'onore che da un corrotto degno di se proverràgli. Ciò detto fecesi a supplicargli colle lagrime agli occhi, e raccordando loro la benivoglienza, che al proprio sangue, e la fede che a Dio dovevano, scongiuròlli, che nol volessero disonorato. Essi allor protestarono, che non passerebbono i suoi voleri.

VII. Or qui si consideri di che fatta animo avesse costui; e chi il suo primo procedere contro i congiunti, perchè provegnente dall'amor della vita, approvò, or lo ravvisi dagli ordini disumani dati testè, quando eziandio in sul partirsi da questa vita egli pensò al come gettare la nazion tuttaquanta in profondo cordoglio, e rapirle i suoi più cari, ingiugnendo, che fosse in ciascuna famiglia tolta una persona di vita, tuttochè nè lo avessero punto offeso, nè fossero di verun altro delitto accusati; avvegnachè quanti sentono niente d'amore per la virtù, sogliano in tai circostanze por giù anche gli odj, che avevano contro i veri nimici.

Capitolo IX.

Trista fine d' Antipatro.

Ora mentr'egli dava questi ordini a'suoi congiunti, ecco da Roma giugnergli una lettera degli ambasciadori da lui spediti a Cesare; si lesse, e il suo contenuto era questo, che Cesare dopo aver tolta del mondo Acme in pena dell' opera da lei prestata ad Antipatro, in sua mano lasciava, padre e re ch'egli era, di fare d' Antipatro ciò che più gli piaceva, o cacciarlo in esiglio, od ucciderlo. A queste novelle riebbesi alquanto Erode per la consolazione, che diedegli e la morte d'Acme e la libertà di punire il figliuolo, com' eragli in grado. Ma crescendo in immenso i dolori, sentì in quella stretta desio di mangiare, e chiese una mela e il coltello: perciocchè anche innanzi egli aveva in costume sbucciarlasi di per se, indi tagliata in pezzetti mangiarla. Ricevuto il coltello e portato d' intorno lo sguardo, voleva finirsi da se; e l' avrebbe eseguito, se Achiabo di lui nipote corso non fosse a tempo a pigliargli la mano, e alzata non avesse la voce: quindi la reggia di nuovo fu in pianto e in grande sconvolgimento, quasi il re fosse morto; e Antipatro persuaso davvero, che il padre più non vivesse, cominciò a parlare alto e franco, quasi dovesse infra pochi momenti esser tolto di carcere, e avere in sua mano senza contrasto lo scettro; e prese a trattare col

carceriere, perchè gli aprisse le porte, e prometteva di meritarnelo largamente ora e in avvenire, come se tutta la difficoltà consistesse in ciò solo. Ma il carceriere non che facesse i voleri d'Antipatro, anzi corse tosto a fare il re avvertito dell'intenzioni di lui, e delle molte promesse che fatte gli aveva. Erode, che s'era sempre per altro tenuto forte contro le impressioni dell'amor verso il figlio, or che udì la dinunzia del carceriere, forte sclamò battendosi a spessi colpi la fronte, benchè si trovasse all'estremo, e levatosi gomitone in sul letto ordinò ad alcuni della sua guardia, che senz'indugio n'andassero, e uccisolo incontanente gli dessero entro il castello Ircanio ignobile sepoltura.

CAPITOLO X.

Morte, testamento, e funerali d'Erode.

I. Quindi Erode cangiato pensiero cangiò ancor testamento; ed Antipa, cui dichiarato aveva suo successore nel regno, creò tetrarca della Galilea e Perea, ad Archelao fece dono del regno, e le provincie Gaulanitide, Traconitide, Batanea, e Paucade le lasciò sotto titolo di tetrarchia a Filippo suo figlio e fratel d'Archelao. Giamnia poi ed Azoto e la Fasaelide da lui furono alla sorella Salomè assegnate con cinquecentomila dramme in argento coniato. Provvide ancora a quant'altri per sangue gli s'attenevano, tutti ricchi facendoli di denari e di

rendite annovali; a Cesare poi lasciò per dieci millioni di dramme in argento coniato, oltre più vasi d'oro, e d'argento e vesti preziosissime; e a Giulia moglie di Cesare, e a parecchi altri cinque millioni. Fatte queste disposizioni cinque dì dalla morte di Antipatro, contando dal cacciamento d'Antigono trentatrè anni di regno, e trentasette dacchè fu dichiarato re da'Romani, sen muore (28), uom crudele egualmente con tutti, schiavo dell'ira, tiranno della giustizia, e ben trattato, quanto giammai altri il fosse, dalla fortuna; perciocchè d'uom privato, ch'egli era, salito alla condizione reale, di mezzo agl'infiniti pericoli, che lo strinsero da ogni parte, sempre uscì salvo, ed ebbe vita assai lunga. Che se poniam mente alle cose domestiche riguardanti i suoi figli, quant'egli avvisòssi d'essere venturato, perchè si credette d'avere avuto la sorte d'opprimere i suoi nimici, altrettanto a me sembra, ch'ei fosse infelice.

II. Ma Salome ed Alesse, anzichè si spargesse la nuova, che il re era morto, ritornano in libertà i rinchiusi nel circo dicendo, che il re ordinava n'andassero alle lor terre, e badassero a'proprj interessi. Così fecesi alla nazion tuttaquanta in nome di lui un grandissimo benefizio. Indi pubblica si rendette la morte del re, e Salome ed Alesse adunato l'esercito nell'anfiteatro di Gerico recitarono primieramente la lettera, ch'egli loro scriveva, tutta ringraziamenti della fedeltà e benivoglienza usata alla sua persona, e raccomandazioni di fare altrettanto col

figlio Archelao, che avea dichiarato re in suo luogo. Poi Tolommeo, in cui mano stava affidato il reale sigillo, lessene il testamento; il quale però non avrebbe vigore, se Cesare prima nol confermasse. S'alzò pertanto un viva improvviso in omaggio al re Archelao, e i soldati a schiere a schiere e i capitani con loro promettongli la fedeltà e prontezza medesima, che già mostrarono al padre, e gli pregano favorevole Iddio e propizio. Quindi s'accingono ad allestire i funerali del re, avendo Archelao provveduto, che la traslazione del padre fosse sontuosissima, e però messi in concio tutti gli arredi, onde accompagnarne pomposamente il cadavere. Egli adunque veniva portato sopra una lettiga d'oro di preziose e moltiplici gemme qua e là tempestata. Era lo strato di color paonazzo, e porporino il manto, che ne vestiva il cadavere; adornavane il capo un diadema (29) con sopravi una corona d'oro, e la man destra uno scettro. Intorno alla lettiga stavan disposti i figliuoli e la moltitudine de' congiunti. Dietro loro veniva l'esercito ripartito secondo le varie nazioni, ond'era composto. Precedevan le guardie del re, seguivanle i Traci, indi tutti i Tedeschi, poscia i Galli, ciascuno in militar portamento. Vedevasi infine l'esercito intero marciante quasi a battaglia, come se fosse condotto da' suoi centurioni e tribuni. A questi tenevano dietro cinquecento servi recanti aromati. Con tal treno innoltraronsi per otto stadj alla volta d'Erodio, ove secondo l'ordine, che ne aveva lasciato, data gli fu sepoltura. Così ebbe fine Erode.

III. Ora Archelao per sette dì interi, quanti ne vuole la patria legge, fece corrotto in onore del padre: indi dato un convito al popolo e posto fine al corrotto ne sale al Tempio. Accompagnavanlo, ovechè andasse, allegrissimi viva ed acclamazioni, facendo ciascuno a dargli più grandi mostre del loro plauso. Salito egli intanto sopr' alta aringhiera perciò preparata e sedutosi in un trono d'oro corrispose alle turbe mostrando col goder degli applausi il piacere, che davagli il loro affetto. Indi si protestò lor tenuto, perchè non avessero delle ingiurie fatte loro dal padre serbata memoria per vendicarsene sopra di lui, e in contraccambio promise, che studierebbesi d' imitarne le buone disposizioni. Egli per ora il titolo non voleva di re; perciocchè solo allora avrebbe l'onore di tal dignità, quando Cesare ratificasse il testamento, che il padre avea fatto in favore di lui. Questa si fu la ragione, perchè sendo pronto là in Gerico tutto l'esercito a porgli in capo il diadema, egli ricusò il grande onore perciò appunto, che chi gliel doveva legittimamente offerire, non eravi ancor certezza che lo facesse. Ma quando egli fia al governo total d' ogni cosa, non dimenticherà il dover, che lo strigne, di meritarli del loro affetto; perciocchè ingegnerassi in ciò, che lor s'appartiene, di meglio trattarli, che già non fece suo padre. Quindi essi avvisandosi, come suole il vulgo, che le intenzioni de'novelli regnanti si dian ne'primi giorni del lor governo a conoscere appieno, quant' era la mansuetudine e la dolcezza, con che lor

parlava Archelao, altrettanto eran maggiori e le lodi che davangli, e le grazie, che in lor vantaggio gli addimandavano, sclamando altri, che in parte lor rilasciasse i tributi, che pagavano annovalmente, altri all' opposito, che liberasse i prigioni messi da Erode in catene (e v' erano in molti e da molto tempo), ed altri alla fine con risentita maniera, che gli esentasse dalle gravezze imposte sopra le cose, che in piazza vendevansi o comperavansi. Archelao non disdisse lor nulla, perciocchè s' era messo in animo di cattivarsi a ogni costo il favore del popolo, essendo egli d' avviso, dovergli la benivoglienza de' sudditi riuscirgli a grand' utile per la conservazione del regno. Dopo ciò Archelao fatto a Dio sagrifizio rivolgesi a banchettar cogli amici.

Capitolo XI.

Il popolo si leva a romore contro Archelao; il quale, chetato il tumulto, va a Roma, e tratta dinanzi a Cesare la sua causa contro Antipa, che gli contende il regno.

I. In questo mezzo alcuni Giudei collegatisi insieme per desiderio di novità cominciarono a deplorar l' infelice Mattia e i suoi seguaci uccisi da Erode. Costor dapprincipio per la paura, che avevan del re, non s' ardirono d' onorarli del loro pianto, perciocchè condannati alla morte in pena d' aver distrutta l' aquila d' oro; ma al presente alzando le

grida e i gemiti s' innoltravano fino ad avventar contro il re villanie, d' alleggiamento credendole ai trapassati; e tenuta fra lor sessione ne chiesero ad Archelao in vendetta il supplizio d' alcuni più cari ad Erode; ma soprattutto e in più chiari termini, che il personaggio da lui creato gran Sacerdote fosse deposto, e un altro se ne scegliesse a occupare quel grado incolpabile e meglio adatto al bisogno. Ora Archelao, tuttochè di mal cuore portasse la loro arroganza, pure essendo in procinto di viaggiar verso Roma, cosa che assai premevagli far quanto prima per investigare le intenzioni di Cesare, si piegò ad udirli; e per un suo capitano mandò lor dicendo, che si chetassero, e posto giù il desiderio della vendetta si facessero a considerare, il supplizio dei loro amici essere stato conforme alle leggi, le loro domande troppo innoltrate sentire dell' ingiurioso: questi non esser tempi da tali cose: pensassero anzi a tenersi concordi fra loro, insintantochè pel consenso di Cesare rassodato sul trono si riconduca nel regno: allora unitamente con essi metterà a partito le loro inchieste: soprastiano intanto, nè porgan motivo di crederli rivoltosi. Così imboccato e istruito il capitano lor lo spedisce. Ma quelli non gli lasciavano dir parola, e a pericolo della vita condussono lui, e quant'altri mostrarono desiderio di voler colle loro parole tornarli a buon senno e distorli da tai pretensioni; perchè pensavano doversi in tutto secondare anzi il loro capriccio, che l' autorità de' reganti, portando di mala voglia, che, vivo Erode,

fosser rimasti privi de' lor più cari, e lui morto, non ne potessero pigliar vendetta;, e però eran fermi ne' lor consigli, e quel solo credevano ginsto e diritto, che avrebbe lor dato piacere, antiveder non sapendo il pericolo, ehe da ciò stesso lor sovrastava, o se pure taluno n' ebbe sospetto, affogandolo nella soverchia gioja improvvisa, che trassero dalla ferma credenza di dover vendicarsi di gente lor nimicissima; e benchè molti e molti v' andassero per trattare di tal faccenda, altri a nome del re Archelao, ed altri sotto sembiante di farlo spontaneamente, pur non sostennero d'ascoltare persona; anzi lo sdegno vie peggio attizzavagli a ribellionc; e ben chiaro vedevasi, che qualora avuto avessero dalla lor parte la moltitudine, l' avrebbono a più doppi accresciuta.

II. Celebravasi in questo tempo la solennità, in cui per legge mangiasi da' Giudei pane azzimo (Pasqua ha nome la festa (30) in memoria di quel passaggio, ch'ei fecero dall'Egitto; e si fanno lietissimi sagrifizj, ne' quali impone loro la legge, che scannino vittime in tal quantità, che sorpassino ogn'altra festa; e dalle terre d' intorno e di fuor da' confini là si ricolgono per onorar Dio una turba innumerabile di persone); anche i sediziosi piagnendo gl' interpreti della legge Giuda e Mattia ristrettisi dentro al Tempio abbondavan di vitto, non si recando a vergogna il procacciarlosi mendicando. Quindi temendo Archelao che da questa loro ostinazione non iscoppiasse qualche gran male, spedisce un corpo di

soldati col lor tribuno, perchè reprimano l'insolenza di que' caparbi, anzichè tutto il popolo non rimanga invasato dalla lor frenesia; e se tali ve n' ha, che si mostrino più degli altri arditi in romoreggiare, glieli traggano innanzi. Ma i tumultuanti con grida e schiamazzi attizzarono contro di questi gli animi ancor della plebe; indi uscirono sopra i soldati, e fatta lor fronte ne oppressero la più parte co' sassi: alcuni pochi però e fra essi il tribuno se se fuggirono, ma feriti. Or essi dopo tal fatto ripigliarono i sagrifizj; ma Archelao ben vedeva il pericoloso partito, a che la somma condurrebbesi degli affari, se presto non rintuzzava l'empito così sfrenato della moltitudine. Però manda fuori tutto l'esercito, e con esso la cavalleria, che doveva impedire, che gli accampati di fuori dessero ajuto a que' dentro il Tempio, e ad un' ora medesima colla spada accoglier que' tutti, che dalla fanteria nimica sarebbersi colà ricolti credendolo luogo sicuro. Da tremila persone adunque uccise la cavalleria; e i restanti ricoveraronsi per entro i monti vicini. Allora Archelao bandì, che tutti si ritirassero alle lor case; ed essi per timore d' un mal più grande, interrotta la festa, partirono, benchè per la loro inesperienza fossero ardimentosi.

III. Indi Archelao colla madre, con Nicolò, e Tolommeo, e parecchi amici s' incamminarono verso il mare, lasciato a Filippo suo fratello il pensiero di riordinare gli affari tutti della famiglia e del regno. Venne seco ancora Salome sorella d'Erode, traentesi

dietro la sua progenie. Molti pure il seguirono dei suoi congiunti, in apparenza per ajutare Archelao a impadronirsi del regno, ma in realtà per opporglisi, e singolarmente per accusarlo di quanto aveva commesso nel Tempio. Giunto in Cesarea, Archelao s'avviene in Sabino procuratore di Cesare nella Siria, il quale mentr'erasi inviato alla volta della Giudea per custodire il denajo d'Erode, Varo, raggiuntolo tra via, nel ritenne; perciocchè Archelao aveva mandato Tolommeo a chiamarlo, e Varo già a lui ne veniva. Sabino adunque per compiacere a Varo non occupò le fortezze, che si trovavano nella Giudea, nè sigillò i tesori, ma consentì ad Archelao ogni cosa, finchè Cesare non decidesse; e così promettendo ristettesi in Cesarea. Ma non così tosto Archelao ebbe fatto vela alla volta di Roma, e Varo si fu trasferito in Antiochia, che Sabino venuto a Gerusalemme si impadronì della reggia. Indi chiamati a sè i castellani e quanti amministravano i pubblici affari, apertamente voleva, che dessero conto di sè, e dispose delle fortezze a suo talento. Ma i castellani non che avessero a vile gli ordini d'Archelao, anzi serbarono lealmente quanto fu loro affidato, e tutti gliene addussero ad una voce in pretesto, che il costodivano per Cesare.

IV. In questo medesimo tempo naviga verso Roma ancora Antipa figliuolo d'Erode per riavere il regno, incoraggitovi dalle speranze, che gliene dava Salome, e forte di più diritti per ottenerlo, che non Archelao, siccome destinato re dal primiero testamento,

cui sosteneva più autorevole del posteriore. Egli menava seco sua madre e il fratello di Nicolò Tolommeo amico già il più caro, che avesse Erode, e allora suo partigiano. Quegli però, che d'ogn'altro più caldamente il sospinse a volersi rimettere in trono, si fu Ireneo oratore, e in credito d'uomo saputissimo negli affari del regno. Il perchè alle istanze, che molti facevangli di cedere il regno ad Archelao suo fratello maggiore, e nel secondo testamento voluto dal padre suo successore, non ci fu verso, che si rendesse giammai. Pervenuto ch'egli fu in Roma, ed ecco farsi una ribellione universale de' congiunti a favore di lui, non per bene che gli volessero, ma sì per l'odio in che avevano Archelao, sì e molto più per amore di libertà e di vivere soggetti a un governatore romano; che se a questo disegno si fosse attraversata difficoltà, eglino, che più vantaggioso credevano a' loro interessi Antipa che Archelao, sarebbersi allora adoperati, perchè in mano d'Antipa cadesse il regno. A questo s'aggiunsero l'accuse, ch'appo Cesare diede Sabino per lettera ad Archelao. Archelao intanto, avendo a Cesare presentato uno scritto, in cui contenevansi i suoi diritti, e il testamento paterno, e i computi de' denari d'Erode autorizzati da Tolommeo col reale sigillo, stava in espettazione dell'avvenire. Cesare adunque letto lo scritto e le lettere di Sabino e di Varo, e quanto denajo ci fosse in erario, e a quanto montassero ogni anno le rendite, e le ragioni che scrisse Antipa in prova del doverglisi il regno, chiamò gli amici

a consulta; e fra questi era Gajo figliuolo d'Agrippa e di Giulia sua figlia da sè adottato, cui egli fece sedere nel primo posto; indi diede facoltà, a chi il voleva, di ragionare sulla materia presente.

V. Fu il primo Antipatro figliuolo di Salome, uomo di rara eloquenza e nimicissimo d'Archelao, il qual disse, che questo disputare che facevasi intorno al regno, era per Archelao una scena da giuoco, quando egli in realtà avevane esercitato il dominio, anzichè Cesare il consentisse, opponendogli in prova di ciò l'ardimento, con che scagliòssi contro gli uccisi in giorno solenne; i quali poniamo che fossero rei veramente, pur si voleva rimetterne la punizione in mano d'altri, che avesserne la podestà, non eseguire da tale, che s'era re, offendeva Cesare, che l'ignorava; se poi privato, vie peggio: perchè non istava bene, che Cesare concedesse nulla a colui, che aveva spogliato Cesare istesso dell'autorità sopra loro. Rinfacciògli eziandio con acerbe maniere i capitani da lui cangiati nella milizia, il sedersi che fatto aveva anzi tempo sul regio trono, le cause da lui, quasi fosse re veramente, spedite, le suppliche de' popolari esaudite, e quanto aveva operato sinora in tal modo, che non avrebbe potuto far da vantaggio, se Cesare di sua mano gli avesse posto in capo il diadema. Aggiunse il trar, che avea fatto, del circo i prigioni colà rinchiusi, e molt'altre cose parte avvenute, e parte non incredibili, perchè conformi a ciò, che ne' giovani suole accadere, e in chi per soverchia ambizione di reguare se ne

appropria anzi tempo l' autorità. Oltre a questo opponevagli e la trascuratezza nel piagnere il morto padre, e le gozzoviglie nella notte medesima del suo passaggio da lui tenute; onde poi ebbe origine anche il tumulto e la sedizione della plebe. Or se Archelao dopo ricevuti dal padre tanti favori, e portato da lui a tal grado così ne trattava in ricompensa il cadavere, che di giorno vestiva, come in iscena, la maschera d'uomo piangente, e tutta la notte tripudiava di gioja pel regno ottenuto, ben era chiaro a vedere, che avrebbe con Cesare, quando consentissegli di regnare, tenuto lo stile medesimo, che già col padre. Perciocchè danzare e cantare, quasi fosse caduto un nimico, non morta una persona tanto congiunta e così di lui benemerita, un tal misfare era questo, che non aveva l'uguale. Or egli veniva a Cesare per ottenere dal suo consenso il libero esercizio della regal podestà, dopo aver tanto fatto quanto se Cesare istesso lo avesse già stabilmente fornito della autorità opportuna per farlo. Ma soprattutto ingrandì ragionando la strage commessa d'intorno al Tempio, e l' attentato sacrilego, che fu quello, commesso in giorno solenne, in cui e scannate furono parecchie persone che forestieri e che terrazzani, e si riempì di cadaveri il Tempio per opera non d'uno straniero, ma d' uno, che si spacciava legittimo re, solo affine di satollare con avanie abbominate da tutto il genere umano le sue tiranniche inclinazioni. Laonde il padre, mentre fu sano, neppure sognando pensò di lasciare il regno a costui. Perciocchè ben sapeva, di

che indole egli fosse, e la nimicizia, che per cagione del più valevole testamento tra lui ed Antipa s'accenderebbe. Antipa fu chiamato al regno dal padre non allora, che alle morte membra l'anima ancora veniva meno, ma quando e sano dell'intelletto e forte era tanto della persona, che governava il suo regno. Che se egualmente che ora avesse il padre anche prima disposto di lui, ben aveva Archelao dato a conoscere, di che fatta re egli fosse, mentre ed aveva privato Cesare del potere, che a lui solo si conveniva, di dargli il regno, e in condizione di privato non si era rimasto d'uccidere dentro il Tempio il fiore dei cittadini. Così detto Antipatro e confermati i suoi detti colla testimonianza di molti congiunti si tacque.

VI. Levòssi indi a favor d'Archelao Nicolò, e disse, l'avvenuto nel Tempio doversi più tosto ascrivere all'ostinazione, di chi vi rimase ucciso, che al capriccioso poter d'Archelao; perciocchè chi s'accigne a cotali imprese non solo è reo per lo danno, che fa agl'innocenti, ma perchè provoca alla vendetta gli animi più moderati: onde ben chiaramente vedersi, che le ostilità, che commisero, in apparenza Archelao, ma in sostanza ferivano Cesare istesso. Perciocchè aver essi uccisi furiosamente, quanti ne vennero a loro o spontanei o d'ordine di Archelao per chetarne il tumulto, senza risguardo nè all'onore di Dio, nè alla celebrità della festa. Di tai persone non si recava Antipatro a disonore di sostener le ragioni non per amor naturale, che avesse al giusto, ma per secondare quell'odio, che

lo portava contro Archelao. Quegli adunque, che trassero i primi innanzi e cominciarono ad oltraggiare, chi men sel pensava. furono i soli, che strinsero altrui a impugnare, ancora non volendolo, le armi in propria difesa. Il resto poi delle accuse le rovesciò in capo a tutti quegli accusatori, che si trovavano nell' assemblea; percioechè non potersi per fargli danno addur cosa, che non si sia fatta col loro consiglio. L'avvenuto sin qui non essere reo per intrinseca sua natura, ma per la trista apparenza, ch' egli ha da poter riuscire dannevole ad Archelao. Tanto sono trasportati dal mal talento contro chi loro appartiene per sangue, e quanto egli fu benemerito di suo padre, altrettanto ha usato con esso loro familiarmente, e gli ha sempre ricolmi di cortesie. Ora per dir qualche cosa del testamento, fecelo il re in uno stato di mente ancora vigoroso, e dee avere più forza, che non il primo, per lo rimettere ch' ivi fassi in mano di Cesare ciò, che in lui si contiene, perchè decidane a suo talento. Nè fia mai, che Cesare imiti l' ingiustizia di quelli, i quali dopo appieno goduti i vantaggi, che loro procacciò la potenza d' Erode perfin che visse, ora tentano ingiuriosamente d' invalidarne l' ultime volontà, nè la simile di coloro, che in tal maniera han trattato un loro congiunto. Cesare adunque non sarà mai, che d' un uomo statogli sempre soggetto, anzi amico e confederato annulli il testamento alla sua fede commesso: nè la virtù e la fede di Cesare a tutto il mondo già nota con evidenza seguace farassi della

malvagità di costoro, nè tratterà da frenetico e da mentecatto un regal personaggio, che lasciò successore nel regno un figliuolo dabbene, e si gettò totalmente in braccio alla sua lealtà; nè fu malavveduto Erode nella scelta del successore, quando con un tratto di tanta saviezza egli ha riposto ogni cosa in mano di Cesare. Così compiuto Nicolò il ragionamento diè fine al suo dire.

VII. Cesare allora veggendosi prostrato appiedi Archelao cortesemente il rizzò con dirgli, ch' egli era degnissimo del diadema; e mostròssi cangiato assai di pensiero, e disposto a non fare, che quanto e suggerivagli il testamento e tornerebbe a pro di Archelao; tuttavolta non venne a decisione veruna; perchè della sua benivoglienza, di cui avea date prove bastevoli, stava sicuro Archelao. Sciolto poi il congresso, andava seco medesimo disaminando, se fora meglio confermare il regno ad Archelao, o farlo comune a tutta la discendenza d' Erode; giacchè tuttiquanti avevan mestieri di grande ajuto.

Capitolo XII.

I Giudei si sollevano contro Sabino. Altri romori e tumulti in Giudea. Come Varo ne punì gli autori.

I. Ma innanzichè nulla si determinasse di certo su questo affare, e Maltace madre d' Archelao infermatasi venne a morte, e da Varo governator della Siria capitarono lettere, che notificavano la ribellion

de' Giudei. Conciossiachè partito appena Archelao la nazione tuttaquanta fu a romore; onde Varo stesso venuto quivi in persona, dopo puniti gli autori di quel movimento, e ammorzato in gran parte il fuoco della sedizione, ch'era cresciuto assai, nel partire per rendersi in Antiochia lasciò in Gerusalemme una legione de' suoi, che chiudesse ogn' adito a Giudei di tentar novità. Tutto questo però niente valse a impedirne le turbolenze. Perciocchè non sì tosto fu Varo di là partito, Sabino procuratore di Cesare quivi rimasto dava che fare assai a' Giudei, sperando ancor di sottometterli per la fidanza, che posta avea nell' esercito colà lasciato e nella moltitudine de' suoi partigiani; e armati parecchi bravi, di lor si valeva a infestare i Giudei e metterli sottosopra e in rivolta; perciocchè si sforzava d' impadronirsi delle fortezze, e violente inquisizioni faceva de' regj tesori per amor di privato interesse e guadagno.

II. Venuta la Pentecoste (così si chiama da noi una patria solennità), non sol per motivo di religione, ma per isdegno, onde smaniavano contro il prepotente Sabino, adunaronsi in Gerusalemme migliaja moltissime di Galilei e Idumei, e una moltitudine di Gericontini, con quanti abitavano di là dal Giordano. S' aggiunsero a tutti questi gli stessi Giudei in gran numero, i quali assai più che non gli altri vogliosi erano di vedere punito Sabino. Essi adunque ripartiti in tre corpi s' accampano in questo modo: gli uni occupano il circo, e de' due corpi che rimanevano, l' uno stesosi dal lato settentrionale

del Tempio all'australe occupa il paese a levante, e l'altro si schiera a ponente, ove stava la reggia. Tutto questo adopravano per assediare i Romani, che chiusi già avevano da ogni banda. Sabino allora temendo la moltitudine e l'ardire de' ribelli, che nulla curavano di morire, purchè non restassero vinti, ove il vincer lui giudicavanla gran prodezza, scrisse incontanente una lettera a Varo; muova, quanto più presto egli può, a soccorrerlo giusta il costume; in sommo rischio trovarsi le truppe da lui lasciate colà, nè starà guari tempo, che venute in man del nimico andranno a fil di spada. Egli intanto occupata la torre altissima del castello già fabbricata da Erode in onore del fratel Fasaelo quivi da' Parti ucciso, e chiamata però Fasaelo, di colà dava cenno a' Romani, che uscissero sopra i Giudei; e mentre egli non attentava di mettersi in mano neppur degli amici, chiedeva, che gli altri in grazia della sua cupidigia s' esponessero per lui alla morte.

III. Sortiti adunque bravamente i Romani attaccòssi un' ostinata battaglia, ove i Romani fecero di gran valentie; tuttavia i Giudei non perdettero il cuore, nè si smarrirono alla veduta del disgraziato cadere, che molti facevano dalla loro parte; anzi preso il cammino d'intorno al monte salirono ai portici, che l'esteriore ricinto abbracciavan del Tempio; e di colà accesa gran mischia scagliavano una tempesta di sassi parte con mano, e parte con fionde, facendo in tal genere di battaglia prove da atleti. Tutti ancora gli arcieri disposti in buona or-

dinanzi danneggiavano assai i Romani, tra perchè in tal mestiere destrissimi, e perchè quanto essi eran sicuri dai colpi opposti, che fin colà non potevano per isforzi che si facessero pervenire, tanto agevolmente battevano i loro nimici. In questo tenore durò la battaglia assai tempo. Ma i Romani alla fine più non reggendo a tale infestazione mettono fuoco ai portici di nascosto a' Giudei già saliti colà; e il fuoco appiccato da molti insieme e con materie da suscitare gran fiamma in un batter d'occhio s'apprese e fu al tetto, il cui legname siccome di cera pregno e di pece, coll'oro impiastrato di cera, così facilmente s'arrendè al fuoco; e quell'opera grandiosa e magnifica fu recata a niente. Quegli intanto, ch'erano alla superior parte saliti, trovaronsi d'improvviso in braccio alla morte; perciocchè altri andavano insiem col tetto precipitato in rovina; altri erano d'ogn'intorno chiusi e feriti dagl'inimici, parecchi disperati omai dello scampo, e dalla grandezza del mal presente tratti di senno gettavansi dentro le fiamme, o finivano co'pugnali i lor giorni. Quanti poi rifacendo la via, per cui erano saliti, pensavano a porsi in salvo, tutti erano da'Romani uccisi, tra perchè inermi, e perchè sbigottiti e senza coraggio, non potendo nella mancanza dell'armi ajutarli la disperazione; sicchè di quanti montarono a quell'altezza, non ne campò testa; e i Romani per mezzo il fuoco spignendosi oltre, come potevano, s'impadronirono di quell'arche, ove stava il sagro denajo; di cui la maggior parte andò in man dei

soldati, e Sabino, veggenti tutti, ne mise in sicuro per sè quattrocento talenti.

IV. Ora i Giudei eran forte dolenti sì della perdita fatta de' loro amici in questa battaglia, sì dell'andare che fecero a sacco i loro tesori. Ciò non ostante raccolto quanto avevan di gente più prode e battagliresca, con essa circondando la reggia minacciavano d'appiccarvi fuoco e d'ucciderli tutti, se non la spacciassero quantoprima, promettendo però di mandarli salvi col lor capitano Sabino eziandio, se ubbidivano; onde la maggior parte de' regj passò spontaneamente a' Giudei. Rufo però e Grato, che avevano da tremila de' più valorosi soldati di Erode, tutti fiore di gente, al partito s'aggiunsero de' Romani. Soggetta a Rufo stava altresì una parte di cavalleria, ed essa pure si unì a' Romani. Ora i Giudei non che trasandassero perciò l'assedio, anzi e proseguivano ad iscavare le mura e pregavano gli assediati, che impedir non volessero il bene, che la presente occasione lor procacciava di ricoverare la patria libertà. Ora Sabino, quanto alla sua persona, bramava da senno di uscir di là co' soldati; ma conscio a sè stesso del suo passato operare non sapea credere alle promesse, che gli eran fatte. Inoltre la soverchia liberalità de'nimici parevagli tale da sospettarla incostante, e tutto insieme sperava, che Varo gli porterebbe soccorso.

V. In questo stante cent'altri scombugli insorsero l'un dietro all'altro nella Giudea, e molti da molte parti pigliarono l'armi o per isperanza di privato

guadagno o per mal animo contro i Giudei. Duemila persone, che già militato avevano sotto Erode ed or congedati vivevano nelle proprie case, raccoltisi nella stessa Giudea tutti in un corpo levaronsi contro a' regj, in cui difesa pugnava Achiabo nipote di Erode; il quale dalle pianure si ritirò verso i monti per la sperienza, che avevano nel mestiere dell'armi i nimici, e nell' asprezza de' luoghi assicurò le sue forze. V'era oltre a questi anche Giuda figliuolo del capobandito e potentissimo uomo Ezechia preso già, dopo molto penarvi intorno, da Erode. Or questo Giuda, levata vicino a Seffori di Galilea una squadra d'uomini disperati, gettòssi sopra la reggia (5*), e impadronitosi dell' armerie, che quivi erano, ne armò ad un per uno i suoi, e portòssene quanto denajo ivi stava riposto. Divenuto era ormai lo spavento di tutti per lo rubar che faceva quanti in lui s' avvenivano; e aspirava a cose maggiori, e pretendeva gli onori reali; al qual premio sperava di giugnere non per la via del valore, ma per quella delle prepotenze, che usava con tutti. V' ebbe ancora Simone schiavo già del re Erode, uomo per altro di maestosa presenza, e per istatura e gagliardia sommamente pregiato e famoso. Costui dal presente sconvolgimento di tutte le cose pigliato animo osò porsi in capo il diadema, e da non so qual gente farnetica, che ci si raccolse d' intorno, acclamato re, e lusingatosi d' esserne meritevole al par d' ogni altro diè fuoco alla reggia di Gerico, saccheggiando e rubando quant' eravi dentro. Così molt' altri palazzi

reali sparsi qua e là pel paese distrusse col fuoco, dandone in preda a' suoi partigiani tutti i mobili, che vi trovò; e fatto avrebbe di peggio, se non si fossero le cose sue troppo presto rivolte in contrario. Perciocchè Grato capitano delle milizie reali e al partito aggiuntosi de' Romani con quelle forze, che seco avea, mosse incontro a Simone; e dopo una lunga mischia e feroce, gli abitanti di là dal Giordano, siccome disordinati e più arditi che esperti nella milizia vi caddero morti la maggior parte; e mentre Simone istesso tenta per entro una valle di salvar colla fuga la vita, Grato raggiuntolo gli mozza il capo. A fuoco e fiamma andò altresì quella reggia, ch'era in Amata presso il Giordano per opera di certa gentaglia, che somigliava a Simone. Cotanto lasciavasi la nazione portare a un cieco furore, tra perchè non avevano un principe nazionale, che coll'autorità sua tenesse a freno la moltitudine, e perchè gli stranieri venuti per ammorzare le sedizioni, colla lor prepotenza e avarizia giugnevano legne al fuoco.

VI. Di fatto anche Atronge uomo nè per nobiltà di natali, nè per eminenza di virtù, nè per moltitudine di ricchezze illustre, ma di professione pastore, nè noto per fama a persona, e sol per la sua vasta corporatura e per le gagliarde sue braccia spettabile, ebbe ardire di ravvolgere in capo pensieri di regno e per lo piacer ch'indi avrebbe di soperchiare più francamente altrui, e pel niun caso, che, quando venisse però a morire, facea della perdita della vita.

Egli aveva quattro fratelli, grandi ancor essi della persona, e per robustezza di membra prontissimi ad ardue imprese, due qualità credute da loro mezzo abbastanza valevole a impadronirsi d'un regno: ognun d'essi guidava una compagnia di soldati; giacchè una gran turba di gente s'andava ognidi aggiugnendo al lor seguito. I fratelli n'erano capitani; ad Atronge però ubbidivano, quanti sotto alla loro condotta uscivano a battagliare. Or esso cintosi il capo della corona teneva bensì consiglio sopra ciò, che far si dovesse; tutto però voleva, che dipendesse da'suoi voleri. Presso di quest'uomo durò lungo tempo il potere e il nome di re, e sempre potè senza ostacolo ciò, che gli fu in grado di fare. Egli non meno che i fratelli si diedero strabocchevolmente alle stragi, e per l'odio in che avevano del pari e regj e Romani, trattarono gli uni e gli altri egualmente: quelli per le violenze, che sotto il regno d'Erode essi ebbero a sostenere, e i Romani per le ingiustizie, che tutto dì commettevano. In progresso di tempo s'inasprirono i loro animi vie maggiormente; nè v'era persona, in qualunque luogo ella fosse, che dalle loro mani campare potesse e per avidità di guadagno, e per l'uso, che avevano già fatto alle stragi ed al sangue. Tesero insidie in tal tempo a una compagnia di Romani verso Emmaus, per dove passava trasportando i viveri e l'armi di tutto l'esercito; e chiusili in mezzo stesero morti coi dardi Ario centurione, che guidava la compagnia, e quaranta de'suoi, i migliori fanti che avesse. Il

rimanente atterriti dal caso de' loro compagni, mercè del soccorso, che colle regie truppe che aveva diede loro Grato, abbandonati sul campo i morti, ricolsonsi a salvamento; e in tal modo battagliando lunga stagione siccome non picciola noja diero a' Romani, così travagliarono assai la nazione. Ma finalmente ne' tempi appresso furono soggiogati l' uno combattendo con Grato, l'altro con Tolommeo: e caduto il maggiore in potere d' Archelao, l' ultimo tra per la doglia, che questo caso gli diede, e per la niuna speranza, che aveva d' uscirne salvo, al che s' aggiunse lo stenuarsi delle sue truppe per infermità e soverchie fatiche, rendettesi sotto fede e giuramento ad Archelao. Ma queste cose avvennero alcun tempo appresso.

VII. Intanto la Giudea era piena di ladronecci, e chiunque si fosse colui, che a seguire si davano i sediziosi, era tosto creato re, e creato per lo sterminio della nazione; che, dove a' Romani seguivane picciolo e breve danno, era per la nazione una fonte d' eterne stragi. Varo però, come prima ebbe inteso da lettere di Sabino il sinora accaduto, temendo alla terza legione qualche sinistro, con esso le due rimanenti (che in tutto erano tre le legioni stanzianti in Siria), e quattro ale di cavallieri, e le truppe ausiliarie, che allora somministrarongli e re e tetrarchi, mosse prestamente in ajuto de' suoi assediati in Giudea, e fu a tutti quelli, che si spedirono innanzi, bandito, che s' incamminassero verso Tolomaide. Que' di Berito eziandio, mentre Varo passava

per la loro città, lo rinforzaro di mille e cinquecento soldati; e simile Areta petreo per la nimicizia, che avea con Erode, divenuto amico de' Romani gli manda un soccorso non dispregevole oltre i fanti e i cavalli. Assembrate adunque in Tolomaide tutte le forze, ne affida una parte a suo figlio e ad un dei suoi amici, e li manda a combattere i Galilei abitanti vicino di Tolomaide. Entrato il figliuolo nel paese nimico e volge in fuga chiunque gli si para innanzi coll' armi, e pigliata Sefforim ne fa prigioni gli abitatori, e manda a fuoco e fiamma la città. Varo istesso venuto con tutto l' esercito presso a Samaria, senza pure toccarla, giacchè non aveva delle presenti novità colpa alcuna, si accampa in certo borgo di ragione di Tolommeo, nomato Arunte; cui gli Arabi, per lo mal animo contro Erode odiando perfino agli amici di lui, danno al fuoco. Di colà spintisi gli Arabi verso Samfo altro borgo lo misero a sacco, indi benchè assai forte e munito il bruciarono. Emmaus ancora abbandonata già innanzi dai cittadini fu data alle fiamme, e ciò per comando di Varo in vendetta de' Romani ivi morti. Levate di qua le tende egli oggimai era presso a Gerusalemme; e i Giudei, che accampati assediavano la legione, non sostenendo la vista delle milizie, che s' innoltravano, interrotto l' assedio volsero le spalle.

VIII. Allora i Giudei gerosolimitani ripigliati agramente da Varo si discolparon dicendo, che l' adunanza del popolo s' era fatta per cagion della festa; la guerra poi non per loro volere, ma per l'audacia

de' forastieri, co' quali venuti essi ad unirsi non che intendessero d' assediare i Romani, anzi furono insiem con loro piuttosto assediati. Usciti gia erano incontro a Varo Giuseppe nipote d'Erode, e Grato, e Rufo colla milizia, che avevano sotto la loro condotta, e co'Romani sottratti all'assedio. Sabino però non comparve dinanzi a Varo, ma involatosi dalla citta s'incamminò verso il mare. Varo intanto spedita una parte delle sue truppe per la provincia faceva cercare gli autori della ribellione; e trovati parte punilli siccome più rei, e parte li rimandò assoluti. Per tal motivo ne furono posti in croce duemila. Fatto questo licenzia l' esercito di Sabino, poichè lo vede disutile affatto. Conciossiachè in molti incontri s'era mostrato dimentico de' doveri della milizia, e disubbidiente a' decreti pubblici e ai suoi voleri per la cupidità del guadagno, che dal malfare lor ne veniva. Egli poi udendo, che diecimila Giudei s'erano insieme uniti, frettolosamente uscì per sorprenderli. Essi però non vennero seco alle mani, ma approvato a una voce il consiglio d'Achiabo gli si rendettero; e Varo, dato alla moltitudine dei ribelli perdono, mandò a Cesare tutti quanti i lor capi. Cesare ne liberò la più parte, e que' soli volle puniti, che non ostante la lor consanguinità con Erode mossero l' armi cogli altri, perchè senza riguardo della giustizia facevan guerra a' domestici. Varo adunque ordinati in tal modo gli affari, e lasciata alla guardia di Gerusalemme la prima legione, tornò in Antiochia.

IX. A Roma intanto contro Archelao insorsero nuovi imbarazzi per tal cagione. Giunse colà un'ambasceria di Giudei speditavi dalla nazione col consentimento di Varo per ottenere di reggersi colle proprie leggi. Cinquanta erano gli ambasciadori mandati a nome della nazione; e de' Giudei, che abitavano in Roma, ottomila s' aggiunsero a loro. Cesare adunque, chiamati a consiglio gli amici e i più riguardevoli fra' Romani nel tempio d' Apollo con grandi spese da lui già eretto, colà s' introducono dall'una parte gli ambasciadori col seguito numeroso de' lor partigiani Giudei, dall' altra Archelao cogli amici. Quanti poi ivi trovavansi congiunti del re, nè tener volevano da Archelao per l' odio che gli portavano, e cosa indegna credevano il favorire gli ambasciadori in danno di lui, veggendo, che in lor vitupero riuscirebbe l' adoperarsi, ch' essi farebbono alla presenza di Cesare contro un uomo, che apparteneva lor tanto. Quivi dalla Siria comparve ancora Filippo spintovi dall' esortazioni di Varo, primieramente perchè porgesse ajuto al fratello assai ben voluto da Varo, poi, se accadesse cangiamento nel regno (e Varo ben sospettava, che il regno pei molti, che desideravan di vivere colle lor leggi, andrebbe diviso), per lui non istesse, che non ne conseguisse qualche porzione.

X. Data ai legati Giudei facoltà di parlare, non avendo essi coraggio di ragionare della distruzione del regio governo si volsero a condannare le prepotenze d' Erode. Egli fu re sol di nome, ma infatti

adunato in se solo, quanto v' ha mai d' intollerabile in ogni genere di tirannia, tutto in danno rivolselo de' Giudei; anzi non dubitò d' inventarne molt' altre di suo capriccio. Or molti essendo i fatti da lui perire di mala morte, essi qui non diranno primieramente, che a molto peggior partito trovaronsi i vivi, che non i gia trapassati, non sol pel cordoglio, che dal vederli sentirono, e tuttor sentono dal ricordarsene, ma pel continuo pericolo, in cui furono le loro sostanze. Certo egli per adornare città convicine e da genti straniere abitate non rifinò mai di distruggere e impoverire le più popolose dentro il suo regno. Quindi aveva precipitata in estrema povertà la nazione, mentr' egli con altri pochi godevane le fortune, e de' nobili per motivi da nulla tolti dal mondo si divorava gli averi, spogliando, quanti consentiva che stessero in vita, delle loro sostanze. Aggiungasi a questo l' esazion de' tributi annovali imposti a ciascuno, aggiungansi i ricchi presenti, che a lui si facevano, a' famigliari, agli amici, e a que' servi, che presedevano all' esazione delle gravezze; giacchè cansar non potevansi le violenze, se non a forza d'oro e d'argento. Si taccion le vergini, a cui la pudicizia, e le matrone a cui tolse con barbara petulanza l' onore; dando a'miseri oppressi il non essere le loro disavventure note altrui quel piacere, che proverebbono, se non fossero intravvenute. Tale fu in somma il reo trattarli che fece Erode, qual non avrebbe cogli uomini usato una fiera, se ne avesse avuto il governo. Quindi tra

le molte distruzioni e rivolte, a che andò la nazione soggetta, non se ne trovava pur una nelle sue storie, che a quella potesse servir d'esempio, ch'Erode le cagionò; e per questo si udì di buon grado acclamato re Archelao, perchè qualunque e' si fosse l'assunto al regno, non sarebbe mai stato peggior d'Erode; e se pubblicamente fu pianto suo padre, per ciò si fece, che secondando in ciò e in altre cose eziandio il genio del figlio speravano di meritarsene la benivoglienza. Ma temendo egli di non esser creduto legittimo figliuol d'Erode, non che indugiasse un momento il darsi a conoscere, anzi tosto scoprì, di che fatta pensieri nodrisse per la nazione; e ciò non avendo ancora perfettamente le redine del governo in mano, rimesse in quelle di Cesare, nè assoluto potere di reggersi a suo talento. E ben di quella virtù e dolcezza ed equità, che userebbe per l'avvenire co' sudditi, diè loro un saggio con una delle prime azioni, ch'ei fece, dannevole a' cittadini e a Dio oltraggiosa, ciò fu la strage da lui commessa nel Tempio di tremila suoi nazionali. E come non dovran essi adunque odiarlo, e a ragione, quando non pago d'un fatto così crudele gli accusa ancor di ribelli al suo regno e caparbi ai suoi voleri? Conchiusero finalmente chiedendo d'essere tolti di mano ai re e di mezzo a cotali governi, e fatta del lor paese una giunta alla Siria viver suggetti a' governatori, che si sarebbono colà mandati. Allora vedrebbesi apertamente, se daddovero essi fosser per inchinazion rivoltosi ed amanti di novità,

o non anzi sudditi ubbidienti, quando chi li governi li tratti con più dolcezza.

XI. Avendo così parlato i Giudei, Nicolò sciolse tutte le accuse date ai re; e prima ad Erode, mostrando come, perfin che visse, non fu mai accusato; laonde chi aveva di che giustamente incolparlo, e poteva pigliarne mentr'era vivo vendetta, non doveva indugiarne dopo lui morto l'accusa. L'adoperato poi da Archelao ascrivevalo tutto alle loro violenze; perciocchè dopo aver essi aspirato a cose contrarie alle leggi e già cominciato il macello, di chi pensava a reprimerne l'insolenza, davan poscia a lui carico del difendersi, che avea fatto. Proseguì opponendo loro le novità, che già avevano introdotte, e la propension, che portavali a ribellare, tra perchè non pativano freno nè di giustizia nè di leggi, e perchè ogni cosa volevano a modo loro. Così Nicolò.

CAPITOLO XIII.

Cesare, confermato il testamento d'Erode, conserva a' figliuoli di lui il diritto di succedere al regno.

I. Cesare udite le ragioni d'ambe le parti scioglie il congresso; e indi a pochi giorni in luogo di proclamar re Archelao, lo dichiara signore (6*) della metà delle terre soggette ad Erode, con promessa di sollevarlo al grado di re, quand'egli mostrasse virtù da tanto. L'altra metà che restava, partitala

in due, assegnòlla ai due altri figliuoli d'Erode Filippo ed Antipa, quello cioè, che contese al fratello Archelao tutto il regno. A questo adunque davan tributo le due provincie Perea e Galilea, e ne montava la rendita ogni anno a dugento talenti. La Batanea poi colla Traconitide e l'Auranite con una parte di quella, che chiamasi casa di Zenodoro, rendeva a Filippo cento talenti. Ad Archelao pertanto ubbidivano l'Idumea, la Giudea, e la Samaritide. A questa furono per concessione di Cesare rilasciati per la quarta parte i tributi in mercede di non aver conspirato col rimanente della nazione. Le principali città tributarie ad Archelao furono la Torre di Strabone, e Sebaste con Gioppe, e Gerusalemme. Perciocchè Gaza e Gadara ed Ippo reggevansi alla maniera grechesca; laonde Cesare le staccò dalla sua giurisdizione, e unìlle alla Siria. Quattrocento (7*) talenti d'entrata annovale ritraeva Archelao dal novello suo regno. Queste si fur le porzioni, che dal patrimonio paterno toccarono ai figli d'Erode.

II. A Salome poi, oltre a quanto il fratello lasciòlle nel testamento, ciò fu Giamnia ed Azoto e Fasaelide, e cinquantamila dramme in monete d'argento, Cesare aggiugne in dono il palagio real d'Ascalona: e le rendite, che da tutti i suoi beni le provenivano, facean la somma di sessanta talenti annovali, e la sua abitazione fu nelle terre d'Archelao. Simile tutti gli altri congiunti d'Erode ottennero, quanto dal testamento veniva loro asse-

gnato; e le due vergini di lui figliuole oltre il lasciato loro dal padre, ebbero ognuna in regalo da Cesare dugencinquantamila dramme in monete d'argento, e furono da lui maritate a'figliuoli di Ferora: e a' figliuoli del re liberalmente rilascia, quanto in favor suo egli stesso aveva disposto, che alla somma ascendeva di mille cinquecento talenti, riserbati per se pochi vasi, a lui cari non tanto per la pregevole cosa ch'essi erano, quanto per la memoria, che gli mantenevano viva del re.

Capitolo XIV.

Si tratta del finto Alessandro.

I. Ordinate in tal modo le cose da Cesare, un giovinetto nativo della Giudea, e cresciuto in casa d'un liberto (84) romano innestò sè medesimo nella famiglia d'Erode per quella somiglianza di lineamenti, che aveva con Alessandro figliuol d'Erode già ucciso; che chi lo vedeva, giuravalo desso. Tanto solo a lui valse di stimolo per aprirsi la strada al regno; e pigliato a consorte de' suoi disegni un suo nazionale, uomo esperto negli affari di corte, ribaldo però e natofatto per sollevar gran romori, e già suo maestro in tal genere di disciplina, spacciavasi per Alessandro figliuol d'Erode trafugato da uno di que' ministri, che avevano commissione d'ucciderlo; perciocchè sustituiti a morire altri, che potessero ingannare gli astanti, aveva lui e il fra-

tello Aristobolo ritenuti in vita. Con queste menzogne ed egli empìssi di vane speranze, e quanti in lui s'avvenivano, rimanevano presi al laccio. Quindi passato in Creta da tutti i Giudei, che con lui ragionarono, ottenne credenza, e fornito dalla loro liberalità di denari a dovizia andò in Melo, dove col fingersi di reale prosapia adunò grandi somme d'argento. Quinci colla speranza di riavere il regno paterno, e di meritare i suoi benefattori mosse alla volta di Roma col seguito de' suoi ospiti generosi, e preso terra a Pozzuoli ivi pure ottenne di trarre nel medesimo inganno i Giudei della terra; e tutti a lui concorrevano come a re, ma singolarmente chi apparteneva ad Erode per titolo d'ospitalità o d'amicizia. Cagione di ciò si fu parte il dare, che fanno gli uomini di buon grado orecchio a' romori, che spargonsi, parte la somiglianza, ch'egli aveva con Alessandro; perciocchè quegli ancora, che molto usarono con Alessandro, furono persuasi, che veramente ei fosse desso e non altri, e giuravanlo a'lor compagni; talchè divulgatasi infino a Roma la fama di lui, tutti in folla i Giudei, che abitavan colà, uscirono per incontrarlo, a Dio ascrivendo l'opera non aspettata, ch'ei fosse salvo, e mercè la materna sua origine festeggiandone per allegrezza, mentre sopra d'un cocchio innoltravasi per angusti sentieri in città. Tutto il regale corredo venivagli a spese degli ospiti somministrato, e il popolo gli si faceva d'intorno in gran calca con lieti viva; e quanto è ben ragione che ottengano i così inaspettatamente salvati, tutto si fece a lui.

II. Ma Cesare uditane la novella penò a darle fede, perchè così agevole non gli pareva, ch' Erode in affare tanto per lui rilevante si fosse ingannato. Pure non la credendo impossibile manda Celado suo liberto, che avea conversato già co' reali fanciulli, perchè gli conduca innanzi cotesto Alessandro (9*). Celado niente più accorto degli altri a ravvisarlo per quello, ch' egli era, gliel introduce. Contuttoquesto Cesare non ci si gabbò: che quantunque costui fosse simile al vero Alessandro, pure non l' era a tal segno, che chi miravalo attentamente, vi si potesse ingannare. Percioechè il finto Alessandro per lo continuo lavorare, che fatto avea fino allora, portavane incallite le mani, e la delicatezza delle fattezze provegnente nel vero Alessandro dall' educazione insieme e dalla nobiltà della stirpe, per la cagion tutto opposta nel furbo degenerava in rozzezza. Veggendo adunque sì bene accordati a mentire scolaro e maestro, e nella franchezza del dire rispondentisi insieme sì lo domandò d' Aristobolo trafugato con lui, che ne fosse, e perchè egli pure colà non trovavasi per risalire a quel grado, che troppo bene si conveniva a persone del loro stato. Rispose ch' egli era rimasto in Cipro per timor de' perigli, che incontransi in mare; onde se mai gl' incogliesse qualche sinistro, totalmente non si spegnesse la stirpe di Mariamme; ma sopravvivendo Aristobolo contrappor si potesse agl' insidiatori. Tanto egli affermava, e tanto pur confermava l' autor della frode. Cesare allora tirato in disparte

Il garzone, « sappi, disse, che quando tu non mi
» celi la verità, ne riporterai in mercede salva la
» vita; or dimmi, chi se' tu, e chi è colui, che fu
» ardito d'inventar tali cose? perciocchè la tua età
» non è tale, che ascrivere le si possa la trama in-
» sidiosa e maligna, che hai preso a condurre ». Il
giovane non ne potendo altrimenti confessa a Cesare
schiettamente, come e donde avesse principio quella
macchinazione; e Cesare, che non venne meno alla
sua promessa, osservando che il finto Alessandro
avea buone braccia e natefatte per la fatica lo mette
a remigare nelle galee; dove il motore di tutto il
trattato lo condannò nella testa. Que' di Melo poi
punironsi bastevolmente da sè colle inutili spese,
che fecero dietro al finto Alessandro. Così a inono-
rato fin riusciro l'ardite macchinazioni del Pseudo-
Alessandro.

Capitolo XV.

Archelao per nuove accuse è cacciato in esiglio a Vienna.

I. Ora Archelao dopo avuta la signoria ritornato
in Giudea spogliò del pontificato Giozaro figliuol di
Boeto incolpandolo d'aver conspirato co'sediziosi,
e pose in suo luogo Eleazaro di lui fratello. Indi
rifabbrica sontuosamente la reggia in Gerico, dove
l'acque, che il borgo innaffiavano di Noara con
gran vantaggio, per metà derivòlle nella pianura da

lui tutta messa a palme. Fondata poscia una terra le diè nome Archelaide; e messe in non cale le patrie leggi sposò Glafira figliuola del re Archelao di Cappadocia, e stata già moglie d'Alessandro di lui fratello, ond' eranle nati figliuoli; quando la legge divietava (31) a'Giudei di menare le mogli dei lor fratelli. Ma neppure Elcazaro durò lungo tempo pontefice; che a lui ancor vivo fu surrogato Gesù figliuolo di Sie.

II. All' anno decimo (32) della signoria d'Archelao, i principali Giudei e Samaritani mal potendo patirne la crudeltà e tirannia lo accusano a Cesare, e molto più, allorachè posero mente aver egli con ciò trapassate le commissioni di Cesare, il quale ingiunto gli aveva di usare con esso loro dolcezza. Sdegnato Cesare a questo avviso chiamò a sè il proccurator d'Archelao residente in Roma per lui, e nomato egli pure Archelao; e « fora, disse, un avvilire la » mia persona, se mi degnassi di scrivere ad Ar» chelao. Or tu senz' indugiare un momento vanne, » e tosto me lo conduci dinanzi; » ond' egli issofatto si mise in mare, e pervenuto in Giudea trova Archelao a un banchetto in compagnia degli amici, e palesatigli i comandamenti di Cesare lo sospigne a venir seco. Giunto che fu a Roma, Cesare, uditine gli accusatori e le discolpe recate da lui medesimo, lo condànna ad andarsene esule, e gli assegna per abitazione Vienna città della Francia, toltogli prima tutto il denajo.

III. Or prima ch' ei fosse chiamato a Roma, narrò

questo sogno agli amici. Vedute avea dieci spighe cariche di frumento e giunte alla loro maturità; e parve, gli fossero divorate da'buoi. Scossosi dattorno il sonno, perciocchè la visione parevagli significare gran cose, manda per gl' indovini, che s' intendevan di sogni. Or discordandosi l' uno dall' altro, nè convenendo tutti in una opinione medesima, Simone nativo Essco, chiesta da lui sicuranza, il sogno, disse, porta triste novelle per Archelao; conciossiachè esser indizio i buoi di miseria, per la stentata vita che traggono lavorando; di cangiamenti inoltre e rivoluzioni a cagion della terra, che arata da' lor sudori non può tenersi in un luogo solo. Le spighe poi dieci in tutto determinare un altrettanto numero d' anni; perciocchè esse vengono nel periodo d' una state; quindi essere in sullo spirare il tempo prefisso al regnar d' Archelao. Così egli gl' interpetrò il sogno; e cinque giorni dacchè presentòssi la prima volta cotal visione ad Archelao, ecco l' altro Archelao per commissione di Cesare venuto a chiamarlo. Somigliante accidente intravvenne a Glafira sua moglie, figliuola del re Archelao: la quale, come già dissi, primieramente fu data vergine ad Alessandro figliuolo d' Erode, e fratello d'Archelao; indi poichè l' infelice Alessandro fu ucciso dal padre, sposòssi con Giuba re della Libia. Passato ancor questo di vita, mentre vedova se ne stava appo il padre in Cappadocia, Archelao, ripudiata Mariamme sua moglie, la prese; cotanto il trasse di senno un cieco amore per lei. Or mentr' era mo-

glie d'Archelao, vide questo sogno. Parevale d'aver presente Alessandro, e però tutta lieta corrergli incontro per abbracciarlo. Udissi allora riprender da lui dicendo. « Glafira, tu ben confermi col tuo » esempio la voce, che non si vuole dar fede alle » donne; perciocchè vergine a me promessa, indi » mia consorte potesti ancor dopo i figli, che a noi » ne nacquero, dimenticare per desio d'altre nozze » il primo amor nostro. Nè di tanto fu pago il ta» lento che avesti di farmi oltraggio; ma osasti an» cora di prendere un terzo marito, rientrando » troppo disconvenevolmente nella mia casa, ed » avendo a sposo Archelao mio fratello. Ma non » dimenticherò gia io la tua antica benivoglienza, » e torròtti dattorno ogn'infamia tornandoti a me, » come dianzi ». Così ella narrò alle donne sue confidenti, e indi a pochi giorni passò di vita.

IV. Le quali cose ho creduto ben fatto di qui riferire, perchè non mi sono parute contrarie alla presente materia, che tutta aggirasi intorno ai re; e d'altra parte servono d'argomento a provare e l'immortalità delle anime e la provvidenza di Dio, che si prende pensiero delle umane vicende. Chi poi non dà fede a questi racconti, contentisi della sua opinione, nè renda inutile ciò, che a lui si propone per dargli uno stimolo alla virtù. Sottoposte poi alla Siria le terre soggette già ad Archelao vien da Cesare colà spedito (33) Cirenio uomo consolare, per dare l'estimo alla Siria e vendere l'abitazione di Archelao.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DECIMOTTAVO (*)

Capitolo Primo

Cirenio è spedito da Cesare a calcolar le persone, e gli averi della Siria, e Giudea. Coponio governatore in Giudea. Si parla di Giuda Galileo.

I. Cirenio adunque senatore romano dopo amministrate altre cariche e apertasi per mezzo a tutti gli onori la via al consolato, uomo che in condizione avea pochi pari, era per ordin di Cesare nella Siria, perchè facesse ragione a que' popoli, e ne calcolasse gli averi. Seco lui fu spedito Coponio di ordine equestre con ampla autorità sopra tutti i

Giudei. S' innoltrò ancora Circnio in quella parte della Giudea, ch' era stata aggiunta alla Siria, per istimar quelle terre e vendere le facoltà d' Archelao. Ora i Giudei, tuttochè dapprincipio si scontorcessero al solo nome di conti, pure mercè l' addolcirli, che fece con sue parole, il (1) pontefice Giozaro figliuol di Boeto, non mossero più oltre le loro opposizioni; e così persuasi da lui senza difficoltà dieder conto esatto de' loro averi.

II. Ma Giuda (2*) di nazion Gaulanite e Gamalese di patria con Sadduc di professione fariseo si levarono a ribellione, gridando che questo censo ad altro oggimai non mirava, che a mettergli in una total servitù, e però invitando la nazion tutta a ricoverare la libertà. Conciossiachè in tal maniera e raddirizzerebbono felicemente le abbattute loro fortune, e colla dovizia de' beni acquistati si procaccerebbono sicurezza, e alzerebbono grido d' uomini coraggiosi; nè Dio d' altra parte si presterà di buon grado a favoreggiarne i disegni fino a rimetterli nello stato loro primiero, se non allora, quand' eglino, mandati ad effetto i loro disegni, ed abbracciate coll' animo grandi imprese, non temano d' affrontare per esse qualsivoglia fatica. E già, perciocchè di buon grado accoglievansi questi sensi da ogni uomo, a grandi eccessi crebbe l' ardir de' ribelli; nè vi fu male uscito di mezzo a costoro, che non rimanessene la nazion tutta ripiena oltre a quanto si possa dire; e per le guerre, che andavano l' una appresso l' altra nascendo non era possibile, che non s' aves-

sero giorni tristi, e non si perdessero quegli amici, che render potevano le sciagure meno gravi. A tutto questo aggiugnevansi gran ruberie e ammazzamenti de' più riguardevoli personaggi sott' ombra di riordinare le cose pubbliche, in sostanza però per ispeme di privato guadagno. Quindi per colpa loro bollirono sedizioni e si sparse gran sangue civile, tra pel macello, che di sè fecero scambievolmente i frenetici nazionali, vogliosi ancor essi di non cedere agli avversarj, e per quello che fecero di loro i nimici. Venne poscia una carestia, che rendettegli strabocchevolmente sfrenati, indi presure e disertamenti di città, a tal segno, che il Tempio ancora di Dio in questa sedizione fu fatto preda del fuoco ostile. Cotanto può a sterminio di gente raccolta insieme la rivoltura e 'l cambiamento delle leggi paterne. Giuda infatti e Sadduco, che fra noi introdussero la quarta scuola di sapienza, e n' ebbero molti seguaci, non sol per lo tempo presente intorbidarono tutto il governo, ma con un insolito genere, come è questo di filosofia, i semi sparsero di que' mali, che miser radice per l' avvenire. Di tale filosofia io vo' brevemente far qui parola, anche perciò che le cose nostre furono messe in fondo dal troppo studio, con che la gioventù si rivolse ad apprenderne gl' insegnamenti.

Capitolo II.

Quali e quante sette fossero tra' Giudei.

I. La sapienza giudaica da molt' anni addietro si trovava divisa in tre scuole. L' una era degli Esseni, l' altra de' Sadducei, e reggevano la terza que', che si chiamano Farisei. Vero è, che di queste cose ci è accaduto opportunamente di ragionare nel libro secondo della Guerra Giudaica: pure ancor qui ne faremo breve menzione. I Farisei dunque vivono parcamente, non si lasciando vincere alla mollezza, e que' beni soli procacciansi, che la ragione, alla cui scorta s' affidano, loro concede, tenuti credendosi principalmente di guardar tutto ciò, che a lei piace di suggerire. Cedono i primi onori a chi li vantaggia in età, nè s' ardiscono di contraddir punto alle cose da loro introdotte. Credono governata ogni cosa dal fato, non però tolgono all' arbitrio dell' uomo la libera sua pendenza, essendo piaciuto a Dio di valersi d' un temperamento di mezzo, e soggettare i buoni atti e i rei al consiglio del fato insieme e al volere dell' uomo. Portano ferma opinione, che l' anime sieno immortali, e v' abbia sotterra gastigo o premio, per chi in sua vita adoperò male o bene; e agli uni si assegni un carcere eterno, e agli altri s' agevoli la risurrezione. Per questo sono in gran credito presso i popoli, e quanto appartiensi a solenni preghiere ed a sagrifizj, tutto conformano alle

loro decisioni. Tanto avevano le città in istima la loro virtude per lo continuo tendere, ch' essi facevano al più perfetto nel vivere non meno, che nell' insegnare (2).

II. La scuola de' Sadducei tien, che l' anime al morire de' corpi muojano anch' esse, nè curasi di osservare altra cosa, salvo la legge; perciocchè il tener co' maestri dispnta della sapienza, ch' essi difendono, l' hanno in conto d' uu virtuoso esercizio. Questa scuola comprende scarsissimo numero di persone, tutta gente però d' alto stato; nulla o pressochè nulla essi fanno di lor capriccio; conciossiachè, quando amministrano qualche governo, sono loro malgrado costretti di sottomettersi a quauto dicono i Farisei; perchè non sarebbero in altra maniera tollerati da' popoli.

III. Agli Esseni piace di mettere in mano a Dio ogni cosa; voglion l' anime immortali, credendolo un premio assai convenevole al giusto. Mandano al Tempio i lor doni, ma non per questo ci vengono a far sagrifizj, che troppo squisite sono le purgazioni, ch' essi vorrebbono; e però lungi tenendosi dal comun Tempio fanno da sè medesimi i loro sagrifizj. Or essi a dir vero sono uomini assai dabbene, ed altro mestier non hanno, che il coltivare la terra. Degna d'ammirazione presso quanti si pregiano di virtù è la loro giustizia, qual mai non si vide neppur per brevissimo tempo tra' Greci ovvero tra' Barbari; dove fra loro è già gran tempo, che trovasi, perchè senz' ostacolo, che ne disturbi il

continuo esercizio. Hanno i loro averi in comune, nè avviene mai, che il ricco goda del suo più di quello che faccia il poverissimo. Così vivono questi uomini in numero d'oltre a quattromila, nè prendon moglie, nè tengono schiavi, per la persuasione in cui sono, che questo li porti ad offendere i diritti della natura, e quello possa inquietare la loro pace. Quindi vivendo a sè soli si valgono scambievolmente dell' opera gli uni degli altri. Traggono a' voti comuni dal numero de' sacerdoti per dover essere loro procuratori persone dabbene, le quali raccogliendo le rendite e quanto produce la terra provveggano loro di che sostentarsi; e una vita menano in tutto conforme a quella de' Polisti (3*) fra' Daci.

IV. La quarta scuola della giudaica filosofia ebbe per suo primo maestro Giuda Galileo (3). In tutto il resto al sentire conformasi co' Farisei; ed ha solo di proprio un amore ardentissimo di libertà, per cui altro capo nè signore non riconosce, che Dio, e anzichè nominare padrone niun uomo, han per nulla vedere se stessi in pericolo di morir cento volte, e i congiunti e gli amici straziati ed uccisi. Ma perciocchè so, che molti hanno avute prove bastevoli di questa loro immutabil fermezza, io mi rimarrò di parlarne più oltre; e non che io tema, le cose di loro narrate si credano degne di poca fede, anzi temo non giunga il mio dire a far chiaro bastevolmente il niun conto, ch' è fanno delle più dolorose miserie. Da cotal frenesia cominciò la nazione a infermare a tal segno, che Gessio Floro,

che n'era governatore, colle smoderate sue prepotenze gli strascinò a ribellar da' Romani. E questo è ciò, che s'aspetta alla filosofia de' Giudei.

Capitolo III.

Città da Erode e Filippo fondate in onore di Cesare. Morte di Salome, di Augusto Cesare, e del re de' Parti. Vicende avvenute in quel regno.

I. Cirenio intanto, vendute le facoltà d'Archelao, e compiuto il censo, che cadde all'anno trentesimosettimo dalla vittoria ottenuta da Cesare sopra Antonio presso Azzio, priva del grado di sommo Pontefice Giozaro per sedizioni mosse dal popolo contro di lui, e sostituisce in suo luogo Anano figliuolo di Set. In questa Erode e Filippo entrati ciascuno in possesso della loro tetrarchia dieder sesto agli affari di quelle provincie; ed Erode cinta di mura Seffori costituìlla frontiera e metropoli di tutta la Galilea. Murò eziandio Betaramfta città ancor essa, e dal nome dell'imperadrice chiamòlla Giuliade. Così Filippo, rifabbricata Paneade posta alle fonti del Giordano, l'appellò Cesarea (4), e alla terra di Betsaida situata sul mar di Gencsaret ridotta colla moltitudine degli abitanti e coll'abbondanza delle ricchezze all'essere di città diede il nome di Giulia figliuola di Cesare.

II. Intanto, mentre Coponio, cui dissi dato compagno a Cirenio, amministrava gli affari della Giu-

dea, intravvenne questo accidente. Per la festa degli Azzimi da noi appellata Pasqua costumano i sacerdoti d'aprire di mezza notte le porte del Tempio. Allora adunque, poichè se ne fece la prima apertura, certi Samaritani introdottisi furtivamente in Gerusalemme sparsero per sotto i portichi e dentro il Tempio ossa umane; e però furono tutti esclusi dal Tempio, cosa da' sacerdoti mai non usata, che da indi innanzi guardaronlo con più diligenza. Poco appresso Coponio si riconduce a Roma, e gli vien dato successor nel governo M. Ambivio, a'cui tempi Salome sorella d'Erode passando di vita lasciò Giulia erede di Giamnia e di tutta la signoria, e della pianura di Fasaelide, e d'Archelaide, ov'ha una dovizia di palme d'uno squisito sapore. A questo sottentra Annio Rufo, a'cui tempi Cesare secondo imperatore romano cessò di vivere dopo cinquantasett'anni, sei mesi, e due giorni di regno, quattordici di compagnia con Antonio, e settantasette in tutto di vita. Dopo Cesare sale (5) in trono Tiberio Nerone figliuolo di Giulia moglie di Cesare. Questi fu il terzo imperador de' Romani, e da lui spedito il quinto governator de' Giudei e successor d'Annio Rufo Valerio Grato, il quale deposto dal sacerdozio Anano dichiara pontefice Ismaello figliuolo di Fabi, e a lui poco appresso spogliato di quell'onore sostituisce Eleazaro figliuol d'Anano il pontefice; ma non fu volto appena un anno, e ne rimosse ancor questo, dando il pontificato a Simone figliuolo di Camito, il qual nol ritenne oltre un anno, ed eb-

bene a successore Giuseppe soprannomato Caifasso (6). Dopo siffatte imprese compiute in undici anni, quanti ne dimorò in Giudea Grato, ritorna a Roma, e sottentragli Ponzio Pilato (7).

III. Intanto Erode il tetrarca (8), giacchè era molto innanzi appresso a Tiberio, fabbrica una città, che da lui nominò Tiberiade, scelto a tal fine il miglior luogo della Galilea presso al lago di Genesaret. Non lungi di là scaturiscono acque calde nel borgo nomato Emmaus. L'abitarono gente veniticcia, e in non picciola parte ancora Galilei; quanti però ci vennero dalle sue terre, di necessità e per forza ci si condussero; d'infra i quali v'erano persone di grande affare. Con esso loro vi furono accolti, ondechè si venissero ad abitarla, gente di basso stato, e di razza non indubitatamente ingenua. Egli però dichiaròlli con ampie forme liberi, e li ricolmò di durevoli privilegj e favori, aggiuntevi in dono abitazioni fornite, e terreni de' suoi, intendendo così di sforzargli a non abbandonare la città, ben veggendo che lo stare colà era opposto alla legge e al costume giudaico; perciocchè Tiberiade fu sopra le rovine innalzata de' molti sepolcri ch'ivi erano, e la nostra legge impuri dichiara per sette giorni coloro, che in questi luoghi dimorano.

IV. Circa tal tempo muore Fraate re de' Parti per insidie tesegli da Fraatace suo figlio; e tale ne fu la cagione. Fraate padre di legittima figliuolanza ebbe da Giulio Çesare tra gli altri doni, ch'esso gli fece, un'ancella italiana, nomata Tesmusa, cui tenne pri-

mieramente per concubina. Indi rapito in ammirazione dell'avvenenza di lei, passato alcun tempo, nel quale n'ebbe il figliuolo Fraatace, la dichiarò sua regale consorte, e l'onorò come tale. Ora costei, che per l'una parte volgeva il re, ove più l'era in grado, e si studiava per l'altra di far cadere in capo al suo figlio il regno de' Parti, avvisavasi troppo bene, che non seguirebbe giammai tal cosa, quando ella non trovasse la via di scostare di là i figliuoli legittimi di Fraate. Tesmusa adunque suggerisce al marito, che mandi a Roma i legittimi figli in ostaggi della sua fede: e quelli, giacchè Fraate non seppe a' voleri opporsi di Tesmusa, spedironsi a Roma. Ma Fraatace benchè solo senza rivali fosse allevato pel regno, pur troppo lungo credeva e gravoso l'aspettare dalle mani del padre il diadema; e però coll'ajuto ancora della madre, colla quale dicevasi che tenesse iniqua corrispondenza, insidiosamente l'uccise. Pel qual doppio misfatto odiato da' sudditi, che non meno del parricidio detestavano l'amore della madre, in una sedizione, che gli fu mossa contro, anzichè s'assodasse sul trono, restò privo del regno, e fu morto.

V. Ora adunatisi i grandi del regno a consiglio, conciossiachè mal potessero senza re governarsi, e i sovrani dalla progenie scendessero degli Arsacidi (9), a' quali soli consentivasi dalla legge il regnare, e anche troppo oltraggiata stimassero la regale maestà dalle nozze colla donna italiana e dalla prole indi nata, mandarono per Orode. Era egli di regia stirpe;

malveduto però ed esecrato dal popolo per l' eccessiva sua crudeltà, atteso l' aspro uomo e stizzoso ch' egli era. Laonde da' congiurati fu ucciso, come vogliono alcuni, tra le vivande e le tazze (giacchè universale costume di que' paesi si è portare sempre il pugnale), ma, come dicono la più parte, mentre si trovava alla caccia. Indi mandata un' ambasceria a Roma chiesero un degli ostaggi per loro re. Fu scelto perciò a competenza de' suoi fratelli Vonone; il quale parea più degli altri capevole d' una fortuna, cui gli offerivano le due più grandi potenze, che fossero sotto il sole, l' una domestica, l' altra straniera. Ma troppo velocemente cambiaron pensiero i Barbari tra per la naturale loro incostauza, e per l' indole lor disdegnosa. Perciocchè si credevano di dovere ubbidire a uno schiavo straniero, schiavo appellando l' ostaggio; all' indegnità del qual nome mal si potevano accomodare: che non per legge di guerra, ma, ch' è peggio di tutto, con vitupero della pace veniva a' Parti dato il regnante. Quindi incontanente mandarono per Artabano re della Media e di stirpe arsacide. Accettò senz' indugio l'invito Artabano, e vi fu tostamente colle sue truppe. Gli si fece incontro Vonone; e a prima giunta per lo favore, che gli prestava il popolo minuto fra' Parti, disposte in buon ordine le sue genti, ruppe Artabano, e gli fece dar volta verso i confini della Media. Ma non istette gran tempo; ed ecco Artabano con nuovo esercito affronta Vonone, e lo vince; e Vonone con pochi de' suoi a cavallo si ricoglie in

Seleucia. Artabano, fatto in quella rotta grande macello di Barbari per lo spavento, che gettò loro in cuore, colla sua gente ritirasi a Ctesifonte; e da indi innanzi egli regnò sopra i Parti.

VI. Vonone poi rifuggitosi nell' Armenia dapprincipio sentì desiderio d'averne il regno, e mandò a tal fine suoi ambasciadori a' Romani. Ma perciocchè Tiberio non degnò d'ascoltarlo parte per l'infingardo uomo, ch'era Vonone, e parte per le minacce del re Parto (che gl' intimava la guerra), nè più gli restava speranza di regno, mercecchè gli abitanti lungo il Nifate (10), ch'erano i popoli più valorosi d' Armenia, si unirono ad Artabano, rendèssi a Silano governatore della Siria; il quale in risguardo dell'educazione, ch'egli ebbe in Roma, il ritenne presso di sè nella Siria. Intanto Artabano diè il regno dell' Armenia ad Orode uno de' suoi figli.

VII. Morì eziandio il re della Commagena Antioco. Quinci nacque contesa tra il volgo e i grandi; e dall' una parte e dall' altra si mandano a Roma ambascerie; chiedevano i grandi mutazione di governo, volendo che il regno fosse recato a provincia; e il popolo domandava d' avere secondo l' usanza antica il suo re. Il senato conchiuse, che fosse spedito Germanico (11) a rimettere in sesto gli affari dell' Oriente; ma la fortuna andava con ciò preparandone la rovina. Perciocchè arrivato in Oriente, ordinato ch' egli ebbe ogni cosa, fu per opera di Pisone ucciso di veleno, come si disse altrove.

Capitolo IV.

Sedizione de' Giudei contro Ponzio Pilato.

I. Ora Pilato governatore della Giudea, tratto fuori l'esercito di Cesarea e mandatolo in Gerusalemme a svernare, in dispetto delle leggi giudaiche (12) v'introdusse l'effigie di Cesare, che impresse vedevansi sulle bandiere; mentre la nostra legge ne divietava il lavoro di qualsifosse immagine; e però i governatori passati aveano fatto l'ingresso in città con bandiere foggiate altramente. Pilato fu il primo, che senza persona avvedersene, poichè fu notturno l'ingresso, recò in Gerusalemme e vi pose coteste immagini; il che com' ebbero i Giudei risaputo, sì furono a molti insieme in Cesarea, dove stettero supplicando più giorni a Pilato, che altrove trasferisse l'effigie. Or egli non li mandando esauditi, perchè altrimenti farebbe onta a Cesare, nè però rimanendosi quelli dalle loro suppliche, al sesto giorno Pilato disposte in armi le truppe andò ad assidersi nel suo tribunale, ch'ei fe' piantare nel circo, dove in aguato stavano le sue genti. Quivi rinnovata da' Giudei la loro supplica, egli datone il noto segno a' soldati circondò i supplichevoli, minacciandoli della morte issofatto, quand'essi non se ne tornassero cheti alle case loro. Quegli all'incontro gittatisi al suol bocconi e nudatisi il collo protestavano, che di buon grado torrebbono la morte,

anzichè trascurare l' osservanza delle loro leggi. Pilato a tanta costanza e a tale amore per le leggi stordito trasportò senz' indugio da Gerusalemme le immagini in Cesarea.

II. Indi a spese del sagro tesoro derivò in Gerusalemme un condotto d' acque, che avevano la lor sorgente lungi di là ben dugento stadj. Quelli però non amavano tal lavoro; onde raccoltisi insieme a molte migliaja intimavangli con ischiamazzi, che desistessero dall' opera; taluni ancora, com' è costume del volgo, dicevangli villania; ond' egli senz' altro fare collocò una gran moltitudine di soldati sott' abito cittadinesco, dove più agevole fosse il chiudere in mezzo i Giudei malcontenti, e ciascuno di loro portava sotto le vesti un pugnale; indi egli ordinò a' Giudei, che si ritirassero. Questi già cominciavano a svillaneggiarlo, quand' egli diede a' soldati il segno già pattovito; ed essi menaron le mani assai più gagliardamente, che non portavano gli ordini di Pilato, ponendo per egual modo i rei e gl' innocenti; nè punto rimisero della loro fierezza, sicchè i meschini colti senz' armi da gente ben allestita in lor danno quivi restarono morti in gran parte, e il restante feriti salvaronsi colla fuga. Così ebbe fine il tumulto.

III. Circa tal tempo visse Gesù (13), uomo saggio, se pur dee dirsi, ch' ei fosse uomo. Perciocchè egli fece opere maravigliose, maestro fu di persone, che amavano solo la verità; e trasse al suo seguito molti Giudei e molti stranieri. Egli era Cristo (14);

e quantunque Pilato a sommossa de' principali tra i nostri, che l'accusarono, condannato lo avesse alla croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall'amarlo. Perciocchè dopo il terzo giorno comparve lor vivo di nuovo, avendo questa e cent'altre cose mirabili di lui predette i divini profeti; e fino a' nostri dì si conserva una gente, che porta il nome da lui di Cristiana.

IV. Sotto questi medesimi tempi altro grave incomodo scompigliò i Giudei; e nel tempio d'Iside in Roma si commisero azioni indegne. E primieramente farò parola di questo eccesso; indi darò il suo luogo alle cose avvenute a' Giudei. Paolina tra le matrone romane per la chiarezza de' suoi natali, che accresceva ornamento alla sua virtù, aveva gran nome; oltre a questo era ricca assaissimo, e le sue avvenenti fattezze e la giovine età, di cui vanno liete singolarmente le donne, in lei concorrevano a trarre una vita casta e pudica. Era sposata a Saturnino, uomo per ogni conto degnissimo di tal consorte. Di lei invaghì Decio Mundo, persona distinta dell'ordine equestre. Ma perciocchè tal non era la donna, che si lasciasse vincere a donativi, anzi non curò i moltissimi, che le aveva mandati, crebbe in lui vie più la passione, fino a prometterle dugentomila dramme attiche, se gli compiacesse una volta sola: ma non piegandosi ella neppur per tanto, colui non reggendo al suo amor non curato pensò per lo suo migliore di finire d'inedia la vita a cagione del male, ch'essa gli facea sostenere. Egli adunque si con-

dannò a tal morte; ma non potè farlo in modo, che non se ne avvedesse persona. Aveva Mundo una liberta del padre suo nomata Ide, femmina saputissima in ogni genere di malvagità. Costei portando di mala voglia la risoluzione presa dal giovane di morire, perciocchè chiaramente andava mancando, venutagli innanzi prese a consolarlo a parole, e gli diede buone speranze, e promisegli, che riuscirebbe al suo intento. Accolte dal giovane con piacere le supplichevoli di lei proposte, Ide disse, che le bisognavano cinquantamila dramme per allacciare la donna. Racconsolato con questo il giovane, e avuto la fante il richiesto denajo, poichè questa s' avvide, che non poteva la donna pigliarsi a denari, non tennesi a quella strada, che aveva innanzi già concertata; ma sapendo la gran divozione, ond' era portata per Iside, macchinò questa frode. Entrò a parlare con alcuni de' sacerdoti, e sotto credenza, e, ch'è più, con danari alla mano, che per al presente furono venticinquemila dramme, e altrettante allora, che fosse al suo fine riuscito l'affare, palesa loro l' amor del giovane, confortandogli a tentare ogni mezzo, perchè resti il giovane soddisfatto. Colpiti essi e abbagliati dall' oro glielo promisero; e il più vecchio infra loro andato in fretta da Paolina, e introdotto richiese udienza segreta; e ottenutala, disse venire per commissione del dio Anubi, il quale era preso di lei, e voleva, che a lui ne andasse. Udì volentieri questo parlare la donna, e alle sue amiche vantavasi di questa domanda d' A-

nubi, e col marito trattò della cena e del talamo, a cui veniva invitata da Anubi. Esso gliel consentì, ben sicuro della pudica donna ch' ella era. Vassene adunque al Tempio, e dopo cena venuta l' ora del sonno, e chiuse da un sacerdote le porte interiori del Tempio si tolser di là le lampade, e Mundo, che fino allora era stato nascosto, ottenne il suo fine; ed essa credutolo Dio passò con lui quella notte, indi partitosi anzichè i sacerdoti non consapevoli dell' inganno sorgessero. Paolina tornata per tempo a casa narra al marito l'apparizione d'Anubi, e presso le amiche ingrandisce e vanta ciò stesso. Quelli dell' una parte considerando la cosa in sè stessa penavano a darle credenza, dall' altra veggendo non esservi motivo, onde non crederla, attesa l'onestà e l'alta condizione di lei, ne restavano maravigliati. Al terzo dì dopo il fatto avvenutosi in lei Mundo, Paolina, disse, e tu m' hai risparmiate le dugentomila dramme, che aggiugner potevi alle tue facoltà, e non lasciasti di fare ciò, ch' io voleva; nè mi prendo troppo pensiero de' nomi ingiuriosi, che tu per dispetto già desti a Mundo; ma intanto da me fu tolto in presto il nome d' Anubi per giugnere al fine, ch' io intendeva. Così detto partì.

V. Allor finalmente aperse la donna gli occhi a conoscere quel reato, e scoperto al marito l'eccesso di tutta la fraude pregòllo, che non le negasse in tant'uopo il suo ajuto; ond'egli palesò tutto il fatto all' imperadore. Tiberio, accertata per mezzo de' sa-

cerdoti ch' esaminò, ogni cosa, loro del pari e Ide prima cagione di tanto male, e trovatrice di tutta la frode in vitupero della matrona condannò alla croce; indi abbattè il tempio, e volle sommersa nel Tevere la statua d'Iside; infine punì coll'esiglio Mundo, credendo, che l' aver egli per violenza di passione peccato fosse ragion bastevole a non dovernelo gastigare più severamente. Tale si fu la profanazione commessa da'sacerdoti nel tempio d'Iside. Or mi rifaccio a narrare le cose (15) avvenute di questi tempi in Roma a' Giudei, come aveva innanzi proposto di fare.

CAPITOLO V.

Che avenisse in Roma a' Giudei.
Si ragiona ancora di Pilato.

I. V' era certo giudeo fuoruscito tra per accuse dategli d' aver trasgredite le leggi e per timor della pena, che a lui per ciò si doveva; uomo ribaldo squisitamente. Costui vivendo in que' tempi a Roma spacciavasi per interpetre delle leggi mosaiche, e presi in sua compagnia tre mascalzoni suoi pari, a Fulvia matrona di gran portata, che s' era data a seguirli, ed aveva abbracciate le leggi giudaiche, persuade, che mandi porpora ed oro al Tempio in Gerusalemme; e ricevutolo se ne valgono per sovvenire a' proprj bisogni, al quale intendimento ne avevano fatta già la domanda. Ora Tiberio informa-

tone da Saturnino suo amico, e marito di Fulvia, da cui n' ebbe avviso, comanda, che quanti Giudei sono in Roma, votin la terra; e i consoli, fattane una leva di ben quattromila soldati, mandaronli nella Sardegna; la più parte però furono gastigati, perchè non volevano per amor delle patrie leggi sottomettersi alla milizia. Essi adunque per colpa di quattro persone furon cacciati da Roma.

II. Ma (16) neppur la nazione samaritana andò esente da somiglianti disturbi. Sollevòlli un uomo, che aveva per nulla il mentire, e tutto fingeva a capriccio del popolo; ordinando gli si raccogliessero intorno sul monte Garizim, da loro tenuto per la più santa montagna, che v' abbia al mondo; e stesser sicuri, ch' egli, quando venissero, mostrerebbe loro colà sotterra il sagro vasellamento già da Mosè riposto in que' luoghi. Essi adunque credendolo verisimile preser l' armi, e fermatisi in certa terra nomata Tirataba, quivi stavano raccogliendo, quanti vi concorrevano, per quindi potere in gran truppa salire il monte. Ma li prevenne Pilato occupandone prima di loro la cima con una mano di fanti e cavalli, i quali affrontatisi colla gente ricolta dentro la terra dopo una breve mischia parte ne uccisero, e parte mandaronne in rotta; molti ancora ne trassero schiavi, de' quali Pilato condannò a morte i più riguardevoli e i più potenti. Dopo questo scompiglio il Senato samaritano si presentò a Vitellio (17) uom consolare e governatore della Siria, al cui tribunale accusaron Pilato dell' uccisione fatta di loro;

perciocchè non talento di ribellarsi a' Romani, ma necessità di sottrarsi alla persecuzione di Pilato gli aveva condotti in Tirataba. Vitellio, mandato a governare i Giudei Marcello suo amico, intimò a Pilato, ch' indi partisse per Roma a dar conto all' imperadore, di quanto l' incaricavano i Giudei; e Pilato, dopo retta dieci anni la Giudea, chinando il capo agli ordini di Vitellio, giacchè non aveva che contraporre, mosse alla volta di Roma; ma primachè v' arrivasse, Tiberio passò di vita.

Capitolo VI.

Venuta di Vitellio a Gerusalemme. Tiberio gli scrive, che induca Artabano a mandargli ostaggi, e che muova guerra ad Areta (18).

I. Vitellio intanto entrato in Giudea perviene a Gerusalemme; dove si celebrava la solennità detta Pasqua. Quivi essendo Vitellio accolto con sommi onori rilasciò in perpetuo a quegli abitanti il dazio imposto alle rendite venderecce, e consentì, che la veste pontificale con esso tutto il suo arredo si conservasse nel Tempio, e stesse in custodia de' sacerdoti giusta il diritto, che n' ebbero per l' addietro. Fino allora era stata in deposito nella torre Antonia, fortezza così chiamata, per tal cagione. Ircano pontefice tra' molti, che v' ebbe di questo nome, il primo, dappoichè nella torre, che innalzò presso al Tempio traeva la maggior parte de' giorni suoi, la

veste eziandio, di cui era custode e cui egli solo aveva facoltà di portare, tenevala colà riposta, allorachè discendendo in città ripigliava gli abiti da privato. Così di far costumarono i suoi figliuoli e i nipoti. Erode poi divenuto re, ristorata con grande magnificenza, perchè posta in luogo opportuno, questa torre chiamòlla Antonia per l'amicizia, che avea con Antonio, e ritenne la veste pontificale, dove l'aveva trovata, credendo ancora per ciò, che il popolo non tenterebbe novità contro lui. Adoperò similmente anche il re successore e figliuolo d'Erode Archelao, il cui regno caduto essendo in poter dei Romani, questi s' impadronirono della veste pontificale riposta in una stanza di marmo perciò fabbricata e col suggello segnata de' sacerdoti e de' tesorieri; innanzi alla quale accendeva ogni giorno la lampada il castellano. Sette giorni avanti la festa veniva dal castellano loro consegnata; e poichè l'aveva il pontefice purificata ed usata, il giorno dopo la solennità si tornava alla stanza di prima. Ciò facevasi ogni anno in tre feste, e nel dì del digiuno. Ora Vitellio in nostro potere la rimette, facendo animo al castellano a non prendersi briga soverchia, nè del dove fosse per porsi da indi innanzi, nè del quando dovesse adoprarsi. Così fatto a benefizio della nazione, e deposto dal pontificato Giuseppe detto Caifasso, vi pone in suo luogo Gionata figliuol del pontefice Anano. Indi prese la via d'Antiochia.

II. In questa Tiberio scrive a Vitellio, che stringa

amicizia con Artabano signor de' Parti; conciossiachè l' averlo presentemente a nimico e il guastare, che egli faceva l' Armenia, gli dava apprensione, non forse il male potesse farsi maggiore; e allora solamente si fiderebbe di questa amicizia, quando Artabano gliene desse ostaggi, e singolarmente suo figlio. Così Tiberio scriveva a Vitellio, e nel tempo medesimo con gran somme d'oro spigneva il re degli Iberi (19), e quel degli Alani (20) a muovere senza difficoltà l' armi contro Artabano. I primi, quanto a se, non fecero alcun movimento; diedero però agli Alani il passaggio per le lor terre, ed aprendo loro le porte Caspie li menano sopra Artabano. Allora e fu tolta di nuovo l' Armenia a' Parti, e allargatasi nel lor paese la guerra restaronci morti il fiore della nobiltà, e tutte le cose loro andarono sottosopra, e il figliuolo stesso del re cadde ucciso in que' fatti d' armi con molte migliaja della sua gente; anzi Vitellio con una grossa quantità di denari, che mandò in dono a' parenti ed amici del padre di lui Artabano, gli aveva pressochè tolta la vita per mano de' regalati da sè. Ma Artabano avvedutosi dell' inevitabile trama, che quella era, perchè, siccome da molti e gran personaggi ordita, così era impossibile, che non riuscisse al suo fine, e avvisando che quanti gli s' erano lealmente raccolti intorno, già corrotti nell' animo ingannevolmente infingevano benivoglienza, o alla prima prova, a cui li mettesse, sarebbonsi aggiunti all' altro numero de' ribelli, ricoveròssi nelle satrapie superiori, dove levata una

gran soldatesca di Dai e Saci e gettatosi sopra i nimici riebbe il suo regno. Udito questo, Tiberio richiese Artabano della sua amicizia; ed egli accettatane volentieri la proposizione, perchè mossa prima d'altronde, insieme con Vitellio si trovò all'Eufrate, dove gettato sul fiume un ponte si vennero ad incontrare nel mezzo di questo con ciascuno una buona guardia intorno alla sua persona. Poichè furono dall'una parte e dall'altra fatte le convenzioni, Erode il tetrarca diè loro un convito sotto una tenda, ch'egli con grande spesa innalzò in mezzo al ponte. Indi a poco Artabano manda a Tiberio in ostaggio Dario suo figlio accompagnato da molti presenti, tra' quali era un uomo alto sette cubiti, e giudeo d'origine nominato Eleazaro, il quale per l'enorme sua statura era detto il gigante. Dopo ciò Vitellio partissi per Antiochia, e Artabano per Babilonia.

III. Ma Erode volendo, che Cesare avesse prima da lui, che d'altronde, sicura notizia dell'essersi ottenuti gli ostaggi, spedì corrieri con lettere, ch'esattamente ne l'informassero, senza lasciar più luogo a Vitellio da palesargli niente di nuovo. Quindi essendogli giunte le lettere di Vitellio, e rescritto avendogli Cesare, che già sapeva ogni cosa per l'anteriore notizia; che gliene avea dato Erode, Vitellio ne rimase turbato forte, e recandolasi ad ingiuria maggiore di quel, ch'era in fatti, covòssi in petto segretamente lo sdegno, insino a tanto che non se ne fu vendicato; il che avvenne sotto l'impero di Gajo.

IV. Di que' tempi ancora morì Filippo (21) fratello d'Erode, all'anno ventesimo di Tiberio, dopo governata trentasett' anni la Traconitide, e Gaulanitide e la nazione de' Batanei, uomo che sempre amò la modestia e la pace; conciossiachè risedette ognora ne' suoi dominj. Egli usciva di casa con pochi de' più riguardevoli personaggi, e siccome tenevagli dietro per le vie il tribunale, sopra cui assidersi per dar sentenza, così qualora avvenivasi in persona, che gli chiedesse giustizia ed ajuto, senz' altro indugio piantato, ovechè si trovasse, il tribunale, di là ascoltavane le ragioni, e imponeva i dovuti gastighi a' rei, e gl' incaricati a torto assolveva. Muore in Giuliade, e di colà trasferito all' avello, che fabbricato s' aveva egli stesso, gli si fanno sontuosissimi funerali; i suoi stati, giacchè era morto senza figliuoli, venuti in potere di Tiberio alla provincia aggiunti furono della Siria, con questo però che i tributi, che si raccorrebbono nella tetrarchia di lui, ivi si dovessero ritenere.

Capitolo VII.

Erode il tetrarca fa guerra ad Areta, e rimane sconfitto. Discendenza d'Erode il grande fino ai tempi d' Agrippa I.

I. In questo (22) rompono insieme guerra Areta signor di Petra ed Erode per tal cagione. Erode il tetrarca sposata avea la figliuola d'Areta, e già da

gran tempo viveva con esso lei. Or nel viaggio, che fece a Roma, albergò presso Erode fratello suo, ma nato di un' altra (23) madre, cioè di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone. Ora il tetrarca invaghito d' Erodiade moglie di lui, figliuola d' Aristobolo fratel comune dell' uno e dell' altro, e sorella d'Agrippa il primo, osa fargli parola di nozze, e da lei accettate, si pattovisce da ambe le parti, che passerebbe appo lui, quando fosse tornato da Roma; tra queste convenzioni era quella altresì, ch' egli da se licenziasse la figliuola d' Areta. Erode adunque obbligatosi a questo navigò verso Roma. Compiuti ch'egli ebbe gli affari, per cui era andato, si ricondusse al suo regno; e la moglie di lui informata minutamente de' patti già tra lui ed Erodiade stabiliti, anzichè il marito sapesse, che tutto a lei era noto, chiede in grazia d' andarsene a Macherunte, luogo a' confini tra gli stati d' Erode e d' Areta, senza scoprirne il perchè: ed Erode persuaso, che la moglie nulla sapesse gliel consentì; ond' essa, che aveva per lettere assai tempo innanzi disposto ogni cosa, fu in Macherunte; donde, allestito dal generale d' Areta tutto il bisognevole per quel viaggio, entrò nell' Arabia accompagnata successivamente da più capitani, e con grande celerità presentòssi a suo padre, e scoprigli l' intendimento d' Erode.

II. Di qui ebbe principio la nimicizia d' Areta; indi nata tra lor contesa intorno a'confini nella terra di Gamala, l'uno e l'altro fecero leva di soldatesca,

e rotta la pace mandarono in loro vece a combattere i capitani. Attaccata la mischia, fu l'esercito tutto d'Erode tagliato a pezzi per tradimento di certi fuorusciti nativi della tetrarchia di Filippo, i quali s'erano sotto le insegne d'Erode arrolati. Erode intanto scrive questo avvenimento a Tiberio; il quale sdegnato dell'arroganza di Areta ingiugne a Vitellio, che muova l'armi contro di lui, e se gli vien fatto d'averlo vivo in sua mano, gliel tragga innanzi in catene, se morto, gliene mandi la testa. Così Tiberio comandò al governator della Siria. Alcuni Giudei però avvisarono, che la rovina delle truppe d'Erode ascrivere si dovesse a gastigo di Dio, e ciò in giusta vendetta della morte, ch'ei diede a Giovanni cognominato il Battista. Perciocchè Erode uccise quest'uomo, ch'era dabbene, e confortava i Giudei, che colla virtù, colla giustizia scambievole, e colla pietà verso Dio si disponessero unitamente al battesimo; che allor tal lavanda sarebbe a Dio cara, non quando per tergersi d'alcun peccato se ne valessero, ma quando purgata ben prima l'anima colla virtù il volgessero al mondamento del corpo (24). Or perciocchè molti d'intorno a lui s'affolavano, trattivi da una brama ardentissima d'udir tali cose (25), Erode temendo, che un'eloquenza tanto possente sul cuor degli uomini non li portasse a qualche sollevazione, parendo che si reggessero in tutto giusta il consiglio di lui, molto miglior partito egli crede, anzichè intravvengano novità, torlo anticipatamente di vita, che non

dopo stravolto lo stato aversi a pentire (4*). Giovanni adunque per lo sospetto d'Erode mandato prigione nella fortezza già detta di Macherunte ivi è ucciso. Ora i Giudei fermamente han creduto, che Dio forse irato di ciò con Erode per vendicare Giovanni ne sterminasse l'esercito.

III. Vitellio intanto allestita ogni cosa per uscir sopra Areta, con due legioni e con quanta potè avere da' regni soggetti a' Romani soldatesca di leggiere armadura e cavalleria marciò alla volta di Petra, e giunse in Tolomaide. Ora mentr'egli stava per condur la sua armata per mezzo le terre giudee, venutigli incontro i principali della provincia sì lo pregarono, che cangiasse cammino; perciocchè le patrie lor costumanze non tolleravano, che ci si portassero effigie. Persuaso Vitellio mutò la già presa risoluzione, e intimata la marcia all'esercito pel gran campo, egli solo con esso Erode il tetrarca e parecchi amici andò a Gerusalemme per far sagrifizio a Dio nella festa, che allor correva solenne a' Giudei; dove entrato ed accolto da tutto il popolo festosamente, dimorò ivi tre giorni, nei quali tolto a Gionata il pontificato lo diede a Teofilo suo fratello (26). Al quarto giorno gli capitaron le lettere, che la morte gli davano di Tiberio, ond'egli condusse il popolo a giurar tosto a Gajo ubbidienza. Indi non potendo continuar più la guerra pel trasportare che fecesi in Gajo l'impero, richiamò a' suoi quartieri d'inverno l'esercito. Si disse ancora, che Areta da un sogno, che osservò, ri-

spondesse alla nuova datagli della mossa di Vitellio, non esser possibile, che l'esercito entrasse in Petra; perciocchè de' capitani morrebbe o chi aveva ordinata la guerra, o chi imprendea d'eseguirne i voleri, o colui, contro il quale facevansi que' militari apprestamenti. Vitellio adunque si ritirò in Antiochia.

IV. Quanto è poi ad Agrippa figliuolo d' Aristobolo, egli un anno prima, che si morisse Tiberio, andò a Roma per trattare certe sue cose coll' imperadore, tostochè ne avesse opportuna occasione. Ma prima d'ogni altra cosa io vo' ragionare più a lungo d' Erode, e di qual fosse la sua discendenza, perchè tal trattato e ben si conviene alla storia presente e ci mette dinanzi agli occhi la diviuità; conciossiachè niente giovi nè numerosa progenie, nè altro qualsiasi gran bene umano senza timor di Dio; quando infra il termine di cent' anni veggiamo, che i discendenti d' Erode dei molti ch' essi erano, tranne alcuni pochi, periti son tutti; e chi sa, che il mirare queste loro disavventure non vaglia a rimettere in senno il genere umano. Altro motivo mi spigne a ciò fare, e si è l' ammirazione, di cui è ben degno Agrippa, il quale di privatissimo uomo, ch' egli era, salì contro l' espettazione di quanti il conobbero a sì alto stato. Di loro io ho già fatta menzione più innanzi: ma qui vo' trattarne al disteso.

V. Erode il grande ebbe di Mariamme figliuola (5*) d' Ircano due figlie, Salampso l' una, che sposò Fasaelo suo cugino e figliuolo di Fasaelo fratel di

suo padre, che gliela diede; l'altra, che fu Cipro, si maritò con Antipatro pur suo cugino, perchè figliuol di Salome sorella d'Erode. Ora a Fasaelo nascono di Salampso cinque figliuoli, Antipatro, Erode, Alessandro, Alessandra, e Cipro data ad Agrippa figliuol d'Aristobolo. Alessandra poi fu pigliata da Timio cipriotto, uomo d'alto affare, appo il quale senza figliuoli morì. Cipro da Agrippa ebbe due maschi e tre femmine, Berenice, Mariamme, e Drusilla; Agrippa II e Druso chiamaronsi i maschi: fra' quali Druso nella sua fanciullezza morì. Agrippa padre di questi fu allevato (6*) cogli altri germani Erode ed Aristobolo tutti figliuoli d'Aristobolo figliuolo d'Erode il grande, nati di Berenice; la quale figliuola fu di Costobaro e di Salome sorella d'Erode. Quelli furon lasciati in età infantile da Aristobolo ucciso dal padre insieme con suo fratello Alessandro, come abbiam detto. Cresciuti in età si maritano, Erode il fratello d'Agrippa con Mariamme figliuola d'Olimpiade figlia del re Erode e di Giuseppe fratello esso pure del re; di questa gli nasce Aristobolo. Aristobolo poi terzo fratello d'Agrippa prende Giotape figliuola di Sampsigeramo signore degli Emeseni; di loro nacque una figlia sorda, nomata pur essa Giotape. Questi i figliuoli si furono de' tre maschi d'Aristobolo. Erodiade poi lor (7*) sorella fu moglie d'Erode figliuol del grande Erode, natogli di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone; e n' ebbe Salome, dopo la quale Erodiade adoperando contro la legge maritasi con

Erode fratel germano di suo consorte, cui, benchè vivo, abbandona; egli era tetrarca de' Galilei. Salome (27) poi sua figliuola si sposa a Filippo figliuol d'Erode il tetrarca della Traconitide; il qual morto essendo senza figliuoli, la prende Aristobolo, che ebbe a padre Erode fratello d' Agrippa. Nacquero lor tre figliuoli Erode, Agrippa, Aristobolo. Questa fu la discendenza di Fasaelo e Salampso.

VI. Cipro ad Antipatro partorì una figlia nomata Cipro, che divenne moglie d'Alesse Selcia figliuolo d'Alesse; ed ebbe pur essa una figlia chiamata Cipro. Erode poi e Alessandro, cui dissi fratelli d'Antipatro (28), muojono senza figliuoli; dove Alessandro figliuolo d'Erode il grande, e da lui condannato a morte, dalla figliuola del re Archelao de' Cappadoci ebbe figliuoli Alessandro e Tigrane; de' quali Tigrane signor dell' Armenia per accuse dategli in Roma si muore senza figliuoli: e ad Alessandro nacque un figliuolo, il quale ebbe il nome del suo fratello Tigrane, e fu da Nerone fatto re dell'Armenia: egli ebbe un figliuolo chiamato Alessandro. Questi prese Giotape figlia d'Antioco re de' Commageni, e Vespasiano costituillo re dell' Issiade nella Cilicia. Or la stirpe d'Alessandro fin dal suo primo spuntare si dipartì dall' avita religione de' Giudei, adottando le greche usanze. L' altre figliuole poi del re Erode morirono senza figliuoli. Ora, che abbiamo esposto quai furono i discendenti d' Erode allora che Agrippa I. salì al trono, e ne abbiamo dichiarata la stirpe, c' innoltreremo a narrare, quante sventure in-

colsero Agrippa, e com'egli uscitone salvo pervenne al sommo della dignità al tempo medesimo e del potere.

Capitolo VIII.

Andata d' Agrippa a Tiberio: è accusato e fatto prigione. Morto Tiberio da Gajo suo succesore è rimesso in libertà.

I. Poco tempo innanzi la morte d' Erode il grande, Agrippa trovandosi in Roma, dove educato insieme con Druso figliuolo di Tiberio l'imperatore (29) aveva contratta con esso lui amicizia, entrò nella grazia d'Antonia (30) moglie di Druso (31) il vecchio per merito di Berenice sua madre, ch' era da lei pregiata, e volea procacciare al figliuolo questo vantaggio. Ora Agrippa splendido naturalmente e munifico, non però, finchè visse la madre, diede alcun segno di questa inclinazione per non incorrere nello sdegno, che conceputo ne avrebbe la madre. Ma non così tosto finì Berenice di vivere, ch' egli rimasto in balìa di sè stesso, tra per lo lusso con che viveva quotidianamente, e per lo spendere, che a dismisura faceva in regali versandoli la più parte in seno a' liberti di Cesare per isperanza d'ajuto gettò tutto il suo; talchè in breve tempo condotto si vide allo stremo, nè più in forze da mantenersi in Roma. A questo s' aggiunse il divieto, che fece Tiberio agli amici del figlio morto, di non compa-

rirgli più innanzi, perchè la loro presenza col raccordargli il figliuolo non gl'inasprisse il dolore, che ne sentiva. Per tutte queste cagioni insieme movendo Agrippa alla volta della Giudea partì malinconico e tristo da Roma sì per la perdita de' denari, che prima aveva, sì perchè non trovava mezzo da soddisfare a' suoi creditori, ch' erano molti, nè un momento gli consentivano di respiro; laonde tra per non saper che si fare, e per la vergogna, che da ciò stesso sentiva, intanatosi in una torre appo Malata nell' Idumea quivi stava pensando di mettere fine a tanti guai colla morte. Penetrò questo suo pensiero la moglie Cipro, e studiava ogni via d'impedirne l'esecuzione. Quindi scrive ancora ad Erodiade di lui sorella, moglie presentemente d'Erode il Tetrarca, scoprendole e la determinazione già presa da Agrippa, e la necessità, che a tal passo l'aveva condotto; indi la prega, che voglia soccorrere un suo congiunto, veggendo massimamente la cura, ch' essa ha di sollevare per ogni modo il marito, bench' ella si trovi in uno stato diverso certamente dal suo. Erode adunque e la moglie mandarono per lui, e datagli da abitare Tiberiade assegnarongli una pensione per vivere; e per fargli onore crearonlo in Tiberiade soprantendente alla grascia.

II. Ma non durò guari tempo Erode in questa disposizione, tuttochè non avesse bastevolmente ancora provvisto al fratello. Banchettavano in Tiro, e dal caldo del vino spinti a venire insieme a parole, Agrippa soffrir non potendo il gettargli ch' Erode fa-

ceva in volto la sua mendicità, e il necessario mantenimento, che andavagli somministrando, ricorre a Flacco uom consolare e già suo strettissimo amico in Roma, il quale allora governava la Siria. Accolto da Flacco stette appo lui, presso il quale viveva ancora Aristobolo; che quantunque fratello d'Agrippa, pur non andava con lui d'accordo. Questa loro differenza però non fu tale, che dall'amicizia del proconsole non ritraessero entrambi il dovuto onorevole trattamento. Ma Aristobolo non rimise punto della sua fierezza contro d'Agrippa, fino a rendergli Flacco nimico; e il suo mal animo ne trovò tal motivo.

III. Erano tra loro in lite per li confini i Sidonj co' Damasceni. Questi dovendo aver Flacco per giudice, risaputo che Agrippa poteva molto appo lui, lo pregarono che volesse favoreggiare la loro causa, e gliene promisero gran denari in mercede. Egli adunque intraprese a proteggere, quanto sapeva, i Damasceni. Ma Aristobolo, che non ignorava le promesse a lui fatte, lo accusa a Flacco; il quale disaminata la cosa e scopertane la verità, caccia Agrippa da sè. Precipitato perciò il meschino in un'estrema miseria sen venne a Tolomaide, dove per non avere altramenti onde vivere formò disegno di navigare in Italia. Ma stremo veggendosi di denajo pregò Marsia suo liberto, che con qualche opportuno artifizio ne andasse in prestito, ondechè fosse. Marsia adunque ricorre a Proto già liberto di Berenice madre di Agrippa, ed ora per testamento di lei sottoposto le-

gittimamente ad Antonia; e lo prega, che voglia dargliело sotto fede obbligata in iscritto. Proto, percioсchè opponeva ad Agrippa il debito di non so qual somma, costrigne Marsia con sottoscritta una cedola di venti mila dramme attiche a riceverne due mila e cinquecento di meno, e quegli vi si condusse, perchè non poteva altrimenti. Ricevuto questo denajo Agrippa venne in Antedone, dove pigliata una nave era omai sul partire; del che avvedutosi Erennio Capitone governatore di Giamnia spedì colà una man di soldati, che sborsar gli facessero trecento mila dramme d'argento, debito da lui colla cassa cesarea contratto in Roma. Questi lo posero in necessità di fermarsi; e però egli facea sembiante di voler ubbidire: ma sopravvenuta la notte Agrippa tagliate le funi navigò in Alessandria; ove pregò Alessandro Alabarca (32), che gli prestasse dugento mila dramme: or egli benchè negasse a lui questa grazia, non si mostrava però renitente di farla a Cipro, mercè dell' amor conjugale e dell' altre virtù tutte quante, che aveva in lei ammirate. Cipro adunque fece malleveria pel marito, e Alessandro dati in Alessandria ad Agrippa cinque talenti promise di fargli avere il restante, quando fosse in Pozzuoli; e ciò pel timore, che davagli la prodigalità stemperata d' Agrippa. Cipro, messo il marito in concio per la navigazione in Italia, essa coi figli si ricondusse in Giudea, ed Agrippa, preso terra a Pozzuoli, scrive una lettera a Tiberio Cesare dimorante in Capri dandogli parte d' esser venuto per inchinarlo e vederlo,

e chiedendogli grazia di rendersi in Capri. Tiberio senz' altro indugio risponde cortesemente a ciascuna parte della sua lettera, e seco lui si congratula ancora, che salvo ritorni in Capri. Venutogli innanzi, con niente minor gentilezza di quella, che mostrata avea nella lettera, lo abbraccia Tiberio, e gli dà albergo presso di sè. Il giorno vegnente ecco lettere d'Erennio Capitone, che informanlo, come Agrippa, avute in prestito trecento mila dramme, e spirato il tempo prefisso al doverle restituire, dopo fattagliene l' intimazione, s' è colla fuga dalle terre alla sua giurisdizione suggette involato, togliendo in tal modo a lui ogni mezzo di riaverle. Letta questa lettera Cesare fu dolentissimo, e tosto diede ordine, che Agrippa fino a pagato il debito non gli fosse introdotto dinanzi. Agrippa niente dall' ira di Cesare impaurito ricorre ad Antonia madre di Germanico e di Claudio, che poi fu Cesare, e la prega, che voglia prestargli trecento mila dramme, onde a perder non abbia la grazia di Tiberio. Antonia ricordandosi e di Berenice madre di lui, colla quale aveva avuto stretta amicizia, e dell' esser egli stato educato insieme col suo Claudio, gli dà la somma; onde Agrippa estinto il suo debito godè senza ostacolo della grazia del principe; anzi Tiberio a lui raccomanda lo stesso (33) nipote suo, ingiugnendogli, che qualora uscisse di casa, gli fosse a fianco. Ma Agrippa ricevuto nell' amicizia d' Antonia si volge a servir Gajo, che l' era nipote (8'), e in grazia dei meriti di suo padre avuto da lei in gran pregio.

IV. Ivi trovavasi per ventura Tallo d'origine samaritano e liberto di Cesare. Da questo avuto in prestanza un milione di dramme e restituisce ad Antonia i denari, che le doveva, e col rimanente speso in servigio di Gajo sempre più meritòssi la grazia e la stima di lui. Cresciuta a grande intrinsichezza l'amicizia tra Gajo ed Agrippa, mentre una volta erano insieme in carrozza, cadde il discorso sopra Tiberio, e voltosi Agrippa a pregare il cielo (poichè eran soli), che tolto presto dal regno Tiberio desse luogo a Gajo per ogni conto più degno di quella carica, vengono questi discorsi uditi da Eutico liberto e cocchiere d'Agrippa; ma tacquesi per allora. Accusato in progresso di tempo d'avere involati ad Agrippa alcuni abiti, ed erane reo veramente, fuggìssi; e arrestato e condotto dinanzi a Pisone governatore della città, domandato della ragione della sua fuga, rispose aver certi affari da trattare segretamente con Cesare, che ragguardavano la salute di lui; onde il governatore incatenato mandòllo in Capri.

V. Tiberio adoperando secondo il suo costume lo riteneva prigione; uomo tardo e lento, ch'egli era fra quanti re e tiranni vivevano allora. Perciocchè nè dava sollecita udienza alle ambascerie, nè a' generali o governatori da lui mandati trattava di dar successori, se non astrettovi dalla lor morte. Quindi non si curava di udir le cause de' prigionieri, e domandato da' suoi amici, perchè in tali faccende andasse così a rilento, rispose, gli ambasciadori io

gl'intertengo, perchè dall'essere troppo presto licenziati gli uni non segua, che sustituiti ne vengano altri, e però io sia in un continuato ammettere e licenziare ambascerie con mia noja. I governi poi io li lascio in mano di chi una volta da me gli ottenne, e ciò per amore de' sudditi. Perciocchè essendo di lor natura ogni magistrato propenso alla guadagneria, que' che non sono perpetui, nè sanno del breve tempo al loro governo concesso il quando saranno di là rimossi, s'affrettano tanto più a rubare. Se dunque vi staranno assai tempo, si sazieranno di rubare, e pel grande guadagno, che ne avran fatto, diverranno più lenti in questo mestiere; che se abbiano un successore alle spalle, i popoli loro sottoposti non saranno preda bastevole alla loro avidità, non avendo essi avuto quel tempo, che conceduto ai loro antecessori ne satollò l'avarizia, e calmònne la cupidigia d'avere; dove essi prima di aver lungo tempo goduta la carica ne sarebbero richiamati. E in prova recavane questo esempio. Volarono in frotta sopra la piaga d'un uom ferito giacentesi in terra le mosche. Mosso un passeggiero a pietà del meschino, e credendo, che per debolezza non si potesse ajutare, gli si appressò, e già stava per discacciarnele; ma pregato dall'infelice a non farlo l'interrogò, del perchè così poco curasse di liberarsi da una giunta di male, che l'infestava; ed egli: « Peggio faresti, disse, se le mi togliessi di » dosso; ch'elle così satolle del sangue mio, come » sono, non hanno più tanta forza di darmi noja,

» anzi ognora la van perdendo; che se altre mi si
» avventassero addosso digiune e fameliche, e mi
» trovassero tanto disfatto, misero a me, io ne ver-
» rei a morire. Però adunque, soggiunse Tiberio, io
» penso che sia provvedere a' sudditi malmenati dalle
» altrui ruberie eccessive il non mandar troppo spesso
» governatori, i quali a maniera di mosche gli assa-
» gliano, massimamente se all' avidità del guadagno,
» a cui sono portati dalla natura, s' aggiunga il ti-
» more, di dover quanto prima trovarsi di tal pia-
» cere digiuni ». Farà testimonianza alla verità del
mio dire intorno a un procedere di tal fatta lo stesso
operar di Tiberio. Perciocchè ne' ventidue anni, che
ei fu imperadore, due in tutto si furono le persone
da lui mandate a' Giudei pel governo della nazione,
Grato cioè e Pilato suo successore. Nè si vuol dire,
che fosse tal solamente verso i Giudei, col restante
de' sudditi poi si reggesse d' altra maniera; anzi an-
cora il mandare, ch' egli faceva, in lungo l' udir le
cause de' prigionieri lo giustificava col dire, che ai
rei di morte la morte stessa un alleviamento sarebbe
de' loro mali, perchè una fortuna incontrerebbono
a' loro meriti non dovuta; laddove il fargli aspettar
lungamente più grave rendevane col soprastante do-
lore la infelicità. Questa fu la ragione, perchè Eu-
tico non ebbe udienza, e se ne stette buona pezza
prigione.

VI. Passato alcun tempo, e Tiberio da Capri con-
ducesi a Toscolano, terra forse cento stadj lontana
da Roma, ed Agrippa scongiura Antonia a far sì,

che Eutico abbia udienza, checchè sia ciò, onde il voglia accusare. Antonia era da Tiberio avuta per ogni conto in gran pregio, tra perchè sua parente, siccome moglie di Druso di lui fratello, e per la pudica matrona ch' ella era; giacchè in età ancor fresca rimasta vedova ricusò altre nozze con tutto l' opposto volere d'Augusto, che l' esortava a sposarsi; nè in tal sorta di vita incorse mai taccia alcuna; e perchè finalmente rendette la sua persona assai benemerita di Tiberio. Conciossiachè macchinatasi contro di lui una grande congiura per opera di Sejano suo favorito, e possente quant' altri mai pel comando, che avea delle guardie reali, già molti senatori e liberti seguivano il suo partito, ed erano omai le milizie sedotte. Già a gran passi innoltravasi la congiura, e a Sejano sarebbe venuto fatto il gran colpo, se il coraggio d' Antonia stato non fosse più accorto della malvagità di Sejano. Perciocchè seppe appena i trattati contro Tiberio, e gli scrive tosto minutamente ogni cosa, e consegnata a Palante, il più fido servo che avesse, la lettera, lo spedisce a Tiberio in Capri; il quale saputo il fatto uccide Sejano coi complici; e Antonia, di cui già faceva gran conto, l'ebbe in assai maggior pregio, e sempre diè fede, a quanto gli disse di poi.

VII. Da questa Antonia pertanto supplicato Tiberio a esaminar Eutico: « Se mai, rispose, costui » ha mentito contro d' Agrippa, ne ha già da lui » stesso una pena bastevole, qual si è quella, ch' io » gli ho imposta; che se in disaminarlo si scoprano

» veri i suoi detti, guardisi, che la troppa avidità
» di punire il liberto non tiri piuttosto sopra il suo
» capo il gastigo ». Riportò Antonia ad Agrippa cotai sentimenti; ed egli tanto più incalzò le sue inchieste, che si venisse all'esame della faccenda. Antonia, dappoichè Agrippa non si ristava mai di pregarnela, colto il tempo opportuno, che si trovava Tiberio in lettiga preceduto da Gajo di lei nipote, e da Agrippa dopo il pranzo, camminando vicino alla sua lettiga si fece a pregarlo, che si chiamasse dinanzi Eutico, e l'esaminasse; ed egli: « Sanlo,
» disse, gli Dei, o Antonia, che non di spontanea
» mia volontà, ma per forza di tue preghiere farò
» quanto sono per fare ». Così dicendo ingiugne a Macrone (9*) successor di Sejano, ch'Eutico sia introdotto; e senza dimora Eutico gli fu innanzi. Tiberio allor domandòllo, che avesse a dirgli contro d'un uomo, che gli aveva donata la libertà; ed egli:
« Signor, rispose, erano insieme in carrozza Gajo
» ed Agrippa, ed io me ne stava assiso a' lor piedi.
» Dopo molti discorsi, che fecersi dall'una parte e
» dall'altra, Agrippa rivolto a Gajo, deh venga,
» disse, una volta quel giorno, in cui cessando di
» vivere questo vecchio sustituisca te per signore di
» tutta la terra. No, non ci darà troppa noja il ni-
» pote Tiberio, cui tu di leggieri puoi torti dinanzi;
» ed oh fortunato allor tutto il mondo, ed io dopo
» lui! »

VIII. Tiberio stimando credibili queste accuse, e nel medesimo tempo svegliando in cuore l'antico

sdegno contro d'Agrippa, perchè, malgrado l'imporgli che fece di coltivare Tiberio nipote suo e figliuolo di Druso, egli dimenticando i suoi ordini non l'aveva curato, e sempre era a fianco di Gajo, « costui, disse o Macrone, si metta in ceppi ». Macrone tra perchè non intese bene di qual persona e' parlasse, e perchè non avrebbe mai sospettato, che contro Agrippa avesse dati tali ordini, per meglio accertarsene indugiò l'eseguirli. Cesare intanto, mentre aggiravasi per lo circo, quivi medesimo s'avviene in Agrippa; « e non ho io, disse, ordinato, » che costui fosse messo in catene? E chi mai, ri- » spose Macrone? Agrippa, Agrippa ». Agrippa allora si volge a pregarlo per l'amor, ch'ei portava al figliuolo, con cui egli era stato nudrito, e per la cura da lui medesimo avuta in allevare Tiberio. Ma niente gli valsero le preghiere, e così com'era vestito di porpora fu menato prigione. Correva allora una state assai calda, e perciocchè non aveva pransando bevuto abbastanza, si sentiva bruciar di sete fino a venir quasi meno, e a restarne fuor di misura oppresso; ond'egli, veduto uno schiavo di Gajo nomato Taumasto, che aveva seco una fiasca d'acqua, gli chiese da bere; e offertagli prontamente la si bebbe, indi « in buon punto, disse, o » garzone, tu m'hai servito; prega il cielo, ch'io » mi tolga di dosso queste catene; e non indugerò » un momento a ottenere da Gajo la libertà a una » persona, che a vil non ebbe di usar que' servigi » con me prigione, che usati mi avrebbe, quan-

» d'era nell' abito convenevole alla primiera mia di-
» gnità ». Nè ingannòllo egli già, ma gli attese con
grato animo la sua promessa. Conciossiachè dopo
alcun tempo salito al regno ottenne da Gajo Cesare
per se Taumasto, e postolo in libertà costituìllo
procuratore di tutto il suo; e vicino a morte il la-
sciò col medesimo uffizio raccomandato ad Agrippa
e a Berenice suoi figli; e in mezzo a tali onori ei
si morì assai vecchio; ma queste cose intravven-
nero nei tempi appresso.

IX. Intanto Agrippa se ne stava incatenato dinanzi
alla reggia, e abbattuto dalla tristezza giacevasi sotto
un albero in compagnia de' molti prigioni colà rac-
colti. In quella essendosi sopra l' albero, presso al
quale giaceva Agrippa, posato un augello, cui i
Romani chiaman bubone (34), uno di que' prigioni
nativo tedesco vedutolo domandò il soldato, chi
fosse quel prigioniere vestito di porpora; e udito,
che il suo nome era Agrippa, giudeo di stirpe, e
nobilissimo in quelle contrade, pregò il soldato suo
compagno prigione (10*), che gli si avvicinasse,
perchè volea ragionare con lui; che bramava saper
certe cose della sua patria; e ottenutolo, poichè gli
fu a lato, per via d'interprete, « garzon, disse, per
» quanto io veggo, forte ti pesa un cangiamento
» così improvviso e precipitoso di tua fortuna; nè
» forse darai credenza a un parlare, che promet-
» tendoti scampo dal mal presente ti farà chiara-
» mente conoscere la Provvidenza divina. Sappi, e
» tel giuro pe' patrj miei numi, e per quei che go-

» vernano questo paese, e che indosso ci posero
» questi ferri: tutto dirò, nè per dare un vano pia-
» cere al tuo orecchio fia mai, ch'io parli, nè per
» talento di consolarti senza vantaggio; perciocchè
» tali predicimenti, se tornano in vano, sogliono
» in fatti dar più dolore, che già non diedero al-
» legrezza, quando s'udirono. Io però con mio ri-
» schio ancora mi son creduto in dovere di pale-
» sarti, quanto ti prenunzian gli dei. Infallibilmente
» tu sarai quanto prima tolto da questi ceppi, e al
» sommo levato della dignità e del potere fino ad
» essere oggetto d'invidia a que' tutti, ch'or sen-
» tono compassion del tuo stato. Morrai felice per
» la felicità, che morendo lascerai a'figliuoli. Ricor-
» dati, quando altra volta vedrai questo augello,
» che di là a cinque giorni tu de' morire. Queste
» cose tra poco succederanno, come Iddio te le
» accenna con questo augello, ch'or t'ha mandato;
» e perciocchè io n'ho avuta una previa cognizio-
» ne, cosa ingiusta parevami non comunicarlati;
» onde tu sapendo del ben futuro giovarti non ti
» curassi gran fatto del mal presente: e però,
» quando avrai in tua mano la felicità, deh ricor-
» dati di liberare ancor noi da quelle sventure, in
» cui al presente ci ritroviamo involti del pari ».
Così dicendo il tedesco tanto sembrò allora ad A-
grippa degno di riso, quanto poscia d'ammira-
zione (35).

X. Ora Antonio dolente oltremodo di tal disgrazia
vedeva pur troppo che il parlare a Tiberio in favore

d' Agrippa era malagevole impresa, e da non riuscire per altra parte a niun pro; laonde ella ottenne da Macrone, e dalle guardie tutti galantuomini, e dal centurione lor capo e carceriere d' Agrippa, che il custodissero amorevolmente, e conceduti gli fossero ogni giorno i bagni, e compagnia di liberti e d' amici, ed ogn' altra agevolezza solita farsi al corpo; e però visitavanlo giornalmente Sila suo amico e Marsia e Stecheo suoi liberti, i quali recavangli quelle vivande, che più gli andavano a genio, e ne avevano somma cura; e portando con seco panni sotto colore di voler venderli, quando sopravveniva la notte, coll'opera de'soldati già da Macrone istruiti gliene componevano un letto. Questa faccenda durò sei mesi; e intanto le cose d' Agrippa trovavansi a questo partito.

XI. In quella Tiberio rendutosi in Capri cadde malato, leggiermente però alla prima; ma al prendere che fe' maggior piede l' infermità, poco o nulla sperando di sua guarigione comanda ad Evodo il più pregiato tra' suoi liberti, che gli conduca innanzi i figliuoli; a' quali prima d' uscir di vita volea parlare. Egli però non avea veramente figliuoli; che Druso l' unico frutto, che aveva avuto, era morto sventuratamente. Gli rimaneva soltanto il figliuolo di Druso, Tiberio soprannomato Gemello, e Gajo figliuolo di Germanico figlio d' un suo fratello, giovane d' età già ferma, e con gran diligenza ammaestratosi in ogni bell' arte, e assai ben veduto dal popolo mercè le virtù del suo padre Germanico.

Conciossiachè fosse questi sommamente onorato da tutti per l'amabil persona, che lo rendevano la compostezza de' suoi costumi, la cortesia del suo tratto, e il volere nella sublimità del suo grado essere uguale ad ogni altro; onde avveniva che non il popolo solamente e il Senato, ma tutte eziandio le suggette nazioni il portassero in palma di mano, presi del pari e quei che il conobbero all'affabilità delle sue maniere, e quelli che no, alla fede, che lor ne facevano gli altri. Quindi universale fu il dolore, che si sentì all'annunzio della sua morte, non d'adulazion che fingesse, ma di verace rammarico, che faceva sua propria quella sventura, mirandone tutti la perdita, qual privata disgrazia di ciascheduno. Tanto era vissuto egli sempre tra gli uomini incolpabilmente; il che fu di grande vantaggio ancora al figliuolo presso ogni ordine di persone; ma in particolar modo presso la soldatesca affezionatasi a lui di tanto, che per conservargli l'impero ben impiegata credeva per fin la vita.

XII. Tiberio adunque, dopo la commissione data ad Evodo, che il dì vegnente sul far dell'alba gli introducesse i figliuoli, si volge a pregare i patrii numi, che voglian mostrargli con qualche segno visibile il successore all'impero; e benchè le sue brame mirassero veramente a lasciarlo al figliuolo di suo figlio, pure credeva al suo sentimento e desiderio volersi ciò antiporre, che a Dio piacerebbe di fargli sapere. Da un augurio adunque ei comprende, l'impero dover essere di colui, che dimani gli compa-

rirà il primo innanzi; ed egli tantosto spedisce l'ajo del nipote Tiberio con ordine, che sul primo aggiornare gli meni il garzone, persuaso, che Iddio destinasse lui al comando; ma Dio non approvava il suo voto. Egli però fermo in questo pensiero, come prima fu giorno, sì impose ad Evodo, che gli chiamasse qual de' garzoni fosse venuto prima. Uscito egli di camera, e trovato Gajo alla porta (giacchè il nipote Tiberio per esserglisi troppo tardi apprestato il mangiare, là non trovavasi, ed Evodo non sapeva, che si volesse il padrone, gli disse, il tuo padre e signore ti chiama, e l'introdusse. Al primo presentarsi, che Gajo fece a Tiberio, il pensiero, che vennegli allora in capo, fu quello della padronanza di Dio, e del poter quinci toltogli di confermare il disegno già conceputo di lasciare, a cui egli voleva, il suo impero, che rapito venivagli senza riparo; indi pianse assai e sopra sè stesso, perchè spogliato vedevasi dell' autorità di eseguire le prime sue idee, e sopra il nipote Tiberio, perchè nel medesimo tempo e perdeva l'impero romano, e non era sicuro della sua vita, perchè pendeva da altri maggior di lui, che avrebbono giudicato intollerabile cosa l'averlo seco; quando nè la consanguinità non varrebbe gran fatto a metterlo in salvo, ed avrebbe sempre a' suoi danni rivolto il timore e l'odio del principe, quello, come s' ei fosse un insidiatore del trono, questo, come s' ei non dovesse altro far tutto giorno, che oppor contrammine per assicurar sè medesimo e per intromettersi nel governo

forzatamente. Era Tiberio altresì divotissimo dell'astrologia geneatica, e regolava il suo vivere cogl'insegnamenti di essa più, che non quelli, che spontaneamente ne fan professione. Veggendo adunque un giorno venire a sè Galba, rivolto a' suoi confidenti, « ecco, disse un uomo, che dev' essere del» l'impero romano onorato »; e perchè alcuno di tai pronostici verificòssi, egli dando fede più ch'altro imperadore a quanti ne aveva di somiglianti, reggevasi in tutto secondo il loro dettato. E allora gli diè grande affanno quel disgraziato accidente, e gliene doleva altrettanto, che se vedesse morto il nipote; e rimproverava a sè stesso il desiderio d'antivedere il futuro: perciocchè, dove coll'ignorar l'avvenire poteva morirsi in pace, ora l'antisapere le rovine de'suoi più cari guastavagli in morte questa felicità.

XIII. Ma non ostante il dolore, che davagli il dover contro genio cedere il regno a chi meno voleva, e la ripugnanza, che internamente a ciò fare sentiva, pur volto a Gajo gli disse: « Figlio, quan» tunque più che la tua persona, quella a me ap» partenga di Tiberio (36), pure e per mio privato » volere, e pel suffragio ancor degli Dei a te io » presento e consegno l'impero romano. Io ti prego, » che quando ne fia signore, non ponga in dimen» ticanza nè l'amor mio, che in sì alto posto ti ha » messo, nè la parentela, che ti stringe a Tiberio; » ma consapevole, che di tanto bene l'ajuto dei » numi e dopo essi tu devi riconoscere me sol per » autore, deh rimerita il mio buon volere, e in

» grazia almeno del sangue prenditi di Tiberio qual-
» che pensiero. Sappi per altro, che il sopravvivere
» di Tiberio sarà forte sostegno al tuo impero non
» meno che alla tua persona, e la sua morte prin-
» cipio di guai; ch' è troppo pericolosa la solitudine,
» a chi si trova innalzato a tanta sublimità, e gli
» Dei impunite non lasciano quelle ingiustizie, che
» malgrado del contraddir delle leggi distruggon le
» leggi istesse ». Così disse Tiberio; non però ebbe
Gajo ubbidiente a' suoi detti, tuttochè il promettesse:
ma entrato appena in governo secondo il pronostico,
che ne fece Tiberio, ed uccise il nipote di lui, ed
egli medesimo oppresso dalla congiura orditagli contro
indi a poco morì.

XIV. Tiberio adunque, creato Gajo suo successor
nell' impero, pochi dì appresso venne a morte dopo
ventidue anni, cinque mesi e tre giorni di regno;
e Gajo intanto fu il quarto imperador de' Romani.
Ora i Romani, udito che Tiberio era morto, quanto
rallegransi di sì lieta novella, altrettanto temon di
crederla, non perchè non la bramino, ch' anzi n' a-
vrebbono comperato a ogni costo l' avveramento;
ma per timor di non fare alla prova d' una menzo-
gnera novella palese coll' esultazione il loro animo,
e però di venire per le calunnie altrui condannati
alla morte. Perciocchè egli solo fra tutti aveva assai
maltrattati i patrizj romani; bilioso che era e implacabile
naturalmente, avvegnachè qualche volta s' ac-
cendesse ad odiare senza ragione, e portato dall' in-
dole a infuriar contro quanti lo stimolava il capric-

cio, e precipitoso a dar pena di morte per colpe di niun rilievo; laonde sebbene godessero internamente di questo annunzio, pure il timore de' danni, che prevedevano tirar seco questa speranza delusa, toglieva loro di dar quello sfogo, che pur bramavano, all' allegrezza.

XV. Marsia intanto liberto d'Agrippa accertatosi della morte di Tiberio corse in gran fretta a farne avvisato Agrippa; e trovatolo in sulla via, che portava al bagno, fattogli cenno col capo, in ebreo linguaggio, « è morto, disse, il Leone ». Agrippa inteso l'enimma, e fuor di sè per la gioja, « così » fosse vero, rispose, quel che tu dì, com'io e di » tutti i servigj, che mi facesti sinora, e della » nuova, ch'ora mi dai, ti rendo quante grazie » mai posso ». Il centurione, che presedeva alla guardia d'Agrippa, dall'ardore, che Marsia aveva mostrato nel suo venire, e dal giubilo, che tralucea dal parlare d'Agrippa, sospettando di novità, domandòlli di che parlassero; essi alla prima stavano in sullo schermirsi; ma alle istanze, ch'egli faceva, resistere non potendo Agrippa, deposto ogni dubbio, poichè già era suo amico, gli scopre ogni cosa. Il buon uomo a tale novella si consolò del piacere d'Agrippa per la felicità, ch'essa gli prometteva, e gli diede lauto banchetto. Or, mentre si stava mangiando, e bevevasi allegramente, ecco un non so quale, che porta, Tiberio esser vivo e fra pochi dì ricondursi in città. Scompigliato forte a tai detti il centurione, perciocchè avea banchettato festevol-

mente con un prigione, e ciò per la nuova della morte di Cesare, precipita giù dal letto (11*) Agrippa; e « credevi tu forse, disse, di poter darmi a » intendere impunitamente, che è morto l'imperadore, o non anzi di dover colla morte pagare » questa menzogna? » Così detto dà ordine, che si leghi Agrippa già sciolto da lui, e lo tiene più severamente guardato di prima. Così passò quella notte Agrippa in angustie. Ma il giorno appresso venne per la città allargandosi la voce, che affermava esser morto Tiberio, e già i cittadini attentavansi di tripudiarne pubblicamente; anzi ne facevano ancor sagrifizj: quand'ecco due lettere arrivano di Gajo, l'una al Senato, in cui della morte avvisavalo di Tiberio, e della scelta fatta di sè a succedergli nell'impero, l'altra a Pisone governatore di Roma, in cui dopo questa nuova medesima gl'ingiungeva di trasferire Agrippa dagli alloggiamenti alla casa, ove prima d'essere prigione abitava. Il perchè da indi innanzi cominciò a sperar bene de' fatti suoi; che non era più sotto guardia, ma solo in tutela la sua persona, colla libertà oltre a questo di vivere a suo talento.

XVI. Indi Gajo venuto in Roma', ove seco traeva il cadavere di Tiberio, e gli celebra giusta le patrie leggi un magnifico funerale, e in questo giorno medesimo avrebbe mandato libero Agrippa, se non gli si fosse opposta Antonia, non per mal animo contro il prigione, ma per amore del buon nome di Gajo; onde col tosto rimettere in libertà un uomo impri-

gionato dal suo antecessore Tiberio non desse motivo di credere, ch' ei fosse lieto della sua morte. Ma indi a poche giornate fattolo chiamare in sua casa gli tosa la chioma, e cangiagli vestimento; poscia gli mette in capo il diadema, e re lo dichiara della tetrarchia di Filippo aggiuntagli in dono quella ancora di Lisania (37), e in catena d' oro di peso eguale trasmutagli quella di ferro. Commette poi il governo della Giudea a Marullo.

XVII. L' anno secondo dell' impero di Gajo Cesare, Agrippa chiese licenza d'andarsene a riordinare le cose sue e del regno: che dato sesto a tutto ciò, che ne avesse mestiere, ritornerebbe. Ottenutala venne in Giudea, e ci comparve contro l' espettazione di tutti in grado di re, e diede a vedere il molto, che può la fortuna (38) sugli uomini, a quanti si fecero a confrontare colla primiera miseria la sua presente felicità. Quindi altri il chiamavano fortunato, che mai non era venuto meno alle sue speranze; ed altri non si sapevano condurre per ancora a credere ciò, che già era accaduto.

Capitolo IX.

Come Erode il tetrarca fu mandato in esiglio.

I. Ma Erodiade sorella d' Agrippa e moglie d' Erode, ch' era tetrarca de' Galilei e Perei, mirò con invidia l'esaltazione del fratello, veggendolo in posto di lunga mano più alto, che non suo marito; e ciò

che coetevale maggiormente, si era il pensare, che chi una volta per non avere onde pagare i suoi debiti, di là colla fuga s'era sottratto, or ritornasse levato a dignità così eccelsa e a tanta fortuna; e però doloroso e insofferibile le pareva sì gran cangiamento; ma soprattutto, quando avvenivale di vederlo passeggiare tra' popoli adorno delle regali sopransegne, celare non poteva il livore, che internamente rodevala; e stuzzicava il marito, che andasse a Roma per impetrare i medesimi onori, perchè non era, disse, tollerabile la vita, quando un Agrippa figliuolo d'Aristobolo condannato dal padre a morire, e un mendico e cascante di fame sino a non avere omai più di che vivere alla giornata, e un tale, che si gettò alla discrezione de' venti per torsi di mano a' suoi creditori, or si vegga tornare con in capo il diadema; ed egli figliuolo di re e da tutto un regal parentado invitato a procacciarsi altrettanto non si muova, ed ami di vivere oscuramente. « Che se per innanzi, Erode mio, non gravòtti l'essere tu dammeno del padre, che ti diede » la vita, or almeno ti alletti l'onore della famiglia: » deh non patire, che un uomo già sostenuto a tue » spese salga sopra di te, nè far credere al mondo, » che abbia più egli saputo adoprare valorosamente » nella sua miseria, che noi nella nostra abbon» danza; nè non pensare ch'ella sia cosa da non » sentirne rossore lo stare al di sotto a persona, » che jer l'altro viveva alle spese della tua pietà. » Or via andiancene a Roma, nè si riguardi a tra-

» vagli nè si risparmi oro o argento ; che non è da
» antiporsi per niuna guisa il serbarlisi intatti allo
» spenderli per l' acquisto futuro d' un regno ».

II. Intanto Erode tenevasi fermo in sul no, amando di vivere in pace ; e mirando come sospetti gli strepitosi maneggi dell' imperiale corte si studiava di trarla ad altri pensieri. Ma la donna, quanto più nel vedeva lontano, tanto più gli stava alle spalle animandolo a non lasciar prova alcuna intatta pel regno : nè gli si partì mai dallato, finchè non l'ebbe sforzatamente condotto nel suo parere, non trovando il povero uomo altra via da romperne l' ostinazione. Fatti adunque que' più magnifici apprestamenti, che egli potè, senza punto pensare a risparmio, si mise in viaggio alla volta di Roma seco menandovi ancora Erodiade.

III. Ma Agrippa avvedutosi delle loro intenzioni e de'preparamenti, che andavano facendo, si preparò egli pure ; e quando udì, che già erano in via, spedì ancora egli a Roma Fortunato suo liberto con doni da presentarne l' imperadore, e con lettere contro Erode ; oltre a ciò gli commise, che se gli si aprisse occasione favorevole, ne lo informasse egli stesso. Messosi pertanto in cammino sull' orme d' Erode, dopo una prospera navigazione tanto solo rimase indietro d' Erode, quanto bisognò, perchè questi fosse introdotto dinanzi a Gajo, a cui poco stante egli ancora si presentò e porse le lettere ; conciossiachè ambidue dessero fondo a Pozzuoli, e trovassero l' imperadore a Baja. È Baja una terricciuola

della Campania situata a cinque stadj da Pozzuoli, ove sono palagi reali della più splendida magnificenza, per lo continuo andare, che facevano a gara gl' imperadori di superare ciascuno gli antecessori. Dà il paese bagni caldi, che spontaneamente rampollano dalla terra, buoni così a guarire chi n' ha bisogno, come a ricreare altrui con piacere. Gajo adunque nell' atto medesimo, che a sè chiama Erode, giacchè v' era giunto il primo, scorre le lettere ancora d' Agrippa, che ne contengono l' accusa, cioè la segreta intelligenza di lui con Sejano contro Tiberio, e al presente col re de' Parti Artabano contro l' impero di Gajo. Far fede al suo dire gli arsenali d' Erode forniti di tal maniera, da armare issofatto settantamila persone. Restò colpito a questa lettura l' imperadore, e domandò Erode, se fosse vero ciò che dicevasi dell' armerie, e rispondendo egli che sì, giacchè non sapeva come contrapporsi alla verità, per ciò stesso credette ancora vera la ribellione, che gli era apposta, e toltagli la tetrarchia ne fece una giunta al regno d' Agrippa, a cui donò similmente tutti gli averi di lui; e punì Erode con un perpetuo esiglio, assegnandogli per istanza Lione città della Francia. Saputo poi, ch' Erodiade era sorella d' Agrippa, le concedette tutte le facoltà, che erano di sua ragione, e pensando di non involgerla nella disgazia di suo marito disse, che avea nel fratello un assai forte sostegno; a cui ella, « tu in » vero, rispose, o signore, tu parli da quel gene- » roso e grand' uomo che sei; ma il godere de' tuoi

» doni cortesi a me il toglie l'amore del marito,
» della cui felicità stata essendo partecipe ragione
» non vuole, che in braccio io l'abbandoni alle sue
» sventure ». Ma egli presa a sdegno la magnanimità
della donna cacciòlla essa pure insieme con Erode
in esiglio; e de' suoi beni fe' un dono ad Agrippa.
Questa si fu la pena, che pigliò Dio d'Erodiade per
l'astio, ch'ell'ebbe contro il fratello, e d'Erode
per lo soverchio arrendersi, ch'egli fece a chiacchiere femminili.

IV. Ora Gajo, per quanto durò il prim'anno e il
seguente, resse l'impero con gran saviezza; e la
moderazione, con cui si portò, la benivoglienza
acquistògli non che de'Romani, de'provinciali altresì.
Ma coll'andare del tempo l'alto suo posto gli fe'
smarrire i sentimenti da uomo; e cominciò a divinizzare sè stesso, e volgere, quanto faceva, in dispetto di Dio.

Capitolo X.

Ambasciata de' Greci e Giudei Alessandrini per la discordia, che tra loro nacque, spedita a Gajo, e suo esito.

Or di que'tempi levatisi in Alessandria tra loro a
romore i Giudei, che colà abitavano, e i Greci,
vennero a Gajo dall'una parte e dall'altra spediti
tre ambasciadori. Uno degli Alessandrini fu Apione,
il quale rovesciò di gran villanie addosso a' Giudei,

e tra l' altre cose disse, che non curavano l' onor di Cesare. Perciò ove tutto il mondo soggetto al romano impero consagra a Gajo templi ed altari, e nel venerarlo lo mette del pari co' numi, solo costoro si credono disonorati, se gli ergono statue e giurano pel suo nome. Dopo queste e molt' altre e tutte aspre invettive fatte da Apione, ch' egli sperava ed era credibile, che irriterebbono il cuor di Cesare, Filone uomo riguardevole per ogni conto, e fratello dell'Alabarca Alessandro già s' allestiva a difendere gli accusati. Ma Gajo il rigetta ordinandogli, che gli si levi dinanzi, e caldo dell' ira stava oggimai per pigliare qualche dannevole risoluzione. Filone esce di là schernito vituperosamente; e rivolto a' Giudei, che gli stavan dattorno, animòlli dicendo, che Gajo a parole era adirato con loro, ma in fatti tiravasi egli stesso sul capo l'ira di Dio.

Capitolo XI.

Gajo spedisce Petronio in Siria per muovere guerra a' Giudei, se rifiutano la sua statua. Agrippa intercede per loro, e dopo molto stentare ottien grazia.

I. Gajo adunque pieno di mal talento per vedersi così non curato da' soli Giudei, spedisce legato in Siria Petronio successore a Vitellio, con ordine di entrar con grand' oste nella Giudea; e se l' accoglievano di buon grado, ergesse nel Tempio del loro Dio la sua statua; che se rifiutasserla, gli

astrignesse coll' armi ad accorla. Petronio intrapresa l' amministrazion della Siria studiavasi di eseguire i comandi di Cesare. Raccolta adunque quant' oste potè dalle genti confederate con soprappiù due legioni romane, soprastette in Tolomaide a svernare, per indi poi alla prima stagione uscire in campagna; e intanto diede per lettere avviso a Gajo dell' operato finora. Lodò Gajo la sua prontezza, e animòllo a portarsi da valent'uomo, e quando non si piegassero a' suoi voleri, a punirli coll' armi.

II. Vennero intanto a Petronio in Tolomaide molte migliaja di Giudei supplichevoli, che non volesse costrignerli a trasgredire iniquamente le patrie leggi: « che se tu stai fermo in volere introdurre la » statua e piantarla, fallo pure, ma dovrai prima » uccidere tutti noi. Perciocchè non fia mai, che » vivendo noi consentiamo a far cose vietate ed op» poste a'decreti del legislatore e de'nostri antenati, » i quali pensarono, che tal divieto mirasse a ren» derci virtuosi ». Al che Petronio adirato rispose; « s' e' fosse in mia mano di reggermi a mio talento, e » un mio privato pensiero a ciò far mi spignesse, » forse varrebbe presso di me questo vostro parlare; » ma poichè Cesare è quello, che mel comanda, ogni » dovere mi costrigne a mandare ad effetto quanto » a lui parve, atteso l' irreparabile ruina, a che » porterebbemi la disubbidienza ». « Poichè adunque, » o Petronio, tu se' risoluto, ripigliano i Giudei, » di non trapassare le commissioni di Gajo, ebbene » ancora noi affidati alla protezione di Dio, e stati

» sempre, mercè le fatiche de' padri nostri nell' ub-
» bidire a lui fedelissimi mai non sarà, che dimen-
» tichiamo ciò, che ne impone la legge, nè innol-
» trisi a tanta malvagità il nostro ardire, che quanto
» a lui parve dovere concorrere non eseguendosi al
» nostro bene, noi per timore di morte avvegna mai
» che il facciamo: e sosterremo di correre qualsisia
» sorte per l' osservanza de' patrii riti, fermi dall'una
» parte nella speranza d' uscirne salvi per la cer-
» tezza, che abbiamo, d'avere Dio con noi, quando
» per suo onore affrontiamo le disgrazie, e i giuochi,
» che suole fare d' altrui la fortuna in simili circo-
» stanze; e sicuri dall' altra, che il sottometterci ai
» tuoi voleri sarebbe tirarci sul viso un orrido sfre-
» gio, quasi coprire con tal pretesto volessimo la
» trasgressione, e addosso uno sdegno grave di Dio,
» quasi egli fosse stato al tuo tribunale tenuto dam-
» meno di Gajo ».

III. Ora Petronio da tal parlare avvedutosi, che non accadeva sperare di smuoverli, nè potuto avrebbe senza battaglia condurli ad accorre la statua di Gajo, il che senza grande macello non si sarebbe ottenuto, con esso amici e servi, che aveva al suo seguito, n' andò a Tiberiade, volendo colà esaminare più dappresso lo stato della nazione giudea. E i Giudei prevedendo il grave pericolo, a che gli esporrebbe una guerra co' Romani, ma molto più grave stimando quello, che correrebbono trascurando le leggi, a molte migliaja insieme presentansi novamente a Petronio arrivato già in Tiberiade, e supplichevoli lo

scongiurano, che non riducagli a tale stretta, nè imbratti con dedicazione di statue la loro città. « Dunque voi, rispose Petronio, volete guerra con Cesare, senza por mente nè al suo potere, nè alla vostra meschinità? » « No, ripigliarono, non guerra; ma sì più presto la morte, che la violazione delle leggi; » e gettandosi al suol bocconi e scoprendosi il collo dicevano d'esser pronti a morire. Durò questo dibattimento quaranta giorni, nè più si curavano di coltivare i terreni, tuttochè s'accostasse il tempo del seminare; e tenevansi fermi costantemente ed immobili nella determinazione del voler anzi la morte, che veder l'erezione di quella statua.

IV. Mentre a tal termine eran ridotte le cose, Aristobolo fratel del re Agrippa ed Elcia il grande ed altri orrevolissimi personaggi di quella casa, e i principali Giudei con loro venuti innanzi a Petronio l'esortano, poichè egli vede le disposizioni del popolo, non muova alcun passo, che lo disperi; ma scriva a Gajo l'inflessibilità loro sul non volere la statua, e l'opporsi, che a questo han fatto, a costo ancora d'abbandonar la coltura delle campagne, non per muovere guerra, che nol potrebbono ancor volendolo, presti però a morire, anzichè trapassare le patrie leggi. A tutto questo aggiugnesse le ruberie, che trasandata l'agricoltura già commettevansi, per non esserci, onde pagare i tributi: e chi sa, che riscosso Cesare a tale annunzio non ponga da canto ogni severità di pensiero, e più non ravvolga

nell' animo lo sterminio della nazione; che se anco a fronte di tutto questo Cesare voglia la guerra, egli allora accingasi pure all' impresa. Questo si fu il consiglio, che Aristobolo e quanti eran seco diero a Petronio.

V. Petronio adunque mosso per l'una parte dalle ardentissime loro istanze, mercecchè d' un affare trattavasi di gran rilievo, e per l' altra veggendo l' opposta risoluzion de' Giudei, e la dura cosa che ell' era sagrificare alla pazzia di Gajo tante migliaja di vite senz' altra colpa, che la riverenza portata a Dio, e col grave timore di dover egli vivere da indi innauzi infelice, molto miglior partito credette lo scrivere a Gajo, quanto dura cosa sarebbe, ch' ei s' adirasse con lui, perchè non avea tostamente eseguiti i suoi ordini; e sperava di persuaderlo: dove se persistesse nella pazza risoluzione di prima, egli allor metterebbe mano alla guerra contro i Giudei. Che se addosso di lui si rovesci il suo sdegno, presso almeno a chi ha stima della virtù gli sarà onorevole il dar la vita per tanto numero di persone. Determinò adunque di dover dare orecchio alle voci de' supplichevoli. Raccolti pertanto i Giudei in Tiberiade, ove trovaronsi a molte migliaja, e cintigli intorno con quell' esercito, che aveva, disse, non muovere da suo capriccio, ma da' voleri dell' imperadore, che non lentamente, ma in istante si versi il suo sdegno sopra coloro, che avean l' ardire di non ubbidirgli; a cui ben era dovere, ch' egli, la sua mercè, pervenuto a così alto grado non s' op-

ponesse per niuna guisa. « Contuttociò io mi penso
» tenuto, agginuse, di dover per la vostra salute,
» per la salute cioè di persone di tal portata, met-
» tere a ripentaglio la mia sicurezza e l' onor mio,
» secondando l'autorità delle vostre leggi da voi ra-
» gionevolmente antiposte a ogni cosa; e atteso la
» nobiltà loro e il potere divino a me non darebbe
» mai l' animo d' abbandonare il Tempio in balia
» all'ingiuriosa licenza de'Dominanti. Scrivo io dun-
» que a Gajo, e gli scopro le vostre intenzioni,
» inserendoci ancora qualche parola in vostra difesa
» per non trascurare persone, che espongonsi a' pa-
» timenti per sì lodevol motivo. E Dio, la cui po-
» tenza è maggior d' ogni braccio ed ingegno uma-
» no, sia quello, che vi sostenga, serbando a voi
» intatte le patrie leggi, e lui dal pericolo ritraendo
» di frodar per soverchia alterezza de' giusti onori
» la divinità. Che se Gajo aspreggiato volgerà con-
» tro me l' implacabil suo sdegno, sosterrò ogni
» rischio, porterò ogni danno sì nella persona sì
» nella vita, purchè non vegga un popolo, come
» voi siete, così numeroso andare per tanto degne
» azioni in rovina. Itene adunque ciascuno per le
» vostre faccende, e impiegate intorno ai terreni le
» vostre fatiche. Mio pensiero intanto sarà di man-
» dare persone a Roma; nè mi riterrò per travaglio
» dal mettere in opera e da me stesso e medianti
» gli amici tutti que' mezzi, che torneranno in ben
» vostro ». Così dicendo licenziò l' assemblea dei
Giudei, e pregò i principali della nazione, che

provvedessero alla coltura delle campagne, e dessero al popolo buone speranze. Così egli s' adoperava di racconsolare la moltitudine.

VI. Iddio intanto si prese cura di mostrare a Petronio la sua Provvidenza, e il favore ch' ei presterebbe a tutto l'affare. Perciocchè non così tosto egli ebbe finito il suo parlamento co' Giudei, e cadde improvviso di cielo un nembo dirotto, non aspettato da niuno, perchè la giornata serena, che quella era, non dava dall' alto pronostico alcuno di pioggia; e tutto l' anno era stato arsissimo fino a ridurre gli uomini alla disperazione d' aver più acqua dall' alto, benchè qualche volta il cielo si fosse mostrato coperto di nubi; talchè da quel grande acquazzone, che fuor dell' usato e contro l' espettazione d'ognuno si rovesciò in terra, i Giudei concepiro speranza, che non andrebbon fallite a Petronio le suppliche, che interponeva per loro. E lo stesso Petronio restò più di tutti stordito veggendo a chiarissime note la Provvidenza, che aveva Iddio pe' Giudei, a un segno sì grande del suo favorirli, che agli animi ancor più ostinati in opposto toglieva tutti gli argomenti da poter contraddire; ond' egli ancor questo fatto inserì nella lettera, che spediva a Gajo; la quale era tutta modesta e dolce, e colle più belle maniere esortavalo a non precipitare tante migliaja d' uomini in tale disperazione, che lo conduca poi ad ucciderli; giacchè forse appena la guerra varrebbe a ritrarli dall'antica loro religione; al che aggiungasi, che gli verrebber meno le rendite, che ne

ricavava, e un trofeo s'alzerebbe di maledizione pei tempi avvenire. Indi passava a mostrargli, quanto si fosse grande il potere del Dio, che li proteggeva, e come non aveva della sua forza lasciato a persona alcun dubbio. Così si contenne Petronio.

VII. Intanto il re Agrippa, che ritrovavasi di quel tempo in Roma, andava ogni giorno più avanzandosi nell'amicizia di Gajo: ed avendo determinato di dargli una cena, in cui intendeva di vantaggiar tanto tutti e nelle spese necessarie alla cena e negli apprestamenti di solo piacere e sollazzo, che, non che da niun altro, neppur dallo stesso Gajo voleva essere non dirò superato, ma neppur pareggiato, di tanto appunto egli avanzò chicchessia nella grandezza de' preparamenti, e nella premura di rendere compiutamente servito Cesare; il quale forte stupito del generoso pensare e magnifico del re Agrippa, e delle prove estreme, che per piacergli faceva, e dell'immenso denajo, che per ciò stesso anche oltre il potere gettava, volendo imitare il grandioso proceder d'Agrippa in riguardo di sua persona, deposta mediante il vino la maestà, e rivolta la mente a lieti pensieri, mentre in mezzo al banchetto invitavano Agrippa a bere, così parlò: « già era ben io » anche innanzi consapevole a me stesso del rispet- » to, che tu mi porti, e della molta benivoglienza » mostratami con tuo rischio, in cui ti trovasti per » essa sotto Tiberio: eppur tu non cessi nemmeno » al presente di tributarmi ossequj persino oltre a » quanto s'estendono le tue forze; laonde, giacchè

» indegna cosa sarebbe ch'io vinto restassi da te in
» cortesia, io vo' ripigliare il non fatto finora. Per-
» ciocchè tutto quello, che ti ho conceduto in re-
» galo, checchè egli sia, è assai poco. Quanto
» adunque potrà concorrere alla tua maggiore feli-
» cità, ti sarà prontamente e stabilmente sommini-
» strato ». Così egli disse persuaso, ch' ei chiede-
rebbe o provincie o tributi di alcune città. Ma A-
grippa, tuttochè preparate già avesse le inchieste,
che far gli voleva, pur non da segno d'averlo fatto;
ma di presente risponde a Gajo, nè per l' addietro
speranza alcuna di suo proprio interesse averlo con-
dotto a servir lui a dispetto ancor di Tiberio, nè
al presente far egli alcun passo, che a lui gradisca,
per sua privata utilità. I favori già ricevuti esser
grandi e maggiori d'ogni più ardita speranza: « per-
» ciocchè, disse, se non son pari alla tua possan-
» za, sono almen de' pensieri e del grado di me,
» che ricevoli, superiori ». Stupito Gajo d'un ani-
mo così ben fatto vie più lo pressava a scoprire
ciò, che sarebbegli grato ricever da lui. Ed Agrip-
pa, « dappoichè, disse, tu la grandezza de' doni
» misuri colla generosità del tuo animo, io non
» sono per domandarti ricchezze; che assai m' ono-
» rano quelle, che già mi desti: io ti chieggo una
» cosa, che a te procaccerà fama d' uom religioso
» e soccorso da Dio, ovechè tu vorrai; e per me
» fia molto onorevole, quando udrassi, la sicurez-
» za, che ho sempre avuta, d' essere dalla tua
» maestà esaudito in ciò, ch' io voleva. Ti chieggo

» adunque, che quella statua, che vuo' riponga Pe-
» tronio nel Tempio de'Giudei, ti piaccia, che non
» vi sia più collocata ».

VIII. Questo dado volle tirare Agrippa, perchè giudicavalo ed era in fatti una cosa di troppa importanza, con tutto vedesse il pericoloso cimento, che quello era; perciocchè se avveniva, che non entrasse a Gajo l'inchiesta, niente meno poteva aspettarsene, che la morte. Or Gajo, tra perchè era preso da'servigi di Agrippa, e disonorata cosa parevagli alla presenza di tanti testimonj comparir menzognero pentendosi in un istante di far quella grazia, cui egli stesso aveva generosamente sforzato Agrippa di chiedergli, e perchè riempìllo di maraviglia il procedere virtuoso d'Agrippa, il quale anzichè ingrandir le sue forze o con ampiezza di rendite o con altro vantaggio, il che di leggieri avrebbe potuto fare, rivolse i pensieri al ben pubblico ponendo nel primo luogo le leggi e Dio, gli concede la grazia; e scrive a Petronio lodandone la provvidenza in assoldar truppe, e mandargli su questo affare un'ambasceria; « ora adunque, dicevagli, se
» hai già collocato a suo luogo la statua, ci stia:
» se no, non t'avanzare più oltre; ma licenzia l'e-
» sercito, e vanne colà, dov'io t'ho mandato dap-
» prima; che più non mi cale dell'erezion della
» statua in grazia d'Agrippa, cui tanto pregio, che
» a' suoi desiderj o vantaggi non opporròmmi giam-
» mai ».

IX. Così scrisse Gajo a Petronio, innanzichè gli

capitassero le sue lettere, che l'informavano esser vicini i Giudei per cagion della statua a ribellare, nè altro più i loro pensieri indicare, che un'aperta minaccia di guerra a' Romani; ond' egli dolentissimo di tal fatto, come se avessero ardito levarsi contro il suo impero, uomo ch'egli era sempre inclinato al peggio, nè mai curante della virtù, e per qualunque leggier motivo precipitosamente collerico contro chicchè si fosse, tanto lontano poi dal tenersi in qualche maniera a freno, che si credeva felice, quando più secondava il suo sdegno, scrive così a Petronio. « Poichè de' presenti, onde t' hanno arricchito i Giudei, tu facesti più conto, che de' miei » ordini fino alla baldanza di compiacergli a dispetto de' miei opposti voleri, io ti comando, che » giudice tu medesimo del tuo reato pensi, che ti » si convenga di fare per render pago il mio sdegno; onde e quelli che vivonci presentemente e » quanti verranno appresso imparino dalla tua persona, che non si vogliono render nulli gli ordini » d'un imperadore ».

X. Questa si fu la lettera, ch' egli scrisse a Petronio; ma non capitògli in mano, vivente Gajo; mercecchè i portatori furono sì lungamente dal mar trattenuti in viaggio, che prima giunse a Petronio quella che gliene portava la morte (39). Conciossiachè non poteva Iddio dimenticare i pericoli, a cui s'era esposto Petronio pel ben de' Giudei e per l'onore di lui, anzi sbalzato Gajo dal trono in pena di quanto egli fece per ottenere gli onori divini,

cospirano insieme a rendere la dovuta mercede a Petronio e Roma e tutto l'impero e singolarmente i più riguardevoli senatori, contro de' quali aveva Gajo infuriato ferocemente. Egli morì poco appresso la lettera, che mandò a Petronio colla sentenza di morte. Della cagione poi, che gli tolse la vita, e della congiura, che gli fu ordita, si parlerà in progresso di questa storia.

XI. A Petronio adunque comparve prima la lettera, che gli dava la morte di Gajo, e indi a poco l'altra, che gli ordinava di torsi del mondo di propria mano; e a un medesimo tempo quanto racconsolòllo il caso improvviso, che rapj a Gajo la vita, altrettanto rapìllo in ammirazione di se la provvidenza divina, che non tardò un momento, ma velocissima fu a meritarlo e dell'onore, ch'ei fece al Tempio, e del soccorso, ch'ei diede a salvare i Giudei. Così Petronio scampò facilmente da un risico non preveduto di perder la vita.

Capitolo XII.

Che avvenisse in tal tempo a' Giudei di Babilonia, e a' due fratelli Asineo e Anileo.

I. A questi tempi incolse i Giudei abitanti la Mesopotamia e singolarmente il babilonese gran traversia, nè minore forse di verun'altra; e si fece di loro un orrendo macello, e qual non si legge avvenuto mai altra volta; delle quali cose dovendo io

trattare minutamente dirò ancor le cagioni, onde avvenne loro tanta calamità. Neerda è città del Babilonese, assai popolosa, e d'ampio e fertile territorio, e dovizioso siccome d'ogni altro bene, così di gente. Essa inoltre non dà così facile accesso ai nimici, perchè e l'Eufrate la cigne tutta per entro, ed è ben difesa da mura. Avvi ancora Nisibi città circondata dal corso del medesimo fiume. Ora i Giudei confidati nella natura de' luoghi in queste città riponevano così le due dramme solite per tributo pagarsi da oguuno a Dio, come qualunque altra offerta; ed erano per così dire la camera del comune. Di qui trasmettevasi a Gerusalemme ogni cosa a suo tempo; e molte migliaja d'uomini per timore delle ruberie de' Parti, che signoreggiavano in Babilonia, a scortare prendevano il sagro denajo.

II. Vivevano allora Asineo ed Anileo neerdesi di patria, e di sangue fratelli. Questi rimasti privi del padre furono dalla madre obbligati ad apprendere l'arte del tesser vele; cosa niente disdicevole in que' paesi, ove ancor gli uomini ci si sogliono senza difficoltà impiegare. Ora il soprantendente a questi lavori, appo il quale avevano appresa l'arte, ripigliatili della pigrezza, con che venivano al loro mestiere, punilli con battiture. Essi recandosi a vitupero il gastigo, dato di piglio a tutte le molte armi, che a difesa tenevansi dell'abitazione, si ritirarono in certo luogo, ove il fiume si parte in due rami, abbondevole d'ottimi pascoli e d'ogni fatta di biada da viverne tutto il verno. Dietro a loro

affollaronsi i giovani più bisognosi, di cui dopo averli vestiti d'armi si fecero capitani, e divennero senza ostacolo condottieri di malandrini. Conciossiachè si rendessero inespugnabili, e fabbricata una cittadella mandassero a' pastori imponendo taglie di bestiame, che li fornissero del bisognevole a mantenersi, offerendo per guiderdone agli ubbidienti la loro amicizia e l'armi loro in difesa contro qualsifosse esterna violenza, e a' restii minacciando di metterne a fil di spada le greggi. Quelli pertanto, giacchè non avevano come opporsi, ubbidivano, e davan loro quante pecore sapean volere; talchè e crebbero assai in potere, ed erano padroni d'improvvisamente gettarsi e rubare, ove loro piacesse. Quindi tutti i vicini studiavansi di servirli, ed essi rendevansi formidabili, a chi avrebbe tentato di far resistenza; e la cosa avanzòssi tant'oltre, che giunse all'orecchie perfino del re de' Parti novella di loro.

III. Udito siffatto accidente il satrapo di Babilonia, e preso il partito d'affogare in sul nascere il rio germoglio, anzichè riuscisse a peggio, levate quante più genti potè tra di Parti e di Babilonesi, uscì sopra loro improvviso con intendimento di soprapprenderli e romperli, primachè ne arrivasse loro novella, che li mettesse in guardia di sè, e postosi a campo dintorno al padule (40), ivi diede a' suoi un po' di riposo. Il dì appresso, ch'era Sabbato, giorno di cessazione pe' Giudei da fatiche, pensandosi che i nimici non che avesser coraggio di levarglisi contro, anzi fattili senza contrasto prigioni di là trarrebbegli

incatenati, innoltravasi passo passo con animo di precipitare loro addosso improvviso. Or Asineo se ne stava sedendo cogli altri, e avean tutti deposte l'armi al lor fianco; e d'improvviso « Compagni, » disse, io sento un nitrire non da cavalli alla pa- » stura, ma qual suole udirsi, quando hanno i ca- » valieri sul dorso; perciocchè parmi s'oda eziandio » il sonar delle briglie; io temo, che sopra di noi » non vengano per sopraffarne i nimici. Or via, » mova alcuno a spiarne la verità, e ce ne rechi » accertata novella; e Dio voglia, ch'io dica il falso ». Così egli: e tosto alcuni si mossero per vedere quel ch'era in fatti; e tornati in gran fretta recarono, non aver egli male congetturato del procedere degli inimici; « nè voler quelli più a lungo soffrire in » pace le vostre ingiurie. Noi siamo colti in mezzo » ad inganno non altrimenti, che pecore; tanta è » la moltitudine de' cavalli, che spingono contro di » noi dalle patrie leggi obbligati a starcene oziosi, » e però senza mani a difenderci ». Asineo però non si volle tenere all'avviso dell' esploratore intorno al che far convenisse in quell' occasione, ma più, che non rendere coll' ozio loro lieti i nimici della lor morte, uniforme alla legge credendo, attesa la necessità in cui era, farsi coraggio, e non osservare la legge medesima, morendo se così era d'uopo, ma a costo degl' inimici, dà di piglio egli stesso all'armi, e col suo esempio incoraggiti i suoi a fare altrettanto s'affrontano col nimico; e mortine assai, perchè trascuratamente venivano quasi ad affar già conchiuso, mettono gli altri in volta.

IV. Giunse agli orecchi del re de' Parti la nuova della battaglia: e ammirato il coraggio de' due fratelli bramò di vederli, e parlare con essi: e manda la più fidata guardia, che s' abbia, dicendo loro « il re Artabano, tuttochè maltrattato da voi pei » soperchi usati ne' suoi dominj, facendo del vostro » valore più conto, che del suo sdegno, manda per » mezzo mio offerendovi la sua destra e alleanza, » e vi concede sicurtà e passaporto nelle sue terre » pel desiderio, ch' egli ha d' acquistare la vostra » amicizia lungi da ogni frode od inganno; anzi vi » promette doni ed onori; i quali per la possanza » di chi ve li fa potranno alla vostra presente bra» vura tornar vantaggiosi ». Or Asineo, quanto è a sè, riserbasi ad altro tempo l' andarvi; e frattanto colà spedisce il fratello Anileo accompagnato da quanti doni potè. Andòvvi Anileo, e fu tostamente introdotto dinanzi al re. Artabano veggendo Anileo venir solo il domandò del perchè non avesse ancor seco Asineo, e udito che per timore non s' era voluto allontanare dalle paludi, giurò per li patrii dei, che non mai farebbe alcun male a persone, che sotto la fede venivano a lui, e gliene diede per sicurezza la mano; ch' è il più gran segno, che diano i Barbari di quelle contrade per affidare, chi tratta con loro. Percioechè non è mai, o che gli uni ingannino dopo aver porta la mano, o che gli altri diffidino, quando dalla persona, onde temono soperchierie, abbiano un pegno di tal certezza.

V. Dopo ciò Artabano manda Anileo, perchè in-

duca il fratello a venire. E faceva egli questo con animo, che il valor de' fratelli giudei fosse un freno a tenergli fedeli quelle satrapie, che o già stavano per ribellarglisi, o più prontamente il farebbono poi, s' egli uscisse in campo contro di loro (41). Perciocchè ei temeva, che mentre terrebbelo questa guerra occupato a domare i ribelli, salisse troppo alto Asineo co' Babilonesi, e che all' udire il suo stato, o s' unissero insieme a suo danno, o non giugnendo a tanto lo maltrattassero peggio che mai. Or questo il motivo si fu di mandarlo per Asineo. Anileo ebbe a' suoi voleri agevolmente il fratello col raccontargli che fece e tutti i cortesi tratti del re, e il giuramento, onde obbligò la sua fede. Essi adunque incamminaronsi ad Artabano, il quale gli accolse con gran piacere; e rimase stordito in mirare tanto valore in così picciolissimo e a prima vista spregevole uomo, com' era Asineo, e da non farne caso veruno; indi volto agli amici, egli mostra, disse, di avere un' anima di gran lunga maggiore (qualor si confrontino), che non il corpo; e datolo tra i bicchieri a conoscere ad Abdagase suo (12*) generale di campo gliene palesa il nome ad un tempo e il valor militare. Abdagase allora gli chiese licenza di poter colla morte pigliar vendetta di tanti oltraggi, che costui avea fatti all' impero de' Parti; ma « no, » disse il re, non fia mai, ch' io ti consenta tal » facoltà contra un uomo, che s' è messo di buona » fede nelle mie mani, con questo di soprappiù, » ch' io gli ho porta la destra, e mi sono studiato

» di renderlo certo di mia persona col giuramento.
» Se tu sei prode uomo e valente, non hai mestieri
» d'un mio spergiuro: vendica pur da te stesso le
» ingiurie fatte all'impero de'Parti. Quando adunque
» egli torna a casa, tu puoi opprimerlo insidiosa-
» mente colle tue forze e senza saputa mia ». La
mattina appresso chiamato Asineo « egli è omai
» tempo, disse, o garzone, che tu ne vada tra i
» tuoi, nè con una dimora più lunga conduca per
» forza gl'inaspriti miei capitani a far della tua
» persona uno scempio, senza ch'io il sappia. De-
» posito nelle tue mani le terre babilonesi, perchè,
» mediante la tua provvidenza, vadano sgombre dai
» ladronecci, e sicure da ogni danno. Egli è ben
» giusto, che in contraccambio di quella fede incor-
» rotta, ch'io a te ho serbata, quando non di leg-
» gieri affari trattavasi, ma della tua stessa salvezza,
» tu pur sii meco benigno e cortese ». Così disse,
e presentatolo il licenziò tostamente. Asineo giunto
nelle sue terre pianta fortezze, e munisce le già
piantate; onde in breve salì a grande potenza, e
tale divenne, qual non fu altra persona giammai,
che da simili cominciamenti ardisse levarsi ad ammi-
nistrazione di governo. Lui onoravano que' generali
de' Parti, ch'erano in quelle contrade spediti; con-
ciossiachè poco loro sembrasse, e non pari al suo
merito quell'onore, che gli veniva da' Babilonesi.
Grande era il suo stato e potere; e già da lui solo
pendevano tutti gli affari della Mesopotamia; e andò
sempre crescendo pel corso di quindici anni la sua
prosperità.

VI. Or mentre trovavasi nel suo fiore lo stato de' due fratelli, si li cominciarono le traversie a sorprendere, perchè la virtù, che li fece salir tant'alto, per lor colpa degenerò in prepotenza, precipitati che furono per capriccio e licenza a violare le patrie leggi. Ora venuto governatore nelle vicine contrade un parto, l'aveva seguito fino colà sua moglie, donna per ogni conto meritevole sopra l'altre di lode, ma singolarmente per l'ammirabile sua avvenenza. Di lei Anileo fratel d'Asineo, or fosse chè per altrui relazione lo risapesse, ovveramente gli venisse veduta, divenne ad un tempo amante e nimico, tra perchè non isperava di giugnere in altra guisa ad avere la donna, se non prevalendosi della podestà, che darebbegli il farla schiava, e perchè insuperabil credeva la sua passione. Il dichiararsi pertanto nimico de' due fratelli il marito, e il cader egli morto in una zuffa, che attaccòssi tra loro, e l'esser la moglie del pover uomo ucciso sposata da Anileo fu una cosa sola. Non senza però il seguito di assai grandi disavventure per Anileo insieme e Asineo entrò in loro casa la donna; anzi fu loro di grave danno per la cagione, che sono per dire. Mentre, morto il marito, condotta era schiava la donna, ella nascose le statuette de' numi, cui col marito per costumanza antichissima de' padri suoi venerava (giacchè usanza comune di que' paesi si è l'averne in casa le immagini, e il seco portarle andando in contrade straniere), e con esso loro trasse colà i riti patrii per onorarli. Alla prima la

sua divozione verso loro non fu, che privata. Ma appena si vide tolta per moglie, che diedesi coll'usate sue foggie e colle cerimonie praticate già sotto il primo marito a far loro onore. I più autorevoli amici pertanto de' due fratelli alla prima ripigliaro Asineo, che operato non avesse giusta l' ebraiche usanze, nè come alle leggi loro si conveniva, menando, come avea fatto, una donna straniera; e poco dell' osservanza de' sagrifizj e delle patrie loro divozioni curante. Veda egli adunque, che per soverchia brama di secondar gli appetiti non venga in grazia d' una frale beltà a perdere il principato e il potere, che Iddio fino ad ora gli ha conceduto. Ma perciocchè non giovava punto il loro dire, anzi un d' essi, ch' era sovra d' ogn' altro in gran pregio, colla maggiore franchezza, che usò in parlare, guadagnòssi la morte, e in morendo per quell' amor, che portava alle leggi, pregò dal cielo ad Anileo insieme e Asineo il gastigo, che al suo uccisor si doveva, e a tutti i compagni suoi per man di nimici una morte non dissimile dalla sua, a quelli, perchè s' eran fatti autori d' iniquità, a questi, perchè non gli avevano dato soccorso in occasione, che tanto soffriva per vendicare le leggi, essi stavano di mala voglia; tutto però si pativano ricordandosi, che la felicità, a cui eran saliti, non d' altronde veniva loro, che dal potere de' due fratelli. Ma udirono appena prestarsi culto agli dei venerati appo i Parti, che pensando non doversi più sostenere l' insolente adontar, che Anileo faceva le leggi,

venuti a più insieme innanzi ad Asineo già schiamazzavano contro Anileo, dicendo essere ben ragione, che se non aveva prima conosciuto il suo meglio, ora almeno tornasse indietro il già fatto, anzichè la sua colpa riuscisse a rovina di lui e di tutti i suoi: le nozze non essersi celebrate nè col loro consenso, nè con quel delle leggi loro proprie, e il culto praticato già dalla donna oltraggiare quel Dio, ch' essi onorano. Asineo conosceva egli ancora, che il fallo di suo fratello ed era al presente, e in avvenire sarebbe cagione di molti guai; pur dandosi vinto all' amor del congiunto, e credendolo degno di scusa, quasi le forze del reo appetito, che il signoreggiava, fossero troppo maggiori, se ne stava in silenzio. Ma conciossiachè vie più andava ogni giorno crescendo il concorso, e maggiori facevansi gli schiamazzi, finalmente s' induce a parlarne al fratello, e lo sgrida degli error già commessi, e il conforta a rimanersene per l' avvenire ritornando la giovane a' suoi parenti. Nulla però conchiusero le sue parole: e la donna avvedutasi del bisbiglio, che per cagione di lei si moveva dal popolo, e temendo non forse Anileo per l' amore, che le portava, dovesse incorrere in qualche disavventura, porto nelle vivande ad Asineo il veleno toglie il pover uomo di vita, e sè libera da ogni paura, divenuto arbitro del suo destino avvenire colui, che l' amava perdutamente.

VII. Intanto Anileo trovatosi oggimai solo in sul trono mena l' esercito sopra le terre di Mitridate,

primo barone fra' Parti, e genero del re Artabano, e posele tutte a sacco. Molti furo i denari che vi trovò, molto il bestiame, e molte quell' altre cose, che a chi le possiede giovan non poco a vivere felicemente. Mitridate, che per ventura trovavasi in que' contorni, udita la presa delle sue terre, pieno di mal talento, perchè Anileo prima d' essere provocato da lui e senza riguardo al presente suo stato aveva egli dato cominciamento alle ostilità, radunato quel più che potè di soldati a cavallo e di gente in età buona all' armi uscì incontro ad Anileo per venire co' suoi alle mani; e pervenuto a certo suo borgo qui soprastette, volendo il dì appresso attaccare il nimico, per essere quello giorno di Sabbato da' Giudei festeggiato colla cessazione dalle fatiche. Ma Anileo risapute coteste cose da uno straniero di nazion siro, e abitatore d' un altro borgo, che a parte a parte gli scoprì ogni cosa con esso il luogo, ove Mitridate avrebbe cenato, dato incontanente mangiare a' suoi mosse il campo di nottetempo volendo gettarsi addosso a' Parti, anzichè risapessero ciò che fare voleva; e in sulla quarta vigilia avventatosi sopra loro, altri, che ancor dormivano, uccide, altri mette in volta; e preso vivo Mitridate seco il condusse ignudo sopra un giumento, villania tenuta appo i Parti per la maggiore del mondo. Indi menatolo in tal portamento entro un bosco, e spignendolo i suoi amici a levarlo del mondo, egli, ch' era d' avviso opposto, li fece avveduti, che non era ben fatto uccidere un uomo della prima nobiltà

presso i Parti, e stimato assai più per le nozze, onde s'era imparentato col re. Quanto aveva sofferto finora, tutto essere comportabile; perchè quantunque Mitridate sia offeso, pure se gli si doni in grazia la vita, egli si ricorderà del favore in vantaggio di chi gli ha fatto cotal benefizio: dove se gl'intravviene qualche irreparabil sinistro, il re non fia pago, se non quando de'Giudei babilonesi abbia fatto grande macello; cui ragion vuole, che lor si risparmi e per l'attegnenze che han seco, e perchè in caso di qualche rotta non ci sarebbe più luogo a ricovero, avendo esso un popolo al suo servizio, ch'era la gioventù più robusta di que'paesi. Così egli pensava e così egli disse nell'assemblea; fu ascoltato, e si rimandò libero Mitridate. Uscito ch'ei fu di prigione, la moglie dicevagli villania, perchè tutto genero fosse del re, pur non movevasi, poco curante di vendicarsi de' torti a lui fatti, e contento di vivere con in fronte il marchio di schiavo de' Giudei. « Orsù adunque o ricalca il cammin del valore, o io » ti giuro per gli dei del reale mio padre, che rom- » perassi quel vincolo, che mi ti unisce in isposa ». Mitridate alla fine non potendo per l'una parte reggere al peso de' quotidiani rimproveri, e temendo per l'altra, che l'animo della donna grandioso e irritato non la tirasse a un divorzio, benchè a mal cuore e forzatamente, fe' leva di quanta più gente potè, e mosse indi campo, già persuaso ancor egli, che non era da sostenersi la vita; allor quando Parto d'origine fosse da nimici giudei superato.

VIII. Anileo, udito, che Mitridate avvicinavasi con grand'oste, disonorata cosa credendo il fermarsi in mezzo a' paduli e non uscir francamente incontro al nimico, e sperando da quel fatto la medesima felicità di successo, onde innanzi aveva malconci i nimici, e da' suoi più avvezzi a operar con ardire l' usata franchezza, trasse fuori le truppe. Gran quantità di persone oltre l' esercito, ch' esso aveva, gli s' erano aggiunti, come se andassero senza fallo a rubare l' altrui, e dovessero un' altra volta col solo aspetto sbalordir gl' inimici. Ma innoltratisi appena novanta stadj, sentironsi tra per lo luogo che quello era scarsissimo d' acque, e per l' ora, in cui colà si trovarono del mezzogiorno, oppressi da sete; e Mitridate comparso improvviso si gettò loro addosso, che si morivan di sete, e per ciò stesso e pel caldo della stagione non potevan più reggere sotto l' armi. Vergognosa pertanto si fu la rotta, in che si fuggirono que' d' Anileo, siccome assaliti già stanchi da gente fresca, e grande la strage che se ne fece, e molte le migliaja di uomini, che vi fur morti. Anileo e quant' altri eran ristretti d'intorno a lui rifuggironsi alla disperata entro la selva, dando con ciò a Mitridate il piacere della vittoria. Intanto s' affollò intorno ad Anileo un' infinita moltitudine di malviventi, che per desiderio d' un qualche presente sollievo nulla curavano la lor vita. Col guadagno di questi si rimpiazzò il numero degli estinti; non eran però, attesa la loro imperizia, da paragonare in niun conto ai perduti. Ciò non ostante egli

sen va con costoro correndo le terre babilonesi; e tutto manda a soqquadro la violenza e il furor d'Anileo. Allora i Babilonesi con quanti trovavansi in quella guerra mandan dicendo a' Giudei di Neerda, che sia dato loro in potere Anileo; e perciocchè non vollero acconsentire a questa domanda, nè, se avesser voluto metterlo lor nelle mani, non lo avrebbon potuto, quegli invitavangli a far la pace; questi rispondono, che dal canto loro sono bramosi di strigner pace, e mandano co' Babilonesi persone, che ne trattino con Anileo. Ma i Babilonesi, che per ispie sapevano ogni cosa, udito il luogo, ove stava accampato Anileo, d'improvviso e di nottetempo lanciatisi loro addosso, ch' eran sepolti nel vino e nel sonno, ne uccisero impunitamente quanti pararonsi loro innanzi, e tra essi ancora Anileo.

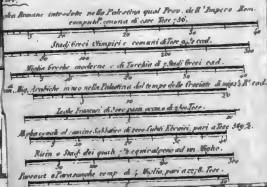
IX. Sgombri i Babilonesi dal timor d'Anileo (che era un argine contro l' odio, ch' essi portavano ai Giudei, co' quali attesa la contrarietà della legge sempr' erano stati in rottura, e qual di loro aveva più ardire, attaccava il primo la parte opposta), e levatisi allor finalmente dinanzi i seguaci d'Anileo, si scagliarono sopra i Giudei. Questi portando di mala voglia le soperchierie de' Babilonesi, giacchè nè potevano contrapporsi a fronte scoperta, nè parea lor sofferibile lo star con essi, passaro in Seleucia città la più celebre di que' contorni, fondata già da Seleuco Nicanore. Essa è abitata da molti Macedoni, da moltissimi Greci, e da non pochi Siri eziandio, che son misti tra loro. Quivi adunque i

Giudei si ricolgono, e per cinqu' anni vi stettero senza noja o disturbo. L'anno sesto dopo la prima disgrazia furono in Babilonia disertati dalla pestilenza, e si fecero nuove trasmigrazioni di quella città; e perchè si portaro in Seleucia, furono colti da una maggiore sventura per la cagione, che son per dire.

X. I Greci in Seleucia e i Siri vivono per lo più in discordia e rottura; rimangono però al di sopra i Greci. Or quando divennero loro concittadini i Giudei, vincitori restarono i Siri, perchè spalleggiati da' Giudei, uomini e ne' pericoli coraggiosi, e assai facili a interporsi di guerre. I Greci usciti malconci di quel tumulto, veggendo che l'unico mezzo di ricoverare l'antico stato si era il rompere l'union de' Giudei e de' Siri, si ripartirono ognun di loro il carico di trattar con que' Siri, che prima del fatto avevano avuto intrinsichezza con seco, obbligandosi a far con essi pace e amicizia. I Siri vi si condussero di buon grado. Si tennero adunque dall'una banda e dall'altra parecchi trattati, e per opera di personaggi primarj da ambe le parti fu in breve conchiusa la riconciliazione; e accordatisi tutti nel sentimento medesimo s'avvisarono, ch'altro segno migliore dar non potevansi scambievolmente della loro benivoglienza, che l'odio contro i Giudei; onde usciti improvvisamente sopra di loro ne uccidono oltre a cinquanta migliaja; e perironci tutti, salvo alcuni pochi, i quali per pietà degli amici o vicini, che loro il concessero, si salvarono colla fuga. Diede loro ricovero Ctesifonte città grechesca,

e situata presso a Seleucia, ove e sverna il re tutti gli anni, e si tiene riposta la maggior parte de' suoi carriaggi. Anche quelli però, che avevanci ferma stanza, non erano punto lasciati in pace, curando poco que'di Seleucia l'onor del re (43). Quindi tutti i Giudei, che colà si trovavano, fuggirono da Babilonia a Seleucia: perciocchè quanti Siri abitavano in quelle contrade, tutti s'univano co' Seleucesi a straziare i Giudei. I più adunque si ritiraro in Neerda e in Nisibi, assicurando nella fortezza di quelle città la lor vita; al che s'aggiugneva, che gli abitanti eran gente battaglieresca. Questi sono gli avvenimenti, che a' Giudei s' appartengono.

FINE DEL TOMO QUARTO.

M. Bonatti inc. 1822.

NOTE

DEL LIBRO DECIMOQUARTO

(*) Comprende la storia di 32 anni.

(1) Correvano gli anni di Roma 681 giusta il Sigonio, e il 73 avanti G. C.

(2) Gneo Pompeo Magno, compinta la guerra con Mitridate, soggettò eziandio i Giudei. Flor. Epit. l. 101.

(3) Quest' era l' inchiesta d' Ircano.

(4) Questa la domanda d' Aristobolo.

(2*) Cioè, secondo ch' io penso, cinquemila di quelle monete attiche, che si chiamavano *aurei*, equivalenti ognuno al peso di due dramme attiche, e di due denari romani.

(3*) Perchè, come dice l' Usserio, questo era probabilmente un' offerta da Alessandro padre d' Aristobolo appesa nel Tempio e dal figlio mandata in dono a Pompeo.

(5) Due città tra il Libano e l' Antilibano.

(6) Città nella Batanea di là dal Giordano.

(4*) Il qual tempio era piantato su un colle, che con le sue falde terminava nella già detta valle.

(7) Il second' anno di detta olimpiade, ch' era l' anno del mondo 3943, di Roma 687 avanti G. C. 97, secondo i sopraccitati cronologi.

(8) Qui ebbe fine il pacifico regno degli Assamonei, che ressero il pontificato e la repubblica degli Ebrei 126 anni continui da Mattatia fino a' tempi d' Erode il grande, come ha il nostro Autore nel cap. ultimo, paragr. 4 verso il fine di questo libro.

(9) A cui toccò la Siria e la Giudea da governare dopo il suo consolato.

(10. Il Triumviro indi ad alcuni anni.

(11) Condottovi dal gran denajo proffertogli da Tolommeo, che fu il penultimo di tal nome, e cognominavasi Aulete. In suo luogo avevano gli Egiziani eletto Archelao. Ecco le parole di Livio *Epit.* 105. *A Gabinius Procos. Ptolemaeum reduxit in Regnum Aegypti, ejecto Archelao, quem sibi Regem adsciverant etc.*

(12) Marco Licinio Crasso, famoso per la sconfitta avuta dai Parti, ove morì col figliuolo. Questa sua spedizione avvenne agli anni di Roma 696, del mondo 3952 avanti G. C. 48.

(13) Cioè mine d'oro; le quali se sono ebraiche fanno tre talenti d'oro ebraici, ed equivalgono in tutto a quattrocento ottomila ottocento paoli, dando a ciascuna mina col padre Calmet il valore di secento ottantuna lira, soldi sei, denari otto di moneta francese: che se sono attiche fanno cinque talenti attici minori, o sia tre talenti, e tre quarti attici maggiori, e sono trecento quarantamila secento sessantasette paoli, soldi sei, denari otto, valutando col medesimo P. Calmet la mina attica 567 lire, soldi 15, den. 3, e due terzi di danaro della moneta già detta.

(14) Cioè dando ad ogni libbra 24 sicli d'oro; giacchè la mina d'oro ebraica vale 60 sicli d'oro.

(15) Quegli che poscia congiurò contro Cesare.

(16) Intorno agli anni di Rom. 701, e del mondo 3957, e 43 avanti G. C.

(5*) *Mellis natura est, ut corpora non sinat computrescere.* Plin. Istor. Nat. 14 13.

(17) Agli anni di Roma 703.

(6*) Θολεμαῖος.

(18) Provincia dell'Egitto rappresentante la figura del delta greco Δ, cioè d'un triangolo; la cui base è bagnata dal Mediterraneo, e i lati formati vengono dai due maggiori canali del Nilo.

(19' Questi due decreti l'un de' Romani, l'altro degli Ateniesi appartengono a' tempi d'Ircano avo di questo. Ved. Petav. *doct. temp.* Par. 2, lib. 10, cap. 56, § 3.

(7*) Cinquantamila χρυσῦς ha il testo. La moneta nomata χρυσῦς era comune a'Romani e agli Ateniesi. L'ateniese valeva due dramme ossia dugento ventisei paoli incirca: la romana poi valeva due

dramme e mezzo; onde il χρυσοῦς romano equivale a dugento ottantadue paoli e mezzo in circa. Però la voce χρυσοῦς io l' ho renduta dobbla; benchè saria stato meglio, quantunque ancor poco, il dire dobbloni.

(20) Nome di mese presso i Corinti corrispondente al Boedromione ateniese, e da Rufino interpretato per luglio; benchè altri voglia, che il Boedromione risponda all' agosto in parte, e in parte al settembre. È mese ancor de' Macedoni, e de' Siro-Macedoni.

(21) Nome di mese rispondente parte al nostro marzo, e parte all' aprile.

(22) πρόεδροι Magistrato supremo in Atene, che sedeva ne' primi posti, e non durava che sette giorni, ed era composto di dieci persone.

(8*) Leggi adunque, *Figliuol di Simone*.

(9*) Il Sinedrio; di cui vedi Calm. *Dict. V. Sanhedrin*.

(23) Agli anni di Roma giusta il Sigonio 704, e giusta il Middleton Vit. Cic. T. 3, pag. 165, 707 essendo consoli secondo l' uno e l' altro autore, G. Giulio Cesare per la terza volta, e M. Emilio Lepido.

(24) Celebri Pompejani, che assistiti da Giuba re della Mauritania tenevan l' Affrica per la fazion pompejana.

(25) Cioè de' decreti romani.

(26) Perchè l' era stato ancor l' anno innanzi; e creòllo M. Emilio Lepido allora pretore in Roma. Questo editto fu formato prima che Giulio Cesare andasse in Affrica.

(27) Ecco il decreto, che por si doveva al cap. 16, paragr. 1. Il che vuolsi attribuire a negligenza di qualche copista, che per la similitudine de' due Ircani ha posto colà i decreti, che appartenevano al primo Ircano, e quello che apparteneva al secondo l' ha qui trasportato cogli altri.

(28) Due gran valli o pianure sonovi nella Palestina così chiamate. L' una si parte dal mare di Tiberiade, e giù scende lungo il Giordano fino alla punta meridionale del mar Salsissimo da settentrione a mezzodì per lo spazio di 150 miglia in lungo, e 15 in largo. L' altra che muovesi da oriente a ponente, comincia da Scitopoli situata sopra il Giordano e termina appiè del monte Carmelo, che sorge presso al Mediterraneo, per 75 miglia in lunghezza.

(29) Lidda o sia Diospoli città sulla via, che conduce da Gerusalemme a Cesarea di Filippo presso le fonti del Giordano, da dodici in quindici miglia lontana da Gioppe, che ha a ponente.

(30) Qui comincia nell'antiche edizioni un'ampla laguna supplita dall'erudito Gronovio: che trassela da' manoscritti. Comincia dalle parole. « *Io qui ne reco* » e termina all' altre « *secondo questi* ».

(31) Che fu il sopraddetto Alessandro.

(32) L. Cornelio Lentulo Crus fu console agli anni di Roma 701 con G. Claudio Marcello l'anno innanzi, che G. Giulio Cesare fosse da M. Emilio Lepido *creato* dittatore la prima volta, cinque anni prima del consolato di Dolabella e d'Antonio.

(33) Quivi un'altra laguna si trova supplita nelle moderne edizioni del sopraccitato Gronovio; ma poichè non contiene altro, che una filza stucchevole di decreti, io differisco a porla nell'ultima nota di questo libro.

(34) L. Murco insieme con Q. Crispo cedettero le loro armate a Cassio, quando venne in Siria dopo l'uccisione di G. Cesare, per governare a dispetto d'Antonio e di Dolabella quella provincia, come si vede dalla lettera di Cassio Proconsole a Cicerone. *Ep. ad Fam.* 12. 12. La Siria fu la provincia assegnatagli già da G. Cesare; ma contrastatagli, dopo la morte del medesimo Cesare, da Dolabella, che la voleva per se. Ond' egli si accinse a conquistare per forza ciò, che di ragione gli si veniva. In Apamea poi stava rinchiuso Cecilio Basso.

(15) Il testo ha *ἐπὶ Γαλλίας*; ma son tanto affini queste parole coll' altre *ἐπ' Ἰταλίαν*, che non mi posso partire da ciò, che scrive Svetonio in Aug., cioè *Partitis post victoriam officiis, quum Antonius Orientem ordinandum, ipse (Augustus) veteranos in Italiam reducendos . . . . recepisset etc.*

(36) Famosa già pe' Giganti.

(37) Abitatori dell'isola e della città d'Arado posta allato della Fenicia, rimpetto ad Antarado città in terra ferma.

(38) Sobborgo della metropoli della Siria Antiochia, lontano però dalla città cinque miglia incirca.

(39) Erode cioè e Fasaelo.

(40) Tetrarca val principe d'una quarta parte di regno o provincie: principe assoluto senza però nome nè insegne di re; questa voce però non si vuol prendere sempre nello stretto suo senso;

poichè alle volte si è dato il nome di tetrarca, a chi avea la metà, o la terza parte d' un regno. Ora siamo nel caso.

(10*) Ossia l'anno secondo della venuta d' Antonio nell' Asia.

(11*) Cioè liberi; perchè la più parte dell' armate partiche era composta di gente schiava.

(41) Cioè Ircano e Fasaelo.

(12*) Alessandra, di cui lungamente si tratta nel lib. 15 di quest' opera.

(42) Castello della tribù di Ginda, occidentale rispettivamente al mar morto, e orientale a Gerusalemme. Egli era posto su un' alta rupe e scoscesa, ove appena potea poggiarsi.

(43) Coraggio da Stoico; se non è un particolare impulso divino, che il metta in cuore ad altrui.

(44) Della gente Sempronia, e Messala della gente Valeria.

(45) Agli anni di Roma 710, in cui cade il secondo anno dell' olimpiade 184.

(46) Ved. la not. 47 del lib. 1 della Guerra Giudaica.

(47) Distrutto già da Gabinio. Vedi più innanzi del cap. 10 il paragr 2.

(48) G. Sosio, che fu console l'anno 718 di Roma giusta il Sigonio.

(49) O Semeconite, che apparteneva alla Galilea superiore, o di Tiberiade, ed all' inferiore.

(50) Ove s' era cenato.

(51) All' anno di Roma 713, che cade nell' anno primo dell' olimpiade 185, alla metà dell' anno terzo d' Erode.

(52) Ecco la serie dei decreti da me promessa alla nota 33 e fino a qui differita, perchè non trovandosi che nelle moderne edizioni, io non ho voluto nojar con quella il mio leggitore.

I. Decreto dei Delj. « Sotto il governo di Beoto al ventesimo di » d'aprile risposta de' pretori. Marco Pisone legato, mentre trova- » vasi nella nostra città, e presedeva alle leve della milizia, chia- » mati a se noi e più altri cittadini ordinò, che se v' erano Giudei » cittadini romani, non fossero molestati in riguardo della milizia, » mercecchè il console Cornelio Lentulo per amore di religione ha » dal militare esentati i Giudei; però vi conviene ubbidire al pre- » tore ». Altrettanto decretaron di noi ancora i Sardiani.

II. « G. Fannio figliuol di Gajo, generale, console, a' magistrati

» di Coo, salute. Vo' che sappiate essere a me venuti gli amba-
» sciadori de' Giudei domandando d'avere i decreti fatti a pro loro
» dal Senato. I decreti si sono posti qui sotto. Io intendo, che voi
» trattiate bene questi uomini giusta il voler del Senato, e procac-
» ciate, che sieno con sicurezza pel vostro paese fatti condurre nel
loro.

III. « L. Lentulo console dice. Per motivo di religione io ho
» licenziati que' cittadini romani di professione giudei, che mi parve
» facessero le funzioni sagre e regessersi giudaicamente in Efeso.
» Questo si fece al diciannove di settembre.

IV. « L. Antonio figliuol di Marco vice-questore, e vice-pretore
» ai capi, al Senato, e al Popolo de' Sardiani, salute. I Giudei
» cittadini nostri venuti a me dimostrarono, ch' essi fino ab antico
» son usi di tenere una radunanza lor propria secondo le patrie
» leggi, ed hanno un luogo particolare, ove decidon gli affari e le
» scambievoli lor differenze; ed avendomi essi pregato, che lor sia
» lecito di ciò fare, a me è piaciuto, che sieno lor conservati e
» permessi questi diritti.

V. « M. Publio figliuol di Spurio, e M. figliuol di Marco, e
» L. figliuol di Publio dicono. Venuti noi innanzi al proconsole
» Lentulo lo abbiamo informato di quanto Dositeo figliuolo di Cleo-
» patride alessandrino trattò, cioè che i cittadini romani giudei
» soliti a celebrare le funzioni sagre giudaiche sieno da lui, se così
» a lui piace, per amore di religion licenziati; e licenziòlli di fatti
» ai diciannove di settembre.

VI. « Al mese di luglio, sotto il consolato di L. Lentulo e G.
» Marcello Furon presenti allo scritto T. Ampio figliuol di Tito
» Balbo della tribù Orazia Legato, T. Tongio della Crustumina,
» Q. Resio figliuol di Quinto, T. Pompeo figliuol di Tito, Cor-
» nelio Longino, G. Servilio figliuol di Gajo della Tarentina
» Bracco tribun di soldati, P. Clusio figliuol di Publio della Ve-
» turia Gallo, G. Teuzio figliuol di Gajo dell' Emilia tribun di
» soldati, S. Attilio figliuol di Sesto dell' Esquilina Serrano, G.
» Pompeo figliuol di Gajo della Sabatina, Tito Ampio figliuol di
» Tito Menandro, P. Servilio figliuol di Publio Strabone, L. Paccio
» figliuol di Lucio della Collina Capitone. A Furio figliuolo d'Aulo
» Terzo, Appio Mena. Presenti questi Lentulo pubblicò il decreto.
» Per amore di religione sedendo nel mio tribunale ho esentati

» dalla milizia que' cittadini romani giudei, che usarono le sagre
» funzioni giudaiche in Efeso.

VII. « I capi de' Laudicesi a G. Rabillio figliuol di Gajo console,
» salute. Sosipatro ambasciadore d' Ircano sommo Pontefice ne recò
» la sua lettera, nella quale ci dava parte d' alcuni venuti a nome
» d' Ircano pontefice de' Giudei, che portavano lettere scritte a pro
» della loro nazione; che a' Giudei fosse lecito di celebrare i sab-
» bati e tutte l' altre solennità giusta il patrio rito, nè persona
» desse lor noja per questo, mercè dell' alleanza e amicizia, che
» hanno con voi, nè alcuno facesse lor torto; perciocchè al con-
» trapporsi che fero a te i Tralliani disapprovando i decreti a loro
» vantaggio, ordinasti, che fossero appunto eseguiti così, e che
» Ircano ti aveva pregato di scriverci queste cose a loro attenentisi.
» Noi dunque seguendo i tuoi ordini e accettammo la lettera che ci
» fu recata, e l' abbiamo riposta tra le pubbliche nostre scritture, e
» intorno all' altre cose, di cui ci ha scritto, noi adopreremo in
» maniera, che non ci abbia lamento.

VIII. « P. Servilio figliuol di Publio Galba proconsole, a' ma-
» gistrati, al Senato, ed al Popolo de' Milesj, salute. Pritane
» figliuol d' Ermete cittadin vostro venuto a me, che teneva pub-
» blica radunanza in Tralle mi disse, che voi non trattate i Giudei,
» com' è nostra intenzione, e impedite loro la celebrazione de' sab-
» bati e l' altre loro funzioni sagre. e l' amministrazion delle rendite
» conforme alle lor costumanze, e ch' esso ne ha fatto il decreto
» secondo le leggi. Voglio adunque che voi sappiate, ch' io, udite
» le ragioni dall' una parte e dall' altra, ho deciso, che voi non
» dobbiste impedire a' Giudei l' uso de' loro riti.

IX. Decreto de' Pergameni. « Governando Cratippo, al primo
» del mese Desio (giugno), Decreto de' pretori. Dappoichè i Romani
» seguendo gli esempj de' lor maggiori incontran pericoli per la
» comun sicurezza di tutti gli uomini, e si studiano di procacciare
» a' loro alleati ed amici felicità e stabil pace, avendo la nazion
» de' Giudei e il pontefice Ircano spediti a loro gli ambasciadori
» Stratone figliuol di Teodoto, Apollonio figliuol d' Alessandro,
» Enea figliuolo d' Antipatro, Aristobolo figliuol d' Aminta, e So-
» sipatro figliuol di Filippo onesti e valent' uomini, che a parte a
» parte esposero le lor domande, il Senato formò un decreto intorno
» a ciò, di che avevano ragionato, cioè che il re Antioco figliuol

» d' Antioco non disturbi i Giudei alleati de' Romani, che restituisca
» presidj, e porti, e paese, e quant' altro avesse lor tolto, e che
» essi possano da' lor porti levar quel che vogliono, nè veruno,
» sia re sia popolo, levi senza gabelle nessuna cosa dalle terre dei
» Giudei o da' loro porti, salvo il sol Tolommeo re degli Alessan-
» drini, per essere alleato nostro ed amico: di più che sia cacciato
» da Gioppe il presidio, siccome essi han domandato; e L. Pezzio
» un de' nostri senatori uomo onesto e dabbene ha ordinato, che
» noi provvedessimo che così fossero queste cose eseguite, come le
» decretò il Senato, e procurassimo agli ambasciadori un sicuro ri-
» torno alle case loro. Oltre a questo ammesso abbiam nel Senato
» e nella nostra adunanza Teodoro, e ricevuta da lui la lettera col
» decreto del Senato, poichè egli ebbe mostrata la virtù e magna-
» nimità d' Ircano, e la beneficenza sua verso tutti in universale,
» e in particolare verso chi ne veniva a lui, e riponemmo le lettere
» ne' pubblici nostri archivj, e decretammo siccome alleati che
» siam de' Romani, di far pe' Giudei tutto quello, che sia possibile
» giusta il decreto del Senato. Teodoro inoltre portator della lettera
» pregò i nostri pretori, che a Ircano una copia mandassero del
» decreto e con essa ambasciadori, che lo certificassero della beni-
» voglienza del nostro popolo verso lui, e lo confortassero a man-
» tenere ed accrescere la sua amicizia con noi e a farci alcun nuovo
» favore, sicuro, che ne riceverà il debito contraccambio, e me-
» more che fin da' tempi d' Abramo padre di tutti gli Ebrei i nostri
,, maggiori furono loro amici, siccome trovato abbiamo negli atti
,, pubblici.

X. Decreto degli Alicarnassei. « Essendo sacerdote Mennone
,, figliuol d' Orestide, e per adozione d' Evonimo al mese d' Ante-
,, sterione (novembre) . . . . decretò il Popolo a persuasione di
,, Marco Alessandro. Dappoichè in ogni tempo ci è stata a cuore
,, la pietà verso Dio e la religione, seguendo l' esempio del popol
,, romano benefattore di tutti gli uomini, e mirando a ciò, ch'esso
,, scrisse a questa città intorno all' amicizia e alleanza co' Giudei,
,, cioè che sia loro permesso di offerire a Dio sagrifizj e di celebrar
,, le consuete solennità e radunanze, abbiam decretato, che a quei
,, Giudei, sian uomini sian donne, che vogliono e celebrare il sab-
,, bato, e compier le sagre funzioni giusta le leggi giudaiche, e
,, fare orazione rivolti al mare secondo il patrio rito, se alcuno o

„ governatore o privato metterà impedimento, sia questi soggetto a
„ un'ammenda pecuniaria, da sborsarsi alla città.

XI. Decreto de'Sardiani. " Così ha deciso il Senato e il Popolo
„ a persuasione de' pretori. Poichè i cittadini Giudei abitanti fra
„ noi in città, che molti e grandi favori hanno sempre dal popolo
„ ricevuti, ora altresì presentatisi al Senato ed al Popolo han chie-
„ sto, che siccome furono dal popol romano tornati alle loro leggi
„ e in libertà, così potessero giusta i lor riti adunarsi, nè noi vo-
„ lessimo lor contrastarlo, e fosse loro eziandio dato un luogo,
„ ove insiem raccogliendosi colle mogli e co' figli facessero a Dio
„ le consuete preghiere, e i sagrifizi legali, il Senato ed il Popolo
„ ha determinato, che si permetta loro di poter radunati ne' dì
„ prefissi far quanto vogliono le lor leggi; che quel luogo i pretori
„ assegnino da fabbricarsi e abitarsi da loro, cui essi giudicheran
„ più opportuno; e che i soprantendenti alle piazze provveggano,
„ che sia loro somministrato eziandio il bisognevole per lo vitto.

XII. Decreto degli Efesj. " Governando Menofilo, al primo di
„ d'Artemisio (maggio) il popolo ha determinato così. Nicanore
„ figliuol d'Eufemo disse, a persuasion de' pretori. Poichè a' Giudei
„ per ricorso da loro fatto a M. Giulio Pompeo figliuolo di Bruto
„ proconsole, che potessero festeggiare il sabbato, e reggersi in
„ ogni cosa secondo i patrii loro riti, senzachè alcuno ponessevi
„ impedimento, il pretore lo ha concesso, è piaciuto al Senato ed
„ al Popolo in cosa spettante a' Romani, che ninno sia impedito
„ nell'osservanza del sabbato, nè costretto ad ammenda, anzi lor
„ si consenta di far quanto esigono le lor leggi „.

XIII Di tali editti ec. con quel che segue al numero 15.

NOTE DEL LIBRO DECIMOQUINTO

(*) Contiene la storia d'anni 18.

(1) Vedi nel lib. antecedente il cap. 17, paragr. 3.

(2) Il coppiere del re de' Parti.

(3) Per essergli stati mozzi gli orecchi. Ved. al lib. anteced. cap. 25

(4) Perchè in quest'anno appunto, quando fu fatto pontefice, non passava i diciassett' anni d'età.

(5) Ved. lib. 12, cap. 6, paragr. 1.

(2*) Cioè Antonio.

(6) Cioè d'Erode e di Salome fratelli.

(7) Cioè di poter far fronte al nimico e tenerglisi contro.

(3*) Ovvero angeli, che vale il medesimo.

(4*) Mi tengo alla lezione comune del παρελθεῖν.

(8) La quale avvenne agli anni del mondo 3973, av. G. C. 27, l'anno ottavo del regno d'Erode.

(5*) Cioè con Augusto, a cui gli fa volgere le parole.

(6*) La preposizione εἰς l'ho renduta *verso*; perchè Cesare incamminato alla volta d'Egitto prima andò nella Siria, come vedrassi più sotto; ed Erode non accompagnòllo, che fin nella Siria.

(9) Più mogli ebbe Erode secondo il costume d'allora al medesimo tempo. Vedi il lib. 17, cap. 1, paragr. ult.

(10) Antonio sconfitto ad Azzio era fuggito in Alessandria, ove assediato da Cesare si diè la morte di per se.

(11) In quanto chi ha in mano quelle fortezze, può di là impedire l'uso del Tempio.

(12) Di stirpe Assamonei.

(13) Θυμελικοὶ *suonatori da teatro*; dalla voce θυμέλη, che val *pulpito*, *scena*, ec.

(14) Val dire anzichè quelle sieno distrutte.

(15) Cioè di Gerusalemme.

(16) Famoso porto d'Atene.

(7*) Ed ecco il perchè non al solo Augusto, ma a Roma ancora Erode dedicasse tal tempio; e l'abbiam da Svet. in Aug. *Templa, quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia nisi communi suo Romæque nomine recepit.*

(17) Tre provincie di là dal Giordano tra se confinanti. La prima ha l'Arabia deserta a levante, la Batanea a ponente, l'Iturea a mezzodì, e il paese di Damasco a tramontane. La seconda è l'antica Basan, conquistata da Mosè sopra il re Og. La terza vogliono alcuni che sia la medesima, che l'Iturea nominata da S. Luca al cap. 3, v. 1.

(18) M. Vipsanio Agrippa amico d'Augusto, da cui egli ebbe e la figlia Giulia in isposa e l'Asia tutta da governare.

(8*) Cioè Erode fu unito da Cesare ai governatori della Siria.

(19) Quest' era un' antro nel monte Paneo, o sia Ermon. Alle radici di questo monte giaceva la città nominata Paneade, di cui si è fatta poc' anzi menzione.

(9*) Nella Guarre Giudaica.

(10*) All' uso presente io accomodo le percosse di Manaemo.

(20) Primo di questo nome.

(21) Se la facciata del muro era volta a mezzodì, ognuno vede, ch' esso dovevasi per lo lungo diatendere da levante a ponente. La valle poi o il burrone impediva, che il muro andasse più oltre, che nan portavano le sponde di datto burrone.

(22) Quella cioè della valla con quella del portico, che le stava innalzato al di sopra a perpendicolo.

(23) Seguo la lezione, che ha *περιδεδομημένη*.

(24) Vuol dire, che questo portico più alto il doppio, cha non gli altri di fianco, divideva tutta la sua altezza in due ordini d'architettura; il primo comune cogli altri e corintio; l' altro siccome di pari altezza e misura, così io credo che fosse composito. Le colonne però, cha piantate sugli architravi dell' ordine inferiore formaveno il superiore, non erano isolate, ma come io immagino, con pressochè la metà incastrata nel muro, il quale chiudeva la luce tra l' una e l' altra colonna; giacchè l' ordine superiore non era aperto come l' inferiore, ma era chiuso da un muro, in cui s' incastravano la predette colonne.

(11*) Vedine la pianta lib. 5, cap. 5 della Guerra Giud.

(25) Cioè dire non entrò nè nall' atrio de' sacerdoti, nè all'altare degli olocausti, nè nel Tempio.

NOTE DEL LIBRO DECIMOSESTO

(*) Contiene la storia d' anni 12.

(1) Quelli cioè, che per giungere a tor l' altrui rompevano fino ai muri.

(2) Sagrifizio solenne di cento buoi.

(2*) Di Augusto cioè e d'Agrippa parenti.

(3*) Se vuoi un' altra ragione più chiara dell' odio d' Antipatro contro i figlinoli di Mariamme, vedi al lib. 1 della Guerra Giud. cap. 22, paragr. 1.

(3) Cioè d' aver cura di lui. Seguo le antiche edizioni.

(4) Vuol dire, che se si fossero creduti innocenti, non avrebbero amato di vivere in sospetto di macchinare tradimento contro del padre. Dunque l' esser essi ancora vivi pareva argomento da crederli rei.

(5) Ἐλέουσα, dice Strabone l. 14, *νῆσος προσκειμένη τῇ ἠπείρῳ, ἣν συνῴκισεν Ἀρχέλαος, καὶ κατεσκευάσατο βασίλειον.*

(6) Il nostro Autore la chiama *πανήγυριν*, come s' appellava la pubblica radunanza solita a farsi in Atene ogni cinqu' anni; e da Cicerone nel primo delle sue quistioni Tusculane renduta *mercato*.

(7) Torre famosa presso Alessandria, che facea lume di notte a' nocchieri.

(8) Città e provincia della Libia Pentapolitana. Questa città or si chiama Cairoa nel regno di Barca.

(9) *Camera sabbatica* cioè sinagoga. *Camera degli uomini*, cioè quel luogo forse, in cui radunavansi gli studiosi per erudirsi, e farvi i loro esercizj scolastici.

(10) Non l' Ircano figlinolo d' Alessandro Gianneo, che fu antecessore e coetaneo d' Erode, ma l' altro assai tempo prima di questo, che fu figlinolo di Simon Maccabeo. Di lui si tratta nel l. 13.

(4*) Non certamente d' Agrippa II, di cui nella vita del nostro Autore paragr. 32 si leggono gli elogj fatti da lui alla storia di Giuseppe. Ma saranno stati alcuni altri de' molti discendenti d' Erode, che ancor vivevano.

(5*) Sicchè quel ch' era dalla provvidenza divina disposto per vie naturali, parve disposto per vie prodigiose.

(11) Donde nascea, che Salome odiava lei, ed ella Salome.

(6*) Cioè a Ferora.

(12) La seconda figliuola d' Erode nomata Cipro.

(13) Di Costobaro ucciso da Erode padre della sposa a lui destinata.

(7*) Cioè Erode.

(14) Cioè Ferora fratello d'Erode.

(15) Cioè degl' Idumei.

(16) Qui mi è paruto di dover leggere anzi ὧ, che ὡς.

(8*) Cioè Alessandro.

(17) Città della Fenicia al Mediterraneo tra Sidone e Bibli.

(18) Vedi Deut. cap. 21, v. 19 e 20.

(19) Io non vo' creder Giuseppe poco uniforme a se stesso. Egli era di opinione Fariseo. I Farisei ascrivevano al fato ogni cosa, salvo gli atti del libero arbitrio; onde nel senso farisaico si debbono interpretare le sue parole. Anzi ciò, ch' egli appresso soggiugne, mostra a evidenza la verità del mio detto.

(20) Cioè il libero arbitrio nell' uomo.

NOTE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

(*) Contiene lo spazio d' anni 14.

(2*) Salome maritata ad Alesse, come dice indi a poco.

(1) Salome sorella d' Erode.

(2) Berenice.

(3) La seconda sua figlia avuta, cred' io, da Giuseppe.

(4) E chiamavansi Tigrane, divenuto poi re d' Armenia, e Alessandro, che sposò la figliuola d' Antioco re della Comagena.

(5) E furono Erode re della Calcide, Agrippa I. re de' Giudei, Aristobolo che sposò la figliuola del re degli Emeseni detta Giotape, la famosa cioè infame Erodiade, e Mariamme, che prese Antipatro.

(6) Detta Doride

(7) Chiamata essa pure Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone, e madre di quell' Erode, che come abbiamo dalla Scrittura, avea nome ancora Filippo. Questi sposò Erodiade figliuola d' Aristobolo, e n' ebbe Salome, saltatrice assai nota nell' Evangelio, che domandò il capo del S. Precursore ad Erode Antipa, che fu figliuolo di Cleopatra gerosolimitana, ed ebbe Gesù Cristo alla sua presenza.

(8) Avea nome Maltace.

(9) Il nominato di sopra figliuolo di Cleopatra gerosolimitana lasciato da Erode nel suo testamento tetrarca della Traconitide,

Gaolanitide, Batanea, e Paneade marito fu di Salome la Saltatrice figliuola d' Erodiada; a cui sommossa ella chiese il capo del S. Precursore.

(10) Soprannomato Erode, figliuol d' Aristobolo, fu re de' Giudei; ed è quel medesimo, di cui si legge negli Atti al cap. 12, che uccise S Giacomo fratello di S. Giovanni, imprigionò S. Pietro, e fu dall' Angelo d' una terribil piaga percosso, onde consunto da vermi spirò.

(11) Prima re della Calcide, poi da Claudio deposto e fatto tetrarca delle provincie Gaulanitide, Traconitide, Batanea, Paneade, ed Abilena. Egli è quel medesimo, alla cui presenza S. Paolo apostolo (come negli Atti al cap. 26) trattò la sua causa.

(3*) Di sua moglie.

(4*) Nel cap. 29, paragr. 1 del lib. 1 della Guerra Giudaica abbiamo, che furon figliuole d' Erode, e non di Ferora le oltraggiate dalla moglie di Ferora singolarmente.

(12) Della famiglia d' Erode.

(13) Questi adulator mascalzoni mostravan di credere, che Ferora sarebbe il futuro Messia, e però sotto a lui avverrebbero gran prodigj.

(14) Egli, cioè Bagoa; e in tal modo si rende una ragion sufficiente, perchè costui si dovesse chiamare padre e benefattore del re promesso.

(15) Vedi più sopra la nota 5.

(16) Ognun sa, che gli Arabi eran divisi in tribù, delle quali sussistono alcune ancora a dì nostri.

(17) Di Tafne città dell' Egitto, ove si ricoverò Geremia cogl' Israeliti. Gerem. cap. 43, vers. 7 e 8 ec. Io seguo, come ognun vede, le antiche edizioni. Che se si vogliono udir le moderne, allor si traduca. *Morto Ferora, e celebratigli i funerali, due dei suoi più pregiati liberti venuti innanzi ad Erode pregaronlo* ec.

(18) In quest' anno, cioè nel 4000 del mondo ai 25 di dicembre nacque il Redentore del mondo Gesù Cristo Signor nostro. Così pensa ancora il Petavio lib. x *de doctr. temp.* cap. 55.

(19) Cioè Augusto.

(20) Ved. la nota 36 del lib. 7 al cap. 11.

(21) Vuol dire, se non era cosa da gloriarsene, e per conseguenza tu gli accusasti fuor di ragione.

(22) Vedi più sotto.

(23) Cioè la famiglia d' Erode, a quella di Cesare.

(24) Serva di Giuglia moglie di Cesare.

(25) Eroda Antipa natogli da Cleopatra gerosolimitana.

(26) In luogo d' αὐτῷ mi par più a proposito αὐτῶν.

(27) Diverso dal Mattia di Margaloto capo della fazione, che abbattè l' aquila d' oro. Questo Mattia gran Sacerdote e figliuol di Teofilo, e fu sostituito da Erode e Simone figliuol di Boeto, come al cap. 6, paragr. 3 di questo libro si può vedere.

(28) Qui forse domanderà il leggitore, perchè Giuseppe non abbia fatta menzione degl' innocenti ammazzati da Erode? Rispondo, perchè mai Giuseppe non ha ne' suoi scritti introdotta la storia di Tobia, di Giuditta, e d' Eliodoro ne' Maccabei? Non si può dire ignoranza, perchè son troppo chiari nella Scrittura, neppur malizia; perchè anzi tornano a gloria della nazione? Che si dovrà dunque dire? io nol so. Questo so bene, ch' egli gli ha ommessi, e per la ragione medesima, che ha ommessi questi, ha ommessa la strage ancora degl' innocenti. Di qui però sembra al P. Calmet di potere inferire, che gl' innocenti tolti di vita non furono tanti, quanti pretendon, che fossero, i Greci, gli Etiopi, i Moschi. Vedi alla voce *Innocentes* nell' opera spesse volte citata. Fu tale però, che se ne sparse la voce fino a Roma. Perchè fu in quell' occasione (dice Macrob. lib. 2, cap. 4 Saturn.) che Augusto disse, *melius est Herodis porcum esse quam filium*. Vedi ancor Tillem. tom. 1 not. 13 sur les Innocens.

(29) Il diadema era una fascia, con cui si cignevano il capo i re.

(30) Ved. lib. 1, cap. 14, paragr. 6.

(5*) Che per ventura era in Seffori.

(6*) Ἐθνάρχην.

(7*) Vedi della Guerra Giud. lib. 2, cap. 6, paragr. 3.

(8*) Non romano di nascita, ma stato schiavo d' un padrone romano.

(9*) Nel lib. 2, cap. 7, paragr. 2 della Guerra Giudaica si descrive Celado, come un uomo, che tosto ravvisò il ciurmadore Alessandro. Ma siccome la presente opera è posteriore a quella, e però le notizia più in questa esaminate che in quella, così parmi più ragionevole di dover credere a questa, che a quella.

(31) Il che non si vuole intendere assolutamente; conciossiachè

quando il marito era morto senza figliuoli, allora il fratello di lui doveva pigliarne la moglie, e mantener viva la discendenza del morto.

(32) Nel lib. 2 della Guerra dice, che Archelao regnò nove anni soli. Nè v'ha contraddizione; perchè i dieci anni non furono interi; e per ventura la decima spiga, che vide, non sarà stata intera, ma rotta o scema.

(33) Il medesimo, che il Cirino della Vulgata al cap. 2, v. 2 di S. Luca, e il P. Sulpizio Quirino Lanuviese della Storia Romana, spedito ora per la seconda volta a fare il censo medesimo, che la prima.

NOTE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

(*) Contiene la storia di 32 anni.

(1) E' convien dire, che Giozaro fosse risalito al pontificato; il che si rende più chiaro al principio del cap. 3 di questo libro.

(2*) L'Usserio pensa, che il nominato qui Giuda sia il Teuda impostore, di cui ragiona Gamaliele negli Atti c. 5, v. 36.

(2) Non è meraviglia, che Giuseppe parli cotanto favorevolmente de' Farisei, giacchè egli medesimo n'era stato seguace. Qui però si vuole avvertire, che parla della scuola farisaica e de' suoi insegnamenti in generale. Quindi altrove, ove parla degl'individui, che nome portavano di Farisei, non sempre li tratta onorevolmente.

(3*) Daci popoli della Tracia. I Traci e gli Sciti anticamente vivevano sopra carri all'aperto. I loro filosofi furono i primi, che abitarono in borghi e città, e però furon detti Polisti, cioè cittadini, e anche Ctisti, cioè fabbricatori.

(3) I suoi discepoli probabilmente furono gli Erodiani, così chiamati, perchè seguaci d'uno nativo di Gaulon città soggetta ad Erode Antipa.

(4) E seguì a nominarsi Cesarea di Filippo. Ora è distrutta.

(5) Ciò avvenne agli anni dell'Era volg. 14.

(6) Quello che condannò G. C. nostro signore. Pilato andò in Giudea l'anno 26 incirca dell'Era, e 12 di Tiberio.

(7) Indi a due anni secondo il P. Calmet Gesù Cristo fu battezzato da s. Giovanni.

(8) Ciò fu agli anni dell'Era vol. 17: sicchè quell' *Intanto Erode* vuol dire nel second' anno, che Valerio Grato era in Giudea, al terz' anno di Tiberio, e al 17 dell' Era volg. Così quanto egli racconta in questo capo con esso l' andata di Germanico in Oriente, tutto intravvenne entro questo intervallo di tempo. Poichè Germanico anch' egli stava per muovere verso l' Oriente l' anno 3 di Tiberio e 17 dell' Era volg.

(9) Discendenti da Arsace I re de' Parti, che fiorì 250 anni incirca av. G. G.

(10) Parte del monte Tauro, da cui nasce un fiume detto similmente Nifate.

(11) Figliuolo di Druso e d' Antonia, a nipote di Augusto. Vedi Corn. Tacito ann. lib. 2.

(12) Egli intanto, Pilato, restato era in Cesarea con una parte delle sue truppe.

(13) Avvisatamente egli dice circa tal tempo; percioocchè il tumulto testè riferito avvenne un anno dopo la morte di G. C. Chi poi bramasse di veder chiaramente provato, essere di Giuseppe questo celebre testimonio in lode del Nostro Signore, legga l' Uezio nella sua Dimostrazione Evangelica proposizione 3, artic. 11, e il Tillemont nota 30 sur le ruine des Juifs.

(14) Voce, che immediatamente risponde all' Ebrea משיח *Maschiah, Messia*; col qual nome in particolare maniera appellavasi da' Giudei il divino loro riparatore, ed appellasi ancor tutto giorno; ma indarno da loro s'aspetta o piuttosto si vuol ciecamente aspettare; giacchè tanta chiara è la sua venuta, che non può dubitarsene. Avvertasi inoltre, che il nostro Autore non dà ad altro profeta mai questo nome di Cristo, molto meno nella maniera antonomastica, che fa qui.

(15) Queste cose avvennero agli anni di Tiberio 5, e 19 dell' Era; onde se ne dovrebbe riportare la narrazione alla fine del cap. 3. Filone *in legat.* attribuisce lo scacciamento de' Giudei a Sejano, il quale temeva, che i Giudei s' opponessero a' suoi iniqui disegni.

(16) Il fatto presente appartiene all' anno 2 dopo la morte di G. C. e 21 di Tiberio; e però qui è a suo luogo.

(17) Questi fu L. Vitellio Censore padre d' A. Vitellio impera-

dare, e stato console l'anno innanzi. Venne in Siria l'anno 3 dopo la morte di G. C. e 22 di Tiberio, e 36 dell'Era.

(18) Il narrato in questo e nel capo seguente è avvenuto, mentre Pilato era in viaggio verso Roma, cioè l'anno 23 ed ultimo di Tiberio, tranne la morte di Filippo fratel d' Eroda.

(19) Popoli confinanti all' oriente col mar Caspio, a occidente colla Colchide, a mezzodì coll'Armenia maggiore, a settentrione coi monti Caucasi. L'Iberia oggi risponde alla Giorgiana, o Gurgistan.

(20) Popoli abitanti una parte della Scizia europea verso le paludi Meotidi. Cornelio Tacito e l'Edizioni moderne hanno *Albani*.

(21) Figliuolo del re Erode, e fratello d'Eroda tetrarca, di cui testè s'è parlato.

(22) La guerra tra Erode ed Areta avvenne due anni in circa dopo la morte di Filippo, verso gli anni di Tiberio: ma il ripudio della figliuola d'Areta avvenne alcun tempo innanzi.

(23) Questo Erode chiamasi nell' Evang. Filippo; ed Erode il tetrarca è soprannomato Antipa, il quale fu l' uccisore di s. Giovanni Battista.

(24) Meglio s'intenderà il nostro Autore in questo proposito dalle parole del P. Calmet alla voce *Baptismus* nel suo Disionario Istorico ec. *Cum pœnitentiam prædicare incepit Ioannes Baptista, in aquis Iordanis Baptismum instituit, qui licet peccata non tergeret, mediis tamen pœnitentiæ operibus, quæ in suo Baptismo ab Ioanne exigebantur, ad Christi Baptisma et peccatorum remissionem apparabat. Profecto Ioannes non simplicem peccatorum dolorem, sed satisfactoria opera et vitæ immutationem exposcebat. Ioannis Baptismus perfectior fuit, quam purificatio Iudæorum, Christi tamen Baptismate imperfectior.*

(25) *Hoc quidem reor*, dice il P. Calmet nell' opera sopraccitata alla V. *Antipas, Antipam abtendisse, ut veram rei causam occultaret; quam causam Evangelistæ, quibus de Joanne sibi familiarissimo nihil occultum esse poterat, in suis scriptis prodiderunt.*

(4*) Bel pretesto politico degno di lui. Ved. Tillemont tom. 1. S. Jean Baptiste, art. 6, ove porta questo passo, ma renduto in francese, parafrasando, non traducendo.

(26) Agli anni dell' Era volg. 37 dopo 22 anni e 7 mesi di regno morì Tiberio, e gli succedette l' infame Gajo Caligola.

(5*) O per dir meglio nipote d' Ircano.

(6*) Fin solamente verso gli anni otto o nove; poichè nel principio del capo seguente il troviamo in Roma con Berenice sua madre poco prima della morte d'Erode il grande, il quale finì di vivere nel 4001 del mondo; ed Agrippa nacque l'anno in circa 3991 del mondo; e forse Berenice con un de' suoi figli s'era ricoverata a Roma per sottrarsi alla fierezza bestiale d'Erode.

(7*) Sorella de' figliuoli d'Aristobolo.

(27) La saltatrice, che il capo domandò del Battista.

(28) E figliuoli di Fasaelo e Salampso nominati al principio del paragrafo antecedente.

(29) Io non so intendere, come il P. Calmet faccia Agrippa mandato da Erode il grande all'imperadore Tiberio, quando egli stesso mette la morte di questo Erode 16 anni prima, che Tiberio salisse al trono, come avvenne di fatti. Io questo passo l'intendo in tal senso, cioè che Agrippa andato fanciullo a Roma e quivi educato con Druso figliuol di Tiberio ancora privato, poscia imperadore ec.

(30) Figliuola di M. Antonio il triumviro, matrona virtuosissima, e madre di Germanico.

(31) Figliuolo di Tiberio Nerone e di Livia, e fratello dell'imperadore Tiberio. Egli dopo grandi imprese fatte in Germania morì sventuratamente per una caduta da cavallo.

(32) Così nominavansi i capi de' Giudei Alessandrini. Della sua derivazione poi *quot capita tot sententiæ*, che troppo lungo sarebbe il qui riferire. Questo si crede quell'Alessandro, che vien nominato al v. 6, cap. 4 degli Atti, il quale fu membro di quel conciliabolo, da cui furono interrogati i due apostoli Pietro e Giovanni, in virtù di chi avessero raddirizzato lo storpio giacentesi alla porta speziosa del Tempio. Ved. Tillem. tom. 1. Saint Pierre Artic. 12.

(33) Tiberio Nerone figliuolo di Druso figliuolo di Tiberio imperadore.

(8*) Perchè figliuolo di Germanico.

(9*) Nevio Sertorio Macrone.

(34) Ossia barbagiani.

(10*) Convien dire, che fossero incatenati a coppie, ossia a due a due.

(35) Il lettore giudizioso vedrà di per sè, che tal predizione non merita la sua fede.

(36) Perchè Tiberio era figliuolo d'un suo figlio, e Gajo d'un figlio di suo fratello.

(11*) Sopra cui si solea di que' tempi stare a tavola.

(37) Quello, di coi fa menzione S. Luca al cap. 3, v. 1, cioè il tetrarca dell' Abilina.

(38) Vuol intendere la provvidenza divina, da cui è regolata quella, che abusivamente si chiama fortuna.

(39) Avvenuta l' anno 4 del suo impero, e il quarantesimo primo dell' Era; ma riferiràlla più al disteso dipoi. In quest' anno medesimo avvenne ciò, che racconta nel capo seguente.

(40) Cioè d' intorno a quelle campagne bassa ed acquosa, in cui dimoravano gl' inimici.

(41) Cioè contro i popoli abitanti le satrapie anzidette per domarli.

(12*) Convien dire, che a questa tavola non si trovassero presenti i fratelli.

(42) Perciocchè il re della Siria Seleuco I. Nicanore o Nicatore aveva privilegiati i Giudei d'un' ampia cittadinanza nell'Asia, nella Siria e in Antiochia, come si può vedere nal lib. 12 di quest' opera c. 3, paragr. 1.

FINE DELLE NOTE DEL QUARTO TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LIBRO DECIMOQUARTO.

Cap. I. Contesa tra i due fratelli Aristobolo e Ircano pel regno i quali convengonsi in questo, che regni Aristobolo, e Ircano viva privatamente *Pag.* 1
— II. Di Antipatro e della sua stirpe. In che modo venne a grande stato e potere. Fuga d' Ircano ad Areta re degli Arabi . . . . . . „ 3
— III. Aristobolo vinto in battaglia è inseguito fino a Gerusalemme, e assediato nel Tempio . „ 5
— IV. Ambascerie da Aristobolo e Ircano spedite a Scauro per trarlo ognuno a favorire la sua parte. . . . . „ 7
— V. Aristobolo e Ircano trattano ciascuno la sua causa dinanzi a Pompeo. . . . . „ 9
— VI. Pompeo, messo in opera un sottile artifizio, s' impadronisce delle fortezze. . . . . „ 12
— VII. I cittadini di Gerusalemme chiudono le porte ai Romani . . . . „ 13
— VIII. Pompeo espugna il Tempio e la bassa città. Sua religione . . . . „ 14
— IX. Scauro viene coll' armata a Petra metropoli degli Arabi, e Antipatro induce il re arabo a fare la pace con lui . . . . „ 19

Cap. X. Gabinio vince in un fatto d'arme Alessandro, e rinchiusolo in un castello lo assedia. *Pag.* 19
— XI. Aristobolo fugge da Roma in Giudea; ma preso da Gabinio è mandato di nuovo a Roma. „ 22
— XII. Crasso nella spedizione contro i Parti passa per la Giudea, e ruba il sacro tesoro . . . „ 24
— XIII. Fuga di Pompeo nell' Epiro, e venuta di Scipione nella Siria . . . . „ 28
— XIV. Spedizione di Cesare nell' Egitto, e ajuti che ebbe per ciò dai Giudei . . . . . . „ 29
— XV. Imprese di Antipatro, e sua amicizia con Cesare „ 30
— XVI. Lettere di Cesare, e decreti del Senato attenentisi all'amicizia coi Giudei . . . . . „ 33
— XVII. Antipatro da il governo della Galilea ad Erode, e a Fasaelo quello di Gerusalemme. Sesto Cesare leva Erode a grande stato. Decreti dei Romani a favore dei Giudei. . . . . „ 36
— XVIII. Cassio maltratta la Giudea, e n' esige ottocento talenti . . . . „ 52
— XIX. Malico a tradimento toglie dal mondo Antipatro con veleno . . . . „ 53
— XX. Erode per commissione avuta da Cassio uccide Malico insidiosamente. . . . . . . „ 55
— XXI. Antigono figliuolo di Aristobolo è sovvenuto dal tiranno dei Tiri. Erode attaccatolo il mette in volta e caccia dalla Giudea . . . . „ 57
— XXII. Erode passato in Bitinia si rende con denari amico Antonio; e riescono vane le intenzioni di chi lo voleva accusare appo lui. . „ 58
— XXIII. Antonio venuto in Siria costituisce Erode e Fasaelo tetrarchi . . . . „ 63
— XXIV. I Parti rimettono nel regno Antigono figliuolo di Aristobolo . . . . „ 65
— XXV. I Parti fanno prigioni Ircano e Fasaelo. Erode si salva e va a Roma . . . . „ 68
— XXVI. Erode è dal Senato romano fatto re dei Giudei „ 75
— XXVII. Partenza di Erode da Roma e sua battaglia con Antigono . . . . „ 78
— XXVIII. Antigono è rotto ed ucciso da Erode e da Sosio „ 92

LIBRO DECIMOQUINTO.

Cap. I. Di Pollione, e Samea. Erode uccide i principali amici di Antigono, ed esige denaio dalla città. Antonio taglia la testa ad Antigono *Pag.* 98
— II. In che modo Ircano messo dai Parti in libertà ritornò ad Erode. Che facesse Alessandra, creato che fu pontefice Ananele. . . . „ 100
— III. Erode crea pontefice Aristobolo fratello della moglie Mariamme; indi a poco provvede, che sia levato di vita . . . . „ 106
— IV. Erode dà conto della morte di Aristobolo innanzi ad Antonio. Di Giuseppe e Mariamme. Cleopatra aspira ai regni della Giudea e dell'Arabia e ne ottiena una parte . . . „ 111
— V. Venuta di Cleopatra in Giudea . . . . . „ 117
— VI Erode rompe guerra ad Areta: e lo vince . „ 120
— VII. Del tremuoto avvenuto in Giodea . . . . „ 123
— VIII. Parlata di Erode ai Giudei, e sua vittoria contro degli Arabi. . . . . „ 124
— IX. Erode dovendo partir di Giudea e andare a Cesare uccide Ircano . . . . „ 132
— X. Erode ottiene ancora da Cesare il regno, e a loi e al suo esercito fa una magnifica accoglienza . . . . „ 137
— XI. Erode per falsi delitti apposti alla moglie Mariamme inasprito la condanna alla morte. Indi uccide Alessandra, e imperversa con gli amici „ 140
— XII. Della fame e pestilenza che disertò la Giudea. Provvidenza d' Erode. Sue fabbriche . . . „ 160
— XIII. Fondazione di Cesarea . . . . „ 167
— XIV. Erode manda i suoi figli a Roma. Accusato da Zenodoro e dai Gadaresi è assoluto, e si acquista la benevolenza di Cesare. Si parla dei Farisei, degli Esseni e di Manaemo . . . „ 170
— XV. Erode fabbrica un nuovo Tempio in Gerusalemme . . . . „ 178

LIBRO DECIMOSESTO.

CAP. I. Erode fa una legge contro i ladri, ch'è mal ricevuta. Alessandro e Aristobolo tornano da Roma al padre, e Salome e Ferora gli aggravano di calunnie . . . . Pag. 187
— II. Erode dà moglie a' figliuoli Alessandro e Aristobolo, e accoglie Agrippa in Giudea . . . „ 189
— III. Erode naviga alla volta d' Agrippa . . . . „ 190
— IV. Querele de' Giudei dell' Ionia dinanzi ad Agrippa contro de' Greci . . . . „ 193
— V. Decisione di Agrippa a favor de' Giudei. Erode torna al suo regno . . . . „ 199
— VI. Discordie nate nella famiglia di Erode dalla parzialità, ch' egli aveva pel suo primogenito Antipatro, e dal sofferirlo che fecero di mal cuore Alessandro e Aristobolo . . . . „ 200
— VII. Erode, mentre Antipatro stava a Roma, conduce Alessandro e Aristobolo innanzi a Cesare, quivi gli accusa . . . . „ 206
— VIII. Alessandro difende la causa comune. Scambievole riconciliazione fra il padre e i figliuoli „ 208
— IX. Spettacoli cinquennali per la fondazione di Cesarea. Opere grandiose da lui compiute. Suo carattere . . . . „ 215
— X. Ambasceria de' Giudei Cirenesi ed Asiatici a Cesare. Decrèti di lui e di Agrippa a favore dei Giudei . . . . „ 220
— XI. Erode per iscarsità di denajo ricorre al sepolcro di Davidde. Disgrazie avvenute alla casa di Erode . . . . „ 224
— XII. Archelao re della Cappadocia ritorna Alessandro in grazia del padre . . . . „ 240
— XIII. Ribellione de' Traconiti . . . . „ 242
— XIV. Spedizione di Erode contro l' Arabia . . . „ 244
— XV. Silleo arabo accusa Erode a Cesare . . . . „ 245
— XVI. Calunnie di Euride contro i figliuoli di Erode „ 248

Cap. XVII. Erode nell'assemblea di Berito accusa i figliuoli; loro condanna, e morte . . . . . Pag. 259

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Cap. I. Malattia di Antipatro figliuolo di Erode . „ 269
— II. Si tratta di Zamari giudeo di Babilonia . „ 274
— III. Insidie di Antipatro contro Erode . . . „ 276
— IV. Erode spedisce Antipatro a Cesare . . . „ 280
— V. Morte di Ferora . . . . „ 282
— VI. I liberti di Ferora accusano la sua moglie, che abbia dato il veleno al marito. Erode scopre le macchinazioni di Antipatro . . . . „ 283
— VII. Antipatro condannato alla morte è chiuso in prigione . . . . „ 288
— VIII. Malattia di Erode e sedizion de' Giudei . . . „ 303
— IX. Trista fine di Antipatro . . . . . . „ 311
— X. Morte, testamento, e funerali di Erode . „ 312
— XI. Il popolo si leva a romore contro Archelao; il quale, chetato il tumulto, va a Roma, e tratta dinanzi a Cesare la sua causa contro Antipa, che gli contende il regno . . . „ 316
— XII. I Giudei si sollevano contro Sabino. Altri romori e tumulti in Giudea. Come Varo ne punì gli autori . . . . „ 326
— XIII. Cesare, confermato il testamento di Erode, conserva ai figliuoli di lui il diritto di succedere al regno . . . . „ 340
— XIV. Si tratta del finto Alessandro . . . . . „ 342
— XV. Archelao per nuove accuse è cacciato in esiglio a Vienna . . . . „ 345

LIBRO DECIMOTTAVO.

Cap. I. Cirenio è spedito da Cesare a calcolar le persone, e gli averi della Siria e Giudea. Coponio governatore in Giudea. Si parla di Giuda Galileo . . . . „ 349

Cap. II. Quali e quante sette fossero tra' Giudei Pag. 352
— III. Città da Erode e Filippo fondate in onore di Cesare. Morte di Salome, di Augusto Cesare, e del re de' Parti. Vicende avvenute in quel regno . . . . „ 355
— IV. Sedizion de' Giudei contro Ponzio Pilato . „ 361
— V. Che avvenisse in Roma a' Giudei. Si ragiona ancora di Pilato . . . . „ . 366
— VI. Venuta di Vitellio a Gerusalemme. Tiberio gli scrive, che induca Artabano a mandargli ostaggi, e che muova guerra ad Areta . . . . „ 368
— VII. Erode il tetrarca fa guerra ad Areta, e rimane sconfitto. Discendenza d' Erode il grande fino ai tempi d' Agrippa I. . . . . „ 372
— VIII. Andata d' Agrippa a Tiberio: è accusato e fatto prigione. Morto Tiberio, da Gajo suo successore è rimesso in libertà . . . . . . „ 379
— IX. Come Erode il tetrarca fu mandato in esiglio „ 399
— X. Ambasciata de' Greci e Giudei Alessandrini per la discordia, che tra lor nacque, spedita a Gajo. e suo esito . . . . „ 403
— XI. Gajo spedisce Petronio in Siria per muovere guerra ai Giudei, se rifiutano la sua statua. Agrippa intercede per loro, e dopo molto stentare ottien grazia . . . . „ 404
— XII. Che avvenisse in tal tempo ai Giudei di Babilonia, e ai due fratelli Asineo e Anileo . „ 415

1. 3 179 vol IV.

I.mo BIENNIO.

La-Pérouse. Viaggio intorno al Mondo, v. 4.
Le Vaillant. Primo viaggio nell' interno dell' Africa, v. 3.
Olivier. *Idem* in Persia, v. 4.
Pallas *Id.* in diverse prov. dell'Imp. Russo fino alli confini della China, v. 5.
Pouqueville. *Idem* in Morea, ed in altre parti dell' Imp. Ottomano, v. 4.
Billings. *Idem* nel Nord della Russia asiatica, v. 2.
Mungo-Park. *Idem* nell' interno dell' Africa, v. 2.
Swinton. *Idem* in Norvegia, Danimarca o Russia, v. 4.
Ali-Bey-El-Abbassi. *Idem* in Africa ed in Asia, v. 4.
Azara *Idem* nell' America meridionale, v. 2.
Buch. *Idem* in Norvegia ed in Laponia, v. 4
Mawe. *Idem* Nell' interno del Brasile, e particolarmente nei deserti dell' Oro e dei Diamanti, v. 2
Turner. Ambasceria al Tibet ed al Butan, v. 3.
Holmes. Viaggio nella China, v. 1.
Le Vaillant. Secondo viaggio nell' Africa pel Capo di Buona Speranza, v. 4.

II.° BIENNIO.

Stedman. Viaggio al Surinam e nell' interno della Guiana, v. 4.
Wilson. *Idem* all' Isole Pelew, v. 2.
Krusenstern. *Idem* intorno al Mondo, v. 3.
Symes. Ambasciata al Regno d' Ava, v. 4.
Chantreau. Viaggio in Inghilterra, Irlanda e Scozia, v. 4.
Amherst. Ambasciata ultima alla China, v. 3.
Weld. Viaggio al Canada e nella parte settentrionale degli Stati Uniti, v. 3.
Pottinger. *Idem* all' Beluchistan, v. 3.
Hall. *Idem* nella Corea, v. 1.
Barrow. *Idem* al Polo Artico, v. 2.
Mirza Abul-Taleb-Kan. *Idem* in Asia, Africa ed Europe, v. 2.
Porter. *Idem* all' Isole Wasinghton, v. 3.
Morier. *Idem* In Persia, Armenia ed Asia minore, v. 3.
Heude. *Idem* al Malabar, v. 3.
Mollien. *Idem* nell' interno dell' Africa, v. 2.
Carr. *Idem* In Olanda, v. 3.
Chateaubriant. Itinerario a Gerusalemme ec., v. 4.

Il prezzo dei viaggi suddetti ad opere separate è di lir. 4 ital. al vol., volendosi poi far l' acquisto d' un intero biennio si pagherà a prezzo di associazione cioè lire 3 al volume. Ogni Biennio si compone di 48 vol. in 12.

Il sig. Malte-Brun di Parigi non per anche produsse il compimento del suo corso di Geografia, che comprender debbe la descrizione dell' Europa: tosto che la Francia lo vedrà comparire in sua favella verrà pure volgarizzato a compimento dell' Edizione italiana.

Si procederà in oltre quanto prima, alla stampa del vol. 10.° ed ultimo Locré - Spirito del Codice di Commercio. - S' invitano quindi tutti ii sig. Librari corrispondenti ad indicare il num. delle copie di esso volume che bramano ricevere a compimento de' loro esemplari.

Opere recentemente pubblicate.

Vocabolario in quattro lingue, cioè Inglese, Francese, Tedesca, Italiana coll' aggiunta di moltissimi termini tecnici di oggetti il cui uso è comunissimo nelle arti e mestieri. 16.mo oblungo lir. 5.

Giuliano. Opere scelte. Primo volgarizzamento italiano del sig. Spiridione Petrettini corcirese in 8.° lir. 5.

Quantunque le Opere di Giuliano a rigore di termini non abbian sede fra quelle che costituiscono la Collana degli antichi Storici greci tale n' è però fra di esse l' affinità che si giudicò convenientissimo di rendere comune ad entrambe il formato dell' edizione in 8.°, li caratteri e la carta; così potranno i sig. Associati alla Collana, qualora ne bramino l' acquisto, inserirle decorosamente sotto ogni rapporto nella loro raccolta.

La Tipografia e Libreria dei Fratelli Sonzogno trovasi in contrada Cusani num. 2279 fino a s. Michele (29 Settembre 1822); quindi trasporterassi sullo Stradone di s. Ambrogio, num. 2735; in essa tipografia si ricevono commissioni d' ogni specie di libri, come pure si ricevono commissioni di stampe per altrui conto.
Milano. 1 Agosto 1822.